BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXXXI.

ANNO VENTESIMOPRIMO.

Gennajo, Febbrajo e Marzo

1836.

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo e Febbrajo 1836.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Due nuove tragedie di Carlo MARENCO *e l' Ezzelino Terzo dello stesso variato in parte dall' autore.* — *Torino*, 1835, *tipografia* Chirio e Mina, *in* 16.°, *di pag.* 613.

« Benchè molti già da più che venti secoli abbiano » annunziata al mondo la filosofia, essa per altro » non è ancor nata: e in tutto questo spazio di » tempo le scienze non videro intorno a sè altro » che fantasmi ingannevoli, ed incerti bagliori che le » traviarono per tortuosi sentieri. » Così un autor francese vivente. E già molto prima di lui Petronio Arbitro aveva detto che i giovani, al parer suo, nelle scuole si facevano stoltissimi; e il Gioja, applicando questa sentenza ai nostri tempi, la pigliava ad epigrafe d' un suo libro; nè crediamo che l' antica querela abbia cessato con lui di sonare nelle carte degli scrittori. Sarebbe indizio di esaurimento ovvero di stanchezza (diceva il Montaigne) se lo spirito umano in una qualche età si riposasse contento sopra quello che fecero i secoli precedenti. Nè egli disse ancor tutto; perchè in una medesima età le cose medesime trovano chi le esalta e chi le vilipende, chi le venera e chi le deride.

In tanta diversità e mutabilità di opinioni chi potrebbe presumere di trovar concordi i giudizj intorno ai giornali? E quando le opere dei filosofi vissuti nel corso di venti secoli sono così francamente sentenziate, qual giornalista potrebbbe adontarsi se qualcuno, per esempio, dicesse: Già da gran tempo molti annunziarono giornali scientifici e letterarj, ma un vero giornale non s'è ancora veduto? — I letterati amarono di rappresentarsi sotto l'immagine di una repubblica; ma dimenticarono spesso che dove il pudore non vince l'ambizione, ogni cosa volge necessariamente in rovina. E in questo i giornalisti peccarono forse e più spesso e più gravemente degli altri, arrogando ciascuno a sè solo ciò che doveva esser proprio di molti, e trascorrendo ciascuno a metter sè stesso in luogo di tutto il giornale.

Forse il meglio sarebbe stato che i giornalisti, fedeli all'antica loro istituzione, si fossero sempre contentati di tessere una storia contemporanea della letteratura e di scrivere i sunti delle nuove produzioni in servizio di chi non può leggere (e chi potrebbe oramai?) ogni libro: o se la critica doveva pur sottentrare alla storia, sarebbe stato conveniente che il senno e la dottrina di molti, raccolti sotto un nome comune, concorressero insieme a giudicare le nuove opere dei letterati; e non già che i giornali diventassero, come accadde più volte, una lizza dove l'inverecondia di pochi o d'un solo discese a voler sentenziare di tutti e di tutto. Se questo scambio, spesse volte e da tanti già riprovato, sia avvenuto solo per colpa dei giornalisti, o se debba in parte attribuirsi anche agli autori, condotti dall'ambiziosa speranza della lode a provocare il pericolo di una censura, sarebbe difficile a dirsi: il certo si è che da qualche tempo il *Giornalismo* è diventato argomento di una querela poco meno che universale. Agli uni si fa rimprovero di una plumbea gravità, agli altri di una leggerezza che mai non lascia traccia di sè: negli uni dispiace la cattedratica severità

de' giudizj, negli altri il sarcasmo e cert' aria di superiorità che traspare fin nella lode: e benchè pochi oggimai pronuncino i nomi di classici e di romantici, nondimeno quell'antica divisione serve tuttora a molti come fondamento dei loro giudizj.

A malgrado di tutto questo però il numero dei giornali viene ogni anno aumentando; indizio certissimo che la querela predetta non ha così profonde radici come si crederebbe giudicandone dal romore; o prova almeno non dubbia che l' universale rimprovero cade sul modo piuttostochè sulla cosa in sè stessa, la quale non si dispera che possa quando che sia pigliar migliore andamento. — Scriver la storia del proprio tempo e non esser tenuto satirico od adulatore fu sempre difficilissimo; e questa osservazione non è così adattata allo storico, che non si convenga del pari anche al giornalista; e tanto più forse a lui che ad ogni altro, quanto più gli scrittori sono irritabili, e pronti a sdegnare, nè facili sempre a temperarsi dal biasimo quando sperano ch' esso valga a levar loro di dosso la macchia d' una censura. Questo per ciò che spetta al rimprovero di soverchia severità o di giudizj parziali. In quanto alle accuse che si potrebbero dire *letterarie*, cioè alla dottrina ed al modo di scrivere, non è da mettere in dubbio che ciascun giornalista non si adoperi il meglio che può non solamente a procacciarsi la lode di scrittore sapiente e purgato, ma a rendersi altresì piacevole all' universale de' leggitori. Una sola parola vogliamo aggiungere, per dire che i giornalisti dovrebbero astenersi dal sorgere gli uni contro gli altri ad avvalorare coi reciproci loro sarcasmi i sinistri giudizj che molti già fanno, somministrando così un giusto pretesto a coloro che li avvolgono tutti in una sola condanna. Chi è persuaso che l' ufficio dei giornali possa riuscir fruttuoso alle lettere dovrebbe sforzarsi più ch' altro di edificar coll' esempio, e ricordarsi che non fu solo quell' antico monarca a morire accorato per la discordia dei proprj figliuoli. Rispetto a noi,

ammaestrati oramai dall' esperienza e dagli anni, nè confidiamo soverchiamente dei nostri studj e dell'opera nostra, nè ci crediamo da meno di alcuni ai quali costa sì poco il dileggiare chiunque non li crede venuti a portar nuova luce nel mondo.

Già sono alcuni anni, annunziammo il *Corso Donati* del signor Carlo Marenco (*), ed a lui giovine allora e per certo non ciecamente devoto alle dottrine del vecchio Parnaso, abbiamo applaudito (osiamo dirlo) primi di tutti: ed ora cominciamo assai volontieri il nuovo anno considerando quali siano i frutti di questo nobile ingegno maturato oramai dagli studj e dall' esperienza.

Pare che il signor Marenco siasi proposto sopra ogni cosa di fare in queste sue tragedie un fedele ritratto dei tempi e dei personaggi ai quali si riferiscono; e perciò egli non solamente le ordina in modo che la storia vi si possa adagiare poco meno che intiera ed inalterata, ma viene altresì raccogliendo alcune parole attribuite dagli scrittori o dalla tradizione a' suoi personaggi, e con gran diligenza le innesta ne' suoi dialoghi. Questo a noi pare conveniente al dramma, quale il vediamo usato oggidì da moltissimi in Francia, piuttostochè alla tragedia propriamente detta, a cui in tutto il restante il signor Marenco si attiene. Nè trattasi qui di una semplice controversia di parole: perchè se qualcuno volesse dare a queste tragedie il titolo di drammi, domanderebbesi allora quanto convenga a siffatto nome lo stile pomposo, o come dicono *eroico*, a cui l'autore ama assai spesso di sollevarsi. La nostra osservazione risguarda adunque una certa disformità che si trova in alcune parti di queste tragedie, dove il signor Marenco volle far concorrere due contrarj elementi che non poterono fondersi insieme; sicchè poi accanto ad alcune espressioni storiche proprie del secolo XIII ne troviamo alcune altre che non furono mai usate, parlando, in

(*) Tomo 62.°, maggio 1831, pag. 175.

nessuna età e in nessun paese, ma servirono solo alla tragedia secondo l'idea che gli antichi se n'erano fatta. Il signor Marenco in questa parte non solamente eccede i confini dentro i quali dovrebbe circoscriverlo il suo manifesto proponimento d'essere istorico, ma quelli altresì assegnati dal buon gusto anche a coloro che la tragedia considerano come opera dell'arte, e che perciò le attribuiscono uno stile *di convenzione:* di che un solo esempio ci basti. Ugolino nel bujo del tetro suo carcere toccando la scarna mano di Anselmuccio sente le tracce d'una ferita ch'egli già gli avea fatta in un momento di furore, ed esclama:

Oh di misfatto inespiabil, fero
Memorie incancellabili! Sparìo
Da questa mano il prisco onor di polpe:
Ma nella pelle macerata e grinza
L'orme ancor serba del delitto mio!

Ora, o noi c'inganniamo, o quel *prisco onor di polpe* è un'espressione dissonante affatto dal lingnaggio conveniente ad un Italiano del secolo XIII.

E noi abbiamo creduto di dover fare questa osservazione perchè ci pare principalissima nelle tragedie del signor Marenco: e stimiamo che a rendere più efficace il suo forte ingegno, egli debba sopra tutto studiarsi di vincere quella specie di contrasto che regna nelle sue composizioni fra gli argomenti e i concetti di storia moderna e lo stile della tragedia eroica. Certo, in tutto il volume che annunziamo si troverebbero poche altre espressioni tanto eccessive quanto quella citata poc'anzi, ma se lo stile non fosse generalmente al di sopra dell'ordinario, come avrebbero potuto anche queste poche introdursi senza che l'autore ne sentisse la sconvenienza?

Fra le parti più belle di queste tragedie ne par degno di essere annoverato il colloquio della *Famiglia Foscari* dopo il ritorno di Jacopo. Condannato all'esilio come reo d'omicidio e poi riconosciuto innocente, egli ritorna alla patria ed a' suoi dopo un lungo patire, dopo un desiderio sì intenso che per

soddisfarlo non dubitò di simulare una colpa che gli costerà la vita. La madre e la sposa gli sono intorno in gran festa; ma il padre e Doge sapendo che alcuni lo accusano di aver ricevuto danaro dagli stranieri non può entrar a parte della loro gioja, e confessa che la dolcezza de' suoi amplessi non sarà mai piena finchè non sia tolto ogni dubbio di quel delitto. Di che il giovine infelice prova così profondo dolore, che a poco a poco smarrisce la ragione.

Jacopo.

Questa è la spina, che confitta in core
M' è da gran tempo. O padre! io nell' eccesso
Del duol le mani intemerate al cielo
Alzo, e lui chiamo in testimon, che pure,
Come del sangue cittadin, dell' oro
Stranier pur sono e delle gemme, e ch' io
Sovente altrui liberalmente aperte
Le ho, ma non tese avaramente mai.
Pur ciò non basta. D' un venal spergiuro
Vittima io sono, e di non ver delitto
Vera infamia me preme. E questa infamia,
Questa immota caligine sul capo
Mi sta. Nè fia per molto volger d' anni,
Nè fia che surga a dissiparla il vero?

Alvisena.

Sposo, deh cessa!

Jacopo.

I posteri diranno
" Figlio d' un Doge, e fu sì vil? " Strappate
Dai patrii annali, olà! quella bugiarda
Pagina infame. Cancellate, o Dieci,
Quell' iniqua sentenza. Io dell' Eterno
Al giudizio infallibile ne appello.

Doge.

Calmati; frena i contumaci spirti.
Di pacato contegno ha d' uopo sempre
Un veneto patrizio.

Jacopo.

– O tu chi sei
Che sotto aurato padiglion t' assidi,

Mentre il tuo figlio orribilmente giace
Sovra un letto di spine, e par che nulla
Ti mova la pietà de' suoi martiri!
. . . . . .
. . . . . *O basso*
Imitator di crudeltadi antiche,
Vil eroe del servaggio, io ti compiango.
Signoreggiar credi te stesso, e schiavo
Sei de' proprii terrori. Oh! di virtude
E di gloria che parli? Un Dio ti credi
Perchè un uom più non sei! Barbaro! un mostro
Ti diranno le genti.

Alvisena.

Oh tu deliri!

Doge.

No, non delira.

Jacopo.

— Ove son io! Non odo
Gemere il vento, e dell' ionio flutto
Il notturno sospiro? Ove traete
Sulla vedova nave, ove traete
Questo infelice! Al patrio suol, diceste?
Oh gioja! Io 'l rivedrò? Stamperò l' orme
Nell' italo terren? Spirerò ancora
Le dolci aure natie? Folle, a qual prezzo
Compri un giorno di gioja! Or che ragiono?
Un giorno sol che nella patria io viva
Non val tutta una vita? A me promisi,
Nel disperato mio dolor promisi,
Che un dì la patria io rivedrei, costarmi
Dovess' anco — un delitto!

A questa specie d' involontaria confessione il Doge è colpito da nuovo terrore, e vorrebbe pure assicurarsi s' egli vaneggia o parla da senno: ma Jacopo non ode nè vede più chi gli sta d' intorno; egli s' immagina di essere innanzi a' suoi giudici, confessa un delitto di cui è innocente, e domanda che si spalanchi il sepolcro dove le afflitte sue ossa abbian pace, ora ch' egli col fingersi reo ha potuto rivedere la patria e riabbracciare i parenti.

. . . . . Oh sì! venite
Tutti al mio sen: fra le mie braccia stanche . . .
Non cal. Forte stringetemi. L' istante
Che tanto e tanto ho sospirato, è giunto.
Vidi la patria. In mezzo a' miei mi stetti.
E alfin — si muore. Oh! si spalanca alfine
L' invocato sepolcro. Ivi avran pace
Queste afflitte ossa mie . . . Che? Non si muore?
E lontano è il sepolcro? Oh inutil colpa!

La colpa di cui Jacopo confusamente si accusa consisteva nell' aver finto di domandare che lo Sforza interponesse i suoi uffici per ottenergli dal veneto Senato il ritorno alla patria, quando egli avendo perduta ogni speranza di ritornarvi mai come innocente erasi deliberato di voler morire purchè potesse rimpatriare un sol giorno. Questo eccesso di amore che lo ha persuaso a così dannosa risoluzione; questo trovarsi fra la gioja de' suoi festeggianti pel suo ritorno, e aver nel cuore la tremenda certezza che tutto finirà quanto prima nel sepolcro; questo fato di dover sempre parer reo a mal grado di una costante innocenza; tutto giustifica il delirio: sicchè questa scena non è da confondere con quelle molte di somigliante natura introdotte a capriccio ed a pompa, o come dicono *per fare effetto*. E questa rivelazione di un cuore lungamente chiuso e represso, ci par condotta dal signor Marenco con finissima arte, ed ornata di molte bellezze estetiche, senza trascendere mai i confini del verisimile e della tragica dignità. Altre scene di somigliante valore potremmo addurre se la brevità di un articolo nol concedesse e se la fama dell' egregio autore non rendesse oramai soverchie le prove del suo ingegno e della sua poetica facoltà. Il signor Marenco è senza dubbio uno di que' pochissimi che ai doni della natura congiungono i frutti di uno studio indefesso, e sanno potentemente significare e trasfondere nell' altrui animo i proprj affetti e i proprj pensieri. Resta ora che vediamo a qual fine egli tenda nel comporre queste

sue tragedie; o meglio diremo, quali sentimenti esse destino nell'animo de' leggitori.

La poesia in queste tragedie ha veramente pigliato l'ufficio della storia; ritrae gli uomini e gli avvenimenti con singolar fedeltà, e poichè ama di aggirarsi fra casi fieri e luttuosi, desta nell'animo un sentimento doloroso e funesto non pure de' tempi ai quali si riferisce, ma quasi diremmo di tutto il genere umano, considerando com' esso possa degenerare a tanta nequizia, e soggiacere talvolta a miserie sì smisurate. Nell'*Ugolino* e nell'*Ezzelino III* vediamo ritratto il secolo XIII pieno di fiere ambizioni e di più fiere vendette: nella *Famiglia Foscari*, in un secolo meno lontano dalla presente civiltà, ci viene rappresentato il demone (se l'immagine ci è perdonata) dell'odio e della vendetta che, deposta l'antica baldanza ma non però la ferocia, sotto il manto dell'ordine e delle leggi calpesta la giustizia, e rende incredibilmente miseranda la vita nella più gloriosa delle moderne repubbliche. Di modo che quando Ezzelino, stracciandosi dalla ferita le bende, esce in quelle parole: *veggo*

> . . . . . *a me d' intorno*
> *Molti che in vece mia saran tiranni.*
> *Popoli, che sperate? A questi io lego*
> *I ferri onde v' ho cinto e l'odio mio.*
> *Servite ognor. Vi maledico, e moro;*

pare ch' egli pronunzii, non già l'imprecazione d'un forsennato, ma la sentenza d'un uomo che legge nel tempo avvenire.

Se queste parole di Ezzelino fossero storiche servirebbero a provare fino a qual punto l'ambizione possa talvolta degenerare in un odio efferato della razza umana; ma poichè sono introdotte ad arbitrio, è lecito domandare se il poeta abbia potuto ragionevolmente sperarne o un'utilità morale od un accrescimento di bellezza alla sua composizione? e noi non dissimuleremo che sotto tutti e due questi rispetti ci pare una poco felice invenzione. La storia

nella sua semplicità è qui molto più istruttiva del dramma; e quella fiera imprecazione nella quale il signor Marenco volle in certo modo compendiarla e far prova di renderla più efficace, ne pare che di gran tratto rimangasi addietro all' impressione che riceviamo vedendo nelle pagine degli annalisti, come nell'atto stesso in cui un lungo periodo di patimenti giunge al suo fine, un altro se ne vien preparando, non già per la impotente maledizione di un forsennato che muore, ma per la poca virtù di chi resta dopo di lui. Noi non dissimuleremo altresì che quell' ultimo verso

Servite ognor. Vi maledico e moro ,

nella sua enorme esagerazione ci sembra inclinare a tutt' altro che alla tragica dignità.

Affatto contraria a questa dell' *Ezzelino* è la catastrofe della *Famiglia Foscari;* il vecchio Doge sente sonar la campana del gran consiglio; indizio che già fu eletto il suo successore, e spira soffocato dall' interno cordoglio: molto conformemente alla storia dalla quale sappiamo che gli scoppiò una vena del petto, di che il giorno dopo morì. E per quanto si possa dire che questa catastrofe, senza il soccorso di un ottimo attore, corre pericolo di riuscir fredda e improvvisa, nondimeno la crediamo assai preferibile all' altra. Singolarissima poi è quella dell' *Ugolino.* Già nella penultima scena del quinto atto si sono sentiti i colpi del martello che inchiodò la porta della torre in cui languono dalla fame i miseri prigionieri.

Uguccione.

Che fia?

Gaddo.

Sembra stridor di ferrei chiodi
Dal martello percossi.

Anselmuccio.

Ahimè! Chiodata
Forse ne vien del carcere la porta?

Gaddo.

Oh noi perduti!

Uguccione.

Oh mio presagio!

Nino.

Oh torre
Di fame e di dolor, che maladetta
Dai posteri sarai.

Anselmuccio.

Crudeli!

Gaddo (morendo).

Padre
Che non m'ajuti?

Uguccione.

Ahi dolorosa, orrenda
Morte!

Ugolino.

Perchè non t'apri, o dura terra?

Dopo di ciò la scena si cambia e rappresenta una via di Pisa chiamata il Lungarno. « Un uomo viene » sul ponte. Guarda intorno con sospetto. Cava di » sotto al mantello due grosse chiavi. Le guarda » con espressione di pietà e di terrore. Sembra irre- » soluto. Alza gli occhi al cielo quasi per chieder » perdono. Finalmente volgendo il capo altrove, getta » le chiavi nell'Arno. Cadute che sono guarda il fiu- » me con ansietà. Si copre il volto colle mani e fugge » atterrito. » Ma oltrechè l'effetto di questa scena è molto incerto, perchè dipende dalla maggiore o minor maestria dell'attore, e il poeta non dovrebbe mai fidare in altro che ne' mezzi suoi proprj, la crediamo anche poco meno che inutile, ed acconcia a diminuire l'impressione della scena precedente piuttostochè a rinvigorirla. Già gli spettatori han dovuto persuadersi che la porta della torre fu inchiodata, e che l'infelice famiglia di Ugolino è condannata tutta a morir di fame; e quando Gaddo cede pel primo al suo fato, chi non s'immagina che al pari di lui anche gli altri

non debbano soggiacere alla medesima sorte? La tenda pertanto, calata subito dopo la morte di quel giovinetto, non inforsa punto lo spettatore sul destino degli altri ch' egli non vede morire, ma lo toglie solo alla vista di un patimento di cui non vorrebbe per certo essere testimonio. Quel tanto che manca a compire l' orrenda tragedia, egli se lo rappresenta colla sua immaginazione, che è là fra le tenebre di quella torre, in mezzo a quei volti pallidi e scarni, accanto a quel padre che vede morirsi dinanzi i figlinoli e che già, disperato d' ogni soccorso, maledice la terra che non si spalanca a inghiottirlo. Dopo di ciò qual vantaggio può mai sperarsi dalla vista di un uomo che viene a gettar nel fiume le chiavi di una porta inchiodata e di una carcere dove noi non sappiamo immaginarci altro che morti? Questa scena, male eseguita, potrebbe nuocere assaissimo; eseguita ottimamente, già non potrebbe aumentare punto nè poco la pietà degli spettatori.

Il signor Marenco ha voluto certamente evitare quel soverchio di orrore che sarebbe venuto alla sua tragedia dallo spettacolo di cinque morienti di fame; e molti forse diranno che già è soverchio anche quel tanto ch' egli ce ne ha rappresentato. Noi vorremmo in vece pregarlo a considerare se, come nella descrizione dei fisici patimenti, non convenga a chi scrive temperarsi altresì in quella delle morali perversità. È un tremendo spettacolo la famiglia del conte Ugolino che lotta colla lunga e dolorosa sua morte; e se le ragioni dell' arte non bastassero a distogliere uno scrittore dal rappresentarlo, verrebbero in campo alcune più gravi ragioni insegnando che non bisogna efferare la gioventù abituandola a sostenerne la vista. Ma lo spettacolo d' uomini impudenti nei loro enormi delitti è forse cosa da potersi rappresentare senza coprirla di qualche velo? La storia non può nè deve tacere l' iniquità, perchè a lei è imposto di ritrarre fedelmente il passato; ma il poeta dovrebbe considerare che il sentimento morale si ottunde al pari del

senso fisico, e che a forza di rappresentare i più enormi delitti può vincersi la ripugnanza dei delitti minori. La storia strappa di volto ai malvagi la maschera e li sottopone al giudizio della posterità; il suo ufficio è giusto, e l'effetto che se ne può aspettare è bonissimo: ma il poeta drammatico immalvagisce la stessa malvagità quando la suppone sfrontata, e corre pericolo di contribuire a sveller dal popolo il ribrezzo della colpa quando lo chiama ad assistere alla rappresentanza de' più enormi delitti. Perciò quel medesimo senso di delicatezza per cui il signor Marenco risparmiò a' suoi spettatori la vista di cinque morti, avrebbe, al parer nostro, dovuto suggerirgli altresì di sopprimere alcune altre scene di queste tragedie. La famiglia di Ugolino sta per esser condotta nell' orrenda sua torre, e il conte domanda all' arcivescovo Ruggieri l'estremo ufficio d' un sacerdote, e i giovinetti pur gliel domandano, chiamandolo padre. Ma Ruggieri:

Tal prego a me? da te mi viene (1)? *Padre*
Voi mi chiamate (2)? *Oh infernal gioja! — Pace*
Coll' alma tua? coll' esecrabil alma
Del nemico mai pace? Odiansi forse,
Odiansi i corpi? Nimichevol opra
Inver saria schiuderti il ciel, quel cielo
Ond' io mi sono eternamente espulso.
Conte! Pel rio piacer d' abbominarti
Ruggier l' alma ha perduta: ed ei le vostre
Salvar vorrà? Voi lo sperate? Ah tutti
Giù nell' abisso de' perenni guai
Precipitate, o perfidi! Là ov' io
Pur scenderò, scendete. Altra speranza
Nell' avvenir, desio null' altro io nutro,
Che di molcire i miei tormenti al suono
Del vostro pianto eterno. Maledetta
L' anima d' Ugolin! Possa ei compagni
Aver di sua perdizione i figli,
E 'l disperato pianto, e l' incessante

(1) *Al conte.* (2) *Ai figli.*

Rampogna udirne, e nell' angoscie loro
L' angoscia sua moltiplicarsi. Questo
L' ufficio è di pastor, ch' estremo compie
Con voi Ruggier. L' ira di Dio, l' eterna
Morte, il rio fin de' peccator v' impreco.

Dopo questo orrendo discorso il conte e i figliuoli sono gettati nella tetra loro prigione; e il fiero Arcivescovo in una sala del suo palazzo sta a colloquio con Piero Gualandi intorno ad essi.

Ruggieri.

Stancarsi
Suol non men dell' amore, odio di vulgo,
E tutto logra, anco gli affetti il tempo.
Sì, Piero, anco gli affetti.

Gualandi.

Ond' è che mesta
Sonò tua voce?

Ruggieri.

Anco gli affetti! E quando
Rotti dagli anni e dalle cure, avremo
Pur la tempra dell' animo infiacchita,
Se mai (dirlo degg' io?) se n' assalisse
Quella lodata codardia, che il vulgo
Noma pietà . . .

Gualandi.

Che parli?

Ruggieri.

Ah no! Piuttosto
Un inutil rimorso. Or via, si chiuda
Al pentimento il varco estremo, ed altro
Non entri in noi che disperato e tardo.

Pentimento? ripiglia il Gualandi. Non nomavi tu pia e santa l'impresa di abbattere il conte e i suoi? Essi

A lauta mensa,
Mentre qui ghiotto si stimava il pane,
Sedean superbi in fra tripudii e canti,
E in tazze d' oro si bevean l' obblio
Della pubblica inopia.

Ruggieri.

Oh! che rammenti?
Della vendetta il fero genio spira
Da' labbri tuoi. Quasi obbliava... Il conte
De' flagelli di Dio provar fe' a Pisa
Il flagel più terribile. Sol egli
Provato non l' avrà?

Gualandi.

Spiegati.

Ruggieri.

I padri
Perir vedean rabbiosamente i figli.
Ugolin non ha figli? Ha figli — ed io
Ne ringrazio natura.

Gualandi.

Oh qual orrendo
Lampo alla mente balenar mi fai!

Ruggieri.

T' atterrisce?

Gualandi.

La fama?

Ruggieri.

Infamia è fama.

Noi dopo le cose già dette non crediamo necessario di aggiungere verun commento a questi versi. Solo diremo che altamente c' increse di vedere il sig. Marenco abbandonarsi a siffatte esagerazioni, e confondersi con coloro, che per intemperanza d' ingegno potrebbero quasi far dolorosa la nostra età di avere distolta la poesia dalle antiche sue inezie. Se la nostra voce potesse avere efficacia sugli studi di un uomo qual è il signor Marenco, noi vorremmo pregarlo a ricordarsi del suo *Corso Donati*, ed a non dilungarsi da quella nobile scuola di cui allora mostrava di voler essere coltivatore. Lo pregheremmo a non istancarsi di cercare l' interesse nel vero, la novità nelle sapienti interpretazioni dei fatti, gli ornamenti nella consonanza dei concetti colla parola

eletta a significarli, sicchè tutti insieme facciau ritratto dei tempi e delle persone; e sopra tutto a non volere far prova di quanto possano sostenere gli spettatori, ma piuttosto di quanto sia possibile all' arte dilettare e commovere senza ricorrere a quegli estremi nei quali il frutto non può mai essere senza pericolo del suo contrario, e la vera gloria dello scrittore necessariamente si perde. Le quali preghiere se già ci parevano giustificate dalle tragedie comprese nell' annunziato volume, le credemmo poco meno che necessarie dopo la lettura dell'*Adelisa* pubblicata qui in Milano in questi ultimi giorni (*). I personaggi principali di questa tragedia sono storici, ma i casi intorno ai quali si aggira sono poi tutta invenzione del poeta. E l'invenzione in generale è piuttosto trita che vecchia, trattandosi dell' amore di due giovani appartenenti a famiglie già da gran tempo nemiche fra loro; se non che qui alla rabbia delle fazioni si aggiunge il profondo livore della gelosia, perchè il padre della fanciulla fu disonorato nella propria moglie dal padre dell' innamorato. Il seduttore già è morto, e la colpevole donna dopo avere languito molti anni nella segreta prigione di un campestre castello ignorata da tutti fuorchè dal marito e da un suo fidato, morì finalmente anch' essa lasciando al proprio custode un foglio, sotto promessa di consegnarlo al marito sol quando venisse a leggerlo sopra la tomba di lei. E portano i casi che il marito esule dalla patria venga al castello proprio il giorno dopo la morte di quell' infelice: dove poi vinto il rigore del suo animo egli acconsente alle nozze fino allora negate. L'ara eletta da lui a quella riconciliazione ed a quel matrimonio è il sepolcro della moglie, e già egli ha consegnata Adelisa allo sposo; quando s' apre il foglio lasciato dalla defunta, e trovasi che per la colpa materna, Adelisa è sorella a colui che le è divenuto

(*) Adelisa, tragedia di Carlo Marenco. Milano coi torchi di Omobono Manini 1836.

marito. Il padre, or non più padre, si toglie per sempre all' aspetto di una fanciulla contro cui sarebbe tentato d' incrudelire; lo sposo e fratello si uccide; Adelisa dopo avere per qualche momento ondeggiato fra varj pensieri s' impone come espiazione della *colpevole fiamma*, di tollerare la vita. Non è nostra intenzione di esaminare la condotta o l' intreccio di questa tragedia, e perciò non credemmo necessario di farne una compiuta analisi; il compendio però che ne abbiamo dato basterà a far conoscere che non a torto accusiamo il signor Marenco di avere anche in questa nuova produzione diffidato troppo del suo ingegno e della sua arte, come se dovesse riuscirgli impossibile d' interessare e commuovere con una invenzione più verisimile, e diremo anche più vereconda. Rispetto poi allo stile ci pare che questa tragedia ancor più delle altre attesti la tendenza dell' autore non solo al pomposo, ma sì anche a quell' ammanierato che fugge come povertà e grettezza il semplice e il vero.

> . . . . . *Altera levi*
> *Genova alfin la fronte ognor pensosa,*
> *E al lampeggiar del serenato ciglio*
> *Tremi l' emola sua.*

Ma, se non c' inganniamo, questa *fronte pensosa* e questo *serenato ciglio* di Genova non servono nè alla precisione filosofica nè all' ornamento poetico. Altrove Adelisa confessa di essersi innamorata d' Idone in chiesa.

> . . . . . *Mal custodito*
> *Da mercenaria vigilanza il guardo*
> *Di sotto il tenue velo errò furtivo*
> *Immemore del loco; ond' io per gli occhi*
> *Incautamente al cor l' immago accolsi*
> *Di tal, che tutti a sè traea poi sempre*
> *I voti miei, fatto rival del Nume.*

Ma se questa immagine *fatto rival del Nume* sia poetica e verisimile, ci pare molto dubbioso. — Il

padre di Adelisa vuol dire che il padre d' Idone lo tradì abusando dell' ospitalità ch' ei gli concesse di buona fede nella propria casa; e dice:

> . . . . . *Assai più fera*
> *Guerra che fatta unqua non m' abbia in campo*
> *Il traditor mi fe' di* quest' ostello,
> *Non accessibil pria*, fra le pareti
> Oltre 'l dover fidenti.

Vuol dire ch' egli stette lungamente lontano dalla moglie, e dice:

> . . . . . *di me deserta*
> *La fei gran tempo:*

Vuol dire: Prima ch' io cacciassi di casa la moglie infedele; ed usa questa perifrasi:

> . . . . . *Anzi*
> *Che 'l vedovato letto*, e reso vuoto
> Della nota presenza *il tristo albergo*
> *Attonito altrui fesse e curioso;*

e così generalmente lo stile diventa artificiato, il concetto perde assai spesso chiarezza ed efficacia per correr dietro a stranieri ornamenti, e pajon bellezze le *vendette elucubrate* e *l' orrenda solitudine che assiepa* e *l' amore che repe inavvertito in tenero core*, ed altre frasi a queste somiglianti, che nè furono mai parlate, nè si usarono mai dagli scrittori veramente grandi, dal cui esempio il signor Marenco non dovrebbe staccarsi dopo aver dato già così belle prove della sua attitudine ad emularli. *A.*

Lexicon linguæ copticæ studio Amedei PEYRON *equitis ordd. Mauritiani etc. — Taurini*, 1835, *ex regio typographeo, pag.* XXVII *et* 470, *in* 4.°

Quantunque le perseveranti indagini dei viaggiatori e degli archeologi abbiano finalmente in qualche parte sollevato quel velo che coprì per tanti secoli agli occhi della colta Europa il misterioso Egitto, pure tanto rimane ancora a percorrere in questo difficile aringo che di somma riconoscenza dobbiamo andar debitori a quegli uomini dotti, i quali utilmente si affaticano a compiere l'opera così felicemente innoltrata. Il chiarissimo Peyron già tanto benemerito di questi studj per le erudite e sagaci sue illustrazioni dei papiri greco-egizj (1), non che per altri insigni lavori filologici, avvisando ora compiere quella lacuna che lasciava tuttora negli studj egizj, la mancanza di un dizionario copto arricchito di tutta la messe delle recenti scoperte e disposto in un ordine analogo all'indole della lingua stessa, dopo dieci anni di assidua applicazione e di indagini eseguite non solamente sui libri a stampa, ma ben anche sui manoscritti di Parigi e di Torino, ha ora ridotta a termine la faticosa intrapresa. Nè a dir vero altra poteva più di questa già immaginata, ma poi non eseguita dall'illustre Champollion e chiamata dai voti di tutti gli uomini dotti riuscir giovevole al progresso della cognizione delle antichità egizie, che tanti e sì svariati problemi ci offrono tuttora a risolvere.

(1) Questi singolari monumenti ci fanno conoscere come al tempo dei Tolomei sussistesse in Egitto doppia legislazione pei vincitori Greci e pei soggetti Egizj, in quel modo appunto che nei secoli di mezzo nella nostra Italia i Longobardi ed i Franchi erano retti con leggi diverse da quelle dei sudditi Romani.

E a darne un esempio di cui forse niun altro si lega più da vicino all' argomento del quale imprendiamo a trattare, il nome istesso della lingua, e della nazione copta è da tre secoli oggetto di disputa fra gli eruditi. Vogliono alcuni che derivi dalla città di Copto nella Tebaide, mentre altri lo fanno provenire dal nome greco e latino dell' Egitto. Parteggia per la prima opinione Ackerblad in una Memoria non terminata, e pubblicata molti anni dopo la di lui morte nel Giornale asiatico di Parigi (1). È sostenuta l' altra da Rosellini, e lo fu prima di esso da Quatremère indottovi dai raziocinj di Renaudot. In vero quando consideriamo che la città di Copto fu, al dire di Strabone, il centro del commercio fra l'Arabia e l'Egitto dal tempo dei Tolomei sino ai primi secoli dell' era volgare; che la città di Cos succeduta più tardi a Copto in tale commercio ne divenne, al dir degli Arabi, la principale della Tebaide; che infine il nome di Copto si scrive dai Copti stessi *Keft*, *Kebto*, *Kepto*, cioè con tutte le varietà di pronunzia fra le consonanti che si riscontrano nel nome di quella nazione, saremmo tentati di assentire al giudizio del dotto Svedese. Osserviamo però d'altra parte essere stato costume dei Copti il valersi delle denominazioni greche e latine non meno che delle loro proprie, e quindi trovarsi nei libri loro l'Egitto indicato *Aigyptos* ed altre volte *Kyptos* o *Kypto* (2), che di più seguendo la costumanza degli Arabi di attribuire alle città capitali il nome delle contrade nelle quali sono poste, applicarono il nome di *Kypton* a Memfi antica capitale d'Egitto; che inoltre non già i soli Egizj, ma ben anche gli scrittori Sirj, e fra di essi Abulfaragio, il quale indica costantemente l'Egitto e gli Egizj coi nomi siriaci di *Mesrain*, *Mesria* pure ove trattasi dell' era dei Copti, che è quella detta volgarmente dei

(1) Aprile 1834.

(2) I Copti che non usano mai nel dialetto memfitico il γ, vi sostituiscono il χ.

Martiri e con miglior ragione di Diocleziano (1), la chiama era degli Egiziani *Aiguftia*, e dà pure in tale occasione all'Egitto il nome di *Aiguftos*; che infine il modo col quale è scritta la voce *kyptos*, non che quella colla quale i Copti talvolta indicano la loro lingua *mntkyptaion* (2) e altrove *ngiptios* come trovasi in un lessico copto (3), additano origine greca non solo colla forma evidente di quest'ultima, ma ben anche perchè la lettera *y* nella prima si trova fra due consonanti, il che non accade mai di osservare nelle voci prette egizie. Tutti questi argomenti ci obbligheranno ad ammettere che, non ostante l'apparente probabilità delle ragioni esposte di sopra, la voce *Ægyptus* sia la vera origine del nome di Copti قبط, col quale i discendenti degli antichi Egizj sono designati dagli Arabi. Nè varrebbe l'opporre che gli Arabi si servono della frase *tempo dei Copti* a contraddistinguere quello in cui l'Egitto era governato da re indigeni, mentre divenuto questo nome una volta presso di loro sinonimo di egizio, ne era appunto atto a disegnare una tale epoca, quantunque fosse di nuova introduzione presso di loro, in quel modo che il nome di *Berberi*, derivato dal latino *Barbari*, contraddistingue presso gli Arabi gli antichi indigeni dell'Affrica settentrionale. Infine le favolose tradizioni degli Arabi stessi usi a foggiare ad ogni nazione un progenitore, ad ogni città un fondatore che ne porti il nome, ci mostrano pure che il nome

(1) Letronne (*Matériaux pour l'histoire du Christian. en Égypte etc.*) ha già osservato che questo storico confonde il principio dell'era di Diocleziano coll'epoca della persecuzione da esso mossa contro i Cristiani. Egli ha pure maestrevolmente dimostrato che l'era di Diocleziano introdotta dai Pagani fu adottata dai Cristiani soltanto dopo l'invasione Maomettana.

(2) Il vero nome copto dell'Egitto è *Chemi*.

(3) *V. Zoega, Catalogus mmss. Borg. etc.*

dei Copti non deriva dalla città di Copto, ma bensì dall'Egitto. Imperocchè al dire di essi Kobt o Kobtim, figlio di Mesraim, fu il progenitore dei Copti (1), mentre Keft o Keftarim, figlio dello stesso Kobt, fu il fondatore della città di Copto (2). Se tali motivi ci obbligano a dissentire dall'opinione del dotto Svedese, assai meno poi potremo convenire nell'altra dello stesso scrittore che vuole anche il nome di *Aigyptus*, derivato dalla città di Copto, e perchè la grandezza di Copto è posteriore d'assai al nome greco Αἴγυπτος (3), e perchè desso innanzi che alla contrada stessa, fu applicato dai Greci al fiume Nilo (4).

Non sarà inopportuno qui osservare che la distinzione che sussistè nell'Egitto fra gli antichi indigeni, ed i Greci venuti coi Tolomei (5), non cessò già colla dominazione romana, mentre dai monumenti dottamente illustrati da Letronne si scorge che i Greci stabiliti in Egitto vi formavano tuttavia corpo separato di nazione sotto gl'imperatori, probabilmente perchè l'aderenza degli Egizj all'antica loro religione ed alle antiche loro consuetudini avea impedito quella fusione tra i vincitori ed i vinti che avvenne nelle altre provincie soggette ai successori d'Alessandro, e poscia ai Romani. Neppure la stessa conversione degli Egizj alla religione cristiana valse ad accomunarli coi Greci e coi Romani, perchè gli Egizj essendosi

(1) V. Macrisi, Descrizione dell'Egitto, manoscritto arabo dell'Ambrosiana; La storia favolosa dell'Egitto di Murtadi, tradotta da Vattier; Leone affricano.

(2) Macrisi, *ivi*. Colle desinenze in *im* talora aggiunte a questi nomi gli Arabi hanno voluto imitare le forme dei nomi ebraici, alcuni dei quali hanno tale desinenza di plurale, come appunto quello di *Mesraim* che essi però scrivono d'ordinario *Misr*.

(3) Oltre i dati storici anche le rovine di quella città confermano la poca importanza di essa nelle epoche dell'antico Egitto (*V. Champollion, Lettres, p.* 92).

(4) *V. Champollion, L'Égypte sous les Pharaons.*

(5) Vedi qui sopra la nota a pag. 21.

convertiti in gran numero, ne furono anzi fieramente perseguitati da Diocleziano. E poscia che la conversione di Costantino ebbe assicurata la pace alla Chiesa avendo essi ben tosto seguito gli errori dei Giacobiti, mentre i Greci e i Romani stabiliti in Egitto erano Melchiti, cioè Cattolici, così detti dalla voce araba ملك *Malec, Re,* perchè seguivano la stessa religione che gl' imperatori, una tale circostanza mantenne l'antica divisione. Ed ecco come gli Egizj avendo sempre continuato a formar nazione separata dai discendenti degli stranieri stanziati da più secoli in mezzo di loro, fosse necessario il designarli con nome particolare, che non altronde era da prendersi se non se da quello col quale erano chiamati dai loro dominatori.

Se ora dal nome della lingua copta ci volgeremo a considerarne l'indole, e le affinità colle altre lingue, scorgeremo di leggieri che essa ci offre non minori problemi ad esaminare. Con saggio accorgimento e con profonde vedute il dotto Peyron avvisando alla natura della lingua ed all' instabilità delle di lei vocali, tenne conto delle sole consonanti nell' ordinare il dizionario, e di più ad agevolare il successo delle ricerche dei dotti lo dispose per metodo etimologico ponendo ogni voce sotto la propria radice, il che però fece, come opportunamente accennò nella prefazione, con quella sobria critica che ammette le sole evidenti derivazioni, dato bando a quelle che possono essere argomento di controversia. Una tale disposizione è egregiamente intesa non solo all' uso degli interpreti degli antichi monumenti egizj (come vedremo più ampiamente in appresso), ma altresì a farci meglio conoscere la singolare indole della lingua stessa, indole sulla quale di tanto andarono errati i primi che impresero a conoscerla. Imperocchè prevenuti dall' opinione che il nome di Copti fosse di recente origine, persuasi d'altra parte che l'antica lingua e civiltà d'Egitto fossero state spente col cessare del reggimento dei Faraoni, trovando

altronde la lingua piena zeppa di vocaboli greci, scorgendovi infine molte affinità colle lingue semitiche, e maggior numero immaginandone per la dominante mania di tutto ridurre alle radici ebraiche, Arduino, Isacco Vossio, Vitringa, Diodati pensarono che il copto fosse poco meglio di un gergo volgare nato dalla mescolanza dell'arabo col greco. Ma dappoichè s'incominciò dai dotti ad esaminare più da vicino questa lingua, si conobbe che se si tolgano le voci greche, le quali inserite come a mosaico in una struttura straniera, servono anzi in certo modo a farne viemmeglio conoscere l'indole primitiva, essa risulta lingua tale che a niuna classe delle lingue conosciute si possa annoverare. Il dotto Barthelemy in vero e dopo di esso Ignazio Rossi si occuparono di proposito nel rintracciare le affinità della lingua copta coll'ebraica, ma se qualche critica si attrasse l'opera di quest'ultimo, altronde meritamente stimata per la vasta erudizione non meno che pel giusto criterio, lo si fu appunto, come osserva nella sua prefazione lo stesso Peyron, per essere egli stato facile a trovare sì fatte affinità anche per mezzo di troppo ricercate etimologie.

Non vuolsi per questo negare che un grande numero di radici copte non sieno affini alle semitiche, ma se molte ne sono, assai poche se ne trovano nel numero di esse che appartengano a quella classe che sembra indicare una vicina affinità di origine fra le lingue, quali sono quelle dei nomi numerali, e di quegli oggetti e relazioni che devono di loro natura attrarre l'attenzione dell'uomo sino dall'istessa infanzia della società. Così pure non si può negare che i pronomi personali copti siano isolati, siano affissi (1), non siano assai somiglianti a quelli degli Ebrei e delle altre genti semitiche, ma una tale somiglianza

(1) Nelle lingue semitiche non meno che nel Copto i pronomi personali possessivi si esprimono per mezzo di particelle affisse alla parola cui si riferiscono.

è largamente compensata dalla differenza che mostra la lingua copta dalle semitiche negli articoli, nei pronomi prefissi (1) e nei verbi. Ma se l'affinità del copto coll'ebraico è molto remota, esso poi nessuna affatto ne serba (come ha osservato Klaproth) colle lingue dei Berberi atlantici vicini degli Egizj a ponente, ed antichissimi abitanti, della parte settentrionale del continente affricano (2). Nè questo fenomeno di per sè dee recarci meraviglia, mentre come per l'una parte i dati storici ed etnografici, non che l'affinità delle lingue ci fanno cercare l'origine dei Berberi fra le nazioni Semitiche, e le Indo-Germaniche, od Indo-Scitiche, od Ariane come si è di recente introdotto di chiamarle (3), così dall'altra la storia non meno che i caratteri fisici degli Egizj descritti dagli antichi ed osservati nelle mummie, e nei monumenti ci additano doversi cercare l'origine di questi nelle regioni più meridionali dell'Affrica.

A tali dati egregiamente corrisponderebbe l'osservazione del dotto viaggiatore inglese Banks che vuole avere scorto di molte voci copte nella lingua dei Berberini o Barabras abitatori della Nubia. Ma sebbene sia vero che la lingua di questa nazione è affatto diversa da quella dei Berberi atlantici (contro l'opinione del dotto geografo Ritter), e sebbene non si voglia per noi impugnare l'asserzione di quell'erudito viaggiatore, pure egli è certo che quelle voci

---

(1) Oltre la maniera accennata qui sopra un'altra, ed assai più usitata, ne hanno i Copti d'indicare i pronomi possessivi inserendo determinate lettere fra l'articolo ed il suo nome.

(2) Appena si potrebbe trovare qualche parola comune ai Berberi coi Copti, come sarebbe *baschor, colpe*, che al dire di Esichio (come ha già osservato Peyron) avea lo stesso significato presso i Libj Βκσσάρια τὰ ἀλωπέκια οἱ Λίβυες λέγουσι.

(3) Dal nome di Aria che i Greci davano all'Iran degli Orientali.

principali dalle quali gli etnografi fanno specialmente dipendere l'affinità delle lingue sono affatto diverse nella lingua dei Barabras (1) e nel copto, e che anzi esse ci danno a divedere una somma affinità colle vicine lingue di Dongolah e di Darfur, lingue dal copto affatto remote.

Le investigazioni di Klaproth hanno in vece indotto questo uomo dottissimo ad affatto diverso risultamento. Avendo egli scorto nelle radici egizie alcune affinità colle lingue del nord e dell'est dell'Asia ne ha voluto impugnare l'origine meridionale degli Egizj. Nel che sembraci avere troppo precipitato il suo giudizio, mentre tutt'altra via doveva, a nostro credere, seguirsi onde giungere alla soluzione di tale problema. Quand'anche si voglia ammettere che tali analogie siano da valutarsi (mentre egli vi comprende vocaboli come *eiul*, *cervo; tal*, *colle; teb*, *dito* che hanno i loro più vicini analoghi nelle lingue semitiche), sarebbe piuttosto ad investigare se possano avere un'origine comune col fenomeno osservato da Rask che riscontrò simili affinità fra le lingue tartare e finniche, e gli antichi linguaggi parlati dell'Indostan. Inoltre le affinità osservate da quel sottilissimo indagatore delle antichità asiatiche, sono altresì prese da tante e sì disparate lingue, ed alcune di esse sono appoggiate a sì deboli tratti di rassomiglianza che meritano tuttora almeno un più attento esame.

Non si può per altro verso negare che la lingua copta non ci offra numerosa serie di voci affini alle lingue indo-germaniche, e forse maggior numero che non alle mentovate lingue tartare e finniche.

E valgano a dare un saggio di tale verità *rabiut*, *suddito* (*rabot*, *schiavo* nelle lingue slave); *sen*, *suono*, (*sonus* latino); *sun*, *prezzo* (SAINS got.); *hof*, *serpente* (ὄφις); *sote*, *salvare* (σώζειν); *chrom*, *fuoco*, (*cremare*

(1) Se ne vedano i pochi saggi raccolti da Costaz e da altri viaggiatori nell'Atlante etnografico di Balbi.

latino); *dshrompi*, *colomba* (1); *fat* e *pat*, *piede* (2) (*foot* inglese, ⲒϨⲦⲚⲤ gotico); *legh*, *leccare*; *meste*, *odiare* (μισεῖν); *merì*, *mezzodì* (*meridies*); *taho*, *prendere* (*take* inglese, ⲦⲈⲔⲀⲚ gotico, θγίαν *tangere*, *toccare*); *hou*, *piovere* (ὕω); *ash fornace* (Esse tedesco, ἑστία *focolare*); *fü*, *germe* (φύω); *tham*, *creare*, *fare* (conf. ταμίας greco); *sabe*, *sapiente*; *min*, *rimanere* (*maneo* μένω); *ian*, *viola* (ἴον); *al*, *pietra* (ⲏⲀⲖⲖⲚⲤ gotico); *ork*, *giurare* (conf. ὅρκος); *ioh*, *luna* (ἴω dial. argivo); *htor*, *animo* (ἦτωρ *cuore*), *sage*, *parlare* (*seggia* isl., sagen tedesco); *mite*, *mezzo* (Mitte tedesco); *stali*, *acciajo* (Stahl ted.); *kelp*, *rubare* (κλέπτω, ⲏⲖⲒⲒⲀⲚ gotico); *kim*, *movere* (κινέω); *rite*, *modo* (*ritus*); *sok*, *sacco* (3), *an*, *forsechè* (*an* latino); *ielel*, *splendore* (hell *chiaro* ted.); *mehi lancetta* (ⲘⲈⲔⲒ *spada* got.); *dskalodj*, *gamba* (σκέλος); *iot*, *padre* (ⲀⲦⲦⲀ gotico); *keli*, *membro* (κῶλον); *afe*, *capo*, *sommità* (*apex* lat.); *neevi*, *navigare*; *mut*, *giuntura* (*mituna* congiungimento in sanskrit); *aliy*, *bianco* (*albus*), *skite*, *drachma* (ⲤⲔⲀⲦⲦⲤ gotico, Schatz tedesco); *i* (i sanskrit), *andare* (*i* imperativo del verbo *ire*); *ke*, *anche* (καὶ); *komi*, *gomma* (κόμμι); *mugsch*, *mescolare* (*misceo*); *nu* il tempo presente (ⲚⲚ gotico, νῦν, *nunc*); *olk*, *trarre*; (ἑλκὼ); *sciabe*, *malattia cutanea* (V. Zoega, Cat. p. 626)

---

(1) Si noti che la lettera *schima* indicata *dsh* per mancanza di caratteri copti, e talvolta nelle voci derivate dal greco sostituita al *k*. Così i Copti come avverte il nostro autore scrivono *dshibotos* per κιβωτὸς.

(2) La prima forma è del dialetto memfitico, la seconda del saidico.

(3) Radice comune all' ebraico.

(*scabies*); *ti, dare* (1) (da sanskrit); *schime, donna* (ϣⲓⲙⲉ got., *γυνή*); *ih, spirito* (ⲗⲏⲗ *mente* gotico). Più singolare è la corrispondenza osservata da Peyron della voce copta *haradshusch, lepre,* colla persiana خرگوش, la quale indicando la somiglianza delle orecchie della lepre con quelle dell' asino, ci addita essere dessa la primitiva, onde sembra probabile che venisse introdotta in Egitto quando quella contrada soggiacque alla dominazione persiana (2).

Ci guarderemo dal dedurre da tali fatti conseguenza alcuna, solo li esponiamo alla considerazione degli etnografi, aspettando altresì che le dotte indagini di Burnouf sulla lingua zend, la più antica conosciuta fra le indo-germaniche, ci ponga in situazione d esaminare con qualche maggior cognizione di causa il complicato problema.

D' altra parte però, il numero grande di radici che il copto ha comuni con altre lingue, molte delle quali radici sono dissillabe, ci pare che debba se non altro tenere in sospeso il nostro giudizio intorno alla qualità unicamente monosillabica della lingua copta ammessa da Champollion e dallo stesso Peyron. Le analogie delle voci copte dissillabe (3) con quelle di

---

(1) I Copti non distinguono le lettere *d* e *t*, onde la confusione tra di esse è stata osservata dai dotti anche negli stessi monumenti greci d' Egitto (*V. Letronne, Materiaux, etc., p. 66*).

(2) Ed in fatti i Copti hanno un' altra voce ad indicare la lepre, ed è *rafat* o *ratfat* composta di due radici appartenenti alla loro lingua, sulla significazione delle quali vedasi Rossi, *Etymol. Ægypt.*

(3) E qui si avverta che non intendiamo comprendere in questa classe le tante voci egizie nate dall'enfatica ripetizione della radice, come *henhen* comandare, *shishi* potente, le quali anzi indicherebbero piuttosto una lingua primitiva. Imperocchè la lingua che le balie parlano ai bamboli è tutta d' ordinario composta di tali radici ripetute come

altre lingue essendo in troppo numero perchè la coincidenza debba attribuirsene al caso, e d'altra parte non essendo probabile che tante e sì svariate lingue le abbiano tratte dall'Egizio, pare che piuttosto si debbano attribuire ad una comune origine.

Nè per questo intendiamo negare essere la struttura di questa lingua, siccome quegli uomini dottissimi non che Tattam (1) ed avanti essi Caluso osservarono, di una singolare semplicità, e tale che di molto la ravvicina alla cinese. Sì nell'una che nell'altra lingua le persone, i tempi, i modi, tutte le idee accessorie alla principale si esprimono per mezzo di particelle che si prepongono o pospongono al vocabolo esprimente l'idea principale (2).

Se poi considereremo la divisione delle parole essere affatto incerta nel Copto, essendovi alcune particelle che si possono ad arbitrio tener separate, od unire alla parola cui si riferiscono, ed esserne

---

mammà, *papà*, *nanna*, ecc. Tali ripetizioni sono frequenti nelle lingue più antiche, ed hanno formato distinte categorie grammaticali in alcune di esse, come nella malese, nel sanskrit e nel gotico.

(1) Nella sua Grammatica egizia.

(2) Così per cagion d'esempio in *ente-f-er-methre*, *perchè potesse far testimonianza*, la voce *methre* vale testimonianza, *er* fare, *f* segno di terza persona singolare mascolina, *ente* congiunzione che vale *affinchè*. In *et-au-schon-ef*, *che ricevettero lui*; *et* è pronome relativo, *au* è composto del segno di preterito e di quello di terza persona plurale, *schon*, *ricevere*, *ef* è affisso pronominale di terza pers. sing. masch.

Ci guarderemo per altro di chiamare filosofico col citato Champollion l'indicato andamento della lingua copta, e ciò a fine di non cadere nell'errore in cui caddero, sebbene in caso diverso, uomini dotti riguardo ad alcune lingue dei selvaggi d'America abbondantissime di agglomerazioni, imperocchè ha già osservato Abel Remusat tali diversi andamenti delle lingue non essere se non se l'ordinario effetto delle cause naturali sotto l'impero di cotali determinate circostanze.

probabilmente stata nessuna indicazione nell' antica scrittura egizia (1), scorgeremo di leggieri non differire di molto questa lingua quanto alla sua struttura dalla cinese. Il che non vuole prendersi nel senso che tali lingue abbiano fra di esse alcuna particolare affinità, e solamente, giusta l' ingegnosa osservazione del ch. Silvestre de Sacy (2), indicherebbe quale influenza la lingua scritta eserciti sulla lingua parlata. Imperocchè le mentovate due lingue cinese ed egizia, le sole fra quelle del vecchio continente a noi conte, delle quali abbiamo monumenti non ridotti a sola scrittura sillabica od alfabetica (3), sono appunto nel numero di quelle nelle quali tutte le particelle intese

(1) Intorno a questo punto la scrittura egizia non differiva da quella della maggior parte delle lingue conosciute, che nei loro primordj non lasciavano spazio tra una parola e l'altra. È troppo noto perchè qui sia d'uopo rammentarlo che così sono scritti gli antichi codici greci e latini. Nella lingua sanskrit poi non solamente si omette lo spazio fra parola e parola, ma le parole stesse si modificano giusta certe regole eufoniche a norma delle vicine per modo che imbarazzano i filologi europei che vogliono separarle. Di più quella lingua non conosce accenti, di maniera che non vi è norma ove posare la voce, tranne nei Vedas che hanno accenti, però destinati al canto. In fine l'eccessiva lunghezza delle parole nelle lingue dei selvaggi da altro non deriva se non se dal non avere quelle nazioni mai posto mente alla divisione delle parole stesse.

(2) *V. Magas. encycl.* 1808, *t. IV*, *p.* 255. Si confronti anche il *Journal des Savans* 1828, *avril p.* 247.

(3) Sebbene la lingua egizia sia stata ridotta a scrittura quasi meramente alfabetica demotica, pure a questa camminavano sempre del pari la geroglifica e la jeratica che molto serbavano dell'ideografico. La lingua fu bensì ridotta alfine meramente alfabetica dai Copti, ma però questi ne serbarono la nativa struttura. La breve durata della lingua copta come lingua vivente, ed il poco uso che se ne fece nelle scritture atteso lo stato di rozzezza in cui i Copti caddero tostamente, impedì che la lingua dopo resa meramente alfabetica soffrisse alcuna notabile mutazione.

ad esprimere idee accessorie alla voce indicante l'idea principale, siansi conservate separate, nè abbiano sofferto con essa quella fusione dalla quale nelle altre lingue nacquero i casi, i tempi, i modi, i numeri, tutti in fine quelli che si chiamano accidenti grammaticali (1). In fatti dovendo nella scrittura ideografica ognuno di questi accidenti avere un segno costante, pare ne dovesse seguire che, richiamata continuamente l'attenzione sull'origine di queste particelle, non potesse accadere l'indicata fusione colla radice.

È però da osservare che nelle vicende alle quali le lingue vanno soggette, giunte che siano ad una eccessiva complicazione d'inflessioni, ed estese ad un gran numero di dialetti fra di essi rimescolati ed applicati altresì a nazioni straniere, ritornano per legge di natura e per la difficoltà creata dall'immenso numero d'inflessioni, con un processo retrogrado ad una semplicità se non eguale, almeno analoga alla primitiva.

Per tal modo la lingua latina perdè la maggior parte delle sue inflessioni nelle lingue romaniche (2), così il greco moderno è incomparabilmente meno ricco di inflessioni che non l'antico. Lo stesso dicasi dei moderni dialetti germanici a rispetto degli antichi, e sovra tutti dell'inglese ridotto a tale scarsezza d'inflessioni che sovra ogni altra lingua della colta Europa si avvicina al copto ed al cinese. Così finalmente

---

(1) Le osservazioni di Thiersch sulla lingua greca, quelle di Bopp sul sanskrit, non che quelle di altri dotti sulle lingue semitiche, in fine quelle che vengono agli occhi di chicchessia nella lingua turca, e meglio ancora nell'ungherese ci fanno conoscere che le inflessioni dei verbi sono nate dalla fusione delle radici coi pronomi e quindi per analogia che per simil modo hanno avuto origine tutti gli accidenti grammaticali.

(2) Così chiamano gli etnografi le lingue figlie della latina dal nome *di romane* (derivato dalla loro origine) che portarono nei secoli di mezzo.

i dialetti slavi moderni hanno perduto il numero duale dell' antico slavo liturgico.

Talvolta poi le lingue ridotte a tale stato di semplicità grammaticale ritornano pel contrario processo di agglomerazione ad arricchirsi d' inflessioni. Così le lingue figlie della latina, abbandonato il tempo futuro dei verbi di questa, vi sostituirono l' indefinito col presente dell' ausiliare avere, dissero quindi *scribere habeo* per *scribam*. Dall' agglomerazione di queste voci nacquero gli attuali futuri delle lingue italiana, francese, spagnuola, valacca, ecc. come ha osservato Raynouard. Di più le lingue stesse introdussero l' uso di agglomerare al verbo il pronome di paziente dicendo *dammi* per *dà a me*, *amollo* per *amò lo*. Questa agglomerazione fu portata tant' oltre nel Provenzale che giusta l' osservazione dello stesso scrittore si ebbe in quella lingua la completa conjugazione del verbo con tali affissi compenetrati in una sola parola che così formava un' intera proposizione. Parimente i moderni dialetti germanici, quantunque abbiano perdute molte inflessioni degli antichi, hanno però in vece agglomerato il pronome di seconda persona col verbo onde la terminano per *t*, mentre gli antichi la terminavano colla *s* come i Latini ed i Greci. Gli antichi scrittori Tedeschi univano pure il pronome di prima persona al verbo e dicevano *zelluh* per *zellu ih*, il che è poscia andato in disuso.

Tali vicende delle lingue fornirono motivo al dotto Schleiermacher nella di lui Dissertazione intorno all' influenza della scrittura sulla lingua parlata di negare addirittura non solo la sovra esposta, ma ben anche ogni altra influenza diretta di tale natura.

Non era però, a parer nostro, da derivarsene sì generale conseguenza, ed era piuttosto da esaminare la storia, anzichè il mero andamento attuale delle favelle, come egli stesso ha altrove saggiamente avvertito, potendo avvenire che un eguale fenomeno sia prodotto da due affatto diverse cagioni. Più ragionevole fondamento per altro a dubitare della mentovata

influenza sembra averci egli offerto nella somiglianza di lingue appartenenti alla stessa famiglia, delle quali le une hanno avuto scrittura ad un' epoca molto distante dalle altre. Non è già che a mio credere egli non ringiovanisca di troppo l'origine della scrittura cinese, allorchè vuole negar fede ai missionarj gesuiti che pure ci hanno fornito i migliori dati ed i più esatti sulle antichità di quella nazione. Nè che a favorire la di lui ipotesi non supponga alla nazione Slava nel tempo della sua irruzione nell' Europa orientale un' estensione maggiore di quella che molti eruditi le assegnano.

Così egli è più che dubbio se gli Slovenj ossiano Slavi che abitano le spiagge settentrionali dell'Adriatico, non abbiano avuto scrittura se non se alla tarda epoca da esso voluta ed un manoscritto glagolitico di molta antichità or ora venuto alla luce per opera del dotto Kopitar (1), mostra evidentemente il contrario. Non regge poi certamente neppure il fatto che avanti l'introduzione dell' alfabeto cirilliano gli Slavi non conoscessero scrittura, mentre il manoscritto indicato qui sopra mette fuori d'ogni dubbio l'anteriorità del carattere glagolitico al cirilliano. D'altra parte l' alfabeto del quale, al dire di Crispi (2), usano gli Albanesi, è probabilmente un' antica varietà dell'alfabeto glagolitico, e quand'anche volessimo con alcuni dotti spingere lo scetticismo sino a dubitare della sincerità dei monumenti con lettere degli Obotriti, nazione lettica che abitava le spiagge del Baltico, la testimonianza di Ditmaro ci farebbe egualmente certi che quella nazione ebbe caratteri alfabetici. E pure ormai dimostrato che il carattere runico fu usato nel nord avanti l' introduzione del cristianesimo. Infine quand' anche si neghi fede a tutti i pretesi monumenti unnici, San Girolamo e Teodoreto ci assicurano che gli Unni stessi, i Sarmati, gli Sciti leggevano

(1) *Glagolita Clozianus. Viennæ*, 1836.
(2) Memoria sulla lingua albanese. Palermo, 1831.

le Scritture sacre nella propria lingua. Cesare poi narra che i Galli usavano l'alfabeto greco. Tutti questi fatti dimostrano all' evidenza che molte nazioni d'Europa ebbero scrittura in epoca ben più antica di quella che d'ordinario vien supposto. Se passiamo ora alle nazioni semitiche lo stesso Schleiermacher non avvertì che gli Arabi, avanti l'attual carattere, ebbero l'emiaritico, che le altre nazioni semitiche ebbero scrittura alfabetica in epoca assai più antica di quella da esso indicata. In fine non è affatto dimostrato che i Malesi (come egli intende provarlo) non avessero scrittura prima che adottassero quella degli Arabi. Ciò non toglie per altro che gli argomenti da esso addotti non abbiano qualche valore specialmente riguardo all' estrema semplicità del linguaggio barmano (1), semplicità che per poco non pareggia quella del cinese. Quel linguaggio affatto monosillabico non può dirsi più avviato di questo verso il sistema delle inflessioni grammaticali se non se per alcune regolari mutazioni di vocali nelle radici dei verbi e per scarsissime agglomerazioni di parole. Ora tale lingua non ebbe scrittura se non se nell' epoca assai tarda in cui addottò l'alfabeto palì degl'Indiani, cioè a quanto pare verso il secolo IV dell'era volgare (2). Tale fatto evidente ci obbliga se non altro a modificare l'esposta teoria dell' influenza della scrittura sul linguaggio, e ad associarvi cause fisiche derivate dalla disposizione ereditaria degli organi e dalla natura primitiva delle lingue stesse. In fatti i toni ossiano accenti coi quali i Cinesi come i Barmani e le altre nazioni della penisola di là del Gange contraddistinguono le loro voci monosillabe, dovevano obbligarli come osserva lo stesso Schleiermacher a pronunziare distintamente ogni

(1) Che si parla nell' impero di Ava.

(2) Lo stesso può dirsi della lingua Thai di Siam, la quale anzi sembra mostrare maggiore affinità colla cinese che non la barmana, in fine anche della lingua annamitica, non che di altre di quella penisola.

sillaba. D' altra parte l' impossibilità contratta dagli organi di quelle genti a collegare le consonanti senza frapporvi vocali dovea impedire la già indicata agglomerazione. Se queste considerazioni ci obbligano a modificare la suesposta teoria, non è per questo che abbiamo collo stesso Schleiermacher a negare qualunque diretta influenza della scrittura sulla lingua. Imperocchè se i Cinesi non avessero perfezionato il loro sistema ideografico indipendentemente dalla loro lingua parlata, non avrebbe il loro incivilimento potuto progredire a quel punto cui ha progredito, senza che avessero perfezionata la lingua stessa o che avessero accordato cittadinanza alle voci di lingua straniera (1). Ed ecco come il sistema ideografico dei Cinesi fu la causa indubitata dell' infanzia di loro lingua, sproporzionata allo stato di loro civiltà. Facendo ora l' applicazione degli stessi principj agli Egizj, vedremo che presso di loro non sussistevano le cause naturali sopraccennate, perchè gli Egizj trovavansi in mezzo a nazioni semitiche od indo-germaniche che avevano lingue risultanti da innoltrate agglomerazioni di voci, che di più la lingua dei Copti non conosce i toni delle lingue monosillabiche, nè si ricusa come esse fanno al pronunziare le consonanti

(1) Una prova evidentissima ne è, che i Cinesi allorchè non sono intesi nella conversazione per l' ambiguità di una parola che corrisponde a diversi segni, descrivono colla mano il segno che intendono indicare. In vece i Barmani aggiungono al primo vocabolo un altro sinonimo, spesso tolto dalla lingua palì, e per tal modo sono nati molti vocaboli composti nella loro lingua.

In quel modo adunque che i Barmani e i Siamesi, quantunque parlino una lingua monosillabica, hanno potuto adottare molte voci polisillabe dalle lingue sacre dell'Indostan, i Cinesi a perfezionare il loro linguaggio senza importazione straniera avrebbero dovuto rendere polisillabica la propria lingua, ed un tal quale istradamento a tale operazione scorgesi in fatti nella loro scrittura detta di nuovo stile (*kouan-hoa*).

senza frapposte vocali, onde presso di loro più probabilmente ancora che non presso i Cinesi, è da attribuirsi ad effetto della ideografica scrittura l'assenza delle inflessioni grammaticali. Gratuitamente poi lo stesso Schleiermacher suppone che presso gli Egizj la scrittura alfabetica pareggiasse quasi d'antichità la geroglifica, quando l'andamento naturale della ragione umana e le stesse scoperte di Champollion sull'origine dell'alfabeto egizio ne persuadono del contrario (1); così pure vuole che la cognizione dei geroglifici fosse riservata ai soli sacerdoti, mentre anzi il luogo di Diodoro da lui citato in proposito c'insegna che essi istruivano i fanciulli nelle lettere sacre e volgari, per le prime delle quali altro appunto non si può intendere se non se la scrittura geroglifica (2).

---

(1) Anzi se in un luogo di Manetone, di cui verrà occasione di parlare in appresso, ammettiamo l'ingegnosa congettura di Zoega, ne risulterà che il secondo Ermete abbia tradotte le opere del primo dalla lingua sacra nella volgare ed in carattere sacro, il che indicherebbe non esservi stato a quell'epoca il carattere alfabetico, cioè demotico.

(2) Egli è bensì vero che altrove lo stesso Diodoro con manifesta contraddizione riferisce che i geroglifici erano tenuti secreti dai sacerdoti. Può però conciliarsi con sè stesso questo scrittore intendendo l'ultimo luogo per modo che fosse segreta, non già la scrittura istessa, ma bensì la filosofia che per mezzo di essa s'insegnava al dire di Clemente Alessandrino (Strom., *l.* I). Tale spiegazione sembrerà poi affatto probabile, per non dire certa, quando osserviamo che Clemente chiama *geroglifici* (τὰ ἱερογλυφικὰ καλούμενα) le scienze istesse che dovevano conoscersi dall'ierogrammate, cioè la cosmografia, la geografia, l'astronomia, ecc., e in fine quanto si riferiva ai tempj ed al culto (*ib. l.* IV si confronti anche *l.* I). Come poi altronde immaginare che fosse arcana una scrittura di cui tutti eran coperti i pubblici edifizj, in cui i segni eran d'ordinario intesi ad indicare quella lettera che era

Da tutto il sin qui detto ci sembra potersi raccogliere che un sistema ideografico non poteva aver corso se non se in un paese in cui la lingua fosse nella primitiva semplicità (1), non potendo altrimenti una scrittura ideografica tutte assecondare le capricciose varietà delle categorie grammaticali (2). Che di

iniziale del nome dell'oggetto che materialmente rappresentavano, e in cui bene spesso allato dell'iscrizione geroglifica se ne leggeva la versione in carattere volgare od in greco? Aggiungiamo pure che ad ognuno il quale legga attentamente gli altri luoghi del libro quinto delle Miscellanee (Stromata) di Clemente relativi alle scienze egizie, e li confronti con quelli di Giamblico, risulterà all'evidenza doversi una tale interpretazione anteporre a quella data da Champollion, che vuole le scritture arcane indicarsi per *anaglypha*. A dir vero, come ha già osservato *De Sacy*, non si saprebbe come adattare una tale significazione a questa voce, che non indica altro se non se basso rilievo, meno poi lo si potrebbe per quello che ne dice lo stesso Clemente, esporsi cioè in questi *anaglypha* gli elogi dei re, che per certo esser non dovevano arcani.

(1) Nè a ciò si oppone la varietà di radici monosillabe e dissillabe che abbiamo osservato nel copto, perchè una tale varietà di antichissima origine, e forse anteriore all'incivilimento egizio, come quella introdottavi più tardi delle voci greche, non mutò la struttura originaria della lingua, in quel modo che non la variarono le voci pali nella lingua barmana, le voci persiane ed arabe nella turca, le voci arabe e sanskrit nella malese.

(2) La storia non ci porge esempio di una nazione, la quale possedendo una lingua ricca d'inflessioni, abbia in tale circostanza per solo incivilimento indigeno incominciata una scrittura ideografica. Ma se un tal caso è avvenuto, la necessità di mettere d'accordo le categorie grammaticali della lingua parlata (le quali sebbene logiche in origine si vanno però in ogni lingua rendendo convenzionali in appresso) con quelle della lingua scritta, avrebbe istradato quella scrittura verso la corrispondenza fra i segni ed i suoni. Una tale verità non è stata avvertita da Schleiermacher, il quale opinò che uno stesso sistema ideografico potesse venire applicato a lingue disparate.

più il sistema ideografico non poteva perfezionarsi fuorchè col mezzo dell' incivilimento indigeno, non importato, e ciò perchè qualunque importazione di incivilimento traendosi dietro importazione o totale o parziale di lingua dee di necessità ravvicinare il sistema ideografico al fonetico, fuorchè esso non avvenga in una lingua che sia nello stesso stato di semplicità, come è avvenuto nell'introduzione del sistema ideografico dei Cinesi nei diversi dialetti della stessa Cina ed in alcuni paesi limitrofi, mentre in vece lo stessso sistema ideografico importato al Giappone, in una lingua di diversa natura, vi ha prodotta una scrittura sillabica (1).

Se considereremo ora che l'incivilimento degli Egizj e dei Cinesi, come quello dei Messicani, fu appunto indigeno, e che esso ottenne quel qualunque siasi grado di perfezione senza importazione dall' estero, non saremo cred' io meravigliati nell' osservare che tanto a lungo quelle due prime nazioni conservassero l'uso della scrittura ideografica. Da questi fatti poi ci sembra potersi dedurre che il fenomeno offertoci da due scritture ideografiche conservate sì a lungo da due popoli remoti di lingua e di posizione, anzichè confermarne coll' opinione di alcuni dotti del secolo passato la comune origine, divieue anzi una prova che l' incivilimento delle due nazioni nacque e progredì separatamente (2).

---

(1) Vedasi la bella Memoria di Klaproth sull' introduzione del carattere cinese al Giappone. *Nouv. Jour. Asiat.*, *janv.* 1829.

(2) Un grande ingegno, di cui la morte ha di recente privata la nostra patria, disse che l' incivilimento riconosce un' origine unica. Noi non negheremo quelle scoperte che più sembrano facili, poi che sono avvenute, esserlo in fatto sì poco che il più delle volte si propagano per importazione, e non per nuova invenzione. Non negheremo neppure che le comunicazioni di commercio o di conquiste, mettendo tosto o tardi a contatto le nazioni anche le più

E qui ci conviene prevenire una obbiezione che potrebbe essere fatta con apparente fondamento. Le scoperte dei moderni viaggiatori ed in ispecie quelle di Caillaud ci hanno fatto conoscere in Etiopia un altro Egitto colle sue necropoli, co' suoi obelischi, colle sue piramidi, co' suoi geroglifici. Tale fatto congiunto ai dati fisiologici che indicano una comunione di origine fra gli Egizj e le nazioni poste al mezzodì dell' Egitto stesso sembrano a prima giunta avvalorare l' asserzione di Diodoro che assegna l' Etiopia a culla dell' incivilimento egizio e vuole che la stessa scrittura geroglifica di là tragga i suoi primordj (1). Di più il cenno dato da Manetone intorno alle iscrizioni lasciate dal primo Ermete nella terra Seriadica

---

remote, non ne debba avvenire che la più avanzata in civiltà importi i suoi progressi in quella che lo è meno di essa, come è avvenuto dei Greci coi Romani, degli Spagnuoli coi Messicani. Non negheremo alla perfine che nell' importazione di una civiltà inoltrata presso di una nazione ancora rozza, la necessità di applicare l' incivilimento stesso a nuove condizioni sociali non dia talora una spinta favorevole ai di lui progressi, come è accaduto delle scienze egizie trasportate in Grecia e delle scoperte dei Cinesi, che recate in Europa per mezzo delle conquiste dei Mogoli vi hanno prodotto frutti ben più abbondanti che non nella terra nativa. Tutti questi fatti però non faranno mai che si possa dimostrare *a priori* impossibile che due diverse nazioni abbiano fatto progressi simili nella civiltà indipendentemente l'una dall'altra, come poi molto meno faranno, se mal non ci apponghiamo, che si possa negare la verità dei fatti, e l' evidenza dei raziocinj *a posteriori* qui esposti.

(1) In conseguenza di ciò Fourmont, Bruce e in ultimo Thilorier (*Examen critique des principaux groupes hier.*) vogliono derivare l'alfabeto etiopico dai geroglifici. Anzi l'ultimo ha osservato qualche somiglianza tra alcune lettere di quello con alcuni segni fonetici. Ma tali scarse analogie non sono da tenersi in conto alcuno quando osserviamo che i nomi e la forma di quelle lettere ce ne fanno in vece troppo evidentemente conoscere l' affinità cogli alfabeti semitici ed in ispecie col samaritano

si vuole da molti scrittori applicare alla provincia di Sirie in Abissinia bagnata da un fiume di egual nome. Checchè ne sia di quest' ultima circostanza intorno alla quale ci contenteremo di osservare non esservi cosa più incerta della significazione di quel nome sulla quale dissentono gli antichi non meno che i moderni, faremo considerare essere dimostrato dai monumenti di Nubia ed Etiopia illustrati da Champollion e da Rosellini essere dessi dettati nella stessa lingua di quelli d' Egitto e contenere dessi persino le stesse formole e titoli non che alcuni nomi di Re egizj o di etiopi che regnarono in Egitto molti secoli dopo che la loro nazione vi avrebbe fondate le sue prime colonie. Altronde la scoperta dell' alfabeto geroglifico di Champollion rende manifesto che la scrittura geroglifica ebbe incominciamento e proseguì in un paese in cui si parlava la lingua egizia, imperocchè le lettere vi sono indicate da oggetti il nome dei quali incomincia in copto per la lettera stessa.

Se quindi ci verrà fatto di dimostrare che la lingua degli Etiopi all' epoca degli indicati monumenti era affatto diversa, come lo è al dì d' oggi, dalla egizia, ne verrà per manifesta conseguenza che questa ultima siccome più tardi la greca, fosse introdotta colà come lingua straniera a motivo delle relazioni prodotte dalle conquiste dei Re d' Egitto in Etiopia e di quelli di quest' ultima contrada in Egitto, e principalmente poi per una colonia egizia stabilitasi in Abissinia più di sei secoli avanti l' era volgare, colonia che al dire del padre della greca storia non poco contribuì all' incivilimento degli Etiopi (1).

(1) Questo articolo era già scritto allorchè ci venne alle mani il fascicolo di ottobre 1835 della *Edimburg's Review* in cui abbiamo veduto che il dotto compilatore all' occasione del viaggio di Hoskins sostiene con argomenti derivati dagli stessi monumenti etiopici le opinioni che sono qui da noi espresse.

Consideriamo ora che sebbene la versione Etiopica della Bibbia eseguita sopra la greca dei settanta, non che le iscrizioni greche pagane dei Re abissini dei primi secoli dopo l' era volgare, mostrino evidentemente essere favolosa l' antichissima origine ebraica assegnata dalla Cronaca d'Axum a quell' impero, pure i nomi di Cuscei di Abasseni di Habesch coi quali gli abitanti dell'Arabia meridionale non meno che gli stessi Etiopi sono designati nelle sacre Scritture, dagli scrittori greci (1) e dagli Arabi (2) ci obbligano ad ammettere che le nazioni semitiche siansi introdotte nell' Etiopia ad un' epoca ben anteriore a quella assegnata dal dotto Marcus (3), il che inoltre viene confermato anche dalla comunanza delle tradizioni arabe ed abissine intorno alla regina di Saba.

Di più i nomi stessi dei Re Etiopi Sabacon e Taraca accusano origine araba, mentre quello di Sabah si riscontra nella storia dei Re emiariti (4) come quello di Taraca è nome noto presso gli Arabi stessi (Tharek). Infine il fatto narrato da Erodoto che Cambise trovandosi nell'alto Egitto e volendo mandare ambasciata agli Etiopi cercò ad interpreti presso quella nazione gli Ittiofagi, ci dà chiaramente a divedere che la lingua degli Egizj era a quell' epoca affatto diversa da quella degli Etiopi.

Se ora osservando che gli Ittiofagi abitavano le spiagge settentrionali del golfo Persico, combineremo il fatto qui narrato colla migrazione degli Etiopi

---

(1) *Steph. Byzant. de Urbibus.* Si noti inoltre che Abisa è nome di un porto d'Arabia nella geografia di Tolomeo,

(2) *V. D'Herbelot, Biblioth. Orient.* Si vedano anche nell'*Hist. Æthiop. di Ludolfo*, altre autorità storiche che dimostrano l' origine araba degli Abissini.

(3) *V. Journal Asiatique* 1829, *juin et juillet.* Questo però non toglie che altre posteriori migrazioni non siano avvenute e che ad una di queste non debba attribuirsi l' introduzione in quelle contrade degli Ebrei ivi detti *Falascia.*

(4) V. Lanci, Dissert. sugli Omireni, p. 72.

dall'Indo alle contrade vicine all'Egitto riferita nel canone Eusebiano come avvenuta pochi anni avanti la nascita di Mosè, se vi aggiungeremo di più che la moglie di quest'ultimo che era Madianita è chiamata *Cusci* Etiope (1) nella Bibbia, scorgeremo potersi con qualche probabilità determinare l'epoca dell'entrata delle nazioni semitiche in Etiopia.

Dalle quali cose tutte ne conseguita che quand'anche vogliamo ammettere il fatto accennato da Diodoro quantunque implicitamente negato da Erodoto, il quale anzi vuole che gli Egizj abbiano portato la civiltà in Etiopia, ne seguirebbe che la scrittura geroglifica inventata in Etiopia e di là portata in Egitto sarebbe stata introdotta molti e molti secoli più tardi come lingua straniera dagli Egizj stessi nei monumenti di Etiopia. In ogni caso però quanto al nostro assunto la scrittura geroglifica sarebbe nata in una regione più o meno estesa, ma che tutta parlava la stessa lingua, il che non vi sarebbe difficoltà ad ammettere mentre l'origine della scrittura egizia essendo anteriore a Mosè risale probabilmente oltre l'epoca della introduzione delle genti semitiche in Abissinia.

Se le circostanze qui sopra indicate furono la probabil cagione che impedì alle lingue cinese ed egizia di prendere quelle forme che presero la più parte delle lingue delle altre nazioni incivilite, esse conservarono altresì nell'infanzia l'eloquenza presso di quelle due nazioni. I Cinesi, come abbiamo veduto qui sopra, avendo perfezionato il loro sistema di scrittura ideografica, ne formarono una lingua che parla più agli occhi, che non agli orecchi, onde ne avviene che presso di loro la lingua scritta anzichè essere sussidiata dalla parlata, viene in sussidio di essa (2).

---

(1) Così pure, poco dopo la divisione dei regni di Giuda e d'Israello, vediamo un possente Re etiope (Cusci) che regnava in Gerara nell'Arabia muover guerra ai Giudei.

(2) *Dans le Chinois la beauté d'une expression dépend entièrement du choix du caractère et non de l'arrangement*

Gli Egizj in vece avevano di buon' ora modificato il loro sistema ideografico rendendo alfabetici molti segni della scrittura geroglifica, di più avevano anche una scrittura quasi meramente alfabetica (cioè la demotica (1)); avevano pure con egual proporzione introdotto qualche istradamento verso il sistema delle categorie grammaticali, come lo dimostrano alcune forme di plurale, e l'uso dell'articolo colla distinzione dei generi e più di tutto le desinenze in *r*, *t*, *i* aggiunte alle radici senza che se ne conosca il valore, oltre alcune agglomerazioni di particelle.

---

des sons monosyllabiques. Un caractère qui présente une heureuse association d'idées a le même effet sur l'œil d'un Chinois qu'un théoréme général exprimé en figures symboliques peut en avoir pour un mathématicien. — Barrow, Voy. à la Chine, tom. 2, *p.* 13. — Janelli *Hierographia critica* e l'autore di una Memoria che ha concorso al premio proposto sul quesito dell'influenza della scrittura sul linguaggio hanno preteso che una scrittura ideografica non possa sussistere senza l'appoggio di una lingua parlata. Il fatto dei Cinesi dimostra il contrario; se ai sordo-muti s'insegnasse la scrittura cinese d'antico stile (*kou-wen*) nel modo in cui si usa d'istruirli, cioè col far loro conoscere la corrispondenza fra i segni e gli oggetti che sono intesi a rappresentare, essi converserebbero fra loro per mezzo di una lingua ideografica senza avere idea dei suoni di alcuna lingua parlata ed avendo appreso per mezzo di un metodo che non istarebbe in alcuna relazione coi suoni di qualsiasi lingua.

(1) Pare che anche nella scrittura demotica si fossero conservati alcuni segni ideografici specialmente per indicare le divinità e quanto ad esse si riferisce. *Vedi Champollion, Precis etc.* E in fatti se esamineremo l'analisi del testo demotico dell'iscrizione di Rosetta dottamente eseguita da Kosegarten, ci accorgeremo di leggieri non essere possibile ottenerne una completa lettura per mezzo del solo alfabeto. Si aggiunga poi che la bell'operetta di Salvolini (*Des princip. express. etc. qui servent à la notat. des dates*) ha posto fuori di controversia che l'indicazione dei mesi è scritta ideograficamente anche in demotico.

Da tale condizione della loro lingua incapace dell' eloquenza scritta dei Cinesi, perchè non sciolta dai lacci della lingua parlata, nè d' altra parte abbastanza inoltrata nel sistema delle inflessioni, perchè la composizione ottenesse la libertà necessaria alla eloquenza ed alla poesia anzichè dalla severità delle loro istituzioni sembra doversi ripetere se gli Egizj ignorarono i prestigj della elocuzione sino a che soggiogati dai Greci li conobbero, in una lingua straniera (1). Che se però le amene lettere non furono mai di per loro stesse oggetto di applicazione per gli antichi Egizj, ciò non toglie che la lingua loro non fosse atta alla coltura delle scienze, nelle quali se non fecero quei progressi che fu creduto un tempo in Europa, pure non può negarsi che non le coltivassero sino da un' epoca assai anteriore alla civiltà greca. Per tacere degli annali di loro storia, converrebbe che negassimo ogni fede agli antichi scrittori se non volessimo ammettere che ebbero libri di astronomia, di medicina, e di filosofia. Se quelli attribuiti ad Ermete non potevano vantare l' antichità che loro supponevano gli Egizj, pure versarono nelle mani dei Padri dei primi secoli della Cristianità, e Giamblico ragiona di traduzioni greche di opere filosofiche egizie che leggevansi ai suoi giorni.

Quella scienza poi che nata dalla cupidità dell' oro divenne presso i moderni stromento di tante utili invenzioni, ed indagatrice sottilissima degli arcani della natura, ebbe a patria l' Egitto, e ne trasse il nome χημια (2). Onde non a torto forse vantarono gli Egizj che fossero loro dovuti i principj di ogni ramo dell' umano sapere, quantunque i maggiori progressi che fecer di poi i semi di loro scienze

(1) *Apud Ægyptios non licere quidquam versa efferre neque universim ullam esse poesin*, dice Dione Crisostomo citato dal nostro autore.

(2) V. Suida a questa voce, e i papiri di tale argomento editi da Reuvens (*Lettres à M. Letronne*).

trasportati presso i Greci ne facessero dimenticare gli autori, come avvenne più tardi delle scoperte dei Cinesi presso i moderni Europei a tale che si richiedessero faticose indagini d'uomini dotti onde render giustizia alle pretese di amendue le nazioni. Per quanto poi alieni fossero gli Egizj della poesia non lasciavano di avere inni dettati nella loro lingua in onore delle loro divinità come lo attestano Platone (1) Clemente Alessandrino (2) e Porfirio (3) e come del pari ebbero Inni cristiani i Copti loro discendenti (4).

Se per le cose dette fino ad ora la lingua copta sembra meritare, a motivo della sua affatto singolare natura e delle incerte sue affinità, le più attente ricerche degli etnografi, quanto riputar non dobbiamo che non si meriti per altro verso quelle degli antiquarj, ove consideriamo esser dessa la chiave che ha aperto loro il sacrario delle antichità egizie

(1) *De leg. lib. II et XVI.*

(2) *Strom. lib. VI.*

(3) *De abstin. lib. IV.*

(4) Quelli pubblicati da Champollion e da Zoega ne danno un saggio quantunque infelice. Questi inni imperfettamente rimati, alcuni dei quali sono del principio del secolo VI dell'era volgare, ci mostrano ad evidenza che l'introduzione della rima in occidente non è dovuta agli Arabi come alcuni dotti avevano opinato. Il poema latino di Teodulo in versi esametri con rime imperfette, ossia assonanze dette volgarmente leonine, risale in circa all'istessa epoca, e l'elegante sua latinità basterebbe di per sè sola ad indicarcela, quando non fosse altronde confermata da argomenti appoggiati ad una sana critica. Attente indagini sulla storia della poesia latina nei secoli della sua decadenza non meno che su quella delle moderne nazioni Europee rendono evidente che l'origine della rima dee cercarsi nell'abuso che si fece in quella età della figura detta ὁμοιοτέλευτον dai Greci che adottata dai Tedeschi sino dal secolo IX, indi dalle lingue romaniche, non divenne perfetta rima nel senso che vi si attribuisce oggidì se non presso i Provenzali ed indi presso gl' Italiani.

e dover dessa pure probabilmente svelare quella parte di esse che ancora non conosciamo?

Se l'indole stessa della lingua copta aveva bastato a far conoscere quanto vana fosse l'ipotesi di quei dotti accennati qui sopra che la volevano un misto di arabo e di greco, l'esame delle tante parole egizie conservateci dagli scrittori greci e latini, avea di per sè bastato a dimostrare, mercè i dotti lavori di Jablonski e di Ignazio Rossi, che la lingua copta era l'antica lingua dell'Egitto e persino il poco che gli antichi non curanti delle lingue straniere accennano intorno all'indole di quest'ultima conviene perfettamente al copto, mentre Varrone dice quella lingua non avere inflessioni di casi, il che pure si verifica nella copta.

L'identità delle due lingue è stata sempre più confermata dai monumenti greci e latini dell'Egitto venuti posteriormente in luce. Così il soprannome di *Petenamenti* che in copto significa *infernale* attribuito in una iscrizione greco-egizia a Bacco combina perfettamente colla indicazione fornitaci da Erodoto il quale riferisce avere gli Egizj annoverato fra i principali dèi dell'inferno Bacco e Cerere, pei quali si hanno ad intendere Osiride ed Iside (1).

I nomi di Γομος Σομος coi quali è indicato l'Ercole egizio significano la fortezza attributo particolare di questo nume (2) (*giom*) variamente scritta dai Greci sia a motivo della diversità dei dialetti egizj, sia per la difficoltà di esprimere con lettere greche le consonanti di quella lingua (3). Χνουβις o χνουβις reso talvolta per ἀγαθοδαίμων significa appunto *buon genio ikhnuf* (4). La voce στυριοω colla quale nei papiri greco egizj si indica *far malleveria* è d'origine

(1) V. Diodoro lib. I.

(2) βίη ἡράκλειη dice Omero ad indicare Ercole.

(3) Così nel canone di Eratostene Σεμφρουκρατης è reso Ἡρακλης Ἀρποκρατής.

(4) *V. Jablonski, Panth. Ægypt.*

egizia, come egregiamente indicò il nostro autore che la deduce dalla voce copta *shtori mallevadore*. Lo stesso dicasi della voce greco-egizia Κολχυτης colla quale viene indicata la professione di coloro che imbalsamavano i cadaveri, e che egli mostra derivata da *gioth involgere ravvolgere*, mentre ne era appunto uffizio involgere con fasce i cadaveri.

Lo stesso Peyron ci ha pure indicato l'origine egizia del nome di *μεμνονια* portato da quella parte della città di Tebe che venne posta all'oriente del Nilo, così denominata perchè ivi erano le necropoli, *mannun* (luogo degli ipogei), la quale felicissima scoperta divenne poi nelle mani di Letronne feconda di altre maggiori colle quali si maestrevolmente svolse la storia del colosso di Amenofi cui l'antichità greca e romana impose il nome di Mennone.

In fine i nomi frequenti nei monumenti greco-egizj di Petesis, Petosiris ed altri simili indicano colui che appartiene ad Iside, ad Osiride ecc. e la iscrizione della Mummia di Caillaud ce . ne dà inoltre direttamente la interpretazione in greco ove dice *πετεμενθω ο και αμμωνιος*.

Così pure dappoichè si è cominciato ad esaminare la storia dell'Egitto posteriore alla conquista degli Arabi col sussidio dei documenti copti e di altre nazioni orientali, si è vieppiù confermato, che la lingua copta, chiamata a ragione dai Copti stessi lingua dei Faraoni (1), è l'antica lingua d'Egitto che continuò ad esservi in uso comune durante la dominazione greca e romana (2) per più secoli dopo la conquista degli

(1) *V. Niebuhr, Descript. de l'Arabie.*

(2) In Alessandria nel secolo III dell'era volgare il popolo parlava greco ed aveva bisogno d'interpreti cogli Egizj, mentre questi ultimi conservavano la loro lingua, e troviamo che un Abbate della Tebaide non conosceva altra lingua che l'egizia (V. Zoega, Catal. p. 371).

Arabi (1). Gli scrittori di quest'ultima nazione ci additano pure che si tennero i pubblici registri in lingua egizia sino al principio del secolo VIII in cui vi si sostituì l'araba (2). Abbandonata più presto nel basso Egitto essa continuò ad essere vivente nell'alto sino al secolo XVI e forse anco sino al XVII. Limitata più tardi alla liturgia, non fu ormai più conosciuta se non se dai sacerdoti di quella nazione i quali caddero alla perfine in tale ignoranza che contenti di leggerla poco si curano d'intenderla.

Sebbene però, come abbiamo veduto tuttora, si abbandonasse la lingua copta nei pubblici registri per sostituirvi l'araba, non si lasciò per questo di valersi dell'opera dei Copti in simili uffizj, ed essi conservarono pure a lungo nelle loro scritture arabiche una qualità di cifre dette copte e certamente di origine egizia, ma diverse nella forma da quelle delle antiche scritture jeratiche e demotiche. Gli egizj che avevano per esprimere i giorni del mese cifre diverse da quelle delle quali si valevano negli usi ordinarj della vita, ne avevano forse un'altra sorte destinata all'aritmetica. E a credere che queste cifre si conservassero siccome più comode di quelle delle

(1) Nel secolo IX essa era di un uso volgare a Fostat in allora capitale dell'Egitto (*V. Renaudot, Hist. Patr. Alex. p.* 290). Anche le poche parole che gli scrittori Arabi ci additano come antiche egizie trovansi nella lingua dei Copti. Così uno scrittore Arabo citato da Renaudot dice che *bima* significa *una quarantina*. Ora *pehme* ha appunto tale significato in copto e vale quaresima. Gli scrittori arabi chiamano d'ordinario *berbe* gli antichi edifizj degli Egizj. Questa voce deriva dall'egizio *perpe* (coll'articolo) *tempio*. In ambe queste voci gli Arabi che non hanno la lettera *p* vi hanno sostituito il *b*. In fine nella favolosa storia dell'Egitto di Murtadi tradotta da Vattier è detto che gli antichi sapienti d'Egitto si chiamavano *Sabi* ed una tal voce ha eguale significato in copto.

(2) Macrisi, Descriz. dell'Egitto, appresso Quatremère, *Recherches etc.*

quali si valevano gli Arabi (1) avanti che avessero ricevute dagl' Indiani quelle che poi comunicarono tosto all' Europa e che ottennero da tale circostanza presso di noi il nome di arabiche.

Ne' diversi risultamenti da quelli sino ad ora esposti offrirono agli archeologi i monumenti stessi dell' Egitto. Dappoichè l' iscrizione di Rosetta ebbe fatto chiaro che l' uso delle antiche scritture egizie aveva continuato sotto il regime dei Tolomei, dappoichè il monumento scoperto da Caviglia mostrò di più che desso non aveva cessato neppure sotto i primi imperatori l' esame dei monumenti e delle iscrizioni greche e latine d' Egitto, fece palese quel fatto già presentito dal dotto Zoega, che l' antica religione, non che la lingua e le scritture di quella contrada non aveano sofferta alterazione alcuna durante la dominazione greca e romana sino al secolo degli Antonini, anzi sino all' epoca della conversione di Costantino (2).

La felice scoperta della già indicata iscrizione di Rosetta e di altre bilingui, e così pure quella dei papiri egizj e greci diedero ai dotti il mezzo di tentare con miglior successo di prima l' interpretazione non solamente della scrittura demotica, od *enchoria* come la chiamarono i greci, ma anche in parte della geroglifica e della jeratica (3). Se molte cose restano ancora incerte nella scrittura demotica,

---

(1) Queste come quelle delle altre nazioni semitiche erano le lettere del loro alfabeto.

(2) *V. Letronne, Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte etc.* Anzi le ulteriori scoperte dello stesso Letronne rendono evidente che quantunque la religione cristiana fosse introdotta di buon' ora nell' alto Egitto, pure il culto pagano vi continuò sino al secolo VI dell' era volgare (*Vedi Matériaux etc.*).

(3) La jeratica, così detta dall' uso che ne facevano i sacerdoti, non è se non una semplificazione della geroglifica (*V. Champollion, Précis etc.*).

se più ne rimangono nella geroglifica non dobbiamo per questo con alcuni dotti spingere il Pirronismo sino a dubitare delle più evidenti interpretazioni. L'alfabeto demotico fissato da Ackerblad, e migliorato da Young e da Champollion riposa sopra basi tanto inconcusse che nessuna persona ragionevole oserebbe richiamarla in dubbio.

I papiri egizj e greci trovati in un vaso negli ipogei di Tebe (1) hanno arrecato la più splendida conferma delle scoperte sagacissime dello scrittore svedese (2), e i lavori di Young e di Kosegarten hanno dimostrato come si possa dare un' analisi di quei documenti che sebbene abbisogni di ulteriori indagini onde essere perfezionata, pure non può lasciar dubbio sul metodo intrapreso ad ottenerla.

Quelli del museo di Leida avendo poscia offerto al dotto Reuvens numerosa messe di voci greche scritte in carattere demotico, lo hanno posto nella possibilità non solo di confermare l'anzidetta scoperta, ma altresì di meglio determinare il valore delle vocali e delle aspirazioni (3).

Passando ora alla scrittura geroglifica la scoperta dei nomi dei principi contenuti nei cartelli, e dovuta a Champollion ha ottenuto per la sua evidenza l'assenso universale de' dotti (4). Mi guarderò però dal

(1) *V. Peyron, Papyri Mus. Taur.*

(2) Questi papiri vertenti sopra processi civili, sono parte in lingua greca, e parte in lingua egizia in carattere demotico.

(3) *Lettres à M. Letronne.*

(4) Non sarà inutile aggiungere che la scoperta di Champollion ha avuto dopo la sua pubblicazione la più luminosa ed evidente conferma, per mezzo dei nomi scritti sulla Mummia di Caillaud non che su quella del Museo di Leida in greco, ed in carattere geroglifico (*V. Letronne, Observ. sur les représentations Zodiacales; Reuvens, ivi*) per le iscrizioni geroglifiche di File confrontate colle corrispondenti greche, così pel confronto di quattro monumenti tutti concordi che contengono maggiore o minor

limitare, come ha fatto Klaproth, il più terribile perchè il più dotto fra i di lui avversarj, il merito di Champollion alla scoperta dei cartelli.

Il rispetto dovuto alla memoria di quell' uomo dottissimo, di cui la repubblica delle lettere piange la recente perdita, non può impedirci di osservare che molte fra le critiche da lui emesse non reggono all' esame di un imparziale giudizio. Ove nega che *sonte* significhi *sostegno* (*soutien*) (1) pare non avere osservato che tale voce ha appunto il significato di *base*, *fondamento*. Così ove dice che la voce indicante *salvatore* non può in copto incominciare per *s* (2), ha dimenticato che *set*, *sote* significano appunto *redimere*, *salvare*. Se Champollion ad ispiegare la frase *tai the*, *hoc illud*, ha usato quello di *questa è l' immagine*, era forse da tacciarsi di poca esattezza, ma non conveniva attribuirgli l'idea che *the* significasse immagine in copto (3). Era piuttosto da esaminare se l'uso del pronome in vece del verbo sostantivo possa accordarsi coll'indole della lingua egizia, come si confà di certo con quella delle lingue semitiche.

Le obbiezioni di Klaproth contro il nome egizio *Sovk* attribuito da Champollion a Saturno, sono derivate principalmente dal trovarsi già altro nome, cioè *Petbe* col quale è indicato dagli scrittori copti. Ma quest' ultimo non è già un vero nome, ma bensì un epiteto come lo indica la sua forma, e come fu avvertito da Letronne all' occasione di simili

---

parte della stessa serie di nomi di Re (V. Rosellini Monumenti ecc.), in ultimo pei cartelli che leggonsi sul colosso detto di Mennone e che contengono in geroglifico il nome di Amenof, col quale è indicato dagli scrittori greci, e nelle iscrizioni pure greche poste da quelli che vennero ad udirne la voce (*V. Letronné, La statue de Memnon*).

(1) *Examen critique*, *p.* 8.

(2) *p.* 76.

(3) *p.* 54.

denominazioni di divinità egizie (1). Quello poi che dimostra all' evidenza essere questo un epiteto si è che in un monumento greco egizio troviamo in vece *Petenseti* per sinonimo di Saturno (2). Si potrebbe in vece objettare a Champollion che Saturno non era antica divinità egizia al dire di Macrobio, quando però questo scrittore non fosse contraddetto dai greci che la annoverano fra le antiche di quella contrada.

Se Champollion credette che la voce *mes* servisse solo ad indicare filiazione materna, e se più tardi trovò in vece monumenti nei quali significa anche la *filiazione paterna*, non era a dargliene colpa, nè ciò può arrecare dubbio alla interpretazione fondata su di una lezione certissima e pienamente conforme alla lingua copta.

Così pure a ragione osservò Klaproth alla differenza che si riscontra nei cartelli della terza linea del monumento d' Abido fra le copie di Banks e Wilkinson e quella di Caillaud; ma non era perciò da proporre un diverso modo di leggere quel famoso monumento sovra affatto futili ragioni, e in opposizione all' autorità di altri che confermano la lezione di Champollion.

Se l' amore della verità ci ha indotti ad osservare quanto poco fondate ci sembrino le sovra accennate

---

(1) *Ackerblad* (*Journal Asiat. ibid.*), congettura che *Petbe* sia in vece di *Petfe*, ed indichi *celeste*. Se consideriamo la voce quale è, indicherebbe *funebre, sepolcrale* ἐνταφίος, non so però se la mitologia possa confermare una tale traduzione.

(2) Champollion (*Pantheon*, 3 *livraison*) vuol derivare questo nome dall' isola di Seti in cui fu ritrovato il monumento, e lo spiega quegli che risiede in *Seti*, ma non vi è ragione per cui attribuire un culto particolare di Saturno a quell' isola, essendo questo Dio nominato nel monumento insieme a tanti altri ed essendo anzi l' isola giusta la stessa iscrizione dedicata in vece a Bacco. *V. Letronne, Recherches.*

critiche (1), non sapremmo d'altra parte dissimulare che nonostante i felici risultamenti ottenuti dallo stesso Champollion e l'evidenza di molte delle sue interpretazioni, oltre di quelle dei mentovati cartelli, non che di altri nomi proprj e delle cifre numeriche, e nonostante le ulteriori fornite dall'illustre compagno delle di lui peregrinazioni e da Salvolini, non si può a meno di non riconoscere che, sia mancanza di precisione nella esecuzione, sia dimenticanza per parte dell'autore, molti luoghi tanto delle Lettere a Blacas, quanto del *Precis* non sono intelligibili per mancanza di coerenza fra la descrizione e le figure. Che quantunque molti segni dell'alfabeto fonetico siano certi, pure intorno ad alcuni altri lo stesso Champollion non è stato costante nella interpretazione e contendono tuttora gl' interpreti delle scritture egizie. Verità vuole però che si dica essere affatto picciolo il numero degli ultimi a rispetto dei primi. Che poi in massima Champollion (come osservò lo stesso Klaproth) è spesso titubante nella distinzione dei caratteri fonetici (alfabetici) e degli ideografici (2), cosicchè dovendo ammettere tutte le di lui interpretazioni siamo pure forzati ad ammettere (checchè egli ne dica in contrario) che l'istesso carattere era impiegato ora come alfabetico, ora come ideografico e ciò senza alcun criterio costante per distinguere i due casi, e di più che i caratteri alfabetici talora indicavano di per loro soli in via di abbreviazioni

(1) Lo stesso dicasi di quelle esposte nella *Revue Britannique; nov.* 1831. Se Champollion spiega *tauo* per *padre*, non era da opporgli che significa in vece *condurre*. Ciò non impedisce che *ta* non valga *dare*, e *uo*, *germe*. Indi deriva *tauo primavera*, cioè *quella che fa germogliare*.

(2) Salvolini (*Campagne de Rhamses-le-Grand*) vuole poi avere osservato che i caratteri ideografici usati come simbolici ne acquistassero talora la facoltà di indicare la lettera iniziale del valore simbolico assunto, cosicchè lo stesso segno potesse avere due valori alfabetici.

una intera parola. Per quante anomalie ci mostri la direi quasi infinita varietà delle scritture immaginate dagli uomini, e per quanto l'abitudine renda usitati i più oscuri metodi di scrittura, potrebbe sembrare non doversi facilmente ammettere che uno così fatto, cui si aggiungeva la difficoltà creata dall'uso contemporaneo di molti diversi segni ad indicare la stessa lettera e dall'essere le vocali a piacimento ora scritte ed ora omesse, possa realmente essere stato adoperato.

A queste difficoltà un'altra conviene aggiungerne. Champollion ha ingegnosamente osservato che i segni delle lettere sono formati dall'immagine di oggetti che incominciano in copto per quella lettera che sono intesi ad indicare. Ma tali lettere iniziali variando a norma dei diversi dialetti egizj dei quali avremo occasione di parlare in appresso, ne avviene che le lettere affini come *l* ed *r*, e così *th* e *t* vengano espresse per i medesimi segni. Quindi anche nelle voci straniere quali sono i nomi dei Tolomei e degli imperatori tali lettere affini non sono fra di esse distinte. Se una tale maniera di scrivere conservava in certo modo i vantaggi della scrittura ideografica, col servire alla permutazione delle lettere nei diversi dialetti, doveva però d'altra parte accrescere l'indeterminazione della scrittura.

Quanto poi all'altra obbiezione dedotta dalla poca corrispondenza dei nomi dei Re datici da Champollion con quelli indicati da Manetone, deve piuttosto considerarsi spettante al dominio della storia e della cronologia che non a quella della filologia, poichè abbiamo veduto che la lezione dei nomi reali appoggia sopra dati che non ammettono disputa.

A questa classe spetterebbero pure le obbiezioni promosse da Henry in una sua lettera allo stesso Champollion e da Bovet (1), nate dalla circostanza che si leggono bene spesso sull'istesso monumento

(1) *Des dynasties égyptiennes.*

nomi di principi che hanno regnato ad una grande distanza di epoca fra di loro. Ma una tale obbiezione era stata preventivamente sciolta da Letronne, il quale dimostrò come continuasse sotto i Lagidi e sotto gli stessi imperatori l'uso di arricchire di nuovi fabbricati gli antichi tempj e come essi non mai ommettessero, seguendo il costume dei Faraoni, di indicarlo con apposite iscrizioni.

Così la circostanza che a norma delle interpretazioni di Champollion troviamo adottati vocaboli copti diversi dagli usati in quella lingua, e tali che serberebbero solo una tal quale relazione coll'idea cui intenderebbero ad esprimere. Per darne un solo esempio in vece del vocabolo *uro*, o *furo re* (donde nacque quello di Faraone) troviamo *suten* che può indicare *colui che regge, direttore.*

Così pure il dotto archeologo legge in geroglifici alfabetici *nuf* il nome del Dio *Khnufis*, supponendo che l'aspirazione iniziale sia ommessa e si supplisse in leggendo. Ma come concederlo ove si consideri che questa aspirazione di per sè sola rappresenta la parola *spirito* δαιμὼν che si dice in copto *ih*, ovvero *hik?* Si dica piuttosto esser possibile che nello scriver geroglifico si indicasse tale divinità per il solo epiteto di *buono.*

Per quanto grandi possano sembrare le difficoltà sovra esposte, non dobbiamo però dimenticare che quantunque gli Egizj adoperassero più segni diversi per l'istessa lettera, forse questi segni non erano usati indistintamente, e la costanza di quelli impiegati a particelle grammaticali ce ne dà una prova (1). Tale fatto derivato dall'influenza del sistema ideografico, poteva in parte bilanciare quell'incertezza nella scrittura che abbiamo notato di sopra. Questa incertezza era anche diminuita da appositi segni di molti fra i quali non bene si conosce l'uso.

(1) V. Anche Salvolini, *Des principales expressions qui servent à la notat. des dates, seconde Lettre, p.* 34.

Prova ne sono i cartelli che includono i nomi regj nei geroglifici e le parentesi che ne tengono il luogo nell'jeratico e forse anche nel demotico. Così pure il segno scoperto da Salvolini e confermato dai manoscritti di Leida col quale s'indicano le voci derivate da lingue straniere. Si consideri pure che la scrittura geroglifica durò oltre due mila anni e che quindi debbono essere intervenute in essa alcune variazioni l'effetto delle quali non potrà essere conosciuto se non se dal lungo ed accurato esame di molti monumenti di epoche diverse. Inoltre le indagini dei dotti sui testi demotico e geroglifico della più volte mentovata iscrizione di Rosetta hanno reso evidente che dessi non sempre seguono letteralmente la dicitura del greco, varietà che d'ordinario si sa per prova avvenire in tutte le antiche iscrizioni bilingui. Altronde le voci greche introdotte dai Copti debbono aver fatto andare in disuso le corrispondenti egizie e specialmente quelle che erano connesse alla teogonia di quella nazione. Che in fatti non tutte le voci egizie siansi conservate nella lingua copta lo dimostra il vocabolo *si* o *sci* che indica figlio giusta l'interpretazione di Champollion corroborata dalla osservazione del nostro autore, che ne ha riscontrata la radice nel verbo *scia nascere*, vigente nel Copto (1). Al che si può aggiungere l'autorità di Eratostene che nel suo Canone dei Re Tebani spiega il nome egizio Σιφόας per *ὑιος Ἡφαίστυ*. È manifesto quel nome essere erroneamente scritto in vece di Σιφθὰς, cioè *sci Ftah* (2) *figlio di Vulcano*. Onde è certo

(1) V. Atti dell'Accademia di Torino, t. XXXIV, p. 17.

(2) Così pure Suida scrive φθὰς il nome del Vulcano egizio. Ha però osservato Champollion che la lettera finale ς è aggiunta dai Greci, mentre il vero nome egizio di questa divinità è *Ptah*, come si trova scritto dai Copti e così pure in caratteri geroglifici (*V. Champollion, Précis etc.*). E in fatti altrove i Greci lo scrivono senza la *s*, omettendo però l'aspirazione tenue finale per la quale non

che la forma derivata *sceri* usata dai Copti a significare *figlio* ha fatto loro abbandonare la primitiva.

Se poi alcune lettere indicano di per loro sole un' intera parola, ciò avviene soltanto in quei casi solenni dei quali si potrebbero addurre esempi in ogni lingua, quale è quello del titolo regio premesso al nome del Re. Se le vocali sono ora indicate ora ommesse, la scrittura egizia non differisce in questo dalle lingue semitiche, meno poi dalla copta.

Quand' anche risultasse che per le indicate circostanze la scrittura rimaner dovesse soggetta a molte ambiguità, non mancheremmo nella storia d' esempi di tal genere. La scrittura cufica degli Arabi ha talmente confuso alcuni caratteri della siriaca onde è derivata che usò di tanto scarso numero di segni per le consonanti (oltre l' ommissione delle vocali) che la lezione ne riesce bene spesso affatto incerta. Del pari le note tironiane, le abbreviature usate nei secoli XIV e XV, in fine l' attuale stenografia ci fanno vedere come si possano adoperare scritture assai meno determinate delle ordinarie. Anche l' uso di collocare nello spazio le lettere in modo aggradevole all' occhio, ma tale che lasci incerto l' ordine in cui debbono leggersi, è pure usato nelle più eleganti iscrizioni cufiche.

Quanto poi alla interpretazione della scrittura geroglifica e jeratica si raccoglie da un luogo di Giuseppe Ebreo (1), e parimente ancora da un altro di Manetone riportato dal Sincello che gli Egizj avevano

---

hanno segno φθὰ. Così è scritto nella iscrizione di Rosetta ed in altro luogo dallo stesso Eratostene che spiega Χωμαφθὰ per κοσμὸς φιληφάιστος *mondo amato da Ftah*. Questa traduzione conviene egualmente al Copto ove si legga θωμαφθὰ in vece di χωμαφθὰ. Tale lezione probabilmente erronea ha indotto Jablonski a credere che *cho* significasse *mondo*. Champollion non avendo posto mente a questa circostanza credette inventata a capriccio una tale significazione.

(1) *Contra Apionem l.* 1.

un dialetto sacro che differiva dai volgari (1). Nè varrebbe l' opporre che nella chiusa dell' iscrizione greca di Rosetta i due testi geroglifico e demotico si distinguono colla voce *lettere* ossia caratteri e non già con quella di lingue o dialetti, imperocchè non altrimenti vi si contraddistingue il testo greco se non se appunto colle voci *lettere greche.*

Se osserveremo di più che in quasi tutte le antiche lingue si andarono col volger dei secoli formando dialetti sacri diversi dai volgari, in quanto che non avevano sofferte le variazioni alle quali gli altri soggiacquero, troveremo anche in questa circostanza un' altra non improbabile ragione della difficoltà che s'incontra nella spiegazione dei testi geroglifici (2).

Queste circostanze però anzichè disanimare i dotti da tali astruse ricerche, devono vieppiù impegnarli ad investigare le radici copte nei diversi dialetti, mentre questo dialetto sacro esser dovendo pure il più antico della lingua, è probabile che colla disamina di quelli ad esso succeduti nelle diverse contrade d' Egitto si possa riuscire in cotal modo a ricostruirlo. E qui si avverta che tre dialetti conosce la lingua copta, i quali d' ordinario non differiscono se non se per la permutazione di alcune lettere affini, e sono il memfitico detto anche semplicemente copto, che si

---

(1) Questo luogo del Sincello è però manifestamente alterato, poichè vi si fa dire a Manetone che il secondo Ermete traducesse le opere del primo dal dialetto sacro nella lingua greca. Gli editori lasciarono questo luogo senza osservazione alcuna, ma poi Zoega propose di leggere *comune* κοινὴν in vece di *greca* (*De Orig. et usu Obelisc*).

(2) Un luogo di Giamblico, in cui confuta coloro che si facevan beffe degli Egizj, che credevano la divinità non ascoltare le preci se non erano in lingua egizia, ci dimostra come le voci di quella lingua essendo intimamente connesse coi simboli di quella teogonia, fosse reputato indispensabile il conservare senza alterazione la lingua in cui se ne faceva l' insegnamento.

parlò nel basso Egitto, il Tebano detto anche Saidico (1), ed il Baschmurico che si parlò un tempo nel Delta del Nilo. A questi tre un quarto ne volle aggiungere Quatremère cui chiamò Oasitico, perchè parlato nella grande e picciola Oasi d'Egitto. L'opinione di Quatremère diede causa ad una disputa fra di esso e Champollion, il quale avendo confuso le Oasi d'Egitto coll'Oasi d'Ammone citò in proposito l'autorità di Erodoto, il quale dice che la lingua dell'Oasi d'Ammone differisce da quella degli Egizj, il che si avvera tuttodì perchè gli abitanti di quell'Oasi parlano il dialetto Siouah, uno di quelli della lingua dei Berberi Atlantici. Indotto da questo errore di Champollion il cav. Federico Adelung (2) annoverò fra i dialetti della lingua copta la lingua che egli chiama Ammonia. Dopo di questa digressione, intesa a render ragione dell'origine di una tanto incongrua classificazione, osserveremo che il dialetto Memfitico siccome quello che fu per più lungo tempo a contatto coi Greci, perchè parlato in quella parte d'Egitto in cui sino dagli ultimi tempi dei Faraoni i Greci ebber colonie, e in cui più tardi si stabilirono in grandissimo numero Greci e Romani, doveva essere come è in fatti maggiormente mescolato di voci straniere. In vece il Saidico parlato nell'alto Egitto e nell'antichissima sede dell'Impero egizio doveva essersi conservato più vicino all'antico linguaggio, perchè meno affetto dalla comunione cogli stranieri. Lo stesso dicasi sebben per altro verso del Baschmurico parlato dagli abitanti del Delta, che più tardi degli altri Egizj adottarono la civiltà e segregati dal commercio straniero più per effetto di indole che di posizione debbono aver meglio conservato la nativa rozzezza del patrio linguaggio. Ora il dizionario di Lacroze, il solo fra i pubblicati prima d'ora che si

(1) Da Said nome che porta presso gli Arabi l'alto Egitto e che gli è derivato dalla sua elevatezza.

(2) Prospetto nominativo di tutte le lingue ecc.

meriti la fiducia dei dotti, abbastanza ricco di vocaboli memfitici, non ne serba se non se assai ristretto numero di saidici, e punto di baschmurici. In vece quello di cui ragioniamo è ricchissimo in ambi questi dialetti e di più l'autore ha diligentemente notato ad ogni voce quali vi corrispondano negli altri dialetti. Inoltre avendo egli osservato che nei testi demotici, e così pure nella parte fonetica dei geroglifici ed jeratici sono ordinariamente omesse le vocali, non essendovi impiegate se non se ove siano iniziali, e talvolta soltanto in mezzo alle parole in quella foggia che nelle lingue semitiche si costuma, dispose il suo vocabolario colla norma delle sole consonanti senza tener conto alcuno delle vocali. Ed in verità una tale disposizione ci verrebbe per effetto della medesima cagione indicata dalla direi quasi inconcepibile incostanza delle vocali nella lingua copta non solo nei vocaboli egizj, ma ben anche in quelli derivati dal greco e dalla alternata abbondanza ed omissione delle vocali stesse. Questi fatti provano per una parte l'influenza della lingua scritta sulla parlata (1) e dimostrano dall'altra che il nostro autore coll'aver colpito nel segno intorno all'indole della lingua stessa, mentre ha reso il dotto suo lavoro singolarmente acconcio alle ricerche degli etnografi, come abbiamo veduto di sopra, lo ha reso non meno atto a quelle degli archeologi.

(1) I Malesi ci forniscono simile evidente esempio dell'influenza dello scrivere le vocali. Quelli tra di essi ch'abbandonata l'antica scrittura priva d'ordinario di vocali o provveduta di segni d'incerto valore, adottarono la scrittura latina, hanno al dire dei viaggiatori affatto mutata la pronunzia delle stesse vocali (V. Schleiermacher ivi). In fine l'incertezza delle vocali nell'ebraico provata dal riscontro delle antiche versioni e dai frammenti degli Esapli d'Origene colla lezione massoretica del pari che quella varietà che si scorge tuttora nelle altre lingue semitiche, non deriva essa forse dall'antica costumanza di quelle nazioni di scrivere le sole consonanti?

Nè pertanto a questi due importantissimi oggetti è limitata l'utilità di quest'opera, mentre la letteratura copta in sè stessa considerata non si meriterebbe di certo il dispregio in cui è tenuta da molti uomini dotti (1). Le autorità raccolte da Wilkins nella sua breve ma erudita prefazione agli Evangelj copti mostrano che quand'anche non si voglia ammettere essere il Vecchio Testamento stato o tutto od in parte tradotto in lingua egizia avanti l'era volgare, egli è però certo che sino dai primi secoli dell'era istessa gli Egiziani possedevano traduzioni della Bibbia nella loro lingua. D'altra parte però la forma delle lettere greche adottate dai Copti nel loro alfabeto accostantesi a quella del famoso codice greco alessandrino dei Vangeli e l'jotacismo (2) dominante

(1) Anzi Janelli (*Hierographia critica*) dalla povertà della lingua e della letteratura copta trasse argomento di rinnovare l'antico paradosso che vuole escluderle dalla interpretazione delle scritture geroglifiche. Non potersi fare, dice egli, che una lingua sì deficiente di termini scientifici e di opere di dottrina fosse lo stromento dell'antica civiltà egizia. Nel che asserire non ha posto mente che la decadenza di questa lingua, siccome di tutte quelle dell'Orbe Romano fu opera del predominio del greco e del latino, predominio che dovè in Egitto esercitarsi ben più che altrove, dappoichè la capitale ne fiorì per lettere e scienze greche dal tempo dei Tolomei sino all'invasione maomettana a tale da disgradarne la stessa Atene, come ne fanno fede le opere della scuola Alessandrina, indi quelle dei padri greci d'Egitto. Ond'è che la lingua egizia, abbandonata da prima ai sacerdoti ed alla plebe, il fu più tardi alla plebe istessa, ed ai monaci. Nòn è poi meraviglia che l'influenza della parte più colta della nazione andasse di mano in mano eliminando dall'uso comune le voci scientifiche egizie per sostituirvi le greche, il che dovè tanto più facilmente avvenire per essere tale classe di voci legata di sua natura e per l'istessa qualità dell'antico incivilimento egizio alla riprovata teogonia pagana.

(2) Così chiamano i dotti quella confusione tra le lettere η, ι, ed i dittonghi $\varepsilon\iota$, $o\iota$, i quali tutti hanno presso

nelle parole greche adottate dai Copti stessi parevano indicare che le costoro versioni non fossero anteriori al secolo IV dell' era volgare. Noi pure seguimmo lungo tempo una tale opinione, ma dopo che forme assai vicine a quelle dell' alfabeto copto apparvero in uso presso i Greci d' Egitto sino dal tempo dei Tolomei come ne fanno fede i più volte mentovati papiri e una iscrizione in lamina d' oro dell' epoca di Tolomeo Evergete (1), dopo che le dotte indagini di Sturz sul dialetto greco egizio e greco alessandrino ci hanno forniti molti esempi di jotacismo in quell' antica versione dei Settanta, dopo che frequentissime tracce di tale jotacismo pure ne diedero gli stessi papiri, non che le iscrizioni greco-egizie sino dal secolo secondo dell' era volgare (2), nulla più c' impedisce di ammettere che le versioni stesse non sorpassino in antichità tutte le altre, tranne quella dei Settanta e forse l' *itala vetus*. Dico le versioni egizie, perchè non una, ma due ne ebbero gli Egizj, l' una in dialetto memfitico, l' altra in saidico, il che prova essere desse state scritte in quell' epoca in cui l' antica lingua era tuttora vigente ne' suoi diversi dialetti. Non rimane adunque di conseguenza ora difficoltà alcuna a ravvicinare all' epoca della predicazione del Cristianesimo in Egitto quella in cui quei Cristiani, abbandonata l' antica scrittura collegata e connessa alla riprovata idolatrica teogonia, ne foggiarono una nuova valendosi dell' alfabeto greco e di alcune lettere derivate dal loro alfabeto demotico, onde esprimere quei suoni ai quali non giudicarono

i moderni greci il valore di ι (*iota*) mentre presso gli antichissimi Greci avevano suoni distinti.

(1) *Letronne*, *Recherches*, *p.* 7.

(2) V. Letronne ivi p. 452. I nomi egizj derivati da Iside ne danno pure indizio non solo presso i Copti che ne scrivono il nome per η mentre gli antichi Greci lo scrivevano per ι (*iota*), ma ben anche presso i Greci d' Egitto che lo scrivono per η, o anche per ει πετεησις; come εισις in vece di ισις. V. lo stesso Letronne p. 476.

atto l'alfabeto greco. Una tale considerazione col farci conoscere che le versioni copte siano di epoca non molto distante da quella dei monumenti dettati nell'antica lingua e caratteri d'Egitto, bilanciando le difficoltà sopraccennate che ci presenta l'interpretazione dei monumenti stessi, deve avvalorare la speranza che un dì si riesca completamente nella difficile intrapresa.

Sarà però oggetto di ulteriori indagini il conoscere se dopo il Cristianesimo onninamente si abbandonasse l'antica scrittura demotica o se continuasse l'uso di amendue. I registri dei primi secoli dopo l'invasione maomettana, dei quali parlano gli scrittori arabi, si tenevano al dire loro in lingua copta بالقبطي, ma è noto che essi sotto tale denominazione intendono non meno le antiche scritture egizie che non le copte. D'altra parte le cifre di antica origine che i Copti usano nelle loro scritture arabiche, non mai nelle copte, nelle quali adoperano quelle dei Greci, potrebbero farci credere che tali registri tuttavia si tenessero nell'alfabeto demotico, non nel copto. Se una tale congettura si verificasse, potrebbero forse trovarsi monumenti in carattere demotico di epoca ben posteriore alla versione della Bibbia, e che potrebbero egregiamente servire all'interpretazione dei più antichi. Checchè ne sia di questa nostra congettura, le versioni egizie meritano, come osservò anche di recente Tattam, tutta l'attenzione degli eruditi.

L'uso che i Copti fanno ad ogni tratto di parole greche innestate nella loro lingua, fa sì che quelle versioni possano talor servire di diretto ed utilissimo riscontro del testo greco. E per darne un esempio, nel famoso luogo dell'Epistola ai Filippesi, ove tutti i testi greci hanno *ἴσα θέω*, ed ove in vece nella versione gotica per manifesta influenza dell'Arianesimo leggesi ΓΛΛΕΙΚϘ, che pare piuttosto doversi interpretare per *ὁμοία* che non per *ἴσα*, la versione copta ha come il greco *enuhysos* (cioè *ἴσος*, scritto alla

foggia dei Copti, e preceduto dall' articolo e dalla preposizione giusta l' indole della lingua).

A dare poi un saggio dell' utilità che questa lingua può arrecare nelle ricerche geografiche intorno alla Bibbia istessa, osserveremo che il dotto Gosselin ha messo nella maggiore evidenza che l'Ofir delle sacre Scritture è il porto di Afar in Arabia, per mezzo del quale gli Ebrei ottenevano le merci delle Indie. Ora il nome di Ofir è scritto Sofir nei Settanta, appunto come il nome di Afar varia con quello di Safar nei geografi antichi. Di più la lingua copta viene ora a confermare la lezione dei Settanta, mentre Champollion ha trovato *Sofir* nei dizionarj copti manoscritti come sinonimo di India. Se presso i Copti passò dall' indicazione del porto onde provenivano le merci a quello del paese onde erano native, ciò non ha di che sorprenderci, ma la lezione dei Copti conferma insieme quella dei Settanta e la scoperta di Gosselin, col farci conoscere che le due forme del nome della mentovata città d'Arabia erano in uso l'una presso gli Ebrei, l'altra presso gli Egizj.

Champollion (1) aveva osservato esservi due luoghi differenti in Egitto del nome di Meschtol, l'uno che porta tuttora tal nome posto nell' isola di Myecforis, l'altro mentovato nella Scrittura con quello di Madjoul e nell' Itinerario d'Antonino e dai geografi Greci col nome di *Magdolum*. Ora Peyron ha ritrovato in un dizionario manoscritto della Biblioteca di Parigi che *Medschtol* col facile scambio delle lettere *schej* e *schima;* ovvero Midjtal col *giangia* come è scritto nella versione copta veduta da Ackerblad (2), indica περιζωμα (3) (così corregge in vece di περιζωμενος

(1) *L' Égypte sous les Pharaons, t. II, p.* 70.

(2) *V. Jour. Asiat. avril* 1834, *p.* 34. Sulla frequente permutazione delle lettere *schei, schima, giangia* nei diversi dialetti, vedasi il dizionario.

(3) Questa voce vale *cintura* nè si trova nell' addotto significato nei lessici, ma ben a ragione il nostro autore

che è nel suo testo) الابراج *arces*, *propugnacula*.

Un tale significato conferma l'origine egizia della voce già sospettata da Champollion, e crediamo pure che se ne possa assegnare plausibile etimologia nelle radici *mesch*, *tel*, la prima delle quali si riferisce a *combattimento*, la seconda significa *collina*.

Se però le versioni della Bibbia sono i più importanti, ed insieme probabilmente i più antichi monumenti della letteratura dei Copti, le loro opere liturgiche, agiografiche e conciliari non lasciano pure di essere utili a chiarire i diversi rami della storia ecclesiastica. Inoltre in un'epoca in cui la storia delle stesse aberrazioni della mente umana diventa gradito e certamente non inutile pascolo all'insaziabile curiosità dei dotti, la letteratura copta ci offre pure monumenti d'origine gnostica in alcune composizioni poetiche edite da Münter ed in altre opere indicate dalla dotta di lui prefazione (1), ma sopra tutto utilissima riesce la lingua copta ad illustrare l'antica geografia dell'Egitto, mercè i tanti lessici manoscritti nei quali i Copti pongono a riscontro delle voci di loro lingua, le greche e le arabiche. Champollion prendendo di là le mosse alle sue grandi scoperte ne ha fatto il più felice esperimento nella sua opera intitolata l'*Égypte sous les Pharaons*. La stessa via hanno pure calcata Quatremère ed Ackerblad, anzi quest'ultimo precedette gli altri sebbene senza loro saputa, perchè quel dotto lavoro, non terminato, vide

---

la giudica qui corrispondere alla voce araba, e per verità la significazione greca è abbastanza analoga all'araba perchè possa supporsi un tale scambio.

(1) *Odæ gnosticæ Salomoni tributæ*. Il confronto dei monumenti gnostici in lingua copta coi papiri bilingui greco-demotici del Museo di Leida, che contengono pratiche superstiziose derivate a quel che pare dalla stessa setta dei Gnostici, può forse riuscire di somma utilità ai progressi delle scienze egizie.

la luce molti e molti anni dopo la di lui morte. Il nostro autore ha giudiziosamente fatto uso delle loro scoperte onde arricchire il suo dizionario, che acquistò così il pregio di divenire eziandio dizionario geografico dell' Egitto.

Onde aggiungere qualche prova dell'utilità di tali ricerche desunte da nomi adottati dai Copti, sebbene di origine straniera all' Egitto, e perciò omessi dal nostro autore, osserveremo che il nome di Tiarabia (cioè Arabia preceduto dall' articolo femminino egizio), che i Copti danno a quella parte d' Egitto che è posta fra il Nilo e il Golfo arabico, serve mirabilmente a spiegare quanto dice Strabone (come già ha osservato Champollion), e ci fornisce una novella prova delle antiche migrazioni degli Arabi in Egitto già mentovate da Manetone (1) e da Plinio (2). Così nel nome di *Masticos*, col quale gli scrittori Copti (3) ci indicano una nazione barbara confinante coll'alto Egitto, riscontriamo quello di *Mazices* generico antichissimo della nazione dei Berberi atlantici (4).

E per passare a qualche indagine di genere affatto diverso, colla quale termineremo questo nostro ormai troppo lungo articolo, osserveremo che la sinonimía stabilita dai dizionarj copti fra le voci egizie, greche ed arabiche non è senza utilità anche alle scienze naturali. La voce *kelschot* trovasi spiegata *silliobotane hrimtuarion*. Queste voci sono certamente greche, cioè *σιλλυοβοτανη χριμπτναριων*.

---

(1) *Ap. Josephum contra Apionem.*

(2) *Hist. nat. lib. V, c. 21, lib. VI, c. 32 et 33.*

(3) *Zoega ibid.*

(4) *V. Castiglioni, Mémoire géograph. et numismatique etc.* Si paragoni quanto ne dice Ackerblad nella più volte citata Memoria. Forse la forma di tal nome deriva dalla pronunzia degli Egizj che non avevano la lettera *z*, e che nei papiri di Leida la hanno indicata per *s* con un segno d' incerto valore cui sembra siasi in questo caso supplito col *t*.

Ora il ricino tanto usato nelle nostre farmacie era in uso presso gli Egizj per olio da ardere e per ungere, ed Erodoto dice che era chiamato dagli Egizj *kiki*, nome che non si è trovato sinora negli scritti dei Copti. Egli però indica che dai Greci era detto *σιλλικυπρίον*, la prima parte della qual voce deriva da *σέσελι*, nome che fra altre piante fu pure attribuito al ricino. È quindi evidente che le indicate voci greche significano *pianta ricino degli unguentarj*, dove la seconda voce è di bassa grecità, e sebbene non si trovi nel lessico di Ducange, pure ne è abbastanza evidente l'analogia grammaticale. Si noti di più che i grani del ricino erano detti *χολοκόκκα* dai Greci dei secoli bassi (1), nella prima parte della quale parola (mentre la seconda indica *grano*) riscontriamo forse la stessa voce che forma il principio della coptica *kelschot*. Quello che sembra formare difficoltà a questa spiegazione, si è che questa istessa voce è resa in arabo per هندأبه *indivia*, ma noi crediamo che debba leggersi هندحبة, cioè *grano delle Indie*, nel qual modo non è improbabile che gli Arabi chiamassero i frutti del ricino, pianta anticamente conosciuta alle Indie, donde era forse dapprima venuta a loro cognizione.

Così alla voce *kasch*, *canna*, trovo *kasch nebio* *γλυκυκαλαμος* قصب الحلواء dove l'arabo è traduzione letterale del greco. Il dotto autore osservando che le voci coptiche indicano *canna di mele*, congettura, però dubitandone, che per esse s'intenda lo zucchero chiamato anche *kalmmelh* dai Copti, cioè *καλαμὸς μελὶ* onde viene il nostro *caramella*, come da *canna* e *mel* si è formato il sinonimo *cannamele*. Per quanto però possa sembrare probabile a prima giunta una tale spiegazione, non lasceremo di osservare

(1) *V. Ducange Glossar.*

che γλυκυκαλαμος indica presso Nicolò Myrepso, scrittor greco di medicina del secolo XIII, la *cassia solutiva* (*Cassia fistula* Linnæi), il cui nome forse derivato appunto dalla voce egizia *kasch* che indica *canna* a motivo della forma delle sue silique, fece sì che usurpasse quello della *cassia* dagli antichi, *Laurus cassia*.

Conchiuderemo col fare voti perchè qualche uomo dotto s' accinga ad arricchire maggiormente il tesoro della lingua copta adunato con tanta perseveranza e criterio dal nostro autore, per mezzo della disamina ch' egli non potè eseguire dei codici di Roma e di Oxford, i quali possono fornire nuova messe di vocaboli memfitici non solo, ma ben anco di Saidici (1). Ancora più utili indagini potrebbero pure eseguirsi nell' alto Egitto stesso dai viaggiatori coll' arricchire l' Europa di manoscritti copti, dei quali giusta la relazione data a Forskål (2) dal patriarca d'Alessandria abbondano i monasteri di quella nazione. Anzi se dobbiamo credere a quel prelato vi si trovano pure manoscritti dettati nell' antico carattere egizio, i quali potendo essere di epoca assai posteriore a quella dei Tolomei ci porgerebbero forse quell' anello di comunicazione che facilitasse il completo ravvicinamento della lingua dei Faraoni colla lingua copta.

---

(1) Questi nostri voti sono forse a quest' ora in parte compiuti, poichè troviamo annunciato nel *Memoriale enciclopedico* di Parigi dello scorso novembre un Nuovo Lessico copto pubblicato in Inghilterra dall' erudito Tattam.

(2) *V. Niebuhr, Déscription de l'Arabie.*

Quadro delle Arti Toscane dalla loro restaurazione fino ai tempi nostri, dettato da Melchior MISSIRINI.

Il Genio, fiamma celeste e creatrice, è quella sola potenza che innalza gli uomini oltre la condizione mortale. L' Italia sortì dalla sua benigna fortuna di potere risplendere sovra le altre genti col privilegio del Genio. Essa delle guerre, delle rapine e d' ogni maniera di sciaura, con questo divino dono trionfò. Le Arti del Bello e dell' Inspirazione specialmente si creano e si alimentano dal Genio: e siccome ci pare che questo fuoco avvivatore, che infiamma i petti e sublima la mente, siasi agitato in singolar modo negli animi de' Toscani, perciò nella felice Etruria l' arti del bello più che in altra parte dell' Italia regnarono e crebbero a maravigliosa eccellenza.

Vero è che all' Italia tutta anche ne' secoli detti più barbari non mancarono mai le arti dell' imitazione. I famosi Codici di Virgilio e di Terenzio della Vaticana, e quello di Omero dell' Ambrosiana ne fanno fede. Nel tempo pure dei Goti si operarono i musaici; nell' età de' Longobardi si condussero pitture. I vetri dipinti e le pareti istoriate de' cimiterj risalgono a tempi antichissimi. Nel quinto secolo nella Basilica Ostiense fu dipinta la successione de' Pontefici. I fatti del Vangelo dipinti in Santo Urbano vendicano una grande vetustà alle arti italiane, riconosciuta da quanti hanno critica in tali materie. Le pitture di Santa Sabina recansi al decimo secolo. Nel secolo undecimo per cura di Vittore Terzo fiorì in Monte Cassino un Collegio di giovani artisti. Tuttavia la gloria di avere principalmente ristorate le arti dall' abbiezione in che cominciarono a cadere dopo Costantino, e più sempre ne' secoli seguenti, si debbe prima agli Etruschi, poi agli industri Toscani. Presso questa gente sobria, spirituale, e nelle opre laudevoli gareggiosa non si spensero mai le are delle Muse, e la sacra scintilla del genio si conservò. Vediamolo nelle tre arti maggiori.

Pittura.

I Pisani presèntano il Giunta, e i Sanesi il Guido, e a prova si disputano il vanto di avere con più bella

maniera migliorato l' arte del dipingere. Il Giunta fece in patria e in Assisi bellissimo e invidiato pericolo del suo valore. Guido seguì la miniatura e la pittura, e sparse i volti di alcuna letizia, e diè qualche novità al piegamento de' panni.

Arezzo vanta Margaritone, ritrovatore di nuove pratiche nell' arte, e degno del nome di dipintore, se questo concedesi ad alcuni suoi successori.

Se non primo in ordine di anzianità, primo nel merito comparve Cimabue. Il solenne entusiasmo onde furono accompagnate dal popolo le sue immagini, attesta la meraviglia destata dalla novità del suo fare. Egli accrebbe la distanza fra la nuova e la greca maniera già segnata da Guido, dal Giunta, da Bonaventura. Si discostò meno dalla natura, serpeggiò alquanto le linee, mostrò gusto nel piantare i personaggi, e nelle storie ebbe del grande e del terribile. Assisi è il campo delle glorie.

Dopo Cimabue risplendette l' astro di Giotto. La sua influenza le arti di un novello spirito vivificò. Il principio della grazia nella pittura, la copia del vero, la mostra della gentilezza e i veri indizj dell' espressione degli affetti furono suo dono. Ma lo immenso suo merito nocque all' arte dopo la sua morte. Colla prepotenza e mirabilità del suo pennello si trasse dietro una folla d' imitatori, di schiavi. La schiavitù spegne l' invenzione, e i suoi proseliti non furono che copie infelici, come i Michelangiolisti. Un uomo massimo poggia alto colla robustezza delle sue ali; bisogna lasciarlo volare ed ammirarlo, e prendere altra strada anzichè seguirlo da lungi.

I Gaddi, Ugolino Senese, Paolo Uccello, Alessio Baldovinetti, Simone da Siena, Stefano da Firenze, Piero Laurati, Buffalmacco, Bruno di Giovanni, il Giottino, Lippo e molti altri tennero timidamente quale alla maniera di Cimabue, quale a quella di Giotto.

Desso nondimeno aggiunse all' arte la venustà, il Panicale migliorò il chiaroscuro, Benozzo Gozzoli sfoggiò nell' invenzione, e il Beato Angelico con un' anima pissima, con un cuore candidissimo trasse di cielo le sue immagini, v' imparti la santità del suo carattere, espresse la maestà, la reverenza, il compungimento, l' unzione, e fe' vedere in terra la purità della Vergine, la mansuetudine del Salvatore, la carità dei Santi, e tutta la Religione del

Paradiso. Si direbbe gli Angeli aver guidato il suo pennello e un raggio stesso di Dio averlo inspirato nell' arte. Ah perchè quella pietà, quella umiltà, quella divozione, e la fede manifestata negli occhi e nelle movenze, il dolore scritto nelle sembianze, e quella letizia celeste dei cori sempiterni e de' Beati scomparvero così presto dall' arte? Mancarono le calde, profonde credenze. La sola terra fu sostituita al cielo. La pittura sacra fu profanata finchè si giunse a renderla sfacciata, arrogante, teatrale!

Ommettiamo questo amaro discorso. Buono è che prima che si arrivasse a tanta indegnità, molti altri, e valentissimi, il decoro e la santità dell' arte sostennero.

Quanti finora si sono citati può dirsi che poco fecero per la vera e compiuta eccellenza della pittura. Riserbavano i fausti destini al Masaccio la gloria di perfezionarla. Genio straordinario, non seguì alcuno. Osservò quello che i migliori fra i suoi predecessori aveano seguito, cioè la natura, e si fece della natura discepolo. Alla sua imitazione accoppiò maggior ricchezza di colori, migliore magistero di usarne, e più intesa prospettiva lineare. Le mosse delle persone, la vivacità dell'aria dei volti, le belle pose, gli scorti non violenti, la verità nel nudo, la larghezza ne' panneggiamenti, la varietà, l' accordo nel colorito, il rilievo sommo sono in Masaccio, e trionfano nella sua grande opera del Carmine. Qual più sublime elogio? Il divino Raffaello vi studiò la nobiltà e la vivezza dei volti! Non manca chi sostiene Giovanni Angelico di che ragionammo più dianzi, e tutti i suoi discepoli creature della perfezione di Masaccio, ai quali si vuole aggiungere Filippo Lippi, a cui i maestri concedono panneggiamenti con fina diligenza condotti, acconciature di teste bizzarre e ricche, e tinte luminose, e molte altre parti, che perfetto dipintore costituiscono. Vedi fecondità di effetti del portentoso ingegno di Masaccio! Simon Memmi condusse opera insigne nel Capellone, e il Ghirlandajo preparò la via a Michelangelo. Disegnatore severo, atteggiatore fiero, in tutto terribile, come osserva l' Algarotti. Nè qui dovremmo tacere del Pesetto, di Berto del Verrocchio, di Andrea del Castagno, di Filippino Lippi; ma tutti furono vinti dal predetto Ghirlandajo di un contornare nitidissimo, vario nelle idee, ragionato nella disposizione, filosofo nel comporre, che con raro temperamento unì facilità e

diligenza, e ottenne non pure la ricchezza, ma la magnificenza ne' suoi subbietti. Ora due altri dipintori di primo ordine a sè maggiormente ci chiamano, Andrea del Sarto e Fra Bartolomeo di San Marco.

Andrea abbellì la maniera del Ghirlandajo. Se questi fu eccellente nelle sembianze, e trascurò i piedi e le mani, Andrea studiò alla perfezione di tutte le estremità. Purità e semplicità di concetti, verità di atteggiamenti, proprietà e proporzione nelle forme, spirito nelle sembianze, facilità nel piegare, intelligenza nelle prospettive, affetti schietti e moderati bene espressi, subbietti pratici e veri, e la natura stessa parlante e viva trasportata nella pittura, il nome di Andrea altamente commendarono. Tanta esattezza di contorni, tanta omogeneità e schiettezza nelle sue figure, tanta sembianza di vivo e di vero furono creduti pregi impossibili ad imitarsi. Chi imita perfettamente la natura? Or chi presume imitare Andrea, presume contraffare la natura medesima.

La grandezza, il decoro, la maestà furono parti di Fra Bartolomeo. Egli è veramente venerando. L' ampiezza delle sue composizioni, la dignità de' suoi personaggi, la ricchezza, la varietà, la manificenza de' suoi abbigliamenti, de' suoi piegamenti attestano la sublimità della sua anima. Nato pel maraviglioso, di una sua regale imponenza le sue immagini vestì, che degli stessi ammiratori de' suoi dipinti innalza i concetti, purga gli affetti. Non è degno chi pensi vilmente innalzare gli occhi a' suoi prodigi. Dipintore delle dovizie celesti unì alla larghezza del disegno la pompa del colore. Lo stesso Raffaello e Michelangelo soffermaronsi per più ore intesi con meraviglia a quella vasta maniera di pennelleggiare. Egli ha in sè un non so che di augusto, che ti desta rispetto e venerazione. Fra Bartolomeo è pittore colossale. Per fare una macchina non ha bisogno che di una figura. Eccoci ai due più forti baluardi della pittura Toscana, Leonardo da Vinci, e Michelangelo Buonaroti, nomi eterni, che si confondono colle intelligenze divine. Senza veruna altra gloria, uno solo di essi basterebbe ad illustrare tanto una nazione da contrastare il primato ad ogni altra. Amendue intelletti vastissimi da abbracciare ogni grande cosa. Petti fieri, volventi in sè desiderj straordinarj. Smaniosi di cose nuove, sdegnosi delle orme altrui: originali.

Leonardo, perchè in giovinezza attese alla statuaria, donò alla pittura una rotondità e un rilievo non prima veduto, ossia ch' ei seguisse la maniera con cui i chiari si fanno risaltare per l'opposizione de' forti scuri, o l'altra meno impetuosa, che si attenne alle mezze tinte, non ti lascia mai desiderare il grazioso disegno, l' espressione possente, una sua propria venustà, una piccante leggiadria nei sorrisi, una spiritualità nelle teste, una somma vaghezza ne' campi, e soprattutto una finitezza mirabile di pennello. Nelle minime cose, ne' capelli, nelle unghie, ne' pennuzzi delle palpebre, ne' più lievi accessorj diligentissimo. Ogni parte delle sue persone, ogni persona de' suoi componimenti si congiungono in un insieme sorprendente. Tante doti lo fecero gridare primo nella pittura moderna. Ma ahimè! si duole il suo biografo, egli attese più a migliorare le arti, che a moltiplicarne gli esempi! Viene Michelangelo come torrente nella sua maggior piena, che tutto seco trasporta, voti, plausi, ammirazione, imitazione della natura e degli antichi, e per fino i pensieri e l' animo de' suoi contemporanei. Coll' espressione della forza e della terribilità usurpò ogni primato. Tiranno delle arti, le assoggettò a' suoi piedi, e con esse i loro seguaci. Ma nell' impeto della sua anima, nella grandezza della sua mente, nell' incendio del suo cuore, fremente, sdegnoso, cinto di una gloria amplissima, si posò sopra altissimo scoglio minacciando precipizj a quanti lo volessero seguire. Tanto impero si potè acconsentire ad un uomo più unico che straordinario, il quale recò nelle arti tanta originalità da incutere ammirazione e spavento. Le sue doti furono somme e sue proprie. Uno stile grande, fiero, severo; una maestria impareggiabile nel nudo; una insuperabile difficoltà negli scorti; una intelligenza profonda della notomia. Una specie di arroganza, ma di tutta perfezione nel disegno; una musculosità e robustezza di forme; una straordinaria forza dell' anima che esce dagli occhi, dalle ciglia, dalla fronte, dalla bocca delle sue immagini; una arduità di temi che parvero sottrarsi alla potenza dell' arte, spiriti angelici, spiriti infernali, anime beate, anime dannate, Profeti, Sibille, tutto astruso, tutto profondo. Gli atti medesimi significanti più che l'umana condizione, i manti, le vesti rispondenti alle movenze terribili; una dottrina immensa in tutte le parti dell' arti nel suo capolavoro

del Giudizio; una fecondità mirabile di immaginazione nella volta della Sistina, da per tutto lampi e fulmini di un animo indomito, ecco i pregi che lo stabilirono principe arbitrario delle arti. Tuttavia niuno degli arbitrj suoi fu in esso un errore, e nemmeno può dirsi, ciò che altri scrisse a torto, cioè che disprezzatore della bellezza, violasse l'instituto delle arti, quale è quello di esser belle. La sua Eva della cappella Sistina è portento di bellezza e di grazia. Ma amò dianzi mercarsi i plausi col difficile, col terribile. Se la ventura del Parnaso italiano lo recava a dettare tragedie, e bene potea farlo, da ch' egli era anche sommo poeta, avrebbe vinto Eschilo.

Si pare ch' egli medesimo conoscesse, che l' immensa luce ch' egli lasciava in retaggio di gloria alla patria, non avrebbe avuto bisogno per molto tempo di altri splendori. Così unico risplendette per gran pezza come sole dominatore fra i molti satelliti, che dalla sua spera alcuna scintilla mutuarono. Masaccio lasciò le arti nella via dell' incremento; Michelangelo, avendone aggiunto i confini, le lasciò ne' suoi seguaci retrograde.

Giorgio Vasari si pose in cima de' Michelangiolisti. Ei prevalse sull' animo dei duchi Cosimo I e Francesco, e arbitro dell' allogazione di tutti i lavori dell' arte di quel tempo in Toscana, onde sì per questo, sì per la gloria del Buonaroti, come perchè Giorgio era anch' esso uomo di merito e di vantaggioso discorso, tutti si obbligarono alle sue inspirazioni. Ma fa meraviglia che il Vasari, come artista avveduto e di molto discernimento potesse fare al genio umano il torto di crederlo esaurito alla morte di Michelangelo, ed estimar l' arte avere in esso consunte tutte le sue forze. Per più strade si corre alla gloria. Se il Buonaroti vi giunse per la via della difficoltà, della robustezza, della terribilità, Raffaello, Correggio, il Vinci, Domenichino, Tiziano non furono per diversi processi meno gloriosi.

Il Vasari tuttavia seppe abbacinare gl' ingegni; il Salviati, Angelo Bronzino, Alessandro Allori, li Zuccheri, il Naldini, il Poppi, lo Stradano, Jacopo Zucchi, e varj altri tennero le vestigia michelangiolesche. Istudiarono d' assai alla scienza del disegno, molti ebbero vaghezza di colore, verità negli aggiustamenti dei panni, molta immaginazione, e buoni spiriti da ergersi in fama da loro stessi;

ma per quel volere essere imitatori di uno troppo grande e inarrivabile, restarono di gran lunga inferiori al loro tipo. Altri ancora caddero nel tetro, nel forzato, nell' esagerato, pessimo dei vizj di chi dee seguire la natura.

Due però tra la folla di questi servili imitatori si vogliono eccettuare, Daniele di Volterra e Santi Titi. Quello perchè fra i Michelangiolisti fu il più felice; l' altro perchè può dirsi primo ad affrancarsi da questa tirannia e mostrarci una nuova maniera.

Daniele aggrandì è vero lo stile sugli esemplari del grande maestro, ma tenne molto del suo genio, bella verità nei nudi, molta omogeneità e armonia ne' colori; una robustezza nelle membrature, ma senza eccesso, una maggiore facilità e pieghevolezza negli scorti, una proprietà e convenienza estrema in tutto. Per opera del Volterra il genio toscano nella tavola della Deposizione tenne la prova coi due più sublimi quadri del mondo, la Trasfigurazione e la Comunione di San Girolamo.

Santi Titi alla perfezione del disegno unì una grazia da molti anni non più vista nella Scuola Toscana, o vista almeno come rara meraviglia. Seguace della bellezza, il bello della natura gli bastò per piacere e farsi ammirare. Nell' espressione fu primo, e le antiche scuole rammenta. L' espressione, soggiogando il cuore è il trionfo dell' arte. Se le sue opere fossero state rallegrate dal colore, venia secondo ai più insigni.

Ma già in sul cadere del cinquecento l' Empoli e il Passignano aveano dischiuso una nuova scuola rimossa affatto dalla servitù, che tanto piacque al Vasari, e predicò tanto in versi, e in prosa l' Allori. Essi abborrirono dalla maniera. I Michelangiolisti per l' arroganza del loro sapere in che si affaticarono improbamente, avvisarono poter dipingere a mente. Il Chimenti e il Cresti che nominato abbiamo dalle loro patrie, non condussero segno senza il vero dinanzi agli occhi. Accortamente pensarono potersi bene in genere la natura conoscere, e de' suoi principali caratteri ricordarsi; ma videro essere impossibile presentarsi colla sola memoria tutte le variazioni e gli accidenti degli oggetti nelle loro diverse posizioni, nei contatti fra i quali sono posti nella diversità della luce da cui sono colpiti, e nei varj gradi dei loro affetti da cui partono i loro movimenti. Tolsero adunque a maestra la natura, miniera

fertile e inesauribile di nuove bellezze. L'arti si onorano di essere figlie del vero, e la maniera le caccia nella menzogna.

Il Passignano specialmente apprese questi principj, o almeno si confermò in essi dagli esempi sorprendenti della Scuola Veneta, della quale molto si compiacque, e a cui profondamente studiò, fino a farsi talora scambiare per Tintoretto e per Paolo. La Veneta è la prima scuola del naturale. Essa è vera, vasta, sorprendente quanto la natura. Non si confidi di essere pittore, dicea Passignano, chi non vede Venezia. Fu dunque gran benefizio che, sua mercè, anche i germi della Veneta Scuola s' innestassero nella Toscana!

Nondimeno per benemerenza che si acquistassero per questo nuovo risorgimento del buono il Passignano, l'Empoli e il figlio di Cristoforo Allori, che chiamava eresia la dottrina paterna; la lode di una vera restaurazione deesi concedere a Lodovico Cardi denominato il Cigoli.

Il Cigoli pure seguì la natura, e se si inspirò sulle opere di alcun grande dipintore, fu su quello che meglio conobbe e ritrasse della natura gli accidenti e gli effetti, il divino Correggio. Così egli ebbe grande intelligenza del chiaroscuro, espressione conveniente, forza e verità di colorito. Le sue figure distaccano dal piano, e la luce le investe. Se la sorte gli avesse sorriso di potersi con grandi lavori ergere alla sublimità de' concetti e alla nobiltà delle forme de' maggiori maestri toscani, de' quali ragionammo. Se attinto avesse anche dal Correggio il magistero interamente de' suoi contrasti, e la sua lucentezza, e la grazia di que' suoi gesti e delle sue sembianze, facilmente toglieva ai Caracci il vanto de' restauratori dell'arte in Italia.

Nientedimeno illustrò pur tanto la Toscana co' suoi lavori e colla sua Scuola, che la patria gli ha obbligo di debito infinito, avvegnachè di serva che era nell'arte, la fece di sè signora.

Gli allievi del Cigoli, Giovanni Bilivert, Matteo Roselli, Giovanni da San Giovanni, Giovanni Garzia Mannozzi, Francesco Farini, Jacopo Vignali, Giovanni Martinelli, Michele Cinganelli, e altri: dico quelli che si attennero ai principj di natura del Cigoli, sostennero con più fondo di vero il decoro dell'arte che i Michelangiolisti. Questi amanti del troppo, discesero nell'arbitrio, e non ebbero regolatore, che la norma inimitabile del Buonaroti, laddove i

seguaci della riforma si attennero a un punto sicuro, la natura. Potettero peccare di timidità, ma non di esuberanza; quelli per troppo volere caddero, e furono disprezzati; questi per la loro modestia l'approvazione degli animi corretti e riposati conseguirono.

Ma era nei fati che la pittura pure giacesse nella bella Toscana. Forse la troppa discorsa gloria le nocque. Le sublimi altezze sono perigliose. È anche un confine nella rinomanza. Tutto ha termini nel mondo. La fortuna ripete i suoi favori troppo largamente largiti, e invidia alle glorie trascendenti.

Il Cortona è vero non disonestò la patria. La gajezza del suo fare, la facilità, e dirò popolarità delle sue disposizioni, le sue grandi macchine, gli scorti in che era sommo, e una sua ornata magnificenza fecero suonare lungi dall'Arno il nome toscano. Ma che fu egli Pietro Berettini appo i grandi che recato aveano in Firenze il dipingere all'apice d'ogni grandezza?

La Toscana dovette rimanersi paga alle sue illustri rimembranze, e affacciare allo stupore del mondo i portenti della Scuola Fiorentina e quelli della Scuola Senese, che vinse la stessa sorella nella scelta de' colori, nella lieta aria dei volti, e in quella poesia che sfolgora ne' suoi componimenti.

Questa scuola, come abbiamo veduto, contrasta a tutte il merito dell'antichità. Gloriosi vi andarono i suoi Vanni, i Mini e molti altri; ma vogliamo che primeggi il Sodoma, cui Siena vendica per suo, e che dello stesso Annibale Caracci l'ammirazione destò. Niuno meglio di lui, quando volle imitò l'impasto dello stesso Raffaello.

Comunque sia, la Scuola Senese fu un altro toscano splendore, fra i raggi del quale potè avvolgersi l'Etruria per ripararsi dalle tenebre, in che alfine l'arte condussero il Baldi, il Gimignani, il Morandi, il Gabbiani, il Luti, ed altri meno che mediocri.

Con questi, e dopo questi lungo sonno dormì la pittura in Toscana. Niuno dava opera al buono. Gli stessi antichi insigni modelli erano disprezzati o obbliati. Si precipitò in un triviale lagrimevole. O che Firenze dalla sua prisca eccellenza rimanesse istupidita, o che per tener vivi gli animi umani abbisognino sempre le spinte di genj straordinarj che li traggano, parve cosa impossibile a credersi,

che colla sola reminiscenza dei dipintori prestantissimi che il toscano grido aveano a sempiterna fama consegnato, e cogli esempi esposti nelle regie gallerie, nelle chiese e ne' palazzi magnatizj, si potesse giungere a tanta povertà, inerzia e scurrilità di dipingere, come in alcune sale dell' Imperiale si vede. Quando queste pitture furono scoverte agli occhi del Principe, che magnanimo era e intelligente, disse: Io pago e ajuto questi miserabili, altri prenderà cura di fare imbiancare queste volte.

Allora un Petroni fu messo alla direzione dell' insegnamento pittoresco. La scuola della pittura vuole condursi colla pratica del buon disegno, e colla mostra del pennello, e non colle ciarle; e il Petroni eletto per cabala e non per merito, non fece che disputare. Guai a que' maestri dell' arte che disputano e scrivono, dicea il Canova. È segno che non osano operare. È gran fortuna che i professori dell' arte o non sappiano, o non vogliano scrivere. Quanto tempo perduto per la loro arte!

Il Petroni non dimostrando mai in pratica la verità delle sue disputazioni, non fece allievo che tenesse il raffronto anche con un mediocre della scuola del Cigoli; se non che i destini preparavano pure a Firenze un nuovo egregio maestro, nuove inspirazioni, nuova vita nell' arte, una nuova epoca

Già Leopoldo I, filosofo in regal condizione, per rimeritare i beneficj del quale non ha la Toscana lode e gratitudine tanta che basti, avea posto in splendido locale la sede delle arti, e dati archetipi d' imitazione, e fermate leggi di disciplina, eletti maestri d' insegnamento; e statuiti concorsi e premj. Ma le Accademie, i prototipi, i premj non infondono il genio; esso è aura celeste che spira a pochi e a suo grado, e talora non dalle Accademie, ma da un villaggio, da una selva fa uscire uomini straordinarj, dal movimento de' quali in molti altri riceve vita. Fu grande avventura per la Toscana, che poco dopo lo stabilimento delle scuole dell' arte e la riunione degli esempi, ne concedesse il Cielo anche due artisti di genio, Pietro Benvenuti e Luigi Sabatelli iti amendue a farsi egregi nell' arte della pittura nell' europea emulazione di Roma.

Il Benvenuti ebbe dipinto un san Donato per la cattedrale d'Arezzo sua patria. Questo quadro annunziò un ottimo pittore. Lo stile era grande, l' impasto ben condotto

e diafano, il disegno corretto, e soprattutto una espressione somma nella testa del Santo, che tenea pel guidesco. Questo lavoro segnò una nuova linea nella storia de' famosi artisti toscani, e destò a buon dritto grande commovimento in Roma ove fu esposto, e in Toscana, a cui il quadro fu commendato. Sostenne la riputazione del dipintore altro quadro operato per la Certosa, e una tavola di Rinaldo e Armida. Finalmente il grido di Benvenuti giunse al suo colmo nella grande tela rappresentante il Trionfo di Giuditta allogatagli pure da Arezzo.

In quella ammirarono i maestri dell'arte bellissima composizione, giudiziosa distribuzione di gruppi, unità intera del subbietto, che tutte le parti del quadro riporta al punto principale di Giuditta bella in sè, maestosa, spedita e tutta invasa del Nume che l' avea aitata a tanta impresa. Spiccava soprattutto nella Giuditta una totalità mirabile di effetto, ed una dovizia che facea testimonio di un dipintore d' animo nobile e grandioso.

Mentre il Benvenuti acquistavasi fama così illustre nella patria, moriva il Petroni, e Maria Luisa regina d' Etruria chiamava a Firenze il prode Aretino, e lo destinava professore e direttore dell' Accademia.

Erano in Firenze due dipintori esteri, Gaguereau e Demaré, artisti di merito non mediocre; quello nelle battaglie, nelle cacce, e in alcune sue campestri fantasie pittore di gusto e di molta naturalezza. Il Demaré potente nell' invenzione e nella disposizione; ma il bello de' suoi lavori rimaneasi negli abbozzi, che nel fare al vero era meno che discepolo.

Nondimeno i giovani intesi alla pittura in Firenze, che scarse tracce aveano potuto avere dal Petroni, eransi emulati all' esempio di quei due strani, e dolea ad essi che la gloriosa Firenze fosse in bisogno delle norme de' Francesi, onde parve ai medesimi rinascere nella patria dignità quando videro al pubblico insegnamento delle arti un uomo valente e loro concittadino, quale era il Benvenuti, perchè con lieto animo alla sua disciplina si sottomisero.

Intanto Luigi Sabatelli, che aveva tenuto il concorso col Benvenuti ne' quadri di Arezzo, estendea anch' esso più sempre la rinomanza del suo nome. Ei mostrava certi suoi spiriti originali nelle concezioni che lo fecero gridare artista sommamente filosofo. L' ardire de' suoi disegni tiene

quasi dello spaventoso, tanto scoraggiano l'artista più fervido e sapiente a poterli non che vincere, ma imitare! Occupato in Firenze il primo seggio dell'arte, che dopo il Benvenuti ad esso solo si convenia, passò a far prova del suo valore, e a spargere i buoni e veri principj del disegno nella culta, riposata e dotta Insubria, non sì però che non abbia d'ora in ora fatto presente alla patria di alcuna opera insigne, e specialmente commendato non abbia alla medesima due suoi figli valentissimi che fecero buon testimonio essere egli non meno professor egregio, che potente institutore. De' quali figli se uno fu dall'invida morte rapito sul fiore delle sue speranze, e mentre mostravasi intero erede della paterna virtù nella bravura e robustezza del disegno, l'altro ne rimane, che nella condotta del colore vivo, trasparente, ben contrastato, può in questa parte trarre l'arte a grandissima perfezione.

Si vuole qui altamente encomiare un altro maestro Giuseppe Collignon del più largo stile della Scuola Romana. Le sue grandi tavole di Caracalla e Geta, di Massinissa e di Virginia confermano un artista de' più alti sensi e di molta dottrina, avvegnachè il sig. Collignon è anche in tutti gli studj d'arte, di storia, di costume, di critica, che possono a pittore appartenere, espertissimo.

Ma ritornando agli allievi che il Benvenuti abbracciò nella sua comparsa a Firenze, questi si possono in tre epoche dividere, cioè Nenci, Bezzuoli, Martellini, Brioschi, Monti, Fini, Nicola Benvenuti. Seconda epoca, Berti, Marini, Biscarra, Soldaini, Martini, Gazzarini. Terza epoca Cianfanelli, Mussini, Servolini, Calamaj.

Di alcuni di questi accenneremo i principali lavori, onde si conosca il vero stato presente della Toscana Pittura. Forse vi saranno alcuni altri meritevoli di commendazione; ma perchè non sono da noi conosciuti, non possiamo qui annoverarli: laonde niuno ci addebiti di una ommissione non derivata da invidia, ma dalla nostra ignoranza.

Cominciando adunque dal Nenci, riconosciamo in esso di buon grado coi grandi intelligenti un pensare retto e profondo nel concetto, sana logica ne' compartimenti, e assai bella esecuzione, oltre la bontà del disegno, delle quali parti diè prova ne' soggetti per esso eseguiti sulla Divina Commedia, opera che, come dicea il Canova, aggiugne lustro non pure alla Toscana, ma all'Italia.

Sostenne vittorioso il pericolo del disegno nel concorso di Milano, operò Achille piangente sul corpo di Patroclo, Zenobia raccolta dalle acque, una Vergine genuflessa col Putto, e altri quadri sparsi di un sapore piacente, grazioso. Diede pure opera al fresco, e belle storie condusse in questa pratica al reale palazzo Pitti, all' Imperiale, e al palazzo Giuntini. Conosce a fondo l' arte sua, nè poteasi meglio che ad esso affidare l' Accademia Senese.

Giuseppe Bezzuoli. La lunga pratica gli valse un possesso maraviglioso di pennello. Tinte forti e armoniche, tondeggiare delle figure, effetto sicuro, risaltano nelle sue tele. D' animo ardente di natura, e facile nell' esecuzione, fa sorpresa che unisca il riposo ne' componimenti, e la pazienza nel terminare. Il suo quadro della Francesca da Rimini, che ora in Milano ottiene l' ammirazione di chiunque ha intelletto e cuore, lo fe' gridare pittore di gran polso. E la sua grande macchina dell' ingresso di Carlo VIII in Firenze ha fatto sì, che Gérard in argomento quasi consimile non sia più solo.

Martellini si è consacrato più al fresco che alle pitture a oglio: nondimeno anche in queste si è distinto per una sua chiarezza di tuono, e innocenza e semplicità de' suoi subbietti. Nel fresco condusse opere reputate al reale palazzo Pitti, nelle sale di molti patrizj e nel palazzo ducale di Lucca.

Nicola Monti è parimente buon frescante e buon dipintore a olio. I quadri del Michelangelo, della Ginevra, di Francesco I possono restare distinti fra le opere degli artisti moderni. Questo ingegno ebbe a lottare coll' avversa fortuna, che sempre è gran detrimento alla perfezione dell' arte. L' iniqua sorte o atterra gli animi o perturba ad essi la serenità della mente. Amendue sommi flagelli per quegli studj gentili che vogliono spiriti franchi e riposo!

Nicola Benvenuti condusse con molta correzione varj piccoli quadri, ma specialmente quello di Ulisse, che si toglie agl' inganni di Circe. Anche la sua tela del Sammaritano è ben composta, diligentemente disegnata e bene dipinta. Ma varie circostanze in cui si trovò nella vita gli furono ritardamento all' arte fraterna.

Giorgio Berti sorti un pennello grasso e insieme trasparente, e un fare di natura domenichinesco. Erminia, che si manifesta ai pastori, il Martirio di santa Felicita, e molti ritratti attestano il suo valore. Primo diremmo ch' ei

fosse nell' esecuzione di piccoli quadri sopra soggetti del medio evo. Ivi è un tuono lieve, piccante e amoroso insieme che incanta. Primo poi certamente ne' quadri di costume.

Vi è per esso una mezza figura di una Sunninese, che Giorgione non avrebbe fatto cosa più bella.

Antonio Marini sente la gentilezza, e forse anche la grazia dell' arte. Ma appigliatosi al fresco, e dalla sua posizione condotto a lavori di fretta, non potè esperimentare compiutamente quanto poteasi dal suo ingegno ripromettere. Ha tuttavolta un non so che di piacente, e certi tratti bene intesi, che oltrepassano il merito della decorazione.

Tommaso Gazzarini. Molta accortezza d' intelletto, e assai avidità di fare, e perseveranza nel condurre i lavori, lo trassero a buon segno nell'arte. Egli fece dimostrazione, che l' uomo in qualunque sfera, semprechè voglia, possentemente consegue il suo fine. Aggiungasi però nel Gazzarini sommo buon giudizio, raro coraggio e un grande sentimento del colore. La sua Annunciazione pel nuovo Istituto di Firenze, di maestrale carattere, con belle tinte, e un campo lietissimo e ridente ottenne molti plausi in Roma anche dallo stesso barone Camuccini, supremo giudice di pittura, e cospicua luce dell' arte del tempo nostro. La santa Giulia eseguita da esso per Livorno è opera vasta, bene ordinata, sparsa di pietà e di ricchissima decorazione. Posta a luogo si mercò i plausi d' ogni classe, e tiene il confronto, senza minoramento di lode, con altre opere de' più illustri.

Il Cianfanelli decorato de' premj maggiori recò a Genova esempio di quanto possano ora i giovani artisti Toscani. È dipintore di ardimento. La tavola de' Re Magi, che ora conduce, debbe adornarlo di maggior nome.

Mussini, presto, immaginoso, fecondo veramente è nato pittore. Ha pennello forte, efficace: espressione possente, ardire singolare: molte opere ha compiuto; ma vogliamo fargli speciale merito per la morte di Attala e la congiura de' Pazzi. In quest' ultimo quadro principalmente è composizione, affetto, bel contrasto e naturalezza di colore e spirito straordinario. S'egli saprà col freno della temperanza il poetico impeto temperare, debbe riuscire a grande meta.

Servolini è fra i buoni allievi distinto e a niuno secondo. La significazione delle perturbazioni è la sua parte.

Aggiunge a questa molta bontà di colore. Il suo quadro della Stuarda non solo ti piace, ma ti prende l' anima a sospirare, e a piangere con quell' illustre sventurata.

Il Calamaj è animato da ferace immaginazione. Fiero nel concetto, rapido nell' esecuzione. Ha abbozzi che possono appartenere a pennello più rinomato. Il Galileo visitato da Milton gli farà sempre tenere eletto posto fra i giovani dipintori suoi contemporanei.

Non ci avviene poter parlare de' lavori del Brioschi, il quale si condusse ad operare nelle Russie; nè di quelli del Soldaini, a cui piacque assumere l' abito monastico; nè del Martini rapito dalla morte sull' incominciare delle sue felici speranze.

Il Fini dalla figura si addiede al paese, in che opera con molta fortuna: e il Biscarra lasciò presto Firenze, e ora fa mostra della mano e dell' ingegno alla reale Accademia di Torino.

Firenze debb' essere grata al Benvenuti per tutta questa schiera di novelli dipintori, i quali come che dopo il suo insegnamento si volgessero a quelle vie a cui più li sospingea la natura, e benchè anche alcuni si raffermassero ne' buoni principj dell' arte agli studj di Roma, nondimeno spiccarono il primo volo colle dottrine, cogli esempi e coll' emulazione del Benvenuti.

Due illustri soggetti sommamente innamorati delle buone arti, giudici securi di queste, e promotori d' ogni loro lustro e vantaggio, ajutarono il Benvenuti ne' suoi ordinamenti, cioè il Senatore Giovanni degli Alessandri, e il Commendatore Antonio Ramirez di Montalvo, amendue presidenti dell' Accademia. Essi hanno gareggiato a prova in esaltare e beneficare questo stabilimento, favoreggiandone i professori e gli allievi, arricchendolo di modelli, ampliandone la residenza e governandone la dotazione. Essi per avventura cooperarono ancora perchè al Benvenuti fosse aperto intero campo a spiegare tutta l' estensione del suo ingegno e del suo valore coll' allogazione di grandiosi freschi; uno al reale palazzo Pitti, ove il Benvenuti dipinse le prodezze d' Ercole, fra le quali storie, quella dell' Apoteosi del figlio di Alcmena è opera di merito sublime; e l' altra alla Cappella de' regj Sepolcri in san Lorenzo, ove il valente uomo sta per compiere la grande cupola, che debb' essere il suo eroico poema, del quale ci confidiamo di esporre noi quanto prima le bellezze e l' eminente magistero.

Scultura.

In questa seconda arte primaria facendoci noi pure a rammentare le glorie toscane fino dal suo principio, diremo: che l'antica Etruria avea sparso l'Italia delle sue sculture. Narra Plinio che i Romani dalla sola città de' Volsinii trasportarono due mila statue a Roma, e che della Scuola Etrusca n'era pieno ogni luogo. Nondimeno pei tempi che corsero gravidi di tenebre, di colpe e di sciaure lo splendore di quest'arte nobilissima erasi estinto. Ma serbavasi all'industre Toscana farlo rivivere.

Erano nell'Italia i grandi esempi della scultura greci e romani, ma niuno vi volgea l'animo, nè lo sguardo. Più della scultura e dell'arte di modellare e gettare non si scorgea vestigio, quando surse Fuccio, che queste arti cominciò a porre in onore. Ei fu seguito da Cione, e forse vinto nel getto in argento, come ne fa fede l'ara che ponsi in mezzo al battistero di san Giovanni nella solennità di questo Santo. Nè il Cione potè essere superato che dalla maestria di Giovanni Antonio Banchi.

Se non che il vero rinnovatore dell'arte può veramente dirsi Nicola Pisano, quando il suo genio lo recò a derivare una maniera più spedita e più corretta di scolpire dall'antico sarcofago, ove nel Campo Santo di Pisa l'ossa della Contessa Beatrice riposano.

Fu quello un provvido lume che rischiarò la mente di molti, che tutti a gara concorsero a restaurare la statuaria: Arnolfo di Lapo, Giovanni Pisano, Margaritone di Arezzo, Andrea pure da Pisa, e Balduccio, e Agostino, e Agnolo Sanesi. E dato pure che per essi l'arte non avanzasse ad incremento prodigioso in quanto ai principj e all'esecuzione, sempre fece grandi progressi dal distaccarsi dalla gretta, timida e servile imitazione della presta goffezza, e specialmente in quello che si incominciò a studiare il cuore umano, e a servir meglio all'indole dei subbietti.

Ciò fu dimostrato da Andrea da Pisa nel monumento di Cino da Pistoja, che in sì dolci modi la morte di Selvaggia lagrimò. E da Margaritone, che con molta semplicità e forme tratte dalla natura pose in Arezzo il monumento di Papa Gregorio X. Può dirsi in somma, che specialmente Andrea segnasse grande epoca, come si esprime Giuseppe Gonnelli, che profondamente si conosce del merito delle arti toscane, e de' giudizj del quale alcuna

fiata valendoci in questi Cenni de' toscani Scultori intendiamo il vero e il giusto seguire.

Giotto parimente, che più dolce disegno e grazia acquistò alle tavole, e per cui la miniatura ricevette nuova squisitezza, e nacque l'arte dei ritratti, Giotto seguì la scultura felicemente.

Tommaso Giottino imitatore della maniera di Giotto scolpì il monumento di Ubertino de' Bardi in Santa Croce con bellissima invenzione del Giudizio finale.

Andrea Orcagna, dice il suo encomiaste, riempiva il mondo della sua fama. Nel Campo Santo Pisano dipingea le pene della Gente perduta, e le glorie del Paradiso ritraendo con fedeltà le immagini dell'Alighieri. Il suo scarpello, servendo alla Religione, mostrava nel tabernacolo d'Or san Michele quanto la scultura potea ne' suoi principj. Orcagna precursore di Michelangiolo fu eletto al monumento di Nicolò Acciajoli nella Certosa, ove la testa del defunto è mirabilmente scolta. Bellissimi panneggi sono negli altri monumenti ad esso attribuiti. Ei consultava la natura e il cuore. Tutto era ingenuità. Vi desideri l'ideale, ma non verità di espressione, pregio non frequente ne' posteriori.

Anche a Leon Battista Alberti, uomo di universa dottrina, e a tutte le arti accomodato, consente il Poliziano lode di ottimo statuario.

Il Verrocchio similmente diede opera laudevole a quest'arte, e il sepolcro di Giovanni e Piero con antico sapore in porfido collocò.

Tanto nella Toscana invalse anche il genio della scultura, che fin da quando furono per allogarsi le porte di san Giovanni, si offerse al cimento una schiera di uomini insigni in quest'arte. Ghiberti, Brunellesco, Donatello, Jacopo della Quercia, Nicolò d'Arezzo, Francesco di Valdombrina e Simone da Colle. Il Ghiberti vinse la prova, e perciò prima del Donatello e del Ghiberti accenneremo l'eccellenza.

Fu Donatello tenuto pel vero restauratore dell'arte perfetta. Difettava di amorosa cura nel ripulire, temendo non per la soverchia diligenza i suoi lavori menomassero della naturale vivezza, che impressa vi avea la franca mano ne' primi colpi. Il suo san Giorgio a Or san Michele estimasi la più bella statua operata dopo i Greci. Vi si scorge un uomo vivo, agile, gentile, di una eleganza e di un

insieme di parti mirabile. La sua posa è di una naturalezza, che vi si direbbe messo dalla natura, e non dall' arte, l' atto pieno di dignità, la sembianza nobilissima e parlante.

Lorenzo Ghiberti aperse ai progressi della scultura l'antica strada. Non servile nè timido si alzò al maggior grado di concetti elevati, e di nobile esecuzione colla luce dell' ideale. Del suo san Giovanni ad Or san Michele parte il principio del nuovo stile. Nel san Marco è nobiltà, carattere elevato, e un' arte somma di ben piegare.

Donatello ne' bassi rilievi, e Ghiberti ne' mezzi rilievi non furo mai superati fino ai tempi nostri. Il primo era intento allo studio delle passioni e alla forza dell' espressione; l'altro alla grazia della composizione, alla simmetria de' gruppi e all' eleganza dell' arte. L' eccellenza del getto si riconosce dal Ghiberti e dal Donatello. Questo ti sorprende colla mano veloce, e il fecondissimo ingegno. Quello ti innamora con una compiuta esecuzione. Vedesi di lui, oltre le porte, cosa mirabile nel sepolcro di san Zanobi in santa Maria del Fiore. Degno de' greci artefici è il gran basso rilievo anteriore. Negli angeli è una vera attica purità.

Ma se Donatello e Ghiberti giunsero ad altissimo grado, non istettero nella mediocrità Luca della Robbia, i Majani, Desiderio da Settignano, Mino da Fiesole e altri.

Luca della Robbia, l' inclito inventore della vetrina colorata, mostrò un affetto santo e dolcissimo nelle figure di terra cotta. E non solo invetrò con un suo smalto i lavori di plastica, ma trattò anche i marmi e i bronzi, e condusse bassi rilievi bellissimi. Ivi sono storie di Santi, ma veramente santi, e cori angelici che cantano, e vi si scorge al dire del Canova il canto non solo, ma il tono del canto, oltre le teste di una espressione efficace, sparse di beltà, di letizia, di amore.

Diremo noi pure che il suo stile trae a quello del Ghiberti. Vi è conservata tutta l' ingenuità dei tempi, e la religione delle credenze. Espressione vera, gentile, non esagerata, non tendente a veruna maniera.

Ei condusse con gran magistero il monumento di Benozzo Federighi Vescovo Fiesolano, e il lavoro appartiene ad epoca privilegiata per la candida semplicità con cui l' arte non abusa ancora de' suoi mezzi.

Benedetto da Majano fu pure scultore valente negli intagli di legno e lavori di tarsia. Primo in quest' arte ricca

di monumenti. La sua maggiore opera furono le porte della Camera di udienza del palazzo vecchio, con bei lavori di tarsia, ed i ritratti di Dante e Petrarca.

Condusse il monumento di Filippo Strozzi in santa Maria Novella, con teste fedelmente disegnate, e un medaglione in basso rilievo con assai amore lavorato.

Desiderio da Settignano ebbe aurea semplicità e grazia che aggiunge il core di tutti. Felice imitatore della maniera di Donatello. Trattò il marmo con mollezza singolare, e in ciò vinse il suo tipo. Fece le teste vive e leggiadre, con un certo sorriso, che direbbesi avere imitato Leonardo. Scolpì il monumento di Carlo Marsuppini, ove risplende ricchezza d' invenzione e pregio di esecuzione. Mentre l' arte alle sue mani tendea a farsi perfetta, di anni 28 fu rapito dalla morte, che spesso invola i migliori.

Mino da Fiesole, allievo e imitatore di Desiderio, scolpì altro monumento bellissimo nella Badia fiorentina per Bernardo Giugni. Il lavoro è assai commendevole, tuttavia è vinto dall' altro monumento pure per esso condotto del marchese Ugo. Opera ricca, elegante, gentile.

La Scultura fece anche notabili progressi per Antonio e Bernardo Rosellini con lavori molto puliti, molli, rotondi, pieni di gentilezza. Buonaroti ebbe a lodare le sculture di Antonio, il capolavoro del quale è il monumento del Cardinale di Portogallo in San Miniato al Monte, nel quale la magnificenza si compone coll' eleganza.

Ritratta al naturale fu la Beata Villana da Bernardo. È sua esimia opera il Sepolcro di Leonardo Bruni scolaro di Giovanni da Ravenna e di Coluccio Salutati.

Francesco, figlio di Giovanni San Gallo, diè mano alla scultura con uno stile pieno di risoluzione e di brio. Operò il deposito di Angelo Vescovo Marzi nell'Annunciata, ove è una testa impressa di alto carattere.

Voleasi anche avere notato, che Benedetto da Rovezzano eresse magnifico cenotafio a Pietro Soderini, ove si scorge armonia generale, eleganza di composizione, profusione e varietà di ornati di gusto squisitissimo e di preziosa meccanica. Operò il medesimo ai SS. Apostoli ad Oddo Altoviti altro monumento celebratissimo di felice invenzione, di eccellente disegno e di peregrini ornamenti.

Varj altri potremmo accennare che le glorie della toscana Scultura sostennero; ma a sè ci chiama l' immenso grido

di Michelangelo, che pure unì sul venerando suo capo la corona della scultura e quella della pittura.

A dire degnamente di questo gigante delle arti, non sapremmo discostarci dalle parole del sullodato espositore de' toschi Monumenti quando Michelangelo educato sugli antichi prodigi dell' arte, levò anche la scultura ad eminente grandezza, le grazie spaventaronsi alla sua robusta maniera. Non conobbe l' infanzia de' principj. Scolpì e fu subito fiero, sommo, singolare.

Altri ragionarono o con invidia o con entusiasmo della sua deposizione del Cristo della Minerva, del sublime Mosè. Noi diremo che nella figura del Giorno scolta sul sepolcro di Giuliano vedesi una profonda scienza anatomica, e la magistrale intelligenza dei nudi fieramente atteggiati, e somma verità. Nel simulacro della Notte è una quiete che dorme, e un dolore di chi perde cosa onorata. Sul mausoleo di Lorenzo effigiò poi il Buonaroti l'Aurora e il Crepuscolo, che tengono la prova coll'altre due statue in tutti i pregi di un fare grande, nuovo, fiero, sapiente. L' immagine poi di Lorenzo, detta il Pensiero, ammirasi come vero prodigio.

Michelangelo s' innalzò al di sopra di tutti per la fierezza del disegno e la forza dell' invenzione, ma non isdegnò avere cooperatori delle sue opere valenti Fiesolani, il Boscoli, e Silvio Cosini e altri.

Mossero grido ed emula gara circa quel torno Benvenuto Cellini, Baccio Bandinelli, Giambologna e indi Pietro Tacca.

Troppo si parlò di Benvenuto, troppo ragionò di sè egli medesimo, perchè sia mestieri aggiungere molte parole. Fu artefice di alti spiriti, corretto nel disegno, accurato nell'esecuzione. Compì i lavori con una morbidezza e diligenza somma, alla quale accuratezza prese abito nella sua prima pratica di Orafo. Innalzò anche il concetto al bello vagheggiato dalla mente. Il suo Perseo aspira all' alloro dell' idea.

Lo stile del Bandinello discorse nel troppo. Ebbe smania di parere anatomico, e perdette la soavità dell' impasto. La natura ricopre i muscoli con dolci integumenti, indica l' interno meccanismo, non lo ostenta. Nell' Ercole e Caco pose il Bandinelli tanti gruppi cicciosi, tante protuberanze, che tutta quella sua carne è un pastume disgustoso. Tuttavia quando volle operò con morbidezza e dignità, dacchè fu veramente uomo valente, il più ardito

fra gli scultori che osò contendere a tutti la palma. Gli stiacciati lavori de' balaustri del presbitero del duomo di Firenze, sono opere ben condotte, di difficile impresa, e anche di laudevole disegno, in che forse fu libero.

Scolpì per sè stesso il suo sepolcro, Cristo morto sorretto da Nicodemo. Il Cristo è di forme bellissime e di una dolce espressione. Tutto il componimento è di una egregia semplicità: nobiltà di maniere, e un possesso del nudo che rammenta Michelangelo.

Giambologna, che Firenze la quale lo educò, lo esaltò, lo premiò, non vuole cedere altrui. Fu artefice di valore, ma peccò talora nel nudo, che operò a capriccio. Lavorò unito al Tacca suo discepolo. Il Bologna modellò, e il Tacca condusse mirabilmente il deposito di Ferdinando I, grande favoreggiatore delle lettere e delle arti. Il gruppo famoso detto il ratto delle Sabine sotto le Logge de' Lanzi, opera ardita, grandiosa, consacrò il suo nome all' immortalità. Il Tacca eseguì anche il monumento di Cosimo II da cui fu amato e protetto. Ivi sono profuse le calcedonie, i diaspri, i rubini, ma non si può dire che la materia sia vinta dal lavoro.

Dovriano qui accennarsi l' Ammanati, il Tribolo, il Sansovino, se non che la loro vana pompa delle muscolature, le attitudini affettate e strane, toglie loro il vanto di servire d' esempi. Il Sansovino nondimeno fu più sobrio e castigato. Il fine dell' arte è l' espressione dell' arte e la verità, ed è un' ingiuria alle arti stesse equivocare i mezzi per il fine.

Nè ci arresteremo sui Toggini, che condussero il sepolcro di Galileo, nè sul Lorenzi, sul Cioli e sopra Giovanni dell' Opera, che posero quello di Michelangelo. La scultura ancora, dopo aver toccato le sommità dell' eccellenza declinava in basso, come tutte le cose umane. Lungo tempo l' arte languì. Ma poi, come nel grande mescimento delle terrestri vicende, dopo la sublimità viene il precipizio, e dopo questo il risorgimento, la buona fortuna della pittura in Firenze cooperò anche alla restaurazione della scultura. L'arti si prestano mutuo soccorso, e stabiliti sani principj per una, non può fare che l'altre non se ne giovino.

Leopoldo diè alle scuole toscane maestro commendato nella persona di Innocenzo Spinazzi scultore, fra i primi di quell' età; ma dallo Spinazzi non si ottennero i frutti

desiderati. Il solo influsso del massimo Canova portò da Roma a Firenze le vere norme del bello scolpire. Un deposito posto in Santa Croce da Stefano Ricci fu la prima orma che si stampò nell' elegante e corretta scultura. Quel monumento mertò lode dallo stesso Fidia Possagnese. Al Ricci fu pure commendato il monumento dell' Alighieri, opera grandiosa, imponente, del concetto del quale e de' suoi pregi ci troviamo aver ragionato in un Commentario a parte pubblicato e offerto gratuitamente ai devoti dell' immortale Cantore, nel giorno che quel mausoleo fu scoperto.

Ora una nobile corona di giovani scultori vendica i torti nell' arte statuaria del secolo scorso, e si travaglia a riporre anche quest' arte in quell' onore a cui la condussero Donatello, Ghiberti e Michelangelo. Questi prodi sono convinti che la celebrità delle avite onorate fatiche non consente ad essi la mediocrità. Si studiano adunque all' eccellenza, e parecchi ajutati dalla munificenza del benefico Principe, grande sospitatore delle arti, furono anche per assai tempo a Roma per attingervi agli esempi antichi e recenti i veri elementi del bello e del sublime, e far dimenticare la mediocrità dello Spinazzi, e la deformità del Carradori.

Primo fra tutti grandeggia il Bartolini, scultore compiuto, sia nelle forme muliebri o nelle maschili, sia ne' ritratti, in che è eccellentissimo. Egli nulla precipita, tutto vede dal vero, tutto studia profondamente, e conduce poi con una esecuzione a maraviglia diligente e soave. Il suo gruppo della Carità indica un filosofo in quanto al concetto, e uno scultore di primo ordine in quanto alla mano. La Venere e la Baccante sono opere degne de' tempi di Pericle.

Il Pampaloni dalla sola propria natura fu creato scultore. Lavora per ispirazione, non per imitazione. I suoi due colossi di Arnolfo di Lapo e di Filippo di ser Brunellesco si trasse dal suo animo. Non ebbe modelli. S' investì dell' indole de' suoi subbietti, del rigore della loro arte e della severità dei tempi in cui vissero, e fece due opere esimie.

È notevole nel Pampaloni potere dai lavori dell' ultima severità far passaggio ai soggetti dilicati di putti e di fanciulle, che conduce con amore e sapore mirabile.

Il Costoli benchè ne' freschi anni è artista maturo. La grandezza e correzione delle linee, la maestà delle sembianze, il decoro delle movenze sente e significa. Pose un

Profeta, che lo diresti veramente inspirato. Operò la statua del Galileo, e tutta è assorta nelle sue sublimi contemplazioni che gli manifestarono la grandezza del Creatore. Perciò in questo simulacro volle il filosofo in piedi per accomodarsi al testo scritturale che esprime avere Iddio fra tutti gli animali creato l'uomo stante sui piedi, perchè meglio potesse innalzare gli occhi al cielo, e meditarvi la sua origine e l'eterna sua patria.

Il Demi pur esso buono scultore si aitò di contendere al Costoli la precedenza della lode nella statua similmente dello scopritore delle stelle Medicee, e lo pose sedente, e diè prova di valore e di pratica. Ora il Demi conduce la statua colossale del suo augusto Sovrano, e il modello protende ad opera segnalata. La grandezza e nobiltà del piegare rilevano questo scultore, di che già offerse esempio nel suo simulacro dell'Alighieri.

Emilio Santarelli trasse dall'esempio del padre, sommo incisore di numismi, l'amore pel rilievo. Sortì anche dalla natura sottile ingegno, speculatore, ragionato. La sua parte è la storia, carriera la più difficile nella statuaria, che domanda grande invenzione, prudente disposizione, gruppi, affetti, in somma tutti i pregi dell'arte. Perciò è commendato ne' bassi rilievi, che molti ne ha modellati per la chiesa di san Romano, per Santo Spirito, e pel reale palazzo Pitti. In essi è bella immaginazione temperata colla filosofia. Vi è sentimento accompagnato alla grazia. Il suo Sepolcro dell'Albany a Santa Croce è degno di stare nel Panteon dei monumenti dell'italiano valore.

Il Cambi è giovinetto che si produce colle più fauste speranze. Segue la pura natura, e quindi molta semplicità e verità è nel suo gruppo dei due Pastori, che riscosse distinti plausi nell'ultima esposizione.

Nè il Pozzi è fra gli ultimi, se fra i primi non è nel merito della scultura. Ha fantasia, e mano ardita e veloce, e conosce l'effetto. Molto operò in Roma. Il suo Ciparisso gli diè nome, e piacque ai ricchi stranieri intelligenti farlo più volte replicare. Una Baccante, un Mercurio, una Danzatrice uscirono dal suo scarpello, e in tutto vedi un atto, un movimento che ti piace.

Ecco la serie degli Scultori che ora danno grido alla Scuola fiorentina, e alla Sovrana larghezza che gli aita e prospera rispondono.

(L'*Architettura* nel prossimo fascicolo.)

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Del Bisso degli antichi del professore cav. Domenico VIVIANI.

Trovansi negli antichi scrittori, che nelle loro descrizioni null'altro modello ebbero sotto gli occhi dalla natura in fuori, certa verità d'imagini, certi tratti caratteristici che ci ritraggono alla mente, come in una pittura, gli oggetti da loro descritti. Quindi quelle bellezze originali che possiamo imitare bensì, superare giammai; perciocchè ove un ritratto somiglia il vero, ogni tratto di più lo sfigura e lo cambia in caricatura. Che se col volgere de' secoli viene a smarrirsi la cognizione delle cose, che in queste pitture venivano rappresentate, si perdono con essa que' pregi che la fedeltà delle imagini sopra di loro rifletteva. Come si ravviserebbe più la verità che spira quell'ammirabil verso:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum,

se per una di quelle catastrofi, cui la superficie del nostro globo andò più volte soggetta, il cavallo avesse preso posto tra le specie di animali perdute? E quante di sue bellezze rimanevano celate in quella descrizione dello stesso divino cantore:

Ipsa ingens arbos faciemque simillima Lauro,
Et, si non alium late jactaret odorem,
Laureus esset, folia haud ullis labentia ventis
Flos apprime tenax.

se non fosse stato riconosciuto che in essi è rappresentato il cedro? Quindi bisogna saper buon grado a coloro che, rivolte le loro cure a repristinare la conoscenza degli oggetti descritti dagli antichi, rinfrescano que' tratti di somiglianza col vero delle loro descrizioni che il tempo aveva abolito, e che ne formano il pregio.

Tra le sostanze sovente mentovate negli antichi scrittori, e delle quali la conoscenza può dirsi smarrita oggigiorno, trovasi il bisso. Nè mai avviene d'incontrarci in questo

nome, e l'incontriamo sovente, massime ne' libri sagri, che non ci sentiamo invogliati di saper cosa fosse; tanto solenne era il suo uso presso gli antichi, e tanto discordi intorno ad esso sono le opinioni de' moderni. Più volte fummo tentati, trattandosi di una pianta, d'interrogare di nuovo, colla scorta della botanica, la dotta antichità sopra questo argomento; quando ci venne alle mani una eruditissima memoria di fresco mandata alla luce dal celebre prof. Bertoloni, nella quale egli ha appunto intrapreso a trattare *De Byssu veterum*. Non è da dire con quanta avidità ne siamo corsi alla lettura, bramosi di sapere a quale risultamento sien giunte le fatiche di questo professore in un soggetto ove non è meno interessata la botanica che l'antica letteratura.

Il prof. Bertoloni prende le mosse da una specie di cotone (*Gossypium suffruticosum*) finora, a suo avviso, rimasta ignota a' botanici, e da lui ottenuta dalle sementi di quella stessa, che dalle Indie orientali, ov' è natia, è passata adesso a coprire vasti campi in Egitto. Quindi rivolto al bisso degli antichi, dopo essersi ben nudrito di quanto fu da loro intorno ad esso a noi tramandato (1), crede essere finalmente riuscito a scoprire, che questa sostanza tenuta in tanto pregio ne' tempi andati null' altro fosse che il cotone. Ne avverrebbe pertanto che questa sua nuova specie, che appunto dalle Indie orientali trae la sua origine, sarebbe una tarda nipote di quelle piante che nelle stesse contrade producevano il tanto celebrato bisso degli antichi.

Giunto a questa scoperta si può credere quanta contentezza abbia provato il dotto Professore nel vedere che questa misteriosa pianta, finora rimasta celata alle più accurate ricerche de' botanici e de' viaggiatori, abbia finalmente deposto il suo *incognito* nell' Orto botanico di Bologna. Quanto a noi che in leggendo gli antichi scrittori veggiamo sempre i sacerdoti e i re, nelle loro vesti solenni, accoppiare il bisso alla porpora, ci ha recato gran sorpresa il vederli ora condotti in iscena dal prof. Bertoloni vestiti di cotone.

Questa nostra sorpresa si è fatta maggiore dalla premura che il dotto Professore si è data per informarci che i dazj

(1) *Quidquid igitur ex philologia, ex populorum notitia, et ex studio rerum naturalium, ad hæc explananda confert meum feci.* Bertol. l. c.

furono pagati ad alcuni Re di Egitto in tele di bisso; che di bisso erano le cortine del tabernacolo nel tempio di Gerusalemme; che famiglie distinte erano impiegate al lavoro del bisso nel vestibolo dello stesso tempio; che con velo di bisso mostrossi Cleopatra alla battaglia d'Azio; che di bisso, ne' loro riti solenni, vestivano i sacerdoti di Egitto. A questi fatti raccolti dall' erudito Professore per rilevare il pregio del bisso, ci piace di aggiugnere dal canto nostro il vederlo annoverato tra le più ricche derrate che dalla Siria erano trasportate a Tiro (1); e l'uso cui era impiegato nelle regie vesti più solenni (2); i leviti cantori vestiti di bisso nel tempio di Gerusalemme (3); il re Davide che accompagna l'Arca colla stola di bisso (4); gli eserciti celesti vestiti di bisso nell' Apocalisse (5); di bisso vestita la nobiltà indiana (6); ravvolto in fasce di bisso il cadavere di Anchise (7); fasciate di bisso le ferite di Pezio eroe persiano (8); e per finirla, con veste di bisso la vedova di Alessi seniore andare incontro all'imperatore Manuelle, nella sua entrata solenne in Costantinopoli (9). Non dee pertanto far maraviglia se la tela di bisso era tenuta in tanto valore dagli antichi che al riferire di Plinio era venduta a peso d'oro (10). Ora come mai il professore Bertoloni ha potuto darsi a credere che questa tela per la sua rarità e pel suo valore sempre impiegata ad illustrare persone e luoghi, a rendere più solenni i sacri riti, a distinzione di ranghi, null'altro fosse che il cotone? È forza il credere che egli nelle sue dotte ricerche abbia trovato essere stato il cotone di tanta rarità presso gli antichi, che da questa traesse ogni suo valore. Ma non sappiamo rivenire dalla nostra sorpresa in vederlo tutto affaccendato nel raccogliere quanto mai può di autorità per dimostrarci

(1) Ezech. XXVI, 16.
(2) Esther VIII, 15. Luc. XVI, 19.
(3) Paralip. II, 6.
(4) Paralip. II, 15.
(5) Cap. XIX, 14.
(6) Philostr. Vita Apollon. p. 79.
(7) Plutarch. De Virtute II, p. 100.
(8) Erod. L. VII, c. 181.
(9) Cinnam. Hist. Comen. p. 36.
(10) Plin. L. XIX, 1.

all'opposto essere stato volgatissimo appunto ne' luoghi ove era tenuto in tanto pregio. Di bisso erano a suo avviso le ordinarie vele de' navigli nelle Indie orientali; e di tela di bisso vestivano pure tutti gl'Indiani; e benchè Erodoto che pur sapeva cos'era il bisso, dica apertamente che la materia di queste vesti era lo zilo (ξυλον), pure ad interprete di Erodoto egli invoca Teofrasto, ad interprete di Teofrasto Plinio, e ad interprete di Plinio Polluce, nel quale finalmente trova descritto il desiderato cotone. Nell'alto Egitto poi ove questa pianta fu introdotta dalle Indie, e in tanta copia la sua lanugine vi era trasportata dall'Arabia che, per quanto egli crede poter asserire sulla fede di Erodoto, il bisso era impiegato a fasciare i cadaveri di tutta quella popolosa nazione.

In questa guisa il prof. Bertoloni dopo avere esteso alle vaste regioni delle Indie orientali la patria del cotone, diffusa e propagata questa pianta nell'alto Egitto, guarniti di vele di cotone i navigli indiani e l'armata di Alessandro, vestiti della sua lanugine tutti gli abitanti vivi e morti di quelle contrade, fuori di ogni nostra aspettazione ci cambia il cotone in quel bisso, prescelto dagli antichi a ornamenti de' tempj, a veste distintiva de' grandi, ad equivalente dell'oro.

Per quanto sia grande la nostra deferenza per le opinioni del prof. Bertoloni non riusciamo a persuaderci che a questo paradosso egli sia stato condotto dalla schietta interpretazione degli antichi scrittori. Ci sia dunque permesso di rimontare dal canto nostro alle stesse sorgenti, onde conoscere ciò che sul conto di questa sostanza si può sapere dall'antichità, e quel tanto che di proprio vi fosse penetrato del prof. Bertoloni.

E prima di tutto, per procedere ordinatamente, cominceremo per istabilire che quando anche potesse essere dimostrato, che in alcune piante mentovate con diversi nomi dagli antichi venisse indicato il cotone, rimarrebbe a provarsi, e qui sta il nodo della questione, che il cotone sia il bisso. E questo è appunto il caso dello zilo di cui Erodoto dice esser composte le vesti degl'Indiani, e che di zilo eran pure vestiti i soldati di Serse nella loro invasione nella Grecia: quindi anche accordata al prof. Bertoloni l'interpretazione di vesti ziline, per vesti di cotone, non ne conseguiterebbe per questo che il cotone fosse il bisso:

per la ragione che non è punto probabile che Erodoto, il quale in altri luoghi de' suoi libri nomina il bisso e le vesti bissinee, ora le cambi di nome e le faccia ziline. Molto meno è probabile che egli abbia accomunato a tutto il popolo Indiano, e a quell'immensa plebaglia che componeva l'esercito di Serse la tela stessa ch'egli aveva detto essere impiegata a usi tanto solenni. Ora senza avere a tacciare di bilingue e a un tempo incoerente il padre della storia, egli è assai più conforme alle leggi della critica l'ammettere, anche sull'autorità del celebre Monge, che una qualità delle specie del genere bombace (*Bombax*), particolare a quelle regioni, abbia fornito le vesti al popolo Indiano e a' soldati dell'esercito di Serse.

Nè vale quanto egli asserisce che la lanugine de' frutti, principalmente del *Bombax pentandrum* e del *B. gossypinum* Linn., le sole sulle quali potrebbe cadere il sospetto, non potevano essere le piante che fornivano lo zilo di Erodoto per le ragioni:

1.° *Che questi alberi d'alto fusto e di vasta chioma non potevano produrre co' frutti tanta copia di cotone quanto, nello stesso spazio, bastano a renderne le piante del cotone erbaceo.* Al che si risponde che appunto alla grandezza di quegli alberi corrisponde la copia e grossezza de' loro frutti: uno di essi che ne abbiamo sotto gli occhi, della forma di citriolo, è, di fatti, almeno il triplo in lunghezza, e quasi doppio in grossezza de' frutti del cotone erbaceo. Quindi debbon superare di molto nella lanugine che contengono il prodotto della specie del cotone erbaceo coltivato nello stesso spazio;

2.° *Che lo zilo non può appartenere agli alberi suddetti per la ragione che il loro frutto non ha la forma di pomo, quale è assegnata dagli antichi alla pianta dello zilo, e quale è anche quella del cotone erbaceo:* e noi per risposta indichiamo la forma assegnata da tutti i botanici *ovato-globosa*, che è quanto a dire *pomiforme* nel frutto del *Bombax gossypinum*, che per la sua località sarebbe appunto la specie mentovata dagli antichi;

3.° *Che la lanugine de' bombaci, per essere corta non può torcersi a fili, e quindi non può essere ridotta in tela; ragion per cui dagli Indiani è solamente impiegata ne' guanciali e nelle materassa.* In tutto questo null'altro v'ha di vero se non che l'esser corta la lanugine di que' frutti;

ma non l'è poi tanto che non possa essere filata, come ce ne siamo accertati pei saggi che ne abbiam fatto fare. Sappiamo inoltre da Strabone che gl'Indiani ne *tessevano drappi assai fini*, benchè i Macedoni della spedizione di Alessandro, meno industriosi o meno pazienti degl'*indiani*, la usavano senz'altra manipolazione in *coltri* e *gualdrache* (1);

4.° *Che questi alberi attualmente non si trovano natii nell'isola di Tilo, come dice Teofrasto, nè nell'Arabia, nè nell'alto Egitto, ove al dire di Plinio vivevano ne' tempi andati.* Su di chè noi domandiamo all'illustre Professore di botanica, se egli negherà che la *Nymphæa Lotus*, il tanto celebrato loto degli antichi, tenuto in venerazione dagli Egizj, popolasse anticamente le acque del Nilo, solo perchè al dì d'oggi ne è affatto scomparso? E non è questo il caso di tante altre piante che, abbandonati i limiti della loro regione settentrionale, hanno ristretto il loro domicilio a zone più calde e propizie?

Quanto poi all'interpretazione della voce *ziline* di Erodoto che il professore deduce da Teofrasto, non può essere ammessa, perchè Teofrasto, senza punto fiatare nè di Erodoto, nè delle sue vesti *ziline*, parla di una pianta da lui nominata *εριοφορα eriofora* o lanigera. Che poi questa *eriofora* di Teofrasto possa essere il cotone, non solo lo concediamo di buona voglia al prof. Bertoloni, anzi intendiamo rinfrancarlo in questa credenza, rettificando a suo favore la traduzione ch'egli, malconcia assai, riporta del passo di Teofrasto di cui ecco l'originale: *Ταῦτα δὲ (δένδρα) φύλλον μὲν ἔχειν ὅμοιον τῇ αμπέλῳ, πλὴν μικρότερον, καρπὸν δὲ οὐδένα φέρειν· ἡλίκον μῆλον ἐαρινὸν συμμεμυκός· ὅταν δὲ ὡραιῶν ᾖ ἐκπετάννυσθαι καὶ ἐξαίρειν τὸ ἔριον, ἐξ οὗ τας σινδόνας ὑφαίνουσι* (2). Del qual passo questa è la traduzione riportata dal prof. Bertoloni: *has* (*arbores*) *folia vitigena gerere verum minora, fructum nullum. Id in quo lana continetur mali amplitudine cerni, vere nasci compressum, cum tempestivæ maturitatis sit, aperiri et lanam excipi, qua telas texunt.* Quando negli antichi scrittori gli oggetti da

(1) Strab. Geogr. l. XV.

(2) Theophrast. Hist. Plant. lib. IV, cap. 9, edit. cur. Stackhause Oxonii 1813.

loro descritti dal vero sono espressi con que' tratti che li caratterizzano, è raro che i traduttori, se questi oggetti sono loro sconosciuti, colgano nel segno, perciò in buona regola bisogna diffidare delle loro versioni. Nel testo si dice che il frutto del cotone ha la grossezza di una mela primaticcia o di primavera, ἐαρινὸν, e nella traduzione non si parla punto della qualità di mela, e vi subentra un *cerni* che dee essere un errore dell'editore in luogo di *verni*, che però si trova ripetuto nell' edizioni più antiche, ma che avrebbe dovuto essere scoperto da un Professore di botanica. Che il frutto del cotone nasca stiacciato come porta la traduzione è falso in natura, nè è mai uscito di bocca a Teofrasto. Quel *nasci* vi è intruso di pianta dal traduttore, il quale non potendo combinare quel suo *compressum* colla forma tondeggiante della mela, ha preso il partito di farlo nascere stiacciato. Teofrasto con molta proprietà ha usato la voce συμμεμυκός che è quanto a dire *per longum connivens*, voce che quadra a pennello colla struttura del frutto del cotone, di cui le valvole sono connesse per la loro lunghezza, e a questa connivenza delle valvole del frutto prima di essere maturo è molto elegantemente contrapposto lo spaccarsi, ἐκπεταννυσθαι, dello stesso all'epoca di sua maturità.

Ugualmente godiamo di poter liberare il prof. Bertoloni da ogni scrupolo sulla inesatta traduzione fatta dall' interprete di quel passo di Polluce (1) ove parla del cotone, purchè egli si valga della lezione tratta da Is. Vossio, nella quale si legge: τῷ δε δένδρῳ καρπὸς ἐπιφύεται καρύῳ μαλιστα προσοεικὼς, τριπλω τὴν διάφυσιν ἧς διαστάσης ἐπειδὰν ἀνανθῇ τὸ ὥσπερ κάρυον ἐνδοθεν ἐξαιρεῖται τι ὡσπερ ἔριον (2): nel quale passo, in vece di trovarsi quel *triplici munitus cortice*, che giustamente imbarazza il professore Bertoloni, non ammette altra spiegazione che la seguente: *l'albero poi produce un frutto molto somigliante alla noce, a tre compartimenti, de' quali le commessure poichè a foggia della noce si sono spaccate se ne estrae dalla cavità una specie di lana.* Ed ecco il frutto del cotone, senza avere o mettere a tortura un testo infedele, per farlo dire a modo suo. Sia però

(1) Pollux. Onomast. lib. VII, c. 17.
(2) Voss. observ. ad Melam p. 268.

lode al vero che di tutti questi farfalloni è innocente affatto il prof. Bertoloni; ma desideriamo potergli, per l'avvenire, ispirare maggior diffidenza verso traduttori che, per dotti che fossero, mancavano di cognizioni intorno agli oggetti che loro passavano per le mani.

Ritorniamo ad Erodoto che ha fornito le più salde basi all' opinione del prof. Bertoloni, e del quale egli comincia a squinternarci quel passo nell'Euterpe, dove parlando dei sacerdoti egizj dice: *Vestes in ædes sacras non inferebantur, cum id profanum esset* (1). Ma se a' sacerdoti egizj non era permesso ne' loro tempj vestire pannilani, non veggiamo per questo che dovessero vestirsi di bisso. È vero bensì che al silenzio di Erodoto supplisce il commento che tosto vi aggiunge il prof. Bertoloni: *vestes bissinæ sacerdotibus ægyptiis gratissimæ*. Prendiamo in parola il dotto Professore; se è sulle tonache e sul dorso de' sacerdoti egizj che la questione del bisso ha ad essere decisa, non si tratterà che di sapere dallo stesso Erodoto di quale tela eran composte queste vesti. Ora se il professore Bertoloni si darà la pena di leggere Erodoto niente più che due linee prima vi troverà: ἐνδεδύκασι δὲ κιθῶνας λινέους ecc., cioè: *vestono tonache di lino orlate attorno le gambe, e le chiamano calasiri; sopra queste gettano bianchi panni di lana, ma non entrano con questi ne' tempj, nè con essi sono sepolti* (2); Oh in punto di lino, dice il prof. Bertoloni, non bisogna poi intendere letteralmente gli antichi scrittori, che davano il nome di lino ad ogni sostanza sol che potesse essere filata. Non nega però che realmente non appartenessero al lino le tre qualità, con questo nome ricordate da Plinio, come famose in Egitto (3). Ma per questa volta si compiaccia di aggiungere a queste tre anche il lino di Erodoto, e della nostra asserzione intendiamo ch'egli, come professore di botanica, ne sia giudice inappellabile. In quel libro ove Plutarco sotto il titolo *De Iside et Osiride* intese particolarmente a informarci della religione degli Egizj si legge: che in tanto que' sacerdoti vestivano tonache di lino, *perchè il colore de' fiori di lino somiglia quello della volta del cielo* (4).

(1) Erodot. lib. II, c. 81, p. 353, 1806 cura Schweighauser.
(2) Erodot. l. c.
(3) Plin. Hist. nat. lib. XIX, c. 1.
(4) Plutarch. De Iside et Osiride, p. 9. Cantabrigiæ, typis academ. 1744.

Ora ci dica il professore di botanica se fra le tante specie di cotone che conta il genere *Gossypium*, una sola ve n'ha che nel suo fiore mostri una sfumatura di celeste? e non sono all'appunto di color celeste i fiori di tutte le specie di lino impiegate a far tele? Ecco dunque strappata per le mani di Plutarco di dosso a' sacerdoti egizj la veste vile di cotone che aveva loro indossata il professore Bertoloni. Ed era per avventura adoperato in queste vesti quel tanto celebrato lino pelusiaco, che il sommo sacerdote degli Ebrei vestiva nel mattino della festa di Espiazione, e costava dodici mine; mentre la sera della stessa festa vestiva tonaca di lino indiano che costava ottocento dramme (1). Intanto vediamo il cotone escluso dalla liturgia ebraica ed egizia; nè si dee tacere in quest' occasione che seguita ad esserlo dalla cristiana. Lasciamo ora la cura al prof. Bertoloni di conciliare la viltà, cui è condannato il cotone per questa esclusione dalla solennità de' sacri riti, coll'alto pregio in cui era dagli antichi tenuto il bisso.

Ma eccoci di nuovo alle prese con Erodoto, il quale per questa volta senza ajuto d'interpreti, dimenticato il suo *Zilon*, ci dice apertamente che gli Egizj fasciavano i loro cadaveri: *sindonis byssinis, fasciis incisis universum ejus corpus involvunt, gummi sublinientes* (2): ora essendo stato per la prima volta riconosciuto dal celebre Monge (3), che coteste fasce erano di cotone; nè trovandosi che fasce di cotone in quante mummie da' cimiteri dell'Egitto sono state portate ne' musei d'Europa, la conseguenza è chiara, il bisso di Erodoto è il cotone.

Qui cambia il campo di battaglia: vediamo dunque di buon animo se il prof. Bertoloni è più fortunato nella sua ritirata ne' cimiterj d'Egitto, di quel ch'egli sia stato ne' tempj. Ci duole che anche per questo passo abbiamo a pregarlo di cominciarne la lettura poche linee prima, e troverà che tre maniere tenevano gli Egizj nell'imbalsamare i loro cadaveri: la prima da essi tenuta per accuratissima, σπουδαιοτατην; la quale per le cure che richiedeva, per le materie preziose che vi erano impiegate, riuscendo dispendiosissima, era usata pei soli grandi e ricchi. In questa i

(1) Brown. De vest. sacerd. Hebr. lib. I.
(2) Erod. lib. II, c. 86, p. 357.
(3) Monge nel Journal des Savans, an. 1825, p. 175.

cadaveri, stati prima imbalsamati, eran ravvolti in fasce di bisso: la seconda era assai meno della prima pregiata, ὑνδεεστέρην, e meno costosa: la terza tenuta per vilissima, ευτελεστατην, per essere di poca spesa era usata per la plebaglia. Per questi due ultimi modi d'imbalsamare, Erodoto, benchè le descriva per minuto, di bisso non fa parola. Ora le mummie osservate nelle loro fasce da Monge ne' cimiterj di Egitto spettano forse tutte alla plebaglia o tutt' al più alla classe meno agiata; per la quale, per ristrettezza di mezzi, alle fasce di bisso erano sostituite quelle di cotone: come al dì d' oggi fra noi chi non può vestire velluto veste pannilani. Nè sapremmo trovare più forte ragione per credere che in nessuna di coteste mummie fosse impiegato il bisso, che quante ne furono dissepolte tutte erano ravvolte con fasce di cotone: ne conseguiterebbe pertanto che quegli immensi cimiterj, ove le mummie, al dire di Belzoni e di altri viaggiatori, furono rinvenute a cataste, non conterrebbero che i cadaveri de' grandi. In questo caso domanderemo al professore Bertoloni dov' erano i sepolcri della nazione? Forse che l'Egitto non ebbe che ricchi e grandi che tutti calavano alla tomba infardati di aromi e fasciati di bisso? L'Egitto, ove al riferire dello stesso Erodoto, la nazione tutta era tenuta dalla tirannia de' re nel più abbietto stato di schiavitù e di miseria? Che se non furono finora trovati cadaveri imbalsamati col primo metodo e quindi fasciati di bisso, non dee più far maraviglia sapendosi da tutti i viaggiatori che i sepolcri de' grandi furono in ogni tempo in quelle contrade, soggetto di rapine de' ladroni del deserto, adescati dalla speranza di trovarvi oggetti di valore. Se si vorranno ora esaminare meglio le mummie trasportate ne' nostri musei, e confrontarle colla relazione de' diversi metodi tenuti nella loro preparazione, si troverà che queste, se pure realmente rimontano a' tempi di cui parla Erodoto, non furono aperte nella regione degl' ilei per vuotarne le interiora e quindi cucirne l' apertura; che le loro narici intatte dimostrano non essere state loro, per mezzo di stromenti, attraverso queste cavità estratte le cervella, in una parola che non fu per essi usato quella prima maniera d' imbalsamatura, nella quale s' impiegava il bisso. Si vede all' opposto che que' cadaveri prosciugati e consunti per l' azione di sostanze corrosive, adoperate in vece di aromi ne' due metodi

inferiori, *non mostrano più che la pelle e l'ossa*; ciò che corrisponde a maraviglia alla pittura, che di queste mummie plebee ci lasciò Erodoto, ove dice: καὶ δὲ λείπεται τοῦ νεκροῦ τὸ δέρμα μοῦνον καὶ τὰ ὀστέα (1).

Quanto all'uso in cui, giusta l'avviso del prof. Bertoloni, sarebbe stato dagli Egizj impiegato il bisso per guarnire di vele i loro navigli, ci pare che lungi di avvalorare la sua opinione, aggiunga prove a doppio contro di essa. Certo che nulla più mancava ad avvilire questo tessuto, che di vederlo per ultimo ridotto in vele. Ma egli non volendo riflettere che l'impiego di una sostanza in cose volgari è inconciliabile colla sua rarità e col suo valore, rientra nel campo dell'erudizione, e con Plinio alla mano ci schiera innanzi l'armata di Alessandro che con vele vario-pinte naviga alla volta delle Indie: le quali vele per essere state colorite non potendo essere nè di lino, nè di canapa che rifiutano colori, conchiude che dovean senz'altro essere di cotone. Per la stessa ragione quel velo tinto in porpora, con cui Cleopatra in compagnia di Marc'Antonio si mostrò alla battaglia d'Azzio, a suo avviso, non poteva essere che di cotone (2).

Per verità avremmo potuto trascorrere sopra queste indiscrete conclusioni; nulla di meno abbiamo voluto consultare a nostro schiarimento il romano Naturalista, e ci spiace il dirlo l'abbiam trovato anch'egli citato a controsenso. Plinio, dopo averci ragguagliato delle più stimate qualità di lino coltivate in diverse parti dell'Egitto, così prosegue: *tentatum est tingi linum quoque, et vestium insaniam accipere, in Alexandri magni primum classibus, Indo amne navigantis, cum Duces ejus ac Prœfecti, in certamine quodam variassent insignia navium: stupueruntque littora flatu versicoloria implente. Velo purpureo ad Actium cum M. Antonio Cleopatra venit, eodemque effugit. Hoc fuit imperatoriæ navis insigne.... Carbasina deinde vela primus in theatro duxisse traditur Lentulus Spinter Apollinaribus ludis.* In ultimo ritornando al lino soggiunge, *cætera mansit candori pertinax gratia.*

Come mai il prof. Bertoloni abbia potuto allegare a suo favore questo passo di Plinio non sappiamo intenderla.

(1) Erodot. l. c., p, 358.
(2) Plin. Hist. lib. XIX, c. 1.

Letto e riletto non siamo riusciti a trovarci nè vele di cotone colorite nè vele; a meno che non si traduca, e si confondano le *insignia navium* colle vele. E furono appunto coteste insegne, o bandiere, che in una certa fazione navale cambiate d'un tratto a più colori, col loro svolazzare sull'Indo, fecero lo stupore degli spettatori. Non è dunque stato detto da Plinio che l'armata di Alessandro navigasse alla volta delle Indie con vele di cotone . . . . *quibus dum classis Alexandri ad Indos velificabat stupuerunt littora* (Bert. p. 9. l. c.). Si tratta di un cambiamento di bandiere fatto nell'armata di Alessandro sul fiume Indo, che il prof. Bertoloni ha cambiato in *velificabat ad Indos*.

Per verità potremmo concedere al prof. Bertoloni che coteste insegne de' navigli di Alessandro fossero di cotone, che non per questo egli avvantaggerebbe punto nella sua opinione: ma non possiamo a meno di fare osservare che la ragione da lui addotta, che intanto dovevano essere di cotone perchè il lino e la canapa difficilmente sono coloriti, si rivolge contro di lui. E anche qui intendiamo che la sentenza sia pronunciata da quello stesso Plinio, ch'egli ha invocato a suo favore. Ora il romano Naturalista, nel passo testè allegato, dopo averci parlato di diverse qualità di lino, aggiunge ch'erano pure stati fatti tentativi per tingerlo: *Tentatum est tingi linum quoque*, e due insigni esempi riporta di questo tentativo, l'uno nelle insegne delle navi di Alessandro, l'altro nel velo porporino di Cleopatra: addotti gli esempi di questi tentativi per tingere tele di lino, espressione che quadra a maraviglia parlando di una sostanza che rifiuta i colori, passa a parlare del Carbaso, che anche pel prof. Bertoloni è quanto a dire il cotone; riporta anche per questo l'uso che in diversi luoghi e tempi ne fu fatto; in ultimo ritornando al lino conchiude: *cætero mansit candori pertinax gratia.* Cioè il tentativo fatto per tingere il lino non ebbe pieno successo, perchè *fu tenace di suo natio candore.* Qui non si tratta d'interpretare Plinio, ma di tradurlo per coglierne il vero senso. Se si suppone che quelle insegne fossero di cotone e non di lino, si vedrà che in tutto questo passo non v'è più, come si suol dire, nè capo, nè coda.

Dopo questa lunga discussione ne conseguita, che da quegli stessi giudici, cui il prof. Bertoloni aveva appoggiato la causa del cotone, rimane deciso, ch'essi non intesero

mai parlare di questa sostanza, laddove nominarono il bisso. Pertanto sulla loro fede possiamo conchiudere, che non vestivano tonache di cotone ne' loro tempj i sacerdoti d'Egitto; che il cotone non era ammesso nella liturgia ebraica; che non era cotone quel bisso destinato a distinguere nel vestito i grandi, e a fasciarne i cadaveri in Egitto, il prezzo del quale agguagliava, al dire di Plinio, quello dell' oro; che finalmente l' armata di Alessandro non navigò alla volta dell' Indie con vele di bisso, e che non erano nè vele, nè di bisso le insegne a più colori della stessa armata, che si videro a sventolare sulle acque dell' Indo.

Che se adesso ci si domanda cosa era il bisso degli antichi, noi risponderemmo che in siffatte ricerche non bisogna pretendere di saperne oltre quel poco che è loro piaciuto di trasmetterci, e che quando non si riesce a scoprire il vero, bisogna contentarsi di averne sceverato quel falso che ne prende l' apparenza, e ci arresta da ulteriori ricerche. Ben sovente di certi oggetti negli antichi scrittori poco più si trova dal nome in fuori: peggio ancora quando lo stesso nome è applicato a oggetti diversi: e questo appunto è il caso del bisso. Imperciocchè troviamo alcuni che sotto questo nome intendevano certa qualità di lino, che la natura de' luoghi e l' artifizio con cui era preparato rendevano preziosissimo (1); per altri il bisso era estratto dalla lanugine di certi alberi (2); ed ebbe pure il nome di bisso la tela tessuta coi fili dell'amianto (3), per altri furono chiamate con questo nome le stoffe di seta (4), e lo disse scardassato da certe cortecce nell' Indie Strabone (5); nè mancarono taluni, che tennero in conto di bisso quella lanugine particolare ad una specie di conchiglia conosciuta sotto il nome di *Pinna nobilis* (6), e finalmente anche fra gli antichi vi fu chi null'altro vide nel bisso che il cotone (7).

---

(1) Braun. De vest. Sacerd. Hebr. 118, 128-131. Plin. Hist. lib. XIX, c. 1.
(2) Philostr. Vit. Apollon, lib. II, pag. 79.
(3) Plin. Hist., lib. XIX. 1.
(4) Voss. Is. Observ. ad Melam, p. 267.
(5) Strab., lib. 15, pag. 1016 edit. cum not. var. Amstelod. 1707.
(6) Boch. Hierozoic., lib. I, pag. 490.
(7) Pollux. Onomast., lib. VII, pag. 272.

Ora il pretendere di definire, senz'altra discrezione, cos'era il bisso degli antichi, è un supporre che tutti concordemente indicassero lo stesso oggetto, laddove talvolta non solo non si limitano a nominare il bisso, ma ci dicono pure la materia che lo forniva. Bisogna pertanto restringere la questione a quelli fra gli antichi scrittori, che tacciono bensì la materia da cui si estraeva, tuttavolta per una tal quale concordanza ne' caratteri che gli assegnano, negli usi cui lo dissero destinato, nel valore in cui lo tenevano, ne' luoghi da cui lo traevano, mostrano che intendevano parlare della stessa sostanza, quale ella si fosse. Ora dal confronto degli scrittori da noi citati si può molto plausibilmente dedurre, che il bisso usato nella liturgia ebraica e egizia, che sovente come oggetto di lusso è nominato ne' libri sacri; il bisso mentovato da Erodoto, e che sappiamo da Plinio essere stato venduto a prezzo d'oro, si abbia ad avere per una qualità di lino, che appunto la natura de' luoghi da' quali proveniva e il lavoro cui era assoggettato per essere ridotto in tessuti finissimi, rendevano oltremodo prezioso. Di fatto non v'ha pianta, tra quante ne sono impiegate a formare tessuti, che più del lino senta l'influsso del suolo, nel rendere un filo più o men tenace, più o men fino e lungo, di maggiore o minore bianchezza e splendore, come non ve ne ha che addomandi più cure per essere ridotto a sì fatta finezza di filo, che n'escano tessuti per ogni titolo più che altri mai pregiati e preziosi. Ella è questa una manifattura che si perfeziona col mantenersi ereditaria nelle stesse famiglie, che per tradizione se ne trasmettono i processi. Quindi ne vediamo alcune destinate a tessere il bisso sulla soglia del tempio di Gerusalemme (1), ed erano addette alla stessa opera, al riferire di Pausania, le donne patrensi, sul tanto rinomato lino dell'Elide (2), e finalmente le donne trasrenane, che fino da' tempi di Plinio (3) avevano acquistata tanta fama alle tele di lino, che uscivano dalle loro mani, seguitano ancora nella loro discendenza a' dì nostri a provvederci le tanto stimate tele d'Olanda e delle Fiandre. Ora sappiamo che il lino era tra le produzioni più pregiate

(1) Paralip. IV. 21.
(2) Pausan. in Achaic, p. II, 8.
(3) Plin., lib. XIX. 1.

dell'Egitto, e tra tutte portavano il vanto tre qualità particolari a diverse parti di quella regione (1); sappiamo inoltre che questa manifattura era in tanta voga presso gli Egizj, che al dire di Strabone, gli antiquarj de' suoi tempi rilevavano la discendenza de' Colchidi dall'Egitto, perchè anche presso di questi il lavoro del lino era portato a molta squisitezza (2). Ma la coltivazione tanto estesa di una pianta, che a null'altro è stata mai adoperata che a fare telerie, viene senz'altro a dichiarare gli usi cui era destinata: e tra questi si presenta il primo quello di farne tonache in quelle regioni calde ed umide, che addomandano vesti acconce a non inzupparsi di sudore e d'umidità, a resistere alle lavature, a mantenere fresca la superficie del corpo, qualità tutte che si combinano bensì nel lino, non già nel cotone. La squisitezza del lavoro cui può essere portato il tessuto di lino e le cure che per questo abbisognano rendono conto dell'alto prezzo in cui era allora salito; quindi siccome lo vediamo introdotto ne' riti solenni de' sacri tempj, così poteva essere preso a distintivo nell'abito de' grandi, ed accoppiarsi alla porpora in quello dei Re. Trovansi pertanto nel lino tutte quelle qualità che gli antichi scrittori hanno concordemente ammesso nel bisso.

Quanto all'Indie ove sappiamo che il cotone è indigeno, vogliamo bensì accordare che la sua tela fornisse l'ordinaria veste di quegli abitanti, ma per credere che questa tela fosse il bisso, aspettiamo di trovare qualche autore di que' tempi che cel dica. Leggiamo bensì in Strabone che il lino era coltivato in quelle contrade (3), ch'era *Baccanale* tra que' popoli *vestire di tela*, *portare mitria*, *profumarsi* (4). Lo stesso geografo parlando de' filosofi indiani dice, che dopo aver passato trentasette anni nelle austerità si danno a *una vita più rilasciata e lauta*, *vestendo tela*, *e portando oro sì nelle mani*, *che negli orecchi*. Vestono pure tela al riferire dello stesso autore quella classe di Bracmani, che dal loro vivere in città son detti *civili* (5).

(1) Plin., l. c.
(2) Strab., lib. XI, p. 762.
(3) *Idem*, lib. XV, p. 1012.
(4) *Idem*, lib. XV, p. 1038.
(5) *Idem*, lib. XV, p. 1047.

In tutti questi luoghi Strabone tace il nome di questa tela, ma nel suo silenzio non ci lascia meno chiaro comprendere, che non era la volgare tela di cotone; perciocchè la indossavano ne' giorni d' esultanza e di pompa; perchè scelta nel passare da una vita austera ad una lussureggiante; perchè presa a distintivo da' Bracmani, che appartenevano ad una casta per ogni modo di distinzione separata dal popolo. In questo senso viene appunto a dichiararsi il greco geografo, dove, dopo averci informato delle distinzioni di rango e delle circostanze nelle quali si usavano vesti di questa tela, finisce per dire gl' *Indiani usano vestirsi di bianco, cioè di bianchi drappi di carpaso* (1). Ora se il popolo Indiano veste di carpaso, ossia di cotone, le tele usate da' Bracmani, o in altre circostanze festive, havvi tutta la probabilità per credere che fossero di lino.

Questo è quel poco che intorno al bisso ci è riuscito raccogliere dal consenso degli antichi scrittori più autorevoli che sotto questo nome hanno inteso parlare della stessa sostanza. Giova in questa occasione di avvertire, per norma e conforto di coloro i quali amassero applicarsi a questo genere di ricerche, che le difficoltà che s' incontrano non provengono meno dal difetto delle descrizioni lasciateci dagli antichi, quanto dalle infedeltà che nella loro interpretazione vi hanno introdotto i lavori e le prevenzioni di coloro che in queste ricerche ci hanno preceduto.

---

(1) Ινδοὺς ἐσθῆτι λευκῇ χρῆσθαι, καὶ σινδόσι λευκαῖς, καὶ καρπάσοις *Strab.* lib. XV, p. 1047.

Continuazione degli Atti dell' I. R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Num. 31.° *e* 32.°, *che compiono il tomo XII, e num.* 33.°, 34.° *e* 35.° *appartenenti al tomo XIII. — Firenze*, 1834 *e* 1835, *presso G. P. Vieusseux, tipografia* Pezzati, *in* 8.°

Giornale agrario toscano. Num. 31.° *e* 32.°, *a compimento del tomo VIII, e num.* 33.°, 34.° *e* 35.°, *appartenenti al tomo IX. — Firenze*, 1834 *e* 1835, *presso G. P. Vieusseux, tipografia* Pezzati, *in* 8.° (*).

Volendo noi, come sogliamo, riferir brevemente le diverse materie contenute in questi fascicoli, nei quali si trovano qua e là sparsi soggetti della stessa natura ed indole, abbiamo estimato di venirli secondo queste riunendo in ispeciali gruppi. E però faremo principio dal

Prospetto analitico dei lavori accademici dal primo dicembre 1833 *al* 30 *settembre* 1834; rapporto letto dal sig. avvocato Aldobr. Paolini f. f. di segretario degli Atti.

Questo *rapporto* è diviso in *tre capitoli*. Nel *primo* si racchiude quanto concerne la scienza e l'arte agraria; nel *secondo* quel che appartiene all'economia pubblica; nel *terzo* ciò che risguarda le scienze e le arti ausiliarie dell'agricoltura e dell'economia pubblica. Certamente che dal prospetto analitico della storia scientifica dell'Accademia dei Georgofili maestrevolmente dal sig. Paolini delineato apparisce ch'essa non *dorme in terra tenebrosa ed infeconda*, e che da *quel punto dell'orizzonte scientifico* sorge non *qualche luce* ma molta a rischiarare lo spirito dell'incivilimento sociale. E ben ci gode l'animo al conoscere altresì che benefiche persone promuovano in Pisa, in Siena, in Livorno ed in Firenze l'utilissima istituzione delle case d'asilo.

(*) Gli Atti dei Georgofili e il Giornale agrario toscano che si pubblicano legati in un sol volume ogni trimestre di pag. 750 circa complessivamente in un anno con figure costano ital. lire 8,40 a Firenze, e nel Regno Lombardo-Veneto lir. 16. In Milano le associazioni si ricevono da L. Dumolard e figlio, corsia de' Servi.

Rapporto della Corrispondenza nel corso dell'anno accademico 1833 e 1834, *letto dal segretario delle Corrispondenze* sig. avvocato Lepoldo Pelli-Fabbroni nella solenne adunanza del 7 dicembre 1834.

Accennare e dare in breve esatta idea delle varie produzioni che dai diversi corpi scientifici, e da parecchi autori sono state offerte all'Accademia dei Georgofili è il subbietto della presente relazione, nella quale si scorge la grande estensione delle corrispondenze, e come in Italia non vi ha ramo di scienza o di lettere il quale non sia coltivato ed in modo che l'amor patrio non abbia a compiacersene.

Programmi dei premj proposti dall' I. R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.

Un premio di 25 zecchini venne proposto alla Memoria che meglio rispondesse al seguente quesito: = *Determinare teoricamente quali sieno nelle condizioni della moderna civiltà le opere di beneficenza alle quali possano più utilmente rivolgersi le facoltà e gli sforzi dei privati.* = Il giudizio rispettivo doveva essere promulgato nell'adunanza solenne del 1835, nella quale si aveva pure a conferire altro premio di *zecchini cinquanta* all'autore del miglior *Trattato elementare di pubblica economia accomodato alle pratiche ed alla legislazione toscana.*

Per Sovrana speciale munificenza l'Accademia medesima rinviensi autorizzata ad un premio straordinario di *zecchini cento* per chi soddisferà alle seguenti condizioni: 1.° *Presi in esame i metodi di conservare i letami nel loro stato d'integrità già descritti nelle Memorie fin qui coronate dall' I. R. Accademia, si correggano i difetti che vi si potessero riscontrare, e s'indichino quei nuovi processi che potrebbero a quelli sostituirsi, e che fossero dall'esperienza provati immuni da qualunque inconveniente, e suscettibili anzi di essere generalmente, facilmente ed economicamente adottati.* 2.° *Determinare fino a qual punto ed in quali casi occorra procurare artificialmente in alcune specie di letami non fermentati quella divisione di parti che la fermentazione avrebbe indotto naturalmente, mentre però ne avrebbe dispersa una gran porzione di materia fertilizzante; e, dopo avere esaminati i precetti suggeriti in questo proposito dagli autori degli scritti* coronati, *supplire ai vuoti che in essi fossero rimasti*

per modo che l'agricoltura vi trovi maggiore utilità. 3.° *Esibire finalmente un corredo d'esperimenti grandiosi annualmente ripetuti, e sempre in modo soddisfacente accertati, dai quali si rilevi la comparativa utilità dell'impiego d'ingrassi fermentati, e non fermentati, tanto recenti che conservati così a vantaggio delle semente dei cereali che d'ogni altra specie di piante cui si apprestino ingrassi nelle diverse terre ed esposizioni.*

Il sig. Matteo Bonafous di Torino, che contribuì pel primo cogli scritti e coll'esempio all'introduzione e coltivazione in Italia del gelso delle Filippine, per avvalorare l'eccitamento dato dall'Accademia dei Georgofili alla coltura di esso gelso, mise ora a disposizione dell'Accademia medesima *zecchini cento* da ripartirsi in diversi premj. Verranno quindi conferiti nell'anno 1836 *zecchini cinquanta* a chi avrà cogli esperimenti meglio condotti e più decisivi messa in chiaro l'influenza della foglia del *Morus cucullata* sulla seta prodotta dai bachi nudriti con essa. Si concederanno due premj di *zecchini venticinque* ai due sperimentatori le cui prove e pel loro valore intrinseco e pei loro resultati si avvicinino di più al merito degli esperimenti coronati col primo premio.

Viene altresì riferito che l'Accademia di Pesaro pubblicò sotto il 20 novembre 1834, che per la fine del dicembre 1837 distribuirà due premj, uno di scudi 50 *a chiunque sappia per iscritto indicare un modo facile e sicuro di togliere alle fave quando sono nei campi la mala erba ovvero* l'orobanche (*fiorone*); *mostrando con documenti legalmente autentici di avere posto in pratica il suo metodo con felice successo per tre anni consecutivi.* Altro di scudi 30 *a chiunque presenterà all'Accademia per tre anni consecutivi una maggiore quantità di seta ricavata da bozzoli indigeni che sieno stati alimentati sempre con foglie del gelso delle Filippine, e ciò in confronto ad un'eguale quantità di bozzoli alimentati colle foglie del gelso comune.*

L'Accademia dei Sepolti di Volterra premierà con una medaglia d'oro del valore approssimativo di *zecchini dieci* la miglior Memoria presentata a tutto maggio 1836 sul seguente tema: *Investigate le cause dell'attuale stato di sterilità delle colline del territorio volterrano, si assegni il rimedio più adattato per frenarne il progredimento, e si proponga il metodo più spedito e più economico per renderle utilmente fruttifere.*

Corrispondenza di Roville.

Ricavasi da questa corrispondenza di quale mirabile attività sia il grandioso stabilimento d'Istruzione agraria di Roville. Fra le diverse sperienze qui ricordate pajonci di maggior momento quelle che concernono le proporzioni del nutrimento colla produzione di determinata quantità di carne e di latte nelle bovine; e l'osservazione che la così detta *poudrette* riesce più proficua seppellendola nella terra che non ispargendola sulla superficie.

Rapporto delle osservazioni ed esperienze fatte al giardino agrario dell'I. R. Accademia dei Georgofili negli anni 1833 e 1834, del dott. Antonio Targioni Tozzetti.

L'enorme siccità ch'ebbevi negli anni 1833 e 1834 fu cagione che non avessero buoni risultamenti molte sperienze intorno a parecchi vegetabili nuovi per la Toscana. Tra i diversi semi però di grano turco una specie ricevuta col nome di *Bignolo* vegetò ottimamente e rendette trenta sementi, per cui pare sopporti benissimo l'aridità, e possa conseguentemente tornare utile pei terreni e climi che soggiacciono a questo inconveniente. Il riso della Cina od asciutto come chiamasi, mostrò che a riescire prosperamente abbisogna di ripetute irrigazioni ad opportuno tempo. Il *Gymnocladus canadensis* e il *Prunus caroliniana* o lauro della Carolina prosperano felicemente. Il primo, ch'è un albero bellissimo e grandissimo di alto fusto, vale ad ornamento dei giardini boschivi, il secondo forma ottime e vaghe siepi.

Istituto agrario di Meleto.

Questo Istituto è opera e proprietà del sig. marchese Ridolfi, il cui più caldo voto fu mai sempre quello di applicare ogni suo studio all'agricoltura, e di spendere a vantaggio pubblico quanto gli era dato disporre. E giustamente, opinando poi che non si possa ottenere il progresso dell'agricoltura senza quello dell'agricoltore, e questo progresso non potendo succedere che per mezzo della sua educazione, fece scopo dell'Istituto di Meleto da lui eretto in un suo podere l'educazione di giovani che devono attendere all'agricoltura; nulla intralasciando nel medesimo tempo per far sì che se ne formi anche il carattere, si sviluppi l'intelletto e diasi ajuto e vigore alla costituzione della persona. Dieci giovani vengono così per ora

gratuitamente istrutti e beneficati dalla filantropia del sig. marchese Ridolfi. La qual beneficenza non limitasi a ciò solo, ma all'intera Toscana riesce giovevole. Imperocchè immensi furono i progressi dell'agricoltura laddove si eressero poderi-modelli in cui si accoppiò la pratica alla teorica, dirigendole amendue all'educazione dell'uomo industrioso. L'Italia non godette fino ad ora i vantaggi di istituzioni di questa serta, e il signor marchese Rodolfi fu il primo che, quantunque semplice privato, arrischiasse gettarne a suo carico le fondamenta. Il nome suo vuole quindi essere segnato tra quelli de' beneficatori dell'uman genere.

Intanto nell'articolo che porta il titolo d'*Istituto* di *Meleto* abbiamo la storia dell'origine sua, del metodo tenuto nell'allevare ed educare i giovani ammessivi: oltre di che il sig. Marchese vi va esponendo tutto il filo delle sue idee intorno l'agricoltura considerata come arte, come scienza e come mezzo di educazione. E non vi ha dubbio ch'egli importa assaissimo sieno perfezionate le pratiche se si vuole che anche tra noi l'industria agraria salga come arte al livello in cui trovasi in quelle regioni nelle quali fece importanti e rapidi avanzamenti.

Dei così detti miglioramenti agrarj.

Del buono o del cattivo esito nelle intraprese di agrario miglioramento; del marchese Cosimo Ridolfi.

Il possidente del terreno non potrà mai migliorare la propria condizione se la rendita netta non si accresca o per l'industria propria o per l'altrui. Ora per qual via questa industria si possa accrescere il sig. Ridolfi si fa a ricercarlo sulle tracce di uno scritto del sig. Dombasle, direttore dello stabilimento agricolo di Roville, il quale studiò seriamente la causa da cui dipende la prosperità e l'infortunio nelle agrarie intraprese. Ed a tal fine esso sig. marchese Ridolfi piglia a dimostrare quale sia lo stato dell'agricoltura toscana, e se da alcun tempo abbia progredito, e ancora progredisca, e quali sieno le parti principalmente acconce e bisognose di progredire.

Almanacco pei dilettanti di giardinaggio; di Gaetano Savi. Anno V, 1835.

In cinque libretti il signor Savi espose in modo famigliare ed adattato alla comune intelligenza i principj della

botanica, della nutrizione delle piante, della maniera di allevarle e di governarle. Di tal guisa alzò al grado di studio pei giardinieri e per le allieve di Flora ciò che prima era o servile fatica od innocente ma sterile passatempo, allettando in questo modo altresì all' amore della botanica e dell' agricoltura ragionata. L' almanacco dell' anno 1835 è l' ultimo dei cinque che comprendono l' intero disegno dell' autore. Alla parte puramente istruttiva è aggiunto un *Orologio di Flora* del cav. Ricci che componsi di leggiadre canzoncine sopra fiori che si aprono in ciascuna ora dalla terza del mattino alla mezzanotte susseguente. Vi ha ancora un' appendice sul nutrimento delle piante, e la teoria degli ingrassi.

Catalogo degli strumenti agrarj perfezionati della fabbrica annessa al podere modello e sperimentale di Meleto di Val d' Elsa in Toscana, lettera del signor march. Ridolfi *ai redattori del Giornale agrario Toscano.*

Sul perfezionamento degli strumenti rusticali e sulla loro introduzione nell' agronomia toscana, Memoria letta dal signor Marchese suddetto.

Istruzione relativa al modo di adoperare alcuni strumenti rustici perfezionati della fabbrica del podere modello e sperimentale di Meleto, dello stesso signor march. Ridolfi.

Aratro Grangé, lettere al signor Marchese suddetto.

Coltro Toscano, lettera al sig. Marchese suddetto.

A sempre più ajutare i progressi dell' agricoltura il signor marchese Ridolfi mentre nel suo stabilimento di Meleto instruisce i giovani nella teorica e nella pratica affine di rendere popolari i buoni precetti, aperse anche una fabbrica di arnesi rurali onde facilitarne l' acquisto agli agricoltori, cercando apportarvi le più utili modificazioni o suggerite o richieste dalla varia condizione dei paesi. Tali strumenti sono il *coltro Ridolfi*, il *coltro montato alla* Dombasle, il *coltro montato alla* Grangé, il *coltro* Grangé, il *coltro* Dombasle, l' *estirpatore a cinque vomeri*, il *sarchiatore*, il *rigatore*, l' *erpice a rombo*, la *ruspa*, il *seminatore a carrola*, il *ventilatore per grano*, il *potatore*, la *vanga da orto e da giardino*, il *raschiatore da viali e strade*, il *rastrello da giardino.*

Dato dal sig. Marchese il catalogo degli stromenti che egli fabbrica, intrattenne l'Accademia con alcune considerazioni relative all'utilità che dal perfezionamento arrecato agli strumenti medesimi ne può risentire la toscana industria campestre; indi si fa ad insegnare con tutte le particolarità la maniera di adoperarli.

Il coltro toscano sarebbe il coltro di Ridolfi montato alla Dombasle; e degli ottimi risultamenti ritratti rendono conto i signori Teofilo Conversini, Agostino Magni-Griffi e Marchesini. Quest'ultimo poi descrive altresì una macchina che introdusse nelle sue terre per adacquare il grano turco che quasi ogni anno gli andava a male per l'eccessiva siccità. La qual macchina non è se non una tromba a catena messa in movimento da un bue, e che attigne la necessaria quantità di acqua da un pozzo.

Dei buoni risultamenti alle prove dell'aratro Grangé rendono conto al signor M. Ridolfi i signori G. Bardini, A. Ormanni, G. Vai, L. Mannucci Benincasa, Policarpo Bandini, abitanti in diversi luoghi della Toscana, ed il sig. avvocato Francia di questa nostra R. Città, il quale mette innanzi altresì alcune giudiziose considerazioni intorno alcuni inconvenienti che vengono da quell'aratro.

Il sig. F. B. francese poi riferisce le parole pronunziate dal sig. Carlo Dupin in favore dell'aratro medesimo di Grangé. Il Re de' Francesi sulla proposizione del giury centrale conferì la croce della legion d'onore all'inventore di quello stromento, decorando così tutta la classe agricola nella persona di quel bifolco, del dipartimento dei Vosgi. Esso anonimo dà pure la notizia cavata dal *Temps*, n.° 881, che a Londra dal sig. Philipps è stata costrutta una macchina a vapore pei lavori d'agricoltura; la quale può lavorare, polverizzare, livellare, seminare ed erpicare il terreno nella larghezza di 10 a 12 piedi colla velocità di 5 in 6 miglia per ora; sicchè riesce a preparare e seminare 7 od 8 arpenti di terreno per ora ossia più di 100 arpenti per ogni giornata comune.

Sul dimagramento dei terreni che rispetto al frumento possono operare il formentone e la canapa, considerazioni del signor conte Domenico Paoli.

Una quistione insorta tra il municipio di Cesena ed un suo affittajuolo per avere questo coltivato a formentone

alcuni campi destinati alla canapa indusse il chiarissimo sig. conte Paoli (del quale era stato ricercato il ragionato voto intorno al punto se l'avere coltivato a grano turco un campo destinato a canapajo possa avere nociuto alla facoltà produttiva del campo medesimo) ad importantissime disquisizioni per le quali è chiarito che il grano turco dimagra maggiormente della canapa le terre coltivabili.

Estratto di una relazione che riguarda la coltivazione dei contorni di Pisa, fatta a richiesta di un signore oltramontano, da G. W. Tighe, *coll'aggiunta di alcune osservazioni sull'esportazione dei vini di Toscana.*

Stringendo l'esposto in questo articolo ricavasi che il suolo pisano rende ai proprietarj, fatto il ragguaglio in un dato numero di anni, tutto quello che puossi desiderare da un capitale così impiegato, che nondimeno il vino ed i secondi raccolti non danno tutto quel vantaggio che a prima vista si crederebbe; che il contadino è in uno stato molto più felice che nella maggior parte degli altri siti; che vi ha luogo a miglioramenti d'importanza, i quali esigono però notabile aumento di capitali e di popolazione, che troverebbero impiego lucrativo nell'aumento di bestiame, nella minuta coltivazione delle piante da foraggio e nella divisione di tutti i poderi che passano le venti saccate di terra. Secondo poi il sig. Tighe la bontà dei vini di Toscana dovrebbesi puramente al caso; per cui non se ne può far conto. Ad assicurare impertanto un discreto prezzo ad essi vini egli vorrebbe si migliorassero i vini di collina in modo da poterli portare all'estero, reggendo al confronto o piuttosto superando in bontà quelli di Bordeaux e di Borgogna di seconda qualità. A tale effetto mostra come si avrebbero a coltivare le viti, e quale la qualità loro più opportuna, e quale dovrebbe essere la più acconcia mescolanza delle uve e il metodo di vinificazione.

Notizie del territorio di Firenzuola.

Firenzuola è un comune del gran ducato di Toscana di una popolazione di 8256 anime, povero di prodotti per la rigidità del clima; ma che nondimeno, ad onta anche del tifo petecchiale che fu nel 1814, delle emigrazioni per carestia e della strage dal vajuolo fatta specialmente nell'anno 1834, in vent'anni ebbe un aumento di 797 persone; è

diviso in 27 parrocchie in cui sono in tutto 44 religiosi secolari, stando così l'ecclesiastico come 1 a 187,64. Superati i pericoli molti che nella giovinezza minacciano l'esistenza, gli abitanti suoi vivono sani e lungamente, poichè vi si riscontrano varj ottuagenarj, non son rari coloro che toccano i novant'anni, e vi ha altresì chi ha compito i cento. Contasi un medico, due chirurghi, due speziali, sette legali. L'industria ha bisogno di farvi progressi.

Corsa agraria nella maremma Pisana e Volterrana del signor Lapo de' Ricci.

Rapidi sono i progressi che l'agricoltura da alcuni anni va facendo in siti una volta al tutto incolti e deserti. Campi, prati, viti, oliveti, fabbriche, case rurali e civili, e intieri paesi sorgono ove non erano che pantani e boschi abitati da belve. I tristi e fetidi bulicami, i lagoni d'acque bollenti, dai quali, come dalle grotte d'Averno, fuggivano spaventati gli uomini e le bestie, divennero sorgente di ricchezza ad una intelligente persona che seppe ritrarne l'acido borico per farne il borace, creando così un utilissimo prodotto. La praticata divisione delle terre, l'industriosa creazione di capitali, la comodità acquistata da una popolazione povera eccitano a visitare quel luogo, dove va così migliorando non solo l'agricoltura, ma quel ch'è più la condizione civile e morale degli abitanti. Una volta le maremme cominciavano alle porte di Pisa, non andrà molto che non si rinverranno che ai confini dello Stato Toscano. In mezzo a tanti progressi restano non di meno dei difetti a correggere, degli errori a togliere dal lato specialmente dell'industria agricola, e questi francamente vengon fatti conoscere dal sig. de' Ricci, persuaso che le sue osservazioni non saranno, avendone già avuto prova, senza frutto.

Gita a Serravezza ed esame di alcune delle sue industrie diverse, lettera del sig. marchese Ridolfi al signor comm. Lapo de' Ricci.

Alcune osservazioni sugli uliveti che s'incontrano per via da Firenze a Serravezza attraversando il territorio lucchese e pietrasantino precedono alla descrizione di essa Serravezza. All'inoltrarsi nelle gole dei monti vi spicca più l'industria manifatturiera che l'agricola, la quale vi è a

così dire accessoria. E l'agricoltore sembra in que' siti notabilmente diverso dal tipo ordinario de' suoi fratelli di altri distretti toscani. Esso non vuole staccarsi da' suoi usi, nè piegare nè sè, nè le sue bestie a diversa fatica da quella cui suole ad onta del maggior lucro che ne avrebbe. Scavi di marmo statuario (*) che emula il carrarese, edifizj per segare e spianare esso marmo, magone, officine di rame, di leghe metalliche, di canne da fucile, fabbriche di polvere piretica, grandi lavorii di miniere d'argento sono con maestra mano descritti dal sig. Ridolfi, il quale fa voti perchè vengano assicurati alla Toscana questi rami di fortunata industria.

Sulla fabbricazione dell' olio d'uliva e coltivazione degli uliveti, lettere al sig. marchese Ridolfi.

Alcune notizie su di un insetto dannoso agli ulivi, lette dal sig. dott. C. Passerini.

Sulle larve danneggiatrici del grano siciliano, Memoria del sig. F. Luciani.

Il sig. Francesco Fossi partecipava al sig. marchese Ridolfi il metodo praticato in Catignano per fare l'olio d'ulive, ed alcune sue idee sulla coltivazione degli uliveti. Ed il sig. Riccardi annunziava allo stesso sig. marchese un suo frantojo ossia mulino per frangere le ulive costruito in ferro a fine di avere migliore olio e senza odore.

Alcune notizie sopra una specie d'insetto del genere *thrips*, dannoso agli ulivi nel territorio di Pietrasanta, espose il socio ord. Carlo Passerini, riserbandosi di presentare all'Accademia un particolarizzato lavoro intorno la storia naturale sua. Altro lavoro del medesimo è una relazione di una Memoria manoscritta del sig. F. Luciani sulle larve danneggiatrici del grano siciliano, e per le cui esperienze essendosi ottenuta la farfalla è chiarito essere quell'insetto la *Botys silacealis* di Treitsche, il maschio della quale trovasi rappresentato esattamente alla fig. 94 delle *pyralidi* di Hubner, e la femmina lo stesso autore la dà alla fig. 116. E questa specie rinviensi altresì descritta dal Duponchel

(*) Il monte da cui cavasi tale marmo chiamasi Altissimo. Di esso marmo valevansi Michelangelo ed altri scultori del sec. XV. L'attuale intrapresa pertiene ai signori Borrini ed Henraux, essendo stato il primo di questi a nuovamente scovrirlo, animato e soccorso dall'I. R. Governo di Toscana.

tra i lepidotteri della Francia figurando la femmina nella tav. 217 della seconda parte del tomo VIII.

Sopra una nuova maniera di custodire i bachi nella quinta età, del sig. Raffaello Lambruschini.

Essa è dedotta dalla pratica che vi ha nel Friuli di allevare i bachi su ramicelli di gelso anzi che gittare la foglia sovra essi. Ma poichè nella Toscana non si potano i gelsi che un anno sì e l'altro no, non si può adoperare in tutto quanto il tempo dell' allevatura de' bachi i ramicelli, mentre d'altra parte nelle prime età vi ha con questo uso troppa perdita di foglia. Il sig. Lambruschini si riduce quindi a collocare i bachi sovra riunioni di rami di gelso nell' ultima muta, risparmiando così di fare il bosco e tenendo più mondi e più aereati i bachi medesimi. Il sig. Jacopo Fabbroni proporrebbe in vece allevare i bachi sovra mazze di ginestre costrutte a mo' di ventaglio ove dovrebbero nutrirsi, dormire e tessere il bozzolo senza più toccarli, poichè gli escrementi cadrebbero o al suolo, o su carta mobile che sottoporrebbesi a quelle ginestre. Al quale metodo il signor Lambruschini fa alcune savie osservazioni, ed espone in pari tempo alcune sue idee circa al maggiormente estendere le utili cognizioni sull' allevamento de' bachi da seta, sul tenerli a un sol piano, e sul modo di regolare a comun bene il prezzo della foglia del gelso. Dalla corrispondenza tra i signori Fabbroni e Lambruschini ricavasi eziandio che amendue questi agronomi hanno buona riuscita dai bachi di sole tre mute. E poichè siamo entrati a parlare dei bachi, aggiugneremo che nel Giornale agrario è riportato il brano di lettera inserito già nella nostra Gazzetta privilegiata di Milano concernente il paracadute per gli sfrondatori dei gelsi.

Cenno sulla riforma della trattura della seta in Toscana, del sig. Felice Vasse.

Nella Toscana si è generalmente conservato l' uso della trattura della seta all' aspo grande ed a rocchetto per cui ne risulta un cattivo filato ed assai irregolare, disprezzato in commercio. Già alcuni si ridussero al metodo di trattura piemontese e vantaggiarono al segno che la loro seta sta in concorrenza con quella del Piemonte e della Lombardia. Il sig. Felice Vasse eresse anch' esso una filanda

come quelle che sono tra noi; e in Firenze ed in altri luoghi della Toscana sieguesi da intraprenditori l' esempio suo che fu coronato dal più felice successo. Osserva però che per rendere efficace e profittevole alle fabbriche di seta in Firenze la riforma introdotta nella trattura converrà aggiugnere ai valichi l' incannaggio a macchina, ottenendosi così prontezza e risparmio nel ridurre la seta ad orsojo e trama. Questi miglioramenti che portano il prezzo della seta di Toscana di paro a quello che si fa in Piemonte ed in Lombardia, faran poi sì che si accrescano le piantagioni dei gelsi senza pericolo di doverli atterrare. Di questo modo la Toscana che ora non produce ogni anno che circa 200,000 libbre di seta, potrebbe fra dieci anni andare al milione, e fra venti a due, e col tempo anche più in là.

Rapporto sulla filatura delle sinighelle e sul tessuto fatto con esse dal sig. dott. Franc. Franceschini da Prato.

La maggior parte delle *sinighelle* (*cascami di seta*) che si producono in Toscana sono mandate all' estero, poche se ne lavorano nell' interno di quel paese ed assai malamente. Il sig. Franceschini seguendo i migliori metodi oltramontani (che noi ora vediamo con tanto buon successo adoperati dalle ditte Venini e Piccaluga) le ridusse in ottimo filo ed ottimi tessuti, mostrando così come potevasi perfezionare questo ramo d' industria, e quale commercio e lucro se ne poteva ritrarre.

Notizie intorno alle attuali manifatture di Prato, del socio sig. Giuseppe Vai.

Il decadimento dell' arte di fabbricare i cappelli di paglia costrinse i Pratesi a rivolgersi ad altre manifatture ed a perfezionare principalmente i prodotti di quelle che già avevano, e che sono il lanificio, adottando le macchine per la fabbricazione de' panni e dei berretti pel Levante, il lavorio della canapa, del cotone, del lino e del rame. Due pubblici stabilimenti sull' educazione femminile contribuirono all' avanzamento dell' industria pratese; sarebbe bene, dice il sig. Vai, che fosse provveduto in pari modo anche pei maschi. La filantropia vi aperse l' asilo dell' infanzia, ed il sig. Vai desidererebbe giustamente che fosse stabilita eziandio una scuola per la meccanica e per la chimica applicata alle arti.

Sulle api, Memoria del sig. Cap. Sciarelli.

La Toscana non è, al dire del sig. Sciarelli, il clima più favorevole alle api, e sovente avviene che copiosi alveari in un momento si annientino. Pargli per altro che si possa riparare a tale perdita col proporzionare il numero degli alveari al pascolo che possono dare alle api i dintorni del luogo in cui si coltivano. Per giugnere al quale scopo egli propone di attenersi alla pratica degli sciami artificiali col sistema degli alveari a cassette, prevenendosene così la sortita di troppo gran numero di api, in quanto che se uno sciame è stato formato artifizialmente, un secondo sciame non esce in quell'anno. Facciamo, ei dice, operare le api a nostro talento, e ne avremo più o meno secondo l'occorrenza.

Sulla coltivazione del riso a secco, lettera del sig. A. Bagnesi al sig. Avv. Leop. Pelli-Fabbroni.

Riferisconsi in questa lettera alcune prove tentate nel Modanese ed in Toscana per la coltivazione del riso a secco, alcune delle quali male riuscirono, altre bene, facendo in generale conoscere la necessità di frequente e regolare irrigazione.

Sulla coltivazione delle barbabietole nel Podere modello e sperimentale di Meleto l'anno 1834, lettera del signor marchese Ridolfi.

La barbabietola coltivata fu quella detta dai Francesi *racine de disette*, e dagl'Italiani *radica d'abbondanza*. Ad onta della grande siccità che vi ebbe in esso anno 1834, questa pianta riuscì bene. Fu riconosciuto che lo sfrondarla apporta danno, che il trapiantamento le fa acquistare maggiore volume. La radica d'abbondanza però è assai meno nutriente della barbabietola detta di Slesia. L'utilità della coltura delle patate è minore di quella che si ha dalla barbabietola. Libbre 45000 di bietole di Slesia equivalgono per facoltà nutriente a libbre 21000 di fieno ordinario; libbre 49560 della radica di abbondanza non risponderebbero in vece che a 15000 circa di fieno.

Recenti notizie sul commercio dei porti del Mar Nero, d'Azov e del Danubio, del colon. Conte L. Serristori.

Una dimora di più anni fatta dal sig. Serristori in quei porti lo mise in grado di riunire quantità di materiali sul

traffico loro. Egli parla a questo proposito separatamente di ciascuno di essi porti indicandone la topografia, il clima, la popolazione ed altre importanti notizie statistiche e commerciali. Nei soli porti del mar Nero in Europa l'anno 1830 vi entrarono 1971 bastimenti, e n' uscirono 2062, non contando la navigazione di cabottaggio che si fa tra i porti russi. L' importazione fu di 25,762000 rubli e l' esportazione di 46,074823, equivalendo questo rublo press' a poco al franco. Un terzo dei 2000 bastimenti che annualmente visitano i porti in discorso appartengono agl' Italiani. Nell'anno 1830 sopra 1971 bastimenti che gettarono l' ancora nei porti russi del suddetto mare, 730 erano italiani, cioè 384 austriaci, 321 sardi, 19 delle Due Sicilie, 3 toscani e 3 romani. Il valore del commercio d' importazione è generalmente minore della metà di quello di esportazione. Quella consiste in generi coloniali, aromi, vini, olio d' ulive, frutti secchi, agrumi, tabacco, seta greggia e filata, lavori di cotone, e cotone in natura; questa in grani, seghi, cuoi, cera, pelli, lana, ferro, cordaggi, semi di lino, pesce salato.

Sulle gemme ed altri ornamenti preziosi delle spose dei poveri di contado. Dialogo del sig. F. Orlandini.

È uso radicato negli sposi contadini di Toscana di spendere i denari della dote, per lo più non maggiore di pochi scudi, in anelli, orecchini ed altri vezzi. Il signor Orlandini in un dialogo tra lui, lo sposo, la sposa e il padre di questa vorrebbe persuadere che vale meglio impiegare tale dote alla cassa di risparmio.

Altro dialogo è riportato dal sig. Lapo de' Ricci per mostrare la grande utilità che ne ridonda alla Toscana dalla libertà dell' industria.

Annunzio di un Progetto di Società enologica in Toscana.

In Toscana il vino sovrabbonda al consumo, ed il miglioramento in esso introdotto non è profittevole, perchè finora non è oggetto di commercio all' estero. Tutti gli esperimenti instituiti portano a credere che i migliori vini toscani possano trovare al di fuori ampio mercato. Ma quest' intrapresa vuole essere eseguita in grande, onde anche ogni spedizione di vino dello stesso nome abbia

sempre lo stesso gusto, colla sola diversità che vi arreca l'annata e la stagione. Si distillerebbero anche que' vini che sovrabbondando al consumo interno non sono di tal bontà da porli in commercio estero, o non reggono al trasporto. A tale scopo è fatto un progetto di una Società enologica toscana le cui condizioni appariranno da poi.

Una Società essendosi stabilita per la riattivazione di alcune miniere di rame e di piombo argentifero nella Toscana, il sig. L. Porté rende conto dei diversi lavori fatti nelle diverse cave, delle spese incontrate e della quantità di minerale estratto.

Un anonimo intende provare l'utilità di tenere in una fattoria una porzione di terra che il padrone faccia lavorare a proprio conto.

Memoria seconda intorno alle mezzerie toscane, del sig. marchese Gino Capponi.

In questa seconda Memoria è considerato il metodo di mezzeria siccome elemento dell'industria toscana paragonando il suolo del Granducato a quello di altre più fertili regioni, od a miserabili terreni. Nel che fare entra a discorrere le condizioni più generali di tutta l'economia di quella bella parte d'Italia, e pargli che le cause della grettezza presente, e gli argomenti della povertà temuta non stiano nei troppo e troppo piccoli proprietarj, e nemmeno nei troppo grandi, ma sì nel basso prezzo delle derrate, e nelle generali condizioni di loro economia sociale. Soccorsi egli quindi invoca a pro dell'economia agraria non per aumentare la quantità delle produzioni della terra, ma per accrescere il valore di questi a fine di avere un lucro non tanto meschino.

Il signor N. Pini-Cerboncelli mette innanzi gravi argomenti contro alla convenienza dell'allivellare i beni rustici.

Le relazioni dei sindaci alla Società della cassa di risparmio sull'amministrazione degli anni 1833 e 1834, e il discorso del sig. marchese Ridolfi all'adunanza generale degli azionisti, per intero riferiti nel Giornale agrario provano irrefragabilmente come il buon popolo toscano sappia

con sommo buon senso apprezzare utili istituzioni ed approfittarne.

Della necessità delle istituzioni delle scuole infantili e del grande utile che apportano, e di quella che venne aperta in S. Martino dell'argine borgo del Mantovano ragiona il sig. abate Ferrante Aporti di Cremona.

La Società fiorentina per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento con programma 28 marzo 1833 aprì un concorso assegnando il premio di lire 1000 allo scrittore che entro il 30 giugno 1834 presentasse un' opera originale per servire ad un tempo d' esercizio di lettura e d' istruzione ai fanciulli ammaestrati in quelle scuole. Dei cinque manoscritti ricevuti nessuno avendo raggiunto il divisato scopo venne rinnovato il concorso a tutto il 1835.

Il sig. marchese Ridolfi nel cessare dalle incumbenze di segretario delle corrispondenze nell' anno 1834 relativamente alla Società per le scuole di mutuo insegnamento in Firenze pronunziò un ben tessuto discorso, nel quale mostrò l' origine, l' incremento e l'utilità di tale filantropica istituzione. « Le scuole di reciproco insegnamento saranno l' anello che unisce le sale d' asilo per l'infanzia col tirocinio industriale, e questo formerà il passaggio graduato tra l' istruzione elementare, e l' insegnamento dei principj scientifici che sono delle arti e mestieri guida e sostegno. »

Il sig. Antonio Cioci rende conto della scuola di geometria e meccanica applicate alle arti da lui diretta al signor marchese Luigi Tempi che a pubblico vantaggio l' ebbe fondata.

Il sig. E. Repetti fa conoscere la carta geometrica del Granducato di Toscana divisa per circondarj comunitativi sulle proporzioni di 1 a 510,000 eseguita da Gasparo Manetti, il quale ebbe di mira di renderla utile alle diverse classi di persone ed ai varj dicasteri, per cui essa rinviensi sotto quindici modificazioni.

L' ingegnere sig. L. Corsi mostra i vantaggi e i difetti che hanno le strade giusta il metodo di Mac-Adam, ne propone un suo onde avere strade di tal sodezza che ne

avvenga il meno possibile di attrito, fango e polvere; ed inclina altresì alle strade dalle rotaje di ferro con un particolare cemento per rattenerle ferme in sito, e dare al rimanente della strada la maggior possibile compattezza.

Ed a proposito di strade il sig. Gaetano Baroni si fa con molte ragioni a sostenere l'utilità del contornare le pubbliche di alberi di alto fusto ribattendo le opposizioni fatte, e stabilendo il modo di piantagione, e la qualità delle piante richieste dalla giacitura delle strade medesime. E tra gli alberi per ogni rispetto più convenienti vediamo citati il ginnoclado del Canadà (*Gymnocladus Canadensis.* Lamarck), e il noce nero di Virginia (*Inglans nigra* Linn.), importanti anche pel prodotto del legno e dei frutti.

I signori Lapo de' Ricci e G. Andreini riferiscono le esperienze fatte colla macchina ammostatrice del sig. Giuseppe Rossi di Pisa, onde verificare i vantaggi da lui asseriti, e conchiudono, che la predetta macchina senza essere di quella utilità che l'autore suo crede, è però da apprezzarsi potendo portare vantaggio nel tempo, quantità e qualità del vino, siccome ne apporta in generale il sistema di ammostare col mezzo di macchine, anzichè con altri procedimenti; commendabile ritrovarono l'uso della rete di filo di ferro posta tra i cilindri e la madia onde impedire agli acini non schiacciati ed ai raspi di mescolarsi al mosto.

In Toscana da molti si adoprano alla vinificazione i tini di sasso specialmente coperti; ma al sig. Giuseppe dottor Menici di Pisa parendo che tali tini non sieno senza inconvenienti in quanto che sottraggono il calorico che sprigionasi nella fermentazione e che è necessario alla buona riuscita del vino, il quale riesce perciò piuttosto snervato e privo di colore, oltre al far sentire un non so che di calce, provò d'intonacare il tino con un cemento composto di una parte di carbone grossolanamente polverizzato, due parti di calce forte spenta al solito coll'acqua, ed una dosa di rena minore del solito. Due tini vecchi così preparati ed uno aperto e l'altro chiuso si adoperarono a far vino di conserva con altri ordinarj. Il vino del tino col nuovo intonaco e chiuso fu trovato migliore di ogni altro. Il sig. Menici propone conseguentemente questo suo miglioramento.

Di una macchina che serve a sollevar l' acqua per l' azione del vento, del sig. Lorenzo Turchini. Estratto del signor G. Gazzeri.

Il sig. Turchini vorrebbe prima di tutto che i mulini a vento fossero al piano anzi che sui colli. Stabilendoli così, poichè la necessità derivante principalmente dalla mancanza di cadute d'acqua, è quella che in molti luoghi obbliga a ricorrere ai mulini a vento, egli immaginò un modo per cui questi macinino come i mulini ad acqua (la cui farina risulta sempre migliore di quelli a vento) per la riunione di due mezzi, cioè del vento e dell'acqua stagnante, e scorrente sopra piani lievemente inclinati, ottenendo una sufficiente caduta con elevar l'acqua all'altezza opportuna mediante l'azione del vento. La macchina che con un congegno è mossa dal vento non consiste che in una maniera di spirale idraulica d'Archimede nel cui cilindro sono quattro spezie di canali quadrilateri che ne riempono tutto lo spazio, per cui viene ad alzarsi quantità d'acqua proporzionatamente assai grande; da una vasca in cui versala il cilindro, l'acqua cade sopra di una ruota a coppi od a piani inclinati, sul cui asse è assicurata altra ruota atta a dar moto ad una macina. Il vento debole che non vale a mover la macina serve bene a rialzar l'acqua, la quale ragunandosi nel serbatojo prestasi poi a far girare a riprese la macina. Un altro congegno serve a mutare la posizione del sistema di vele collocandole contro la direzione del vento; la qual mutazione interviene senz'opera di alcuno, ma spontaneamente mediante una vela triangolare detta *trinchetto*, che obbligata dal vento a porsi nella direzion sua vi porta anche il sistema delle vele pel movimento della macchina.

Ed altro perfezionamento arrecò il medesimo sig. Turchini ai mulini a vento tanto rispetto alla maggior facilità di orientarli, ossia di porli in situazione da operare a seconda dello spirare del vento, quanto per trarre il possibile maggior partito dalla forza di esso vento a vantaggio della macchina, e per rendere più regolare l'azione della medesima forza motrice acciocchè risulti prossimamente uniforme il modo di rotazione delle macine, per cui l'I. R. Accademia delle belle arti gli conferì il premio in corrispondenza al programma da essa pubblicato. La descrizione

dei quali perfezionamenti è per esteso esposta dal signor prof. cavaliere G. Gazzeri.

Lo stesso sig. Gazzeri descrive un suo congegno idraulico che in quanto all'effetto ha alcuna simiglianza coll'ariete idraulico, ed il quale serve a sollevar l'acqua ad una certa altezza; ed in altra Memoria fa conoscere ancora un tino da bagno a pezzi da connettersi al bisogno e il cui interno viene rivestito da un lenzuolo reso impermeabile all'acqua per una vernice datavi, e che prestasi benissimo, com'egli ebbe provato in sua moglie in quelle infermità per le quali è reso impossibile o assai doloroso l'essere tolto dal letto e collocato in un bagno, ed estratto da questo.

Il sig. F. Orlandini rende a pubblica notizia che manifestatosi in Val di Chiana il vajuolo arabo che uccideva il 70 per 100 de' presi, il sig. dottore Francesco Vinci, medico condotto a Civitella intraprese una generale vaccinazione senza che ne fosse obbligato, e senza volere ricompensa di sorta, e arrestò il terribile flagello.

Un nuovo processo economico per ottenere il creosoto puro riporta il sig. Andrea Cozzi, e mostra anche come questa sostanza può servire meglio di tutti i sali alla conservazione dei preparati anatomici, meglio dell'alcoole a comporre vernici, a sciogliere la gomma elastica ecc.

Elogio del dottore Luigi Magheri, letto dall'avv. Aldobr. Paolini.

La città di Prato vide nascere il Magheri il 13 luglio 1785. Studiò fisica e poesia dal Pignotti, a cui fu caro; datosi poi alla medicina ne ottenne la laurea dottorale. Nel marzo 1823 era nominato professore di fisiologia e di patologia nello studio unito all'arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze, nel quale esercitava anche la pratica. Fu eziandio medico ordinario al R. Istituto della Santissima Annunziata, e socio dell'Accademia dei Georgofili.

Se era grande la sua fama come pubblico cattedratico e medico, non era minore la stima in cui era come virtuoso cittadino ed ottimo padre di famiglia. Ma le stesse sue virtù gli procurarono amarezze, che celate nell'animo logorarongli il fisico e trasserlo presto al sepolcro. Moriva appena tocco il 50.° anno dell'età sua.

Elogio dell' avvocato Domenico Nelli-Ciani, del medesimo sig. Ald. Paolini.

In Siena nel novembre del 1766 nasceva Domenico Nelli-Ciani postumo al padre. Dedicatosi a Minerva cinto il capo del serto d'alloro lasciava la patria per trasferirsi a Firenze onde estesi lumi acquistare nella scienza che intendeva professare. Il patrigno suo Michele Ciani incaricato di compilare un codice civile elesselo ad ajuto in sì grave lavoro. Non andò guari che il Sovrano credè adoperarlo in varj ufficj nell' archivio e nella cancelleria del *Monte Comune*. Venuto il governo francese, Domenico Nelli fu posto aggiunto del direttore in capo del debito pubblico. Al ritorno del Granduca salì a direttore del R. Demanio; dalla qual carica il bisogno di provvedere alla propria salute fecegli chiedere di essere sollevato, ma non perciò migliorò il suo fisico che logoro da gravi infermità il dì primo aprile del 1834 perdeva la vita. Fra le scienze prediligeva la filosofia economico-rurale, nella quale era molto versato, e fu socio benemerito dell'Accademia de' Georgofili.

F.

PARTE STRANIERA.

Essai statistique sur les Bibliothèques de Vienne. — Saggio statistico sulle Biblioteche di Vienna, preceduto dalla Statistica della Biblioteca Imperiale, paragonata co' più grandi instituti di questo genere antichi e moderni, e seguita da un'Appendice presentante la Statistica degli Archivj di Venezia, e della Collezione tecnologica formata da S. M. l'Imperatore Ferdinando I, da un Prospetto sugli avanzamenti della civiltà, dell' industria, del commercio e della popolazione nella Monarchia Austriaca, chiudendosi col Quadro statistico delle sue grandi divisioni amministrative, compilato sulle ultime ricognizioni, di Adriano Balbi. *— Vienna,* 1835, *presso Federico* Volke, *in* 8.°, *di pag.* XIV *e* 206, *con una tavola sinottica degli articoli, ecc. Lir.* 5. 40 *aust.*

Non ci ha forse tra le letterarie e le scientifiche indagini più arduo intraprendimento, quanto il determinare quella che con moderno vocabolo chiamerebbesi Statistica delle Biblioteche. Ben con ragione fu quindi affermato essere ugualmente facile l'errare nel proferir giudizio intorno alla vistosa apparenza di una grande suppellettile di libri, quanto in uno schierato esercito il determinare a primo sguardo il numero e la forza de' guerrieri che lo compongono. Da ciò provennero certamente le tanto varie ed esagerate asserzioni intorno alle Biblioteche d'Alessandria in Egitto, della Ulpiana in Roma fra le antiche, e di non poche fra quelle ancora che a' di nostri vantansi dalle più colte e cospicue genti. Un autore perciò, che con lunghi ed indefessi studj, con ostinatissima lena, con indagini dirette dal lume della più severa critica, con una coscienza in somma scevera dallo spirito di parti, dai pregiudizj e dall'ambizione ginnga a presentarci di tutte le Biblioteche un quadro esatto, per quanto sia possibile, vero e luminoso, meritare dee certamente gli universali applausi, e la riconoscenza dei dotti e degli studiosi. Perciocchè il

risultamento di tali ricerche considerarsi vuole non come un semplice oggetto di curiosità o di vana e sterile erudizione, ma anzi come la bilancia, per così dire, della cultura e quindi della civiltà d'una nazione. Tale a noi sembra l'opera che annunziamo, e che più d'un Saggio della Biblioteca di Vienna ci presenta la Statistica di tutte le Biblioteche dell'universo desunta da' più autentici documenti. Perciò il sig. Balbi ha con quest'opera aggiunto un nuovo e splendido fregio al nome suo che già sì giustamente alto risuona; e noi ancora non possiamo che pienamente convenire col giudizio d'uno de' più accreditati giornali d'oltramonte, la *Biblioteca Universale*, doversi cioè in avvenire a quest'opera ricorrere come a sicura ed ampia sorgente, in cui attignere le notizie intorno a siffatto importantissimo ramo della letteraria storia d'ogni colta nazione.

L'egregio autore nella sua Introduzione osserva che Vienna al pari delle altre grandi metropoli dell'Europa fu da moltissimi viaggiatori descritta. Però taluno incantato dalla pittoresca di lei situazione si fece a dipingerne, per così dire, la bellezza de' dintorni; tal altro soffermandosi al maestoso Danubio, sì fecondo di memorabili rimembranze, ne delineò i luoghi tutti, che in ogni secolo teatro furono di grandi avvenimenti. Questi sorpreso dalla vaghissima amenità de' passeggi prese a descrivere le magnifiche vedute delle quali godesi scorrendo i bastioni, quindi le grandiose strade, i fronzuti viali, i cesarei giardini, l'immenso delizioso *Prater:* quegli prese a scopo della sua relazione la superba gotica cattedrale di Santo Stefano, il magnifico propileo che opera dell'illustre architetto Nobile sorge grandeggiando, e da lungi annunzia al viaggiatore l'ingresso al palagio dei Cesari, gli altri più cospicui edificj e monumenti, e le bellissime opere di scultura, e le ricche collezioni di stampe, e le innumerevoli preziose rarità del tesoro imperiale, e i molti e doviziosi giardini botanici, e le delizie de' castelli e delle numerose ville. Altri poi con ogni fiore d'eloquenza si trattennero sul grazioso accoglimento che a Vienna farsi suole allo straniero, sulle feste popolari, sul lusso e sulla magnificenza degli appartamenti, sull'eleganza, sulla venustà, sulla cultura delle belle Viennesi, sui tearri e sovra tant'altri curiosi oggetti, ond'ha vaghissimo risalto il carattere degli abitanti. Alcuni altri finalmente, da profondi

filosofi, impresero ad additarne lo sviluppamento dell' industria in ogni genere di arti e di mestieri, lo stato delle scienze, delle lettere, dell' arti belle, della pubblica istruzione, ecc. riportando fatti importantissimi ed in generale sconosciuti. Per tal modo l' autore ci presenta di Vienna, quasi in miniatura, un quadro vaghissimo, vero, seducente.

Tuttavia non saprebbesi collo stesso sig. Balbi intendere come mai nessun viaggiatore, nessun giornale accennata non abbia l' importanza delle numerose biblioteche, delle ricche collezioni di storia naturale, d'antichità e di tecnologia: grandiosi istituti, pe' quali Vienna sotto il lor rapporto ancora distinguesi fra le più grandi metropoli. Perciocchè annoveransi in essa ben 42 biblioteche tra pubbliche e private, 15 collezioni di mineralogia, 20 di zoologia e d' apparecchi anatomici, 23 d' antichità, di strumenti fisici, d' astronomia, di tecnologia. d' araldica, e 20 di numismatica. Cosa veramente mirabilissima in una città, la cui permanente popolazione supera appena i due quinti di quella di Parigi! E nondimeno i suoi abitanti con manifesta ingiuria tacciati vengono da alcuni, diremmo quasi, superficiali o fuggevoli viaggiatori, di frivoli e non ad altro dediti che ai balli, ai bagordi e ad ogni genere di sollazzi.

Per le quali ragioni il signor Balbi trovandosi dall' una parte ricco di materiali da lui già in addietro raccolti sulle primarie biblioteche dei due emisferi, e dall'altra presentatoglisi un possente sussidio all' apparire della storia dell'imperiale Biblioteca, pubblicatasi non ha guari dal Consigliere Aulico di Mosel, che ne è il primo Conservatore (*), concepì l' idea d' imprenderne il confronto co' più grandi istituti di simil genere e antichi e moderni. Al quale arduo lavoro gli fu pure di conforto e giovamento la benevolenza dell' inclito Prefetto di essa Biblioteca il sig. conte di Dietrichstein, personaggio

Carco sì di saver la mente e il seno,

e tuttavolta chiaro quant' altri mai

Per somma ed ineffabil cortesia,

mercè della cui grazia trovò agevolezza d' ogni genere presso le gentili e dottissime persone, che ne hanno la custodia e la direzione.

(*) Della Storia del sig. di Mosel, pubblicatasi l'anno scorso a Vienna, si è dato un sunto nel tomo 77.°, pag. 311 e segg. di questo Giornale.

L' opera del sig. Balbi dividesi in dieci capitoli, ai quali segue un' Appendice, che in otto altri capitoli suddividesi. Però noi velocemente passeremo sui primi ne' quali parlasi dell' origine dell' Imperiale Biblioteca, dell' edificio suo e de' successivi suoi aumenti; giacchè di siffatte materie discorso già abbiamo nel rendere ragione dell' anzidetta storia del sig. Mosel. Giovaci non di meno il qui ripetere, che la fondazione dell' Imperiale Biblioteca di Vienna ascende precisamente al 1440; anno memorabile, in cui scoperta fu l' arte d' imprimere con caratteri mobili. Essa perciò sarebbe la quinta secondo l' ordine cronologico dell' origine delle più cospicue Biblioteche. Poichè non dee, siccome l' autore egregiamente osserva, sì di leggieri aderirsi all' opinione di non pochi scrittori, risguardanti la Vaticana come la più antica Biblioteca dell' Europa, coll' attribuirne la fondazione al papa S. Ilario, che nel 465 raccolti avea varj manoscritti nel suo palazzo di S. Giovanni Laterano; mentre la sua vera origine appartiene al 1417, epoca in cui essa trasportata venne da Avignone a Roma. Lo stesso dee dirsi della *Marciana*, la cui fondazione venne volgarmente datata dal 1362, epoca nella quale il Petrarca fece dono de' suoi libri alla Repubblica di Venezia, mentre il suo stabilimento di vera pubblica Biblioteca non ascende che all' anno 1468. Anche la R. Biblioteca di Parigi, alla quale da alcuni attribuita venne un' antichità anteriore al secolo 14.°, non ebbe la vera sua stabile fondazione che nel 1595, allor quando Enrico IV trasferir fece a Parigi la raccolta che della libreria del di Blois, e del Connestabile di Borbone formata erasi a *Fontainebleau* da Francesco I. Premesse le quali osservazioni, il sig. Balbi ci dà la seguente

Tavola Cronologica della fondazione di alcune delle più considerabili Biblioteche d' Europa.

Eidelberga: la Palatina, nel 1390; dispersa e saccheggiata nel 1623; rinnovata nel 1652; restaurata ed accresciuta nel 1816.

Roma; la Vaticana, trasportata da Avignone a Roma nel 1417 da Martino V; considerabilmente accresciuta ed organizzata da Nicola V nel 1447.

Ratisbona; della città, nel 1430.

Torino; dell' Università, nel 1436: essa fu la biblioteca particolare dei Duchi e dei Re sino al 1729; non divenne considerabile che dopo il 1580.

Vienna; l' Imperiale, nel 1440; pubblica dopo il 1575.
Firenze; la Laurenziana, nel 1444; quasi dispersa nel 1497; restaurata nel 1500, ed aperta al pubblico nel 1571.
Cesena; la Malatestiana, nel 1452.
Venezia; la Marciana, nel 1468.
Oxford; la Bodleiana, nel 1480; pubblica dopo il 1602.
Copenaghen; dell' Università, nel 1483.
Francoforte sul Meno; della città, nel 1484.
Marburgo; dell' Università, nel 1527.
Strasburgo; nel 1531.
Lipsia; dell' Università, nel 1544.
Jena; dell' Università, nel 1548.
Dresda; la Reale, nel 1556.
Edimburgo; dell' Università, nel 1580.
Leida; dell' Università, nel 1586.
Parigi; la Reale, o Nazionale, nel 1595.
Monaco; la Reale, o Centrale, nel 1595.
Escuriale; del Convento, nel 1596.
Volffenbuttel; la Ducale, nel 1604.
Milano; l' Ambrosiana, nel 1609.
Lione; nel 1609.
Roma; l' Angelica, nel 1620.
Upsala; dell' Università, nel 1621.
Padova; dell' Università, nel 1629.
Copenaghen; la Reale, nel 1648.
Berlino; la Reale, nel 1661.
Parigi; la Mazzarina, nel 1661, pubblica dopo il 1688.
Gota; la Ducale, nel 1680.
Edimburgo; degli Avvocati, nel 1682.
Veimar; la Granducale, nel 1691.
Madrid; la Reale, nel 1712.
Firenze; la Magliabecchiana, nel 1714; aperta al pubblico nel 1747.
(*) *Costantinopoli*; l' Imperiale nell' interno del Serraglio, nel 1719.

(*) « Il desiderio (dice l'autore) di rettificare alcune erronee opinioni, » generalmente ammesse come verità incontrastabili sull' ignoranza dei Tur- » chi, e sulla pretesa loro intolleranza letteraria, ad onta dei fatti positi- » vi, pubblicati dai signori Toderini, d'Ohsson, di Hammer, Jouannin ed » altri dotti orientalisti ci ha indotti a dar luogo nella tavola X alla *Bi-* » *blioteca Imperiale* fondata nell' interno del Serraglio da *Hamed III*, e da » questo Sultano medesimo aperta colla più grande solennità nel 1719. »

Bologna: dell' Università o dell' Istituto, nel 1725.
Pietroburgo; l' Imperiale, nel 1728.
Cottinga: dell' Università, nel 1736.
Londra; del Museo Britannico, o la Reale, nel 1759.
Milano: di Brera, nel 1763; aperta al pubblico nel 1770.
Stuttgarda; la Reale; fondata a Luisburgo nel 1765; trasportata a Stuttgarda nel 1778.

Il capitolo secondo versa tutto sulla descrizione dell' edificio. Nel terzo l' autore esponendo cronologicamente i successivi acquisti che fatti furono dalla Biblioteca Imperiale dal 1578 al 1835, ci fa osservare che come di quella di Dresda, già detto avea il sig. *Ebert*, questa ancora non venne giammai aumentata con saccheggi o con violente aggregazioni; ciò che d' altre celebri Biblioteche accadde, ma sempre con legittimi acquisti. Tra gli aggiugnimenti ad essa fatti dal 1792 al 1835 annoveransi una grande moltitudine di rarissime opere di musica del 16.° e del 18.° secolo, che per cura del sig. Conte di Dietrichstein trasportati vi furono dagli archivj dell' Imperiale Cappella; la formazione, parimente per cura del sig. Conte, d' una sceltissima raccolta di circa 8,000 autografi della massima rarità ed importanza; la compera delle migliori opere pubblicate a Parigi, e delle edizioni di lusso della tipografia di V. Degen, sborsata essendosi per queste ultime dal defunto Imperatore Francesco I la somma di 10,575 fiorini; gli acquisti, per dono, di una vistosa quantità di opere costosissime e della più alta importanza, per esempio le *Antichità del Messico* pubblicate a Londra da lord Kinsbroonugh, delle quali finalmente verrà quanto prima, mercè della sovrana munificenza, corredata anche quest' I. R. Biblioteca di Brera, e la grande collezione de' *Registri* d' Inghilterra stampata a spesa del Parlamento.

Il capitolo quarto ci dà in un quadro comparativo il confronto della Biblioteca Imperiale di Vienna colle più grandi dell' Europa fino all' epoca dell' anno 1789. In esso figurare vediamo anche la celebre Biblioteca fondata a Buda, sotto la direzione dei due Italiani Galeotti ed Ugoletti nel 1466 da Mattia Corvino Re della Boemia e dell' Ungheria, che ad essa ogni anno consecrava non meno di 30,000 ducati; somma che a' dì nostri equivalerebbe a circa ducati 765,000. Ma questa Biblioteca, ricca di 55,000 volumi, collezione per que' tempi vistosissima, e quasi tutta

di manoscritti, alla morte del suo augusto fondatore, avvenuta nel 1490, andò sgraziatamente e del tutto dispersa. E qui l' autore fa pure un cenno delle Biblioteche della regina Cristina a Stocolma e di Antonio Manuzio a Roma, le quali subirono la sorte stessa di quella di Mattia, rigettando però tra le favole o tra le ridicole esagerazioni i 400,000 volumi che alcuni scrittori attribuirono alla prima, e gli 80,000, de' quali composta diceasi la seconda. Ora dall' anzidetto quadro risulta, che il numero de' volumi dell' Imperiale Biblioteca, non calcolando l' altissimo valore di alcune opere, sino al 1789 (epoca in cui giugneva ai 210,000, e circa 10,000 manoscritti), era il doppio, il triplice ed anche il quadruplo di quello delle altre Biblioteche decantate come le più cospicue e le più doviziose. L' Imperiale Biblioteca per tanto *fu la più grande e la più ricca dell' Europa e per conseguenza del mondo* sino all'epoca mai sempre memoranda della francese rivoluzione. A quell' epoca le numerose soppressioni de' conventi, delle abbadie e delle sovranità ecclesiastiche, non che le politiche perturbazioni ch' ebbero luogo in più Stati, possentemente contribuirono allo straordinario aumento di non poche Biblioteche, alla creazione d' altre del tutto nuove, ed a rimovere per conseguenza la viennese dall' altissimo grado che per ben tre secoli occupato avea.

L' autore ci viene quindi nel capitolo quinto presentando la statistica dell' Imperiale Biblioteca, della quale annovera pure gli oggetti più preziosi. Dal riassunto ch' egli stesso ne dà, risulta ch' essa presentemente contiene:

270,000 volumi stampati dal principio del secolo XVI sino ai dì nostri;
12,000 volumi d' incunnabuli, od edizioni del secolo XV;
16,016 manoscritti;
1,242 volumi, portafogli e cartelle formanti la collezione di stampe.

Totale 299,258, od in numero rotondo 300,000 volumi.

Le Rarità (*Cimelia*) alle quali specialmente rivolgonsi le curiose indagini de' viaggiatori e degli studiosi, e che considerare si possono come veri preziosissimi giojelli, sono ventiquattro. Tra questi ne accenneremo, quasi per saggio, cinque che dare potrebbero gran nome a qualsivoglia collezione: 1.° Una tavola in bronzo riportante il *Senatus Consultum de Bacchanalibus* dell' anno 567 di Roma, 186

anni innanzi l'era volgare; 2.° la *Tavola Peutingeriana*, su pergamena, ossia la *Carta Itineraria* dell'Impero Romano nel quarto secolo, inestimabile monumento per l'antica geografia; 3.° la *Decade V di Tito Livio*; manoscritto unico che portato venne dalla Scozia da S. Suitberto apostolo de' Frisii, e che servì poi di testo per la stampa di essa Decade del grande storico patavino; 4.° il *Salterio di Davide*, che appartenne a Carlo Magno, in lettere d'oro (*Codex aureus*); 5.° Un rotolo di *geroglifici messicani*; monumento degli antichi Messicani, unico nel suo genere: consiste in una lunga pelle coperta di geroglifici dipinti a colori. Esso fu pubblicato in parte dal sig. di Humboldt nell'Atlante pittorico del suo grande Viaggio e recentemente per intero da lord Kingsbourough nelle già citate *Antichità del Messico*. Alcuni scrittori sono d'avviso che questo curiosissimo monumento sia in pelle umana (*)!

L'autore dopo d'avere nel capitolo sesto parlato dell'annua dotazione dell'Imperiale Biblioteca, consistente in 47,500 franchi, e del Prefetto, de' Conservatori e dell'altre persone ad essa addette, facendone qui ancora un quadro comparativo cogli annui assegni di alcune delle più insigni Biblioteche, passa nel capitolo settimo a discorrere sulle difficoltà che necessariamente incontransi da chi compilare voglia una comparativa Statistica delle Biblioteche. Perciocchè l'importanza di queste collezioni non dal numero soltanto o dalla forma dei libri dipende, ma più ancora dalla loro rarità o magnificenza. E di fatto cento preziosi manoscritti, mille incunnabuli, ed un centinajo di grandiose opere, comechè moderne, della natura, per esempio, di quelle del d'Humboldt, del Daniel, del Kingsbourough, del Jacquin, dell'Hamilton, dell'Istituto d'Egitto e simili, superano certamente in valore alcune Biblioteche d'Italia, di Spagna e del Portogallo ricche da 20 a 30,000 volumi di argomenti ascetici, di scolastica teologia, di comentarj e di antica aristotelica filosofia. Il numero non di meno de' libri, benchè considerarsi debba come non bastevole da sè solo per calcolare la vera e relativa importanza delle Biblioteche, avere debbesi come la prima base d'ogni paragone, ed anzi come l'unico elemento che

(*) Veggasi l'*Essai de Curiosités bibliographiques, par Gabriel Peignot, Bibl. central etc., Paris, Renouard*, 1804, in 8.°

possa a cifere ridursi. Ad esso perciò come appunto al più sicuro elemento si attennero finora i viaggiatori, gli storici e gli statistici. Esso in oltre è l'unico che il mezzo ci somministri di praticare utili e curiose comparazioni approssimanti tra l'epoca moderna, sì ricca in produzioni dello spirito umano, e quelle che l'hanno preceduta. « A parlare francamente (dice l'autore) può senza timore di verun inganno asserirsi che, trattone alcune delle principali Biblioteche d'Europa, ignorasi tuttora l'esatto numero de' volumi di ciascuno di tali utili istituti nell'età nostra sì numerosi in questa parte del mondo, ed ancora sì rari nell'America, se eccettuati ne vengano i soli Stati Uniti. » Però le lunghe e variate indagini da lui fatte nel comporre il *Quadro comparativo* delle principali pubbliche Biblioteche dell'Europa, pubblicato a Parigi nel 1822 nel suo *Saggio Statistico sul regno di Portogallo*, e nel *Riassunto Statistico* relativo alle primarie Biblioteche pubbliche dell'Europa e dell'America, che pubblicato pur venne a Parigi nel 1828, gli somministrarono fatti curiosi non meno che importanti, da' quali l'asserzione sua riceve gravità e credenza. « Le imponenti e minute notizie (così egli continua) sì spesso pubblicate dagli statisti, dai geografi e dai viaggiatori, non presentano che un'esattezza illusoria; giacchè autori contemporanei, e scriventi quasi nel medesimo anno, assegnano alla medesima Biblioteca numeri di volumi che gli uni dagli altri differiscono d'un terzo, della metà, ed anche di oltre un quadruplo e ad un decuplo! »

L'autore ci presenta quindi Il *Quadro comparativo delle principali opinioni sul numero de' volumi di alcune celebri Biblioteche.* Tale quadro non è che un frammento di quello ch'ei compilò per altra sua opera e più importante e di lena ancor maggiore. Questa apparirà quanto prima alla luce col titolo di *Saggio Statistico sulle Biblioteche dell'antico e del nuovo mondo.* Sorprendente però e quasi direbbesi incredibile è la disparità che in esso quadro incontrasi sul numero de' volumi di una medesima Biblioteca ed in epoche l'una all'altra vicinissime. Siane d'esempio la

Biblioteca Vaticana.

Autori.	*Volumi stampati.*	*Manoscritti.*
Schnabel	30,000.	4,000
Blume	30,000.	25,000
Ebert	30,000.	40,000

Autori.	*Volumi stampati.*	*Manoscritti.*
Villenave	30,000	40,000
André	40,000	40,000
Valery	80,000	24,000
Rampoldi	90,000, e più di	45,000
Malchus	160,000.	
Bisinger	160,000.	
La Riv. Brit. (1827)	400,000	50,000
Bailly (1833) (*)	400,000	50,000
D' Haussez	800,000	38,000
Eustace dai 200,000 al	1,000,000	50,000

La Rivista trimestrale (1826) la giudica come la più considerevole del mondo. E tuttavia tra questi nomi alcuni se ne incontrano per fama e per autorità illustri. Perciò il sig. Balbi sbigottito per sì sorprendente disparità d' opinioni, fu più volte in procinto d'abbandonare l'arduo intraprendimento. Se non che troppo dolendogli del tempo che inutilmente perduto avrebbe in tante e sì laboriose indagini fece a sè stesso quasi violenza per condurre l' opera sua a compimento. Egli indagare volle altresì le sorgenti di tanti e sì svariati giudizj: trovatele, contrappose loro ciò che la critica e l' autenticità delle sue ricerche venivangli additando. Se non che dall' istituto nostro ci dipartiremmo di troppo se qui riportare volessimo le autorevoli sue osservazioni. Chiuderemo dunque questo paragrafo colle seguenti di lui parole: « Succedere suole della ricchezza delle Biblioteche pressochè ciò stesso che avviene delle popolazioni di alcune grandi città dell' Asia e dell' Africa, le cui ricognizioni fatte a' di nostri, e la critica di giudici competenti ridussero i milioni d' abitanti a qualche centinajo di mille. »

Premesse le quali osservazioni, l' autore nel capitolo ottavo tesse il confronto tra l' Imperiale Biblioteca di Vienna e le più grandi Biblioteche del mondo e antico e moderno. Conoscendone con bastevole esattezza il numero ch' esse pochi anni addietro contenevano, ne determina per approssimazione la statistica loro al compiersi del 1833. Però omnise dal suo calcolo tutte quelle Biblioteche, le quali comechè celebri per altri titoli, non oltrepassano il numero di 150,000 volumi, e rigettò tra i favolosi racconti delle

(*) Nel Giornale della Società francese di Statistica universale.

Mille ed una notti le esagerate asserzioni delle Biblioteche del Giappone, della Cina, dell' Abissinia, dell' antica Alessandria d' Egitto, e di altre consimili, dandone loro in via di semplice congettura un numero minore dell' anzidetto, e questo ancora, siccome praticò pure con alcune delle moderne, non senza un ragionevole dubbio, che accenna col notissimo segno d' interrogazione.

Quadro Comparativo delle più grandi Biblioteche del Globo antiche e moderne.

Città.	*Biblioteche.*	*Volumi.*	*Manoscritti.*
Parigi:	Reale	626,000	80,000
Monaco:	Reale o Centrale	540,000	16,000
Pietroburgo:	Imperiale	432,000	15,000?
Copenaghen:	Reale	410,000	16,000?
Vienna:	Imperiale	284.000	16,000
Berlino:	Reale	280,000	5,000
Pechino:	Imperiale	280,000	
Dresda:	Reale	260,000	2,700
Gottinga:	dell' Università	250,000	5,000
Londra:	del Museo Britannico	220,000	22,000(*)
Oxford:	Bodleiana	200,000	25,000
Wolfenbüttel:	Ducale	200,000?	4,500
Madrid:	Reale	200,000	2,500?
Parigi:	dell' Arsenale	186,000	5,000
Stuttgarda:	Reale	174,000	1,800
Milano:	di Brera	169,000	1,000
Napoli:	del Museo Borbonico	165,000	3,000
Firenze:	Magliabecchiana	150,000	12,000
Breslavia:	dell' Università	150,000	2,300
Monaco:	dell' Università	150,000	2,000?
Edinburgo:	degli Avvocati	150,000	6,000
Jedo:	dello Sjogun	150,000?	
Miaco:	del Micado	150,000?	
Alessandria:	la più gr. de' Tolomei	110,000??	
Tripoli di Soria:	dei Cadis	110,000?	
Il Cairo:	dei Califi	110,000?	
Alessandria:	la incendiata dagli Arabi	110,000??	
Roma:	l'Ulpiana fon. da Trajano	100,000??	
Cordova:	de' Califi fondata da Al-Haken	100,000??	

(*) In questo numero non si comprendono le 19,099 carte, diplomi, documenti originali.

I positivi ed autentici fatti per tanto, che dall' autore presi furono come base su cui costruire il suo quadro di paragone, ci dimostrano che la reale Biblioteca di Parigi è la più grande non solo di quelle che a' dì nostri sussistono, ma di quante ne furono al mondo; che ad essa vien dietro immediatamente quella di Monaco; quindi quelle di Pietroburgo e di Copenaghen; e che la Viennese, la quale, siccome vedemmo, tenne il primo grado sino al 1789, è discesa al quinto per le straordinarie cause che da quell' anno possentemente contribuirono al rapido aumento delle Biblioteche dalle quali trovasi ora preceduta.

Tale primazia della Biblioteca Parigina è dall'autore con irrefragabili argomenti confermata nel capitolo nono. E qui vien egli pur indagando il giusto, benchè approssimante valore che dare dovrebbesi alle antiche sì vantate Biblioteche. Perciocchè ne' bei tempi dell' Egitto, della Grecia e di Roma il numero degli autori, e per conseguenza de' libri essere dovea per più cause ristrettissimo. Le quali cause mentre dall' una parte incagliare doveano le produzioni delle opere originali, opponevansi dall' altra al moltiplicamento delle copie. « E di fatto (così il sig. Balbi) la storia delle città e dei popoli, e la descrizione della terra, questi due soggetti che pe' nostri autori divenuti sono fonti perenni, essere ben doveano sterili a' tempi, ne' quali la storia non abbracciava che piccolo numero di secoli, e la parte della terra dagli scrittori conosciuta non era la sesta di quella de' geografi e degli storici nostri. A queste due possenti cause è d' uopo aggiugnere le rare e difficili comunicazioni che allora aveansi fra i diversi popoli, e nel medesimo Stato fra le città diverse. In oltre una moltitudine di scienze e di arti, il cui campo è divenuto a' dì nostri sì ampio, era allora o ignoto o piccolissimo. Ciò basta per supporre che, a parità di circostanze sociali, sovra trenta o quaranta autori, che a' dì nostri annoverebbersi in un paese, appena uno o due trovare doveansi allora. »

A tutte le quali cause altre aggiugnere se ne possono derivanti dalla materia stessa, su cui scrivevasi, costosissima, difficile ad aversi e portante di natura sua un ostacolo al moltiplicamento degli esemplari dalla lentezza e dall' altissimo emolumento de' copiatori, di modo che il numero medio degli esemplari difficilmente oltrepassare poteva il

cinquantesimo; dal modo stesso di fare la guerra, barbaro e distruggitore. Queste cause rendere doveano raro d'assai il numero de' libri, aumentarne eccessivamente il prezzo, e fare sì che difficilissimo ne fosse, per non dire impossibile, l'accumularne gran numero in un medesimo luogo. « All'aspetto di simili fatti (soggiunge l'autore) vengasi pure a parlarci di Biblioteche ricche dai sei ai settecento mila volumi. Se a' dì nostri vediamo e viaggiatori e uomini dotti, malgrado di tanti giornali e di autori che pronti sono a dar loro una mentita, ripetere nelle loro relazioni e ne' viaggi loro senz'alcun criterio le volgari estimazioni pressochè sempre erronee e talvolta ridicolosamente esagerate, sulla prodigiosa ricchezza di certe celebri Biblioteche; perchè dovremo noi ammettere come verità dimostrate le valutazioni contraddittorie ed evidentemente eccessive delle grandi Biblioteche d'*Alessandria*, di *Roma*, del *Cairo*, di *Tripoli* di Siria e di *Cordova?* esagerazioni tanto più facili a spacciarsi allorchè i lor autori non aveano a temere critiche od opposizioni. Perciò dopo lunghe riflessioni su quest'argomento non esitiamo ad affermare, improbabilissima cosa sembrarci, per non dire impossibile, che in alcuna delle Biblioteche dell'antichità e del medio evo pervenuto siasi a raccogliere più di 3 a 400,000 volumi. » Nella quale opinione l'autore nostro, ci sembra fors'anco di troppo generoso; e noi siamo anzi d'avviso che nessuna di quelle Biblioteche non mai raggiunto abbia il numero di 100,000 volumi.

Il capitolo decimo risguarda le altre pubbliche e private Biblioteche di Vienna. Esse vengono dall'autore divise in due classi: le *Biblioteche aperte al pubblico senza distinzione alcuna:* le *Biblioteche particolari*, le quali vengono pure da lui suddivise in tre classi. Queste sono: 1.° le *Biblioteche particolari o speciali* appartenenti a corporazioni religiose, o società letterarie, od istituti d'istruzione od a pubbliche amministrazioni; 2.° le *Biblioteche particolari* appartenenti al Sovrano regnante ed ai membri dell'augusta di lui famiglia; 3.° le *Biblioteche particolari* propriamente dette, le quali appartengono a semplici particolari in tutte le classi agiate della società. Vienna pertanto ha due pubbliche Biblioteche, cioè l'*Imperiale* e la Biblioteca dell'*Università*. Questa è la più frequentata ed oggimai vanta non meno di 102,000 volumi. Tra le particolari, che sono non meno

di 40, distinguesi specialmente quella dell' Imperatore Francesco I di sempre gloriosa memoria. Essa è forse la più bella e la meglio scelta di tutte le particolari Biblioteche dei regnanti d' Europa. Le diè cominciamento l' Imperatore stesso nella sua giovinezza. Egli andò poi largamente aumentandola con vistosissime somme del suo privato patrimonio. Ora contiene circo 48,000 volumi, ommesse le stampe, le piante e le carte geografiche, tutti di begli esemplari e con magnifiche legature, ed in non picciola parte di edizioni rare e di lusso. La collezione della stampe e dei disegni a mano forma 776 portafogli, 646 de' quali contengono circa 70,000 ritratti, riunione la più scelta e forse la più doviziosa che in questo genere si conosca. La Biblioteca dell'Arciduca Carlo è pur ricca di 25,000 volumi oltre le stampe; 23,000 ne conta quella del Principe di Metternich, 40,000 quella del Principe di Liechtenstein. Alla prima di queste tre Biblioteche, cioè a quella dell'Arciduca Carlo, fanno magnifico corredo le collezioni di stampe e di disegni originali, ed una ricchissima suppellettile di carte geografiche. La collezione delle stampe è forse la più celebre che al mondo sussista: comincia dall' origine dell' arte, verso la metà del secolo 15.°, e discende sino a dì nostri. E tra le Biblioteche ancor più particolari, perchè appartenenti a semplici cittadini, fare debbesi pur un cenno di quella del cavaliere di Hammer, altro de' benemeriti collaboratori di questo Giornale. Essa, comechè dimenticata in tutte le migliori guide di Vienna, è tuttavia delle più pregiabili e pel numero e per la qualità de' suoi libri. Nè forse trovarsi potrebbe alcun' altra collezione che la pareggi sì nella moltitudine che nella preziosità d' opere relative alle contrade dell'Oriente. Essa all' illustre suo possessore somministrò i fonti, mercè de' quali sotto di un nuovo aspetto presentare gli avvenimenti della storia ottomana, ch' egli sta ora pubblicando.

Ma noi non termineremmo giammai, se tutti rammentare valessimo i tesori che si nelle pubbliche come nelle particolari Biblioteche di Vienna contengonsi. Crediamo bensì di potere senza taccia d' esagerazione o di spirito di parti affermare che forse nessuna città d' Europa offre tanti mezzi e tanti materiali per ogni genere di pubblica e di privata istruzione, quanto la metropoli dell'Austriaco Impero.

L'*Appendice*, siccome già avvertimmo, è in otto capitoli divisa. Trattasi nel primo degli archivj generali di Venezia. Nel secondo si discorre sull'importanza politica dell'austriaca monarchia, sull'Imperatore Francesco I, e sui progressi della civiltà nell'Impero d'Austria. Il terzo contiene varj ed interessanti aneddoti della vita di Francesco I. Il quarto ci dà il confronto della popolazione di Parigi con quella di Vienna, giusta le ricognizioni del 1832. Il quinto consiste in un Prospetto statistico della Collezione tecnologica di S. M. l'Imperatore Ferdinando I. Il sesto contiene varj frammenti statistici sull'Impero d'Austria. Nel settimo è l'annunzio del già citato *Saggio d'un Quadro Statistico* del Globo terracqueo, che lo stesso signor Balbi verrà quanto prima pubblicando. Finalmente l'ottavo ci offre l'elenco cronologico delle moltissime opere dall'autore finora pubblicate. Duolci sommamente che i limiti, ne' quali ci è forza circoscrivere quest'articolo, non ci permettano di ragionare, siccome converrebbesi, su ciascuno di questi importanti non meno che curiosi soggetti. Tuttavia, quasi per saggio, faremo qualche cenno del primo capitolo, ossia di ciò che gli archivj di Venezia risguarda.

L'Imperatore Francesco I, che dal 1815 al 1834 consacrò non meno di 19,000,000 di franchi pel restauro de' primarj monumenti di Venezia, per la conservazione de' numerosi canali di quella mai sempre famosa metropoli, pei ripari e pel prolungamento della celebre diga conosciuta sotto il nome di *Murazzi*; ha non ha guari colla somma di oltre a 500,000 franchi concentrati in un sol luogo tutti gli archivj della già repubblica e de' governi che ad essi sottentrarono: importante, saggia operazione che agevola la ricerca de' documenti in addietro sparsi in più luoghi; che meglio ne assicura la conservazione, e che ad un tempo sottrasse ad un imminente rovina uno de' grandiosi edificj, cioè il convento de' Frari coll'annesso mirabilissimo tempio. Ora Venezia, mercè di tale sovrana munificenza, può vantarsi di possedere il più grande degli archivj che a' dì nostri sussistano, uno poi de' più importanti per la rarità e pel pregio de' documenti che in esso contengonsi. A conferma delle quali nostre asserzioni giovaci il qui riportare le parole stesse dell'autore: « L'*Archivio Generale* (dice egli), con un ordine ammirabile distribuito, componesi di 298 camere, saloni e corridoi, le

cui pareti sono dall'alto al basso coperte di scaffali. Questi ultimi se riuniti fossero e posti l'un dopo l'altro senz'intervallo alcuno formerebbero una linea di non meno di 77,238 piedi, equivalente a quasi quattordici miglia geografiche di 60 al grado, o circa una volta e mezzo la distanza onde Parigi è da Versailles divisa. Malgrado dell'immensità di questa linea di scaffali, lo spazio si riconobbe non bastevole a contenere gli 8,664,709 volumi o quaderni, che formano la totalità dei documenti in quest'edificio raccolti. Tali otto milioni e mezzo di documenti appartengono a 1,890 differenti archivj. »

L'Autore così ne' suoi calcoli progredendo ne deduce curiosissime conseguenze che l'immensità confermano di quella collezione. Egli per tanto osserva che mille scrittori, i quali lavorassero ogni giorno per otto ore di seguito non impiegherebbero meno di 734 anni, o di 22 1/4 generazioni per copiare tutt'i documenti di siffatto archivio. Perciò « mille persone che poste si fossero al lavoro allorchè i Crociati, essendone duce Gottofredo, innalberarono i vittoriosi loro stendardi sulle mura dell'antica residenza di Davide e di Salomone, potuto avrebbero appena in questi giorni compiere l'opera loro. » Osserva inoltre, che tutt'i fogli componenti gli 8,664,709 volumi o quaderni e verosimilmente calcolati in 693,200,000, se fossero l'uno dopo l'altro collocati senz'alcun intervallo, formerebbero una fascia lunga 1,444,800,000 piedi, e larga 16 pollici, equivalente a circa 11 1/30 volte la circonferenza del globo terracqueo presa all'equatore, la quale giusta i calcoli dell'illustre sig. *Littrow*, non è che di 123,345,720 piedi di Parigi; e che finalmente se i 693,200,000 fogli venissero divisi per 500, se ne avrebbe 1,386,400 di risme di carta, ciascuna di 16 pollici di lunghezza, 9 di larghezza e 6 di grossezza media. Che se cotali risme di carta risguardare si volessero come altrettanti materiali per fabbriche, costruire potrebbesi una enorme piramide con base quadrata, i cui lati sarebbero di circa 68 piedi e l'altezza di 428! Questa piramide pareggerebbe dunque in altezza quella di *Cheope*, monumento il più grande, che mai dagli uomini in questo genere siasi innalzato. *G.*

Annalen des Wiener Museums der Naturgeschichte. Annali del Museo di Storia naturale di Vienna pubblicati dalla Direzione del medesimo. Volume I, parte I. — Vienna, 1835, *presso* Rohrmann *e* Schweigerd, *in* 4.°, *di pag.* 190, *con* 16 *tavole.*

Nobile e commendevolissimo è il divisamento del celebre Cons. di Schreibers, direttore del Museo imperiale di Vienna, di venir pubblicando di tempo in tempo una Raccolta di Memorie di naturale argomento. Un tal Museo infatti, per cesarea liberalità e protezione, è, quanto alla naturale Istoria, siccome un centro di scienza, o si riguardi gli uomini dottissimi ed espertissimi che vi sono addetti, oppure gli oggetti pregevoli e pellegrini che vi sono radunati e vi si vanno continuamente radunando. E se la convenienza e l' utilità di raccoglier que' frutti d' ingegno che fra tanta opportunità non possono mancare di essere prodotti, avesse bisogno di prova, gli Annali del Museo di Francia sarebbero presti a somministrarla. Anzi una convincente di già ne porge questo primo saggio degli Annali viennesi che ora annunziamo, così per l'importanza degli argomenti, come per il buon metodo e la diligenza con cui vi sono trattati. L' edizione è splendida ed accurata tanto rispetto al testo, quanto alle tavole: delle Memorie nel detto primo Saggio contenute ci disponiamo a porgere una succinta notizia.

I. *C. M. Diesing. Ricerche per la composizione di una monografia del genere* Pentastoma.

Le specie da Rudolphi raccolte nel suo genere *Pentastoma*, al tempo ch' egli pubblicò la sua grand' opera sui vermi intestinali, non erano più che cinque; una sesta ne trovò il prof. Czermak nel 1818 dentro i polmoni del *Python tigris*. Ma il sig. Natterer, in tempo del suo viaggio scientifico al Brasile col quale si rese tanto benemerito delle scienze naturali, rinvenne parecchie nuove specie di pentastome, e importanti notizie raccolse circa la loro storia naturale. E poichè la raccolta de' vermi intestinali, unica nel suo genere, ch' egli portò dal Brasile e depose

nell' I. R. Museo, è affidata alle cure del signor Diesing, questi colla presente monografia ci fa conoscere le novità che rispetto alle pentastome essa rinchiude, a quel modo che in tal monografia altresì descrive le specie già note del medesimo genere di vermi intestinali, e quelle ch'egli ed altri naturalisti ebbero la ventura di scoprire.

Alla descrizione delle pentastome egli fa però precedere l'indagine anatomica del loro organismo, confermando o rettificando, e completando quanto sopra un tale argomento era stato scritto da Humboldt, Cuvier e Nordmann. Le indagini dell'autore sono state fatte sulle specie *P. proboscideum* e *tœnioides*; belle figure ne dimostrano gl' importanti risultamenti, come anche le forme delle specie ora nuovamente descritte. Intorno alla seconda specie nominata, cioè al *P. tœnioides* aveva in pronto un lavoro anche il dott. Mehlis, che tanta fama si procacciò coll'anatomia delle specie del genere *distoma*, ma intempestiva morte gli tolse di pubblicarlo. Un altro lavoro ad essa relativo si attende dal celeberrimo Nordmann, ed un altro, per quanto ci venne or ora a notizia, fu non ha guari pubblicato dal sig. Miram di Wilna.

Il genere *Pentastoma*, secondo il sig. Diesing, avrebbe a formare un ordine, da lui intitolato *Acanthotheca*, il quale congiungerebbe l'ordine *Nematoidea* al *Trematoda*, e l'ordine *Acanthocephala* stato messo da Rudolphi tra questi due dovrebb' essere in vece collocato fra l'ordine *Nematoidea* e il *Cestoidea*.

II. *Ed. Fenzl. Rischiarimenti intorno all'*Acanthophyllum *di Meyer nuovo genere di piante dell'ordine delle Silene, con aggiunta de' caratteri distintivi di tutti i generi delle Alsinee* (*Prima parte*).

I caratteri del genere *Acanthophyllum* stabilito dal dott. Meyer nella sua enumerazione delle piante del Caucaso e del Caspio, ed ora con particolar diligenza descritto dal sig. Fenzl, sono i seguenti:

« Calyx tubulosus, inæquilonge 5 dentatus, rigidus, bra-
» cteolis spinescentibus 2-6 imbricatis inclusus. Petala 5,
» cuneata angusta unguiculata, lamina integerrima vel emar-
» ginata, fauce nuda. Stamina 10 capillaria, tubum longe
» superantia, hypogyne anthophoro cum petalis inserta.
» Ovarium 1 loculare, 4 *ovulatum*, *placenta basali*,

» *COLUMELLA CENTRALI EVANIDA.* Styli duo. Capsula obo-
» vato-cylindrica, duplici stylorum numero apice dehiscens,
» oligosperma. Semina compressa oblonga, *HILO APICALI.*
» Embryo *RECTUS*, cotyledonibus incumbentibus—Fruticuli
» ramosissimi diffusi rigidi, habitu Drypidis; foliis oppo-
» sitis acerosis pungentibus, abortu ramulorum sæpe pseu-
» doverticillatis; floribus minutis glomerato-fasciculatis,
» fasciculis in bractearum axillis per paria nunc in spi-
» cam interruptam capitulo terminatam, nunc in corym-
» bum capitatum dispositis-Genus Dianthum inter et Dry-
» pidem in medio hærens.

» Species duæ, desertorum Asiæ septentrionalis tempe-
ratæ cives ».

Una specie *A. mucronatum* è l'*Arenaria verticillata* di Willdenow, un'altra *A. spinosum* è il *Dianthus spinosus* di Desfontaines, *Saponaria pungens* di Bunge.

Vien poscia l'autore all'altra parte del suo lavoro, cioè ad una Rivista di tutti i generi della famiglia delle Alsinee, e ne considera universalmente le relazioni così di affinità come di geografica distribuzione. Con questa occasione riferisce alcune sue osservazioni circa la libera formazione del placentario, con particolare riguardo a quello delle cariofillacee, e circa la causa probabile della costante direzione della radicetta verso il micropilo, e delle parti cotiledonari nell'embrione verso la base dello spermoderma.

III. *I. Heckel. Descrizione di un nuovo genere* (Scaphirhyncus) *di pesci condropterigi a branchie libere.*

Il pesce di cui si compone questo nuovo genere fu descritto da Rafinesque (*Ichthyologia ohiensis. Lexington* 1820) fra gli storioni col nome di *Acipenser platorynchus*, *Esturgeon pelle.* Ma il mancar di spiragli alle tempia, e la forma della posterior parte del corpo simile a quella delle *Loricarie*, e in ultimo filiforme e nuda, tanto il divisano dagli storioni, da non poter essere ascritto nel loro genere, e da farlo meritevole di comporne uno particolare, al suddetto per altro molto affine, come anche affine al genere *Platyrostra* di Lesueur. Ecco la descrizione del nuovo genere che s'intitola *Scaphirhyncus* (naso a pala) il qual nome è traduzione di quello che al pesce assegnano gli abitanti dell'Ohio e del Mississipi.

Spiracula (*foramina temporum*) *nulla. Corpus fusiforme; caput supra scutatum, rostro porrecto, ore infero, edentulo. Cirrhi anteriores quatuor penduli. — Corpus usque ad pinnas seriebus quinque scutorum pentagonum, pone pinnas depressum undique squamatum; spina dorsalis apice filiformis, nuda.*

Eccone poi la descrizione specifica:

Scaphirhyncus Rafinesquii. Rostro ovato, depresso, palæformi, labiis papillis octo ciliatis, cirrhis ori propioribus, ciliatis; pinna anali ano magis approximata quam caudæ.

Il signor Heckel fu condotto a questi studj per trovarsi occupato, in compagnia del signor Fitzinger, di una monografia del genere *Acipenser*, della quale promette prossima la pubblicazione.

IV. *V. Kollar.* « Supplemento ad illustrazione de' crustacei » lerneiformi. »

Poichè il Nordmann nella sua celebratissima opera intitolata *Mikrographisce Beiträge zur Naturgeschichte der wirbellosen Thiere* pose particolar cura in descrivere i crustacei e vermi intestinali che vivono parassiti a spese de' pesci, parecchi naturalisti furono invogliati di applicarsi alla ricerca e allo studio d' animali di tanto singolar forma come sono i suddetti; e all' autore della presente Memoria avvenne di trovarne due nuove specie, e di illustrare la naturale istoria di altre già conosciute, Le nuove specie appartengono al genere *Trachelastes* di Nordmann, di cui ecco la descrizione datane dal Kollar e che desunse da individui femminili.

« Corpus elongatum subcylindricum. Caput breve retrac-
» tile; ore infero orbiculari, ciliato; antennis duabus ob-
» solete articulatis subconicis, mandibulis sat validis, apice
» forcipatis, palpis brevibus apice bis terque partitis.
» Cephalothorax subcylindricus vel cordatus. Pedes qua-
» tuor; anterioribus brevissimis uncinatis, inter posteriores
» positis; posterioribus (brachiis) longissimis, cylindrico-
» conicis, apice coalitis stilum simplicem apice dilatatum
» emittentibus, quo piscium variis partibus adhæret. Ab-
» domen elongatum cylindricum vel depressum, apice
» nonnumquam tubercolatum vel lobatum. Ovaria longitu-
» dine corporis, sæpius longiora, cylindrica. »

Una delle specie è nominata *stellifer* e significata dalla frase seguente:

« Cephalotorace brevi, subcordato, abdomine cylindrico, » subdepresso, versus apicem profunde inciso, utrinque » obtuse angulato; brachiis longissimis, stilo apice dilatato » stelliformi; ovariis corpore longioribus, cylindricis.

Si trova attaccato agli archi branchiali o alla bocca del *Siluro glanide*. La sua lunghezza dal capo all'ano è da 5 a 6 linee, la sua maggior larghezza di una mezza linea, la distanza dall'apice delle braccia alla fin dell'ovaja arriva sino a 15 e 16 linee.

L'altro nuovo *tracheliastes* è nominato *maculatus*, e descritto come segue:

« Cephalothorace elongato, cylindrico, antice angustato; » abdomine cylindrico apice crassiore, ferrugineo macu- » lato; brachiis elongatis cylindricis apice coalitis, stilum » tenuem apice campanulatum emittentibus. »

Si trova affisso alle squame del *Cyprinus Brama*.

Le ulteriori osservazioni del Kollar si rivolsero al *Tracheliastes polycolpus* Nord., e al *Basanistes Huchonis* Nord. (*Lernœa Huchonis* Schr.) Mancando una buona figura di quest'ultimo animale, egli la porge; e avendo avuto opportunità di osservarne lo sviluppo lo rappresenta e descrive, anche allo stato di larva, a diversi periodi del suo sviluppo medesimo.

V. *P. Partsch.* Sopra le così dette unghie di capra petrificate del lago Balaton in Ungheria, e una nuova tribù di conchiglie bivalvi fossili.

Alla denominazione delle suddette petrificazioni del lago Balaton va annessa la seguente leggenda, ch'è in molta parte anche cagione della loro popolare celebrità. Il re d'Ungheria Andrea I vagando, dopo essere stato espulso dal trono, intorno alle rive del lago Balaton, stretto da molta necessità, chiese una somma di danaro in prestito da un ricco pastore che conduceva una grossa greggia di capre su quelle rive. Il pastore rispose, sa Iddio ch'io non ho neppure un soldo. Andrea soggiunse: sì, Iddio lo sa; ma se tu menti, ti punisca Egli della tua avarizia. A questi accenti precipitaronsi pastore e greggia come maniaci nel lago, il quale dopo le burrasche rigetta anche adesso l'unghie petrificate delle capre.

Queste petrificazioni altro non sono che rotolati frammenti di fossili conchiglie (*), di una specie che l'autore chiama *Congeria triangularis*, ed esemplari benchè infranti della quale ebbe a trovare in due luoghi spettanti alla continuazione del bacino di Vienna. Questa specie egli congiunse con tre altre, una delle quali non rinvenuta sinora se non che presso il lago Balaton e detta perciò *balatonica*, e due altre trovate nei contorni di Vienna; di tutte quattro ne compone il genere che intitola *Congeria* (perchè dimostra una somma di somiglianze con altri generi) e così definisce:

" Testa fossilis, æquivalvis, latere posteriore plus minusve hians. Valvulæ inæquilateræ, convexæ, obliquæ, argute aut obsoletæ carinatæ.; spathulatæ, triangulares aut subsemiglobosæ: basi ut plurimum acutæ et hinc intrinsecus lamina nonnumquam septiformi instructæ: nates plus minusve inflexæ et subtortuosæ; cardo edentulus: ligamentum internum, duplex; unum in rima longitudinali marginis anterioris valvularum, alterum in fovea triangulari sub apice; impressiones muscolares duæ, una magna sublateralis in parte superiore et latiore valvularum, altera parva in prominentia subcochleariformi sub fovea ligamenti apicalis, linea elevata, subflexuosa, ad basim decurrente, fulcrum quasi simulante instructa. "

Questa tribù di conchiglie fossili dimostra rispetto alla forma e ad alcuni de' principali caratteri maggiore o minore rassomiglianza od affinità con le tribù seguenti *Mytilus* Lam. *Isocardia* Lam., *Cardita* Lam., *Hippopodium* Conybeare, *Megalodon* Sowerby e *Myoconcha* Sow. Le valve di forma globosa si rassomigliano anche alla valva inferiore dell' *Exogyra* Say.

VI. *L. Fitzinger.* Proposta di un sistematico ordinamento delle testudini secondo i principj del metodo naturale.

Poichè una critica revisione de' generi, base di una giusta distribuzione, appare in singolar modo necessaria quanto all'Erpetologia, vi applicò l'autore i suoi studj, e comincia ora a farne noti i risultamenti mediante la

(*) Ciò dimostrò primamente l'autore in un Saggio, che comparve con annotazioni del dottor Riz nel giornale ungherese intitolato: *Tudomanyos Gyüjteméný.*

pubblicazione della parte risguardante le testudini ossia i rettili cheloniani. Quest'ordine di striscianti vien primamente diviso in tre famiglie, cioè in tartarughe di terra, di fiume, e di mare, quelle di fiume vengono poi suddivise in tre tribù. Si annoverano poscia i generi competenti a ciascuna famiglia o tribù, suddividonsi i generi in sezioni, ossia sottogeneri, le sezioni nelle specie: appo ciascuna divisione sono diligentemente registrati i suoi caratteri distintivi; rispetto alle specie non v'ha che la sinonimia. L'autore dà anche un prospetto del suo modo di ripartire in ordini l'intera classe de' rettili; vi sono compresi anche i rettili fossili; i serpenti e le lucertole formano insieme un ordine, e i coccodrilli un altro ordine a parte.

VII. *S. Endlicher. Osservazioni sopra la Flora delle Isole del mare del Sud* (*Parte prima ossia botanica*).

Incomincia l'autore dal prescrivere i confini e la ripartizione dello spazio dove sono comprese le isole della cui Flora vuole occuparsi; quindi riferisce quali sono le fonti onde attingerà i materiali della Flora medesima, somministrando così una raccolta d'importanti notizie circa i lavori de' botanici che della vegetazione delle isole suddette fecero studio: avverte come gli sia stato concesso di consultare ragguardevoli collezioni che alla vegetazione medesima si riferiscono, come sono quelle de' suoi onorevoli amici Chamisso e Meyer entrambi celebri per aver fatto il giro della terra, e come sono quelle di Forster che trovansi a Berlino, a Monaco, ad Halla.

In questa prima parte del suo lavoro il sig. Endlicher adunque espone metodicamente distribuite, e corredate delle più opportune letterarie e geografiche notizie, tutte quante le piante che sono state finora raccolte nelle Isole del mare del Sud. Verrà quindi nella seconda parte a considerare la vegetazione di ciascun gruppo delle medesime, dopo averne descritta la situazione e condizion naturale; e per ultimo in una terza parte esporrà i generali risultamenti circa la diffusione e ripartizione di ciascuna famiglia di piante. Nella presente parte prima ossia *Synopsis Floræ Insularum Oceani Australis* si annoverano 1672 specie. Segue un'appendice intorno ad alcune specie particolari, ed è corredata da tavole rappresentanti le loro immagini.

Notizia delle operazioni geodetiche eseguite in Morea negli anni 1829 *e* 1830 *dai signori* PEYTIER, PUILLON-BOBLAYE *e* SERVIER, *capitani dello Stato maggiore francese, inserita nell' opera periodica la* Connaissance des tems; *Appendice al volume dell' anno* 1835.

Sebbene il nuovo Stato della Grecia vada a gran passi innoltrandosi nella strada della civilizzazione e prometta di ravvivare le scintille della sua antica sapienza, molti e molti anni sarebbero forse ancora trascorsi prima che l' istruzione scientifica fosse giunta al grado che si richiede per poter eseguire coi moderni metodi ed istrumenti una esatta descrizione topografica di quel territorio, il quale sarebbe rimasto, come è stato finora, quasi del tutto incognito, ad eccezione delle coste già perlustrate da abili navigatori. Ma per una fortunata combinazione il Governo francese si è trovato in grado di anticipare l' epoca di questa ricognizione. In fatti profittando esso della temporaria dimora d' un corpo delle sue truppe in Morea, mentre inviava dei dotti a studiare e raccogliere le antichità ed i prodotti naturali di quella classica terra, non omise d' ordinare al tempo stesso allo Stato maggiore di eseguire in essa un' estesa triangolazione. Quest' arduo incarico fu affidato ai valenti topografi, i capitani Peytier, Puillon-Boblaye e Servier, i quali con mirabile celerità la condussero a termine, e ne comunicarono i principali risultamenti all' ufficio delle longitudini di Francia collo scritto del quale offriamo qui un breve compendio.

Misura d' una base.

Non conoscendo quegli ufficiali il tempo che doveva durare la loro missione, s' affrettarono a misurare una base in una pianura posta fra Argo e Nauplia operando sul terreno con una catena. Questa base che si estendeva da un angolo delle ruine di Tirinto, all' angolo d' una casa ruinata presso il villaggio di Aria risultò di metri 3502,05. Avuto poi maggior agio d' eseguire la misura coi metodi più precisi, gli operatori fecero fabbricare all'arsenale di

Nauplia dagli operai dell'artiglieria francese tre grosse pertiche di vecchio legno di pino, di forma prismatica triangolare, la cui sezione aveva un decimetro di base ed altrettanto d'altezza. Gli spigoli superiori delle pertiche vennero spianati in modo da presentare uno stretto piano sufficiente all'applicazione d'un livello da muratore, mezzo in verità alquanto grossolano per la livellazione della base.

Le pertiche furono armate alle estremità di lamine di ferro, ed inverniciate a olio per renderle meno soggette alle alterazioni prodotte dall'umido. Con esse s'intraprese una nuova determinazione della base, posandole una dopo l'altra sopra cavalletti, e misurando le piccole distanze con un doppio decimetro. Gli ufficiali erano giunti a quasi mille metri quando cominciò a parlarsi d'un prossimo ritorno in Francia, sicchè furono obbligati ad interrompere il lavoro per occuparsi in altre opere più pressanti. Pensarono però di far servire la parte misurata con precisione a fornire una più esatta verificazione della lunghezza delle catene, colle quali la base fu di nuovo misurata rapidamente, e s'ebbe per lunghezza 3501,79. Cessato però questo primo allarme e prolungata la dimora de' Francesi in Morea, la misura della base fu ripigliata per la terza volta, e con maggiore speranza di buon successo avendo le pertiche avuto il tempo d'un anno per bene stagionarsi. L'intervallo fra di esse fu questa volta misurato coll'introduzione di cunei allungatissimi, onde averlo sopra una scala maggiore e la lunghezza di ciascuna venne determinata con un metro d'ottone costrutto da Bellet a Parigi. La somma delle tre pertiche campionate il dì 22 novembre 1830 prima della misura della base stando il termometro (probabilmente centigrado) a 14° risultò di metri 9,70645, e quella determinata il dì 8 dicembre dopo la misura, stando il termometro a 15°,7, di 9,70580, la base definitiva poi ridotta alla temperatura zero fu di m. 3501,318. Disgraziatamente l'una delle estremità non era accessibile colle pertiche, sicchè convenne determinare una lunghezza di 70 metri per mezzo d'un triangolo e d'una base sussidiaria misurata lateralmente; circostanza la quale toglie molto al pregio ed all'esattezza dell'eseguita misura, stantechè gli errori che si possono commettere nel centrare il teodolite sono d'un ordine assai superiore a quello degli errori nella coincidenza delle pertiche.

Prima d'intraprendere la triangolazione vennero eretti su tutti i monti che dovevano servire di stazione dei segnali in pietre unite senza cemento; gli angoli poi furono misurati con piccoli teodoliti moltiplicatori di otto pollici di diametro, le cui divisioni davano direttamente 20 secondi decimali, equivalenti a $6'' \frac{1}{2}$ della divisione antica. Nella catena principale la moltiplicazione non fu spinta oltre la decima; e nella secondaria gli osservatori si accontentarono per lo più dell'angolo semplice; nella prima l'errore della somma dei tre angoli arrivò rare volte a 15 secondi sessagesimali. Il numero delle stazioni giunse a 134, compresevi alcune fatte nelle isole dei golfi d'Egina e di Nauplia, mentre il numero totale dei punti determinati può arrivare fino a mille sopra un territorio di circa mille leghe quadrate. Alla misura degli angoli orizzontali essendo stata aggiunta quella dei verticali, si ottenne insieme alle posizioni geografiche un'esatta livellazione dei punti trigonometrici, la quale toccando in diversi luoghi la spiaggia del mare presentò spontaneamente il modo di sottoporla ad una prova di riscontro, che risultò assai soddisfacente; infatti partendo dal livello del mare nelle vicinanze di Nauplia, attraversando tutta la Morea e passando per varie sommità che aggiungono fino a 2000 metri i topografi francesi arrivarono al capo Catacolo ad un'altezza di soli metri 0,45, a Maratonisi a metri 0,80 e al golfo di Corinto o di Lepanto a metri 0,94. Ciò servì a distruggere la falsa opinione assai comunemente sparsa nel paese che il mare sia molto più elevato nel golfo di Corinto che in quello d'Egina.

Con uno dei piccoli teodoliti i topografi suddetti s'accinsero a determinare a Tirinto all'una delle estremità della base la latitudine astronomica e l'azzimutto della base medesima. Il tempo fu poco favorevole, e si ebbero soltanto per la latitudine dedotta dalle altezze circommeridiane del sole le quattro seguenti osservazioni:

Latitudine di Tirinto.

1830	11 dicembre	con	18	ripetizioni	37° 35′	45″,65
	18		22		37 35	48,49
	19		32		37 35	45,08
	20		32		37 35	49,46
				Quantità media	37 35	47,17

Dall'istesso estremo della base osservarono l'azzimutto della torre culminante di Palamide, ma per la contrarietà del tempo in dodici giorni di permanenza non ne ebbero che tre favorevoli, nei quali riuscì loro di fare 20 serie di azzimutti del sole. La più grande discordanza fra quelli del mattino e quelli della sera fu di 25″. Rispetto alla longitudine d'un punto fondamentale a cui riferire quelle di tutti i punti determinati colla geodesia, in mancanza di osservazioni immediate si prevalsero della longitudine di S. Elia di Milo determinata dal capitano Gauttier per mezzo di cronometri trasferiti da Corfù. Questa longitudine è di 22°. 2′. 59″, ma sarebbe di 22°. 3′. 1″, 5 giusta i computi del sig. Daussy esposti nella Conoscenza dei Tempi dell'anno 1831. Avvertono perciò gli autori, che volendo attenersi a quest'ultimo risultamento converrebbe aumentare tutte le longitudini date nel Catalogo delle posizioni geografiche di 2″, 5. Diverse altre posizioni che il capitano suddetto aveva determinato nella sua perlustrazione marittima porsero agli operatori non pochi punti di confronto nei quali s'ebbe sempre un assai lodevole accordo. Dalla tavola delle posizioni geografiche che gli autori presentano ne trascriveremo alcune che si riferiscono ai luoghi più distinti e rinomati.

Città e Borghi principali.	Longitudini dall'osservatorio di Parigi.			Latitudini boreali.		
	°	′	″	°	′	″
Anatolico in Romelia, casa la più meridionale	19	1	8,1	38	25	48,4
Arcadia, torre culminante della fortezza	19	20	37,0	37	14	48,9
Argo, angolo NO della fortezza	20	22	48,6	37	38	8,8
Atene, frontone del Partenone	21	23	29,8	37	4	7,7
Corinto, moschea alla sommità dell'Acropoli	20	32	26,3	37	53	20,6
Corone, minaretto della Moschea	19	37	37,5	36	47	29,1
Egina, tempio di Giove	21	11	53,8	37	45	5,7
Epidauro, chiesa	20	49	26,5	37	38	9,7
Lepanto, minaretto al centro della città	19	29	34,9	38	23	54,1
Mantinea, albero nella parte orientale delle antiche mura	20	3	42,0	37	37	6,2
Megara, torre rovinata presso il porto	21	1	43,8	37	58	25,7
Messene, monastero di Vurcano	19	36	27,4	37	10	13,0
Missolonghi, casa all'estremo SO della città	19	5	25,8	38	21	53,3
Modone, torre del molo	19	22	9,8	36	48	32,0
Nauplia, mulino a vento di Itchkalé	20	27	34,2	37	33	39,2
Navarrino, cupola della moschea	19	21	20,6	36	54	34,1
Orcomeno, ora Calpachi, torre dell'Acropoli	19	58	44,6	37	43	27,0
Patrasso, minaretto verso il sommo della fortezza	19	24	25,5	38	14	32,5
Pirgos, chiesa di S. Atanagio	19	6	22,2	37	40	4,7
Sicione, ora Vasilica, campanile	20	23	25,4	37	58	42,0
Sparta, rovine superiormente al teatro	20	5	19,8	37	4	47,5
Spezia, mulino rovinato alla sommità dell'isola	20	48	21,7	37	15	15,8

Città e Borghi principali.	Longitudini dall' osservatorio di Parigi.			Latitudini boreali.		
	°	′	″	°	′	″
Strofadi, guglia della chiesa nel monastero della grande Strofade	18	40	6,3	37	14	37,7
Stimfale, torre	20	7	20,6	37	51	49,7
Tacticopoli, forte costrutto dal colonnello Favier sull'istmo di Metana	21	1	46,5	37	33	16,3
Tegea, chiesa chiamata Paleo-Episcopi	20	5	40,0	37	27	40,6
Tirinto, estremità NO della base	20	27	56,8	37	35	47,2
Tripolitza, torre dell' antico orologio	20	2	18,5	37	30	31,5
Promontorj e foci.						
Foce dell'Alfeo	19	6	43,9	37	36	51,4
Capo Camilo	20	48	59,5	36	31	58,0
Capo Catacolo	18	58	33,4	37	37	43,9
Foce dell'Eurota	20	20	54,2	36	48	12,7
Capo Gallo o Acritas	19	32	28,0	36	42	53,9
Capo Grosso	20	1	47,7	36	29	6,9
Capo Matapan	20	8	53,3	36	22	58,0
Capo Papa	19	3	3,9	38	12	41,7
Capo S. Nicolao, o Malangara secondo la carta di Lapie	20	30	51,7	38	1	31,3
Foce della Fenice, ora Salmenico	19	40	58,3	38	18	25,6

Monti.	Altezze sul livello del mare.	Longitudine	Latitudine
	metri	° ′	° ′
Alvena	1222	19 26	37 29
Artemisio, ora Malevo	1772	20 11	37 37
Chelidorea, ora Mavron Oros al N di Cillene	1759	20 5	38 3
Corimbile in Beozia	912	20 44	38 12
Curcula all' E. di Elos	914	20 29	36 49
Diaforti	1420	19 38	37 27
S. Elia di Cumbes	616	19 28	36 57
S. Elia di Cuvela	1105	19 33	37 22
S. Elia di Keli	1199	20 38	37 38
S. Elia di Levidi	1981	19 57	37 38
Gavria	1210	20 14	37 53
Kelmos in Arcadia	2355	19 52	37 58
Kelmos in Laconia	779	19 55	37 17
Macriplagi o Geranio nell' Istmo di Corinto	1370	20 47	38 1
Menalo, ora Apanokhrepa	1559	19 59	37 33
Olonos	2223	19 30	37 59
Ortoliti	1102	20 55	37 32
Parnou, ora Malevo di S. Pietro	1937	21 11	37 17
Pliteri	1780	19 43	38 9
Psikro presso Arcadia	1115	19 22	37 13
Sciatis oggi Saita	1812	19 55	37 50
Santameri	1016	19 14	37 58
Skiada nell' alta Elide	1421	19 22	37 52
Taigete	2409	20 1	36 57
Tetragi	1389	19 37	37 22
Tsinberu	1252	19 55	37 21
Voidia	1927	19 32	38 12
Zembi	1527	19 41	37 55
Ziria	2374	20 4	37 56

Voyage scientifique de la goelette la Mésange *sur les côtes de Caramanie, dirigé par M.* TEXIER (*).

La goletta francese la *Mésange* comandata da Lejeune luogotenente di vascello, su cui, per ordine del governo, stava a bordo Texier, è giunta a Smirne ai 10 di settembre (1835), retrocedendo dal suo viaggio scientifico per le coste di Caramania.

L'esplorazione dell'Asia minore prescritta dal governo francese riuscì quest'anno assai vantaggiosa sì per l'archeologia come per la navigazione, avendo la *Mésange* visitati porti e golfi mal conosciuti, de' quali fece anche i disegni.

Texier ha esaminate le provincie marittime dall'Eolia sino alla Panfilia: questo viaggiatore, il quale sebbene ancor giovane si è prima d'ora reso celebre con molti utili lavori, ebbe nuova opportunità in questa spedizione di accertare la posizione dubbiosa o ignorata di parecchie antiche città.

Il tempio d'Apollo Didimo, sulle frontiere della Jonia, è divenuto il centro d'un ragguardevol villaggio, che un secolo fa non esisteva. Tale monumento sorgeva isolato e molto discosto da un altro villaggio chiamato Ura.

È probabile, al dir di Texier, che il nuovo villaggio di Jeronda debba la sua origine alla popolazione greca che abbandonò Assem-Kalé-Si. Quantunque il tempio d'Apollo sia crollato per un terremoto, pure gli avanzi di esso fanno prova bastevole della insigne perfezione a cui nella Jonia erano salite le arti. Sorgono tuttora tre colonne alte 50 piedi, le quali indicano ai navigli il capo Arbora, l'antico promontorio di Nettuno.

La città di Jasso, potente una volta in mare, sussiste tuttora per intero. Il suo teatro, l'agora, la necropoli, e non pochi pubblici edificj durarono ben conservati. Oggidì è deserta; ma lo debb'essere da pochi anni, perchè gli ultimi viaggiatori che ne parlano la trovarono abitata nel 1760. Chiamavasi Assem-Kalé-Si, nome rimasto al golfo.

(*) Vedi Biblioteca Italiana, tomo 77.°, pag. 95.

Le sue mura di marmo bianco servono adesso di recinto ad una selva nascente.

Le rovine di Bargilia, lungamente indarno cercate, furono scoperte da Texier in fondo al golfo di questo nome, golfo di cui finora niun moderno geografo avea sospettato l'esistenza. Era generale credenza che Bargilia giacesse nel golfo d'Assem-Kalc-Si.

L'ingresso del golfo di Bargilia, ora Guiuverdjinlik (colombaja) è mascherato da un gruppo d'isole che sulle carte appajono colla denominazione di Kabergina. Ivi era posta l'antica Carianda. Una grande strada militare che continua per 12 leghe conduceva da Alicarnasso a Milassa passando per Bargilia. La detta strada costeggia il mare, ed è sostenuta da muraglie rimaste intatte.

Una lunga penisola separa il golfo di Guiuverdjinlik da quella d'Assem-Kalé-Si. Il primo di questi golfi ha undici miglia di profondità dall'isola Carianda sino alle rovine della città, e cinque di larghezza. Si trova un fondo di venti braccia nel suo mezzo, e di cinque presso terra. All'estremità del golfo zampilla una fontana abbondante, e comincia a formarvisi un piccolo villaggio.

Essendosi poscia la *Mésange* ancorata nell'isola di Cos, il governatore fece proporre al comandante di salutar la fortezza con ventun colpi di cannone; il che fu subito approvato. Egli bramò altresì di avere, durante il soggiorno della *Mésange*, chi istruisse le sue truppe; perciò il comandante gli spedì sollecitamente il suo capitano d'armi e due sottufficiali, che per due giorni consecutivi le addestrarono nel maneggio del fucile. Il che prova come le idee d'incivilimento e di riforma introdotte dal Sultano vadano poco a poco diffondendosi per tutto l'impero.

I porti di Gnido al capo Crio e il golfo di Macri furono disegnati dagli officiali della *Mésange*: così avrassi compiuto il riconoscimento di queste coste, lasciato imperfetto dal capitano Gautier.

Le rovine di Telmisso a Macri, già osservate da Choiseul e Huyot, perchè di una remota antichità, e felicemente conservate, meritano sempre l'attenzione de' viaggiatori. Portici con colonne tagliate nel vivo macigno, e migliaja di tombe testificano la grandezza dell'antica Telmisso.

La città di Perga, nella Panfilia, situata alla sponda del fiume Cestro (Sari-Sou) non era stata per anco visitata.

Il suo teatro, di cui fu distrutta soltanto pochissima parte, è nel suo genere il monumento più vasto che abbiasi della antichità. La scena, le sale degli attori, e le gallerie sono ancora intatte. Gli ornati e le sculture hanno sofferto poco dal tempo.

Degno d'osservazione è specialmente un largo pilastro di marmo formante uno de' piedritti della scena, sul quale sono scolpiti Apollo e le Muse intrecciati con corone d'alloro. Questo pilastro è nella sua integrità.

Le rovine della città sono talmente conservate nella totalità loro, che si può passeggiare in mezzo ai pubblici edifizj e nelle contrade ornate di portici. La vegetazione che occupa questi luoghi è il solo indizio da cui può scorgersi nei monumenti l'età di circa venti secoli.

Osman bascià d'Adalia, che l'anno scorso avea mostrate queste rovine a Texier, gli fornì i mezzi per poterle esaminare.

In generale, dovunque la *Mésange* approdò, venne favorevolmente accolta. I governatori vietavano severamente tutto ciò che potesse menomamente impedire lo scopo della sua missione (*Nouvelles Annales des Voyages etc., décembre* 1835).

APPENDICE ITALIANA.

Manuale pratico per coltivare il Gelso, e per formare siepi e boschetti cedui ed a ceppaja, secondo il metodo di G. B. Travani di Pordenone; premiato per tale estesa coltivazione con medaglia d' oro e due d' argento dall' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto; compilato per cura di Domenico RIZZI, *ed arricchito di tavole litografiche. — Padova,* 1835, *tipografia e fonderia* Cartallier, *di pag.* 152 *in* 8.° *Lir.* 4 *austr.*

L' autore di questo Manuale ne raccolse i materiali parte da' migliori autori che trattarono del gelso, parte dalla scuola pratica di quel Travani, che per buoni metodi di coltivazione di detta pianta, e per aver mirabilmente contribuito a diffonderla nelle provincie Venete, ottenne replicati premj dall' I. R. Istituto. L' autore inoltre per essere egli stesso negoziante di gelsi (abita in Padova ai Carmini, n.° 3920), e quindi perito del loro governo, far seppe sì giudiziosa scelta dei detti materiali, che l' opera ne risultò veramente commendevole, e da consultarsi con molto profitto dagli agricoltori. Essa dunque comprende i migliori documenti per la coltura, moltiplicazione e per l' uso del gelso, come anche la sposizione de' metodi per farne siepi e boschetti quali li pratica il Travani nelle provincie Venete, ed anche a dir vero nelle nostre si praticano dagli agricoltori esperti con sì felice riuscimento. Tratta inoltre distesamente ed accuratamente delle malattie de' gelsi, nè dimentica un subbietto veramente allettativo, qual si è l' accoppiamento delle viti ai gelsi senza che scambievolmente si nuocano; varj metodi riferisce per condurre un tale accoppiamento, cioè quello che già pubblicò il Bottari, ed altri proprj dell' autore, uno de' quali è poco diverso da quello per cui il sig. Vida di Sacile ottenne nel 1825 menzione onorevole dall' I. R. Istituto. L' opera è corredata di quattro tavole litografiche rappresentanti le varie

sorta di gelsi, e cose attenenti alla loro coltura massime circa il modo di disporli per comporne siepi e boschetti, e gli istrumenti opportuni a ben governarli e farne il raccolto della foglia, de' quali istrumenti, come delle piante si è detto, l'autor medesimo fa commercio. *B.*

Di una nuova maniera di ovviare alle corrosioni dei fiumi. Discorso dell' abate Giuseppe BRAVI *letto all'Ateneo di Bergamo. — Bergamo, dalla tipografia* Natali, *in* 4.° *grande, di pag.* 12.

In quest' opuscolo non vi è novità di sorta. La maniera di ovviare alle corrosioni dei fiumi accennata dall' autore è tolta da altri scrittori, e sebbene appoggiata ad un principio giusto, non è finora giustificata da una regolare esperienza. L' esperimento che l' abate Bravi, in poco chiare e meno esatte parole, riferisce di aver praticato lungo il suo patrio Serio, non può servire d' utile esempio; è però lodevolissima l' intenzione di lui nell' esporlo al pubblico.

Il Regno animale tratto dalle migliori opere cominciando dalle tre seguenti: 1.° *Istoria naturale dei colibri, degli uccelli mosca, delle galbule e dei promeropi, di G. B. Audebert e di L. P. Vieillot;* 2.° *Istoria naturale dei pesci, di G. Cuvier e Valenciennes;* 3.° *Istoria naturale dei mammiferi, di Fed. Cuvier e Geoffroy di Saint-Hilaire, con tavole in rame miniate. — Milano,* 1830-35, *Antonio Locatelli editore.*

Quest' opera prosegue lodevolmente, ma lentamente; l' editore però ce ne promette d' ora innanzi più sollecita la pubblicazione. Dopo l' annunzio che ne abbiamo fatto nel tomo 75.° (pag. 111, luglio 1834) di questo Giornale, ne sono stati pubblicati altri due fascicoli relativi agli uccelli, ed altri due relativi ai pesci. Il testo dell' opera risguardante questi ultimi animali, è condotto dalla traduzione sino al principio del libro terzo, col quale propriamente, e dalla famiglia de' percoidi, prende cominciamento la Storia naturale dei pesci. Il libro primo riferisce la Storia dell' Ittiologia, il secondo tratta della natura e

organizzazione de' pesci. In questo libro spicca il valore anatomico del sig. Cuvier, e vi sono riferite le sue e altrui opinioni circa lo scheletro de' pesci, onde nacquero sì famose controversie; opportune tavole, con esporre l' anatomia del pesce persico, ajutano l' intelligenza di questa materia. La traduzione porge un tal libro arricchito mediante aggiunta di pregevoli note, segnatamente tratte dalla lodatissima opera del Fleming intitolata *Filosofia zoologica.* *B.*

Epitome institutionum medicinæ theoretico-practicæ academicis prælectionibus accommodata equitis Michaëlis GRIFFA, *medicinæ theoretico-practicæ professoris in R. Taurinensi Atheneo, etc. Fasciculus primus, pyretologiæ rudimenta. — Taurini*, 1836, *excudebat heredes Seb.* Motta, *in* 8.° *di pag.* 178.

Di queste istituzioni mediche noi facemmo parola nel tomo 80.°, pag. 123 di questo giornale. Ed ora ci gode maggiormente l' animo all' annunziare il fascicolo delle febbri scritto col maggior discernimento in quanto alla materia, e con stile chiaro, conciso, purgato ed elegante. Il trattato delle febbri sente moltissime difficoltà, e vi sono scogli in cui di leggieri si va a rompere. Il chiarissimo cavaliere prof. Griffa senza far pompa del suo sapere conduce i suoi discepoli per la più sicura via, schiva ogni inciampo, e raggiugne lo scopo giustissimo di far conoscere la malattia detta febbre tale quale in realtà si presenta ai sensi del medico osservatore, lontano da ogni astrazione e da ogni ipotetico od immaginario supposto.

Mantenendo anche in questo fascicolo l' ordine tenuto per le altre malattie, incomincia dal parlare della febbre in generale, dandone i sintomi, la divisione, l' etiologia, gli esiti, le crisi, la prognosi, la cura. Addiviene poi al particolare delle febbri intermittenti, delle remittenti e delle continue, entrando, quantunque in modo succinto, a discutere tutte le relative loro parti, rinvenendosi sempre ogni cosa esposta con tutta la precisione e chiarezza, sufficiente e non pesante erudizione, ottima scelta di principj patologici e terapeutici. Noi non esitiamo quindi a ritenere l' opera del prof. Griffa tra le più segnalate che ai dì nostri siano apparse. *F.*

Relazione del cholera-morbus osservato negli spedali civili di Pammatone, e degli incurabili e mentecatti di Genova, scritta d' incarico della Giunta amministratrice di detti spedali dal dott. collegiato Angelo Bo, altro dei medici principali di quello di Pammatone. — Genova, tipografia de' fratelli Pagano, *dicembre* 1835, *in* 8.°, *di pag.* 67, *e parecchie tavole sinottiche.*

Fu savio divisamento quello di rendere di pubblica ragione questa relazione scritta interamente senza spirito di parte col solo utile scopo di far conoscere il genuino andamento del cholera in quei due spedali di Genova; ed il sig. dottor Bo corrispose pienamente ai desiderj delle superiori autorità. Narra egli in prima quali misure pigliasse la Giunta amministratrice allorchè sentì essere poco distante da Genova il cholera, quali in tempo che fu in essa città, e quando i due spedali ricoveravano coloro che n' erano presi: in appresso reca alcuni brevi cenni sull' indole e natura della malattia medesima; un quadro statistico del movimento diario dei cholerosi dal primo loro comparire al totale loro scomparimento, aggiungendo altresì uno specchietto della durata del morbo in epoche distinte colla proporzione della mortalità relativa, la quale fu maggiore dal 1.° al 20 agosto arrivando al 70 per 100, e minore dal 6 al 10 settembre non presentando che un 22, 222 pure per 100. Ed altro specchietto concerne l' età dei cholerosi cogli esiti della malattia medesima; siccome vi ha ancora uno stato delle persone che curarono ed assistettero i cholerosi, e che contrassero o no il cholera. Brevi sono i cenni relativi alla sintomatologia del morbo, al metodo curativo adoperatovi, alle sezioni cadaveriche ed alle malattie dominanti nell' ultimo periodo in cui era il cholera. A tutto questo il sig. Bo fa conseguitare alcune importanti storie della malattia ne' diversi suoi periodi o meglio *stati*, e le quali vengono esposte con tutte le necessarie particolarità in ispeciali tavole. Finalmente viene riportato lo stato nominativo di tutti i cholerosi curati nei due spedali, di Pammatone cioè, e degli incurabili e pazzi. Nel primo furono 635, de' quali morirono 311; nel secondo il cholera si svolse in 65 pazzi, e ne morirono 43, in 31 incurabili colla morte di 23, in dieci inservienti, mortine cinque.

F.

Intorno alle malattie che dominarono a Venezia nell'ultimo quadrimestre del 1835, *Memoria del dott. Giacinto* NAMIAS, *ecc., letta all'Ateneo di Venezia. — Venezia*, 1836, *per Fr.* Andreola, *in* 8.°, *di pag.* 55.

Il signor dottor Namias incomincia il suo lavoro dal descrivere la morbosa costituzione che dominò negli ultimi quattro mesi dell'ora spirato anno; fa vedere che il novero de' malati ricoverati nello spedale civile il settembre 1835 superò di poco quello del mese corrispondente nell'anno che precedette. Le malattie più comuni furono le febbri gastriche, le febbri reumatiche e le febbri intermittenti. Ai nove di ottobre comparve il primo caso di cholera, e questa malattia in poco meno di tre mesi si mostrò in 661 persone, 339 delle quali morirono; il che fu in vero di poco momento per una città di 112 mila abitanti; e questo fortunato evento vuolsi attribuire ai savj provvedimenti dati e fatti eseguire, ed alle benefiche largizioni ai bisognosi. Noi non terremo dietro al signor Namias nella storia dell'apparizione del cholera in Venezia, e nella descrizione dei fenomeni, dell'andamento e degli esiti dello stesso malore; diremo solo che in tutto questo si riscontra esattezza e sufficienti particolarità, e che egli scrive convenire in ogni punto il cholera di Venezia con quello che nel ducato di Genova osservava il signor Fantonetti, alle cui opinioni intorno all'indole e natura del cholera pienamente acconsente. Ma nella Memoria che qui annunziamo vi ha una parte tutta nuova ed importantissima, e ch'è costituita da alcune sperienze instituite affine di accertare « l'esistenza di principj distruggitori delle forze vitali nel corpo dei cholerosi. » Il signor Namias innestava perciò a' conigli il sangue di un choleroso morto nello stato algido, e l'animale moriva l'ottavo dì. Il sangue di questo inserito in altro grosso coniglio l'uccideva in ventiquattr'ore. E il sangue tratto dal primo coniglio morto faceva perder la vita entro sei giorni innestato ad altri due conigli. Altri innesti del sangue de' cholerosi confermarono sempre che la morte ne era inevitabile conseguenza, in maggiore o minor tempo secondo l'età dei conigli, e secondo che il sangue era preso da cholerosi direttamente, o già passato per altro coniglio, poichè i più giovani resistevano

meno, e minor tempo del pari viveva operando l'innesto da coniglio a coniglio. Ad assicurar poi che soltanto il sangue de' cholerosi conteneva sì micidiale effetto e non quello di altri ammalati, e che i conigli non perivano altresì per cagione della ferita locale, inseriva nell'istessa guisa che aveva fatto ne' precedenti innesti il sangue di una persona morta per cangrena intestinale, e di altra che aveva perduto la vita per aneurisma; e non ne veniva loro danno di sorta. Per le quali sperienze, e per i ragionamenti tenuti intorno ai loro risultamenti il signor dottor Namias conchiude che « la causa produttrice del cholera non ab- » biasi a reputare un principio svolto dall'individuo che ne » è sopraffatto, ma che gli penetri dall'esterno del corpo » ad offendergli la salute. » Egli sarebbe desiderabile che in altri luoghi ne' quali per disavventura appaja il cholera venissero ripetuti gli innesti sovra accennati in diverse specie di bruti, e col sangue de' cholerosi tratto nei diversi stati del male sì durante la vita che dopo morte; perchè di tal modo si potrebbero ritrarne più sicure e più estese deduzioni. Intanto non puossi non encomiare il sig. dott. Namias per questo diligente lavoro sul cholera di Venezia, e per le nuove sperienze da lui in questa malattia praticate.

Elogio di Francesco Bacone di Verulamio composto dall' abate D. Giambattista ZANDONELLA *professore nell' I. R. Università di Padova. — Padova*, 1835, *coi tipi del Seminario*, *in* 4.° *di pag.* 56.

Mentre in Francia si sta pubblicando una splendida collezione delle opere filosofiche di *Bacone* illustrate dal *Bouillet* (1), è buono che nemmeno in Italia non si dimentichi quel sommo che intese l'animo alla metodica riforma delle scienze e delle arti. Queste nostre parole alludono all'elogio accademico che il professore Zandonella volle rendere di pubblica ragione.

Lo scopo del valente biografo è quello di percorrere con *Bacone* e dietro la traccia delle sue opere le *provincie* della *memoria*, dell'*immaginazione* e della *ragione*,

(1) *Bacon*, *Œuvres philosophiques illustrées par Bouillet. Paris*, 1835, *vol.* 5, *in* 4.°

affine di mostrare con quali vedute e per quali vie procedesse quel sovrano ingegno alla filosofica restaurazione. E a dir vero il prof. Zandonella non l'ha fallita, chè dal suo discorso appariscono luminosamente e le savie critiche fatte da Bacone a tutte le scienze, onde rendevasi necessaria la da lui divisata riforma, e l'indole della sua filosofia sperimentale od induttiva che doveva sottentrare al fallace e vuoto metodo del sillogismo, e l'influenza che questa potè esercitare in tutta Europa. Siano grazie adunque al dotto Professore di Padova, perchè venne in buon punto a ridestare la memoria di quel grande, a persuadere della necessità di non declinare dal retto sentiero, ad infiammare l'animo di nobile emulazione per accrescere quel patrimonio ricchissimo di sapere che da' predecessori venne accumulato. Se dopo questo bell'elogio ne rimane tuttavia qualche desiderio degno d'essere maggiormente soddisfatto, sarebbe quello di veder determinata con tutta precisione ed esattezza istorica l'effettiva influenza ch'ebbe il metodo *Baconiano* sulle scienze italiane (punto massimo della nostra storia letteraria), come pure richiamata a più serie riflessioni quella sentenza di *Bacone*, ricordata dallo stesso prof. Zandonella, che *cioè il suo metodo non poteva usarsi nella morale e nella politica;* poichè può nascere un dubbio gravissimo sull'idoneità di questo metodo, almeno da solo, per rispetto alle scienze morali. — Adempia l'egregio Professore a questo nostro voto, egli che ha tanto studiato nelle opere di *Bacone*, e si accerti che tutti applaudiranno all'utile sua fatica, e perchè è una verità quella di segnare debitamente l'orma più o meno profonda che lasciarono i grandi uomini dopo di loro, e perchè a gravissimi abusi si può trascorrere in loro nome o coll'estenderla più che non è, o col torcerla a men che giuste applicazioni (1).

(1) Era già scritto questo articolo quando fummo avvisati che il prof. Zandonella morì in Padova il 27 dello scorso gennajo. Nel dare ai nostri lettori questa dolorosa notizia, preghiamo che il nostro voto sia accolto dagli amici di quell'egregio defunto come una testimonianza della stima che noi facevamo del suo ingegno.

Traduzione letterale e libera col testo a fronte delle Odi di Pindaro con note grammaticali, filologiche e geografiche ecc. del sacerdote prof. Marco Aurelio MARCHI *— Milano*, 1835, *presso Luigi di Giacomo* Pirola, *di contro all' I. R. Teatro della Scala, in* 8.° *gr., di pag.* 494, *al prezzo d'ital. lir.* 7.

Un' opera di lunga fatica si è questa del prof. Marchi, e da giovarsene certamente gli studiosi della lingua greca. Avevamo già una buona traduzione di Pindaro in prosa del prof. Mezzanotte; ma stampata insieme colla traduzione poetica, in quattro volumi: questa del prof. Marchi in un tomo solo, oltre all' essere molto meno dispendiosa, così può anche riuscire più comoda a studiarsi.

Federico Schlegel disse che in Pindaro è gran quiete, dignità e chiarezza: la quale opinione (principalmente nell' ultima sua parte) potrà a molti parer singolare piuttosto che vera. La lode della chiarezza non fu probabilmente desiderata da Pindaro che professava di vincere gli altri poeti quanto l'aquila s'alza volando al di sopra delle cornacchie, e vantavasi di dover essere non inteso dalla moltitudine, ma interpetrato dai sapienti. Tuttavolta è verissimo che i concetti pindarici nella loro sublimità ricevettero generalmente dall' autore tutta quella chiarezza di cui erano suscettivi: tanto che, se Pindaro non è poeta di facile intelligenza, ben si può dire però che forse nessuno meglio di lui seppe rendere intelligibili tanti sublimi pensieri quanti sono quelli che incontransi nelle sue odi. Anche dove non sono allusioni ad oggetti da noi sconosciuti, la novità e la profondità de' pensieri fanno ardua l' intelligenza di Pindaro; ma posti però que' concetti, già non sarebbe stato possibile dar loro una veste più splendida, e lumeggiarli, se così possiam dire, con parole più acconce. Queste parole sono spesse volte arditi traslati: i quali, come traslati, servono alla nobiltà ed all' ornamento della poesia, ma involgono i pensieri in una specie di nube o meglio forse diremo in una luce che abbaglia; e ricondotti al proprio, guidano per una facile via il lettore all' intelligenza di ciò che il poeta non dice semplicemente, ma sì rappresenta e trasforma siccome richiede la sua arte o l' opinione almeno che della sua arte egli s' era formata. Al

duplice fine di rappresentare da prima le immagini pindariche nella poetica loro trasformazione, e poi i concetti di quel poeta in parole proprie e di più facile intelligenza il prof. Marchi pensò di darne due traduzioni (*letterale e libera*): le quali nell'umiltà della prosa non vogliono già gareggiare col testo nè di bellezza nè di nobiltà, ma aspirano solo al vanto di agevolare agli studiosi la piena cognizione delle ricchezze poetiche di Pindaro, e la sicura intelligenza de' suoi concetti. Con questo intendimento ancora egli notò costantemente quelle voci greche le quali o dalla poesia o dal dialetto dorico ricevettero una forma diversa dall'ordinaria, e perciò forse potrebbero difficoltare l'intelligenza del testo agli studiosi; oltre di che, nella versione libera, chiarì con alcune note le allusioni del poeta dovunque gli parve che la comune coltura non fosse sufficiente ad intenderle. Vi saranno per certo qua e là alcuni luoghi nei quali potrà dubitarsi se l'interpretazione del prof. Marchi sia la più sicura che dar si potesse; e nella versione *libera* diranno alcuni che qualche volta egli poteva essere più copioso e più elegante: ad ogni modo questo suo lungo e faticoso lavoro contribuirà senza dubbio a confermargli la fama di colto ellenista ed a renderlo sempre più benemerito della patria letteratura.

Sotto questi due rispetti abbiamo avuta occasione di parlare qualche altra volta del prof. Marchi annunziando il suo *Dizionario tecnico-etimologico-filologico* (1), opera di grande utilità, e nuova nella sua ampiezza non pure all'Italia, ma sì anche alle altre nazioni. Questo dizionario, cresciuto per dir così nel silenzio in cui la modestia dell'autore ravvolge i suoi studi, benchè non appartenga a quelle opere alle quali è più inclinata la nostra età, non poteva per altro passare senza gli applausi che la dottrina in ogni tempo si acquista: e però siamo lietissimi di annunciare, che non solamente lodaronlo molti giornali nostri e stranieri, ma fu premiato altresì primamente dalla munificenza di S. M. I. R. A. Francesco I di gloriosa memoria, poi dall'Imperatore delle Russie che fece presentar l'autore di un anello con diamanti, e dal Re de'Francesi che gl'inviò un bell'esemplare della *Galerie du palais royal*. Tutti e tre questi Monarchi fecero per mezzo dei loro ministri

(1) Milano dalla tipografia Pirola, vol. 2, in 4.° grande.

significare al ch. professore la stima di cui giudicarono degno il suo utile e dotto lavoro; e noi godiamo di poter aggiungere a quanto già ne abbiam detto anche la notizia di questi premj che incoraggiano gli studiosi ed onorano parimente chi li dà e chi li riceve. *A.*

Delle scoperte fatte nella Luna dal signor Herschel. Versione d'un articolo della Gazette de France *del giorno 27 febbrajo. Estratto dalla Gazzetta privilegiata di Milano, marzo* 1836. — *In* 8.°, *di pag.* 28. *Cent.* 50 *austr. Si vende all'Ufficio della Gazzetta medesima, contrada di S. Paolo, n.°* 935.

Non sarà mai sufficiente motivo per negare assolutamente la verità d'un fatto, l'esser esso nuovo, maraviglioso e contrario alle opinioni già ricevute; ma d'altra parte prima di prestarvi piena fede converrà esaminare la fiducia che merita la persona che lo riferisce, la verosimiglianza delle circostanze colle quali ne è accompagnato il racconto e la veracità dei fatti precedenti che si allegano.

La notizia delle nuove scoperte fatte nella luna la quale eccitò a sì alto grado la curiosità del pubblico, è tratta da alcuni articoli inseriti in una gazzetta di Nuova-Jork da un autore a noi sconosciuto. Quest'autore, come proveremo fra poco, mostrasi affatto rude nelle più elementari nozioni d'astronomia (1); le circostanze da lui riferite, lungi dall'essere *ben intrecciate ed esposte con tutta la consistenza che la verità o l'artifizio più raffinato potrebbe dare al racconto*, sono in vece ripiene d'incongruenze e d'errori di fatto; converrà dunque o rigettare come una meschina favola la notizia delle supposte scoperte, o disporci a prestar fede a tutte le assurdità che siano mai state dette o pubblicate e che potranno dirsi o pubblicarsi in avvenire.

---

(1) Crediamo perciò che prenda equivoco il *Moniteur du commerce* nell'attribuire i suddetti articoli al signor Nicolet, già uno degli aggiunti al R. Osservatorio di Parigi, ed ora stabilito agli Stati Uniti. Se questo valente astronomo, conosciuto per varj suoi scritti e particolarmente per una dotta Memoria sulla librazione della luna, avesse avuto in idea di comporre un romanzo astronomico, avrebbe fatta un'opera erudita ed amena sul gusto della *Pluralità dei mondi* del Fontenelle o del *Viaggio nella luna* del Littrow, e non avrebbe scritti tutti gli spropositi che abbiamo qui presi ad esaminare.

Per provare l'assunto nostro ci basterà notare qua e colà nella Relazione di cui parliamo alcuni degli errori più massicci ed evidenti, prendendo per testo la versione italiana fatta in Milano che abbiamo sopra enunciata.

Ella è cosa notissima che il grande telescopio riflessivo di Herschel padre aveva una lente obbiettiva di 4 piedi ecc. Questo telescopio aveva uno specchio obbiettivo di 4 piedi; se avesse avuto una lente non sarebbe più stato un telescopio a riflessione, ma un cannocchiale diottrico. Nell'articolo si confondono continuamente gli stromenti ottici a riflessione con quelli a rifrazione.

L'ingrandimento dell'angolo visuale così ottenuto provasi nel dividere la distanza della luna all'osservatorio col potere dell'istromento che ingrandisce. Doveva dire: l'ingrandimento dell'angolo visuale ossia il potere dell'istrumento trovasi col dividere la lunghezza del fuoco dello specchio per quella del fuoco della lente oculare, e la distanza apparente dell'oggetto si ha dividendo la distanza reale pel suddetto ingrandimento.

Le grandi carte (selenografiche) *le migliori che noi abbiamo sono state tracciate dietro ai piani da esso dati.* I signori Herschel padre e figlio istituirono qualche osservazione sulla luna, ma non s'occuparono mai nel farne una compiuta descrizione. Il più perfetto lavoro che abbiamo su tale argomento è la Selenografia dello Schroeter astronomo di Liliental fondata sulle sue proprie osservazioni.

La conversazione fu diretta sull'invincibile nemico, sulla mancanza di luce cagionata dai più forti vetri amplificatori. Il maggiore ostacolo al conseguimento delle più forti amplificazioni sta nella non perfetta trasparenza dell'aria. Narravaci il rinomato astronomo Bar. de Zach, che essendosi recato a Slough per conoscere l'Herschel, ed avendo ottenuto il favore, che a pochi veniva concesso, di porre l'occhio a'suoi grandi telescopj, in sulle prime nulla vi scorgea di distinto, e pareagli che avanti all'apertura del tubo cadesse una dirottissima pioggia; la qual illusione era prodotta dalla colonna d'aria non perfettamente diafana. Lo stesso Herschel riconosceva questa difficoltà come la più difficile a vincersi. « È evidente, egli diceva, che la forza » penetrativa nuocerà sempre all'amplificante, quando si » vorrà spingere la prima molto lontano; poichè aumentan- » do l'apertura del telescopio si aumenta in proporzione

» l'inconveniente che accompagna l'estensione della forza » amplificativa; vale a dire l'ingrandimento del *mezzo* » a traverso il quale la luce è a noi trasmessa. Le colonne » d'aria ch'essa trapassa sono d'una stessa lunghezza quando » si guarda un medesimo oggetto; esse sono dunque in » ragione delle loro basi, cioè nella ragione dei quadrati » dei diametri de' telescopj, la qual ragione aumenta molto » più rapidamente che quello della forza penetrante. » (1) Sotto il bel clima del Capo quest' inconveniente sarà minore, ma non sarà tolto del tutto (2). Noi siamo d' opinione che per vedere nel cielo qualche cosa di più di quel che s'è visto finora converrebbe stabilire un buon telescopio in qualche luogo altissimo, come sarebbe il giogo dello Stelvio, o se fosse possibile, la sommità del Monblanc. Ivi un' atmosfera rarissima che ci lascia trasparire quasi nero il fondo del cielo non potrebbe intercettare che in piccolissima parte i raggi luminosi che dagli astri caderebbero sull' obbiettivo.

---

(1) Transaz. filosof. Anno 1800, Bibliot. Britann., tomo XV.

(2) Ecco come intorno al clima del Capo di Buona Speranza s'esprime il segretario della R. Accademia di Parigi giusta le relazioni del Lacaille.

Le Cap de Bonne-espérance est peut-être l'endroit de tout l'univers qui semble, au premier aspect, le plus favorable à l'astronomie. Un air continuellement tempéré et un ciel presque toujours découvert semblent inviter les Astronomes à observer; mais dès qu'on veut mettre la main à l'œuvre, cette facilité apparente s'évanouit. Ce ciel si clair n'est souvent dû qu'à un vent de sud-est violent qui souffle ordinairement pendant les deux cinquièmes de l'année; un autre cinquième doit être assigné aux jours calmes et sereins, un est un peu plus au temps variable, et enfin le dernier cinquième au temps couvert et nébuleux. Tant que le vent de sud-est souffle, quoique le ciel soit clair en apparence, il est presque impossible d'observer, du moins avec de grands instrumens: les astres paroissent mal terminés, dans une agitation continuelle, et d'autant plus vive que la lunette dont on se sert est plus longue; grand sujet de chagrin pour un Astronome, de voir tant de belles nuits s'écouler sans en pouvoir faire aucun usage. (Histoire de l'Académie des sciences, année 1751, pag 162); e lo stesso Lacaille parlando delle osservazioni che tentò di fare sulla sommità del Monte della Tavola, alto 550 tese sul livello del mare dice « J' avais dessein d'observer de dessus cette montagne l'abaissement du niveau de la mer. La mer est en effet tout à découvert depuis le sud-est par le sud et l'ouest, jusqu'au nord-uord-ouest J'attendis long-temps une occasion favorable pour faire cet essai; mais je vis qu'il seroit très-difficile de réussir, parce que dans les plus beaux jours et par le temps le plus serein de l'été, l'horizon est presque toujours embrumé de sorte qu'on distingue à peine des montagnes éloignées de 5 au 6 lieues (Mémoires de l'Académie, même année, pag. 453).

Sir Herschel s' informò se sarebbe possibile d' effettuare una trasfusione di luce artificiale per l' oculare, ecc. Tutta questa strana confusione d' idee è nata probabilmente nella testa del gazzettiere dall' aver visto un microscopio solare od un microscopio a lampada. Ma egli non avvertì che adoperando il microscopio noi abbiamo in mano l' oggetto e possiamo illuminarlo a piacimento; mentre per rendere più viva l' immagine degli oggetti lunari formata da una lente oppure da uno specchio converrebbe rivolgere i riverberi verso la luna stessa; la quale del resto essendo già illuminata dal sole poco acquisterebbe con quest' aumento artificiale di luce quand' anche fosse possibile trasmetterla a tanta distanza. Ma qual è quell' uomo di senno il quale possa persuadersi che introducendo una candela accesa in una camera oscura in cui si fa vedere un microscopio solare, l' immagine dei piccoli oggetti dipinti sulla parete si renderebbe più chiara?

Egli presentò il suo piano alla Società Reale . . . il quale fu approvato con entusiasmo dalla Commissione nominata per l' esame. Noi abbiamo sotto gli occhi i processi verbali (Proceedings of the R. Society) che la Società stessa invia regolarmente ad uno de' suoi socj corrispondenti residente in Milano, ed in essi non troviam fatto alcun cenno di tutta questa istoria.

Le sostanze scelte per così famosa amalgamazione furono una parte di crown-glass ed una parte di flint-glass. In quel modo che fondendo insieme rame e zinco non si farà mai una pila di Volta, e fondendo zinco ed acciajo non si farà una verga d' un pendolo a compensazione, così formando una massa omogenea di due vetri diversi insieme amalgamati non s' arriverà ad ottenere l' acromatismo. Il flint non è altro che una massa vetrosa in cui entra una porzione d' ossido di piombo; mischiando flint e crown non si farà che un flint in cui l' ossido entrerà in minor proporzione (1).

Il peso di questa prodigiosa lente era di libbre 14,826. Ritenuta la densità specifica del vetro di 2,5 e il diametro della lente di 24 piedi inglesi, la sua media grossezza non

(1) Per comporre il crown si prendono sabbia libbre 60, potassa libbre 30, nitro libbre 15, borace libbre 1, arsenico 4 once, manganese mezz' oncia; e per formare il flint, sabbia libbre 32, minio libbre 32, potassa libbre 16, nitro libbre 1. (Klaproth Dizionario di chimica all' articolo *Vetro*).

risolterebbe che di due pollici e mezzo; come si poteva dunque impedire che sollevata in alto non si rompesse o si piegasse in modo da difformare affatto la figura?

La sua attività ingrandiva l'oggetto 24,000 *volte.* Si è detto più sopra che l'ingrandimento è dato dal rapporto fra le lunghezze focali dell'oculare e dell'obbiettivo; non si può quindi assegnare ad una lente obbiettiva considerata isolatamente un determinato ingrandimento. Nel proseguimento dell'articolo poi si legge che gli oggetti lunari si vedevano come se fossero posti alla distanza di 80 metri ossia d'un ventesimo di miglio inglese. Ora essendo la distanza della luna di 240,000 miglia, vi sarebbe abbisognato un ingrandimento di quattro milioni ed ottocentomila e non di sole ventiquattromila volte.

Gli Accademici d'Inghilterra determinarono il Governo a sollecitare i servizj del signor Herschel affine d'osservare il passaggio di Mercurio . . . le osservazioni esatte di questo passaggio sono state d'una grande importanza per l'astronomia . . . si è riconosciuto che il Capo di Buona Speranza è il luogo più propizio per queste osservazioni.

Quanti errori in queste poche linee! 1.° il viaggio dell'Herschel al Capo intrapreso a proprie spese ebbe per oggetto l'osservazione delle stelle doppie invisibili nel nostro emisfero; 2.° il fenomeno de' passaggi di Mercurio sul sole, che si rinnova frequentemente, non fu mai di tanta importanza per meritare da sè solo un viaggio (1); 3.° non esiste un luogo determinato in cui convenga fare tale osservazione, poichè quello che in un dato passaggio è il più propizio non lo sarà più in un altro, dovendosi sempre scegliere que' punti in cui l'effetto delle parallassi è il più grande in più ed in meno; 4.° pel passaggio del 1835, la Società R. di Londra avrebbe scelto assai male il luogo di stazione. Infatti l'ingresso del pianeta sul sole doveva aver luogo a $5.^h\ 56'$ di tempo vero pel meridiano di Parigi, ossia a $7.^h\ 0'$ pel meridiano del Capo. Ma ivi il dì 7 novembre il sole tramonta a $6.^h\ 45'$; dunque il fenomeno vi doveva riuscire, come in Europa, interamente invisibile. Ma diamo ancora che il passaggio fosse

(1) Ces passages, dice il cel. Delambre (Astron. t. 2, p. 510), sont beaucoup plus fréquens que ceux de Vénus; ils n'ont pas le même intérêt; ils ne servent qu'à corriger la théorie de Mercure.

visibile, che l'osservazione fosse importante per l'astronomia e la navigazione, che il Capo di Buona Speranza fosse il luogo più opportuno fra tutti gli stabilimenti inglesi, la Società reale ed il Governo non avevano alcun bisogno d'inviarvi espressamente un astronomo, mentre in quella colonia già da alcuni anni fu eretto un ben fornito osservatorio posto sotto la direzione del signor Henderson valentissimo osservatore.

Il terreno era liscio e molto elevato distante 12 *leghe dalla città del Capo: de la Caille aveva osservato da questo stesso luogo nell'anno* 1750. L'osservatorio di Lacaille era stabilito in una casa vicinissima alla detta città, ed a soli 7 od 8 piedi sopra il livello del mare (1); quello del signor Herschel è a Feldhausen presso Wynberg sul declivio orientale del Monte della Tavola (2).

Così il mondo nulla ha saputo sino ad ora nè di lui nè della sua spedizione se non da qualche mese in cui i giornali tedeschi riferirono che aveva scritto dal Capo di Buona Speranza all'astronomo reale di Vienna per informarlo che la cometa annunziata per l'anno 1835, *la quale dovea accostarsi al nostro globo . . aveva cangiato di direzione.* Il signor cav. Littrow direttore dell'I. Osservatorio di Vienna ha già solennemente smentita nei giornali tedeschi l'esistenza di questa lettera; le altre dicerie sull'avvicinamento della cometa d'Halley e sul cambiamento di direzione si smentiscono da sè stesse presso chi ha una dramma di senso comune, e basterebbero da sè sole a screditare tutta questa meschinissima invenzione.

Un vastissimo lago . . occupa il 7,000,000 *dei miglia contenuti in quella parte della luna.* Notisi che l'intera superficie dell'emisfero lunare è di miglia inglesi 7,372,000; cosicchè se il gazzettiere ha inteso dire che il lago era la sette milionesima parte di questa superficie, ebbe torto di chiamarlo vastissimo e di assomigliarlo ad un mare; se poi ha voluto assegnare sette milioni di miglia alla sua superficie, ha preso in quel mare un altro granchio assai grosso e gli ha data un'estensione che non s'accorda colle dimensioni riferite poco dopo.

(1) Mémoires de l'Acad. R. des sciences de Paris année 1751. — Mémoirs of the Royal astronomical Society vol. VI, p. 130.

(2) Astronomische Nachrichten n.° 281.

Noi non anderemo più oltre in questa disamina che non potrebbe riuscire di alcuna utilità per la scienza, e che non avremmo neppur intrapresa se non avessimo temuto che il nostro silenzio venisse interpretato come un indizio d'approvazione (1).

Aloysii Salinæ Com. Eq. Cor. Ferr. advocati Epigrammatum MONOBIBAOΣ *Michaelis* FERRUCCI *Commentariis subjectis. — Bononiæ. A. MDCCCXXXV. Ex officina* Saxiana *Tit. Wulpæ etc., in* 8.°

Nel deplorabile decadimento in cui trovasi fra noi il più prezioso retaggio che da' maggiori nostri stato siaci tramandato, cioè il latino idioma, è cosa certamente consolantissima l'incontrarci in qualche benemerito, che scevro dai volgari pregiudizj batte tuttavia le orme di que' grandi, onde sì splendida fama ebbero le ausonie Muse. Perciò lietissimi ne andammo quantunque volte ci venne fatto d' accogliere nel nostro giornale qualche ben tessuto latino componimento, quasi bella testimonianza che non tutti i figli dell' Italia ingrati rinunciarono a sì utile, a sì nobile retaggio. Abbiasi dunque il chiarissimo sig. Michele Ferrucci i ringraziamenti nostri, perchè esimio cultore egli stesso delle latine lettere fatto ci abbia dono di questi epigrammi dell' illustre cavaliere ed avvocato Salina, aspersi tutti di marzialesco sale e di catulliano lepore, e voluto abbia altresì corredarli di auree ed acconce latine annotazioni. Però quasi a suggello delle parole nostre ed a saggio degli epigrammi stessi crediamo bene di riportarne il seguente, che ci sembra a' tempi nostri convenevolissimo.

Sull' arroganza di moltissimi giovani.

Conclamant juvenes: nobis sint orbis habenae;
Jura senum populi jam coluere satis.
O pulcros, lepidosque! Orbis miserè periisset,
Ictus ni Phaëton fulmine decideret. G.

---

(1) Già da alcuni mesi il celebre astronomo Arago in una comunicazione fatta alla Reale Accademia delle scienze di Parigi aveva svelata l'assurdità delle scoperte annunziate nei giornali americani. Egli ritornò sul medesimo argomento in un articolo anonimo inserito nel giornale *des Debats* del dì 9 marzo, sperando di disingannare il pubblico ovunque, e particolarmente a Parigi, amante di cose nuove e maravigliose. Ma tutto ciò a nulla valse, mentre i compilatori della Gazzetta di Francia nel foglio del giorno 13 persistono nel sostenere che sino ad ora *i dotti dell'Osservatorio di Parigi, dai quali si aspettava una opinione qualunque, non credettero doversi spiegare.*

VARIETÀ.

Metrologia.

Piede romano.

L'Accademia delle scienze (di Francia) aveva sottomesso a quella delle iscrizioni e belle lettere le osservazioni di Deville, direttore del museo di Rouen, intorno ad un *piede* trovato in alcuni ruderi romani presso Caudebec nella foresta di Maulevrier. Ecco un estratto della relazione di Jomard e Walkenaer, commissarj a ciò delegati.

Scopertosi il piede di Maulevrier, la Commissione imprese a discutere ampiamente il quesito che riguarda il *piede romano*. È nota la difficoltà di tale ricerca, ed è pur noto che la vera lunghezza di questa misura è un elemento necessario per apprezzare tutte le misure lineari, di volume, di peso, e monetarie che presso i Romani aveano fra loro quella relazione all'incirca che hanno presso di noi il metro, il grammo, il franco, il litro ecc. Per questa determinazione i dotti, da tre secoli in qua, appigliaronsi a più partiti, di cui ecco i principali.

1.° Paragonarono colle misure moderne la lunghezza de' varj piedi, in metallo e in altre materie, trovatisi nelle rovine romane in Italia e in Francia; ma li riconobbero ineguali tutti, e destituiti del carattere di misura legale.

2.° Vollero dedurre il piede dalla lunghezza degl' intervalli itinerarj, misurando sul terreno la distanza compresa fra due termini militari e dividendola per 5000, numero dei piedi compresi nel miglio romano; ma le misure conchiuse con siffatto metodo differiscono ancor più di quelle dei piedi in bronzo: nel rapporto sono accuratamente additate e discusse le cagioni della incertezza.

3.° La misura di capacità chiamata *anfora*, equivalendo a un piede cubico, e quella del congio al cubo d'un mezzo piede, tentarono di determinare il volume delle

misure cave per dedurne quella del piede; ma il loro stato di guasto rese difettose le conclusioni.

4.° Supposero che certi monumenti avessero le dimensioni esattamente multiple del piede romano; mezzo, come lo provò il relatore, incerto e ipotetico. Tuttavia si può citare la colonna Antonina la quale, ammettendola di cento piedi esattamente, dà il piede con una notabile approssimazione; ma questo esempio è unico.

5.° Profittarono del rapporto conosciuto e certo tra il piede romano e il greco: e si presero i $\frac{24}{25}$ del piede desunto dalla facciata dell'*Ecatompedon*, tempio di Minerva in Atene.

6.° Pigliarono la misura di certi spazj o monumenti la cui lunghezza è data dagli autori, o inscritta sul luogo dagli antichi istessi: metodo che non somministrò ancora un esatto risultamento.

Finalmente in questi ultimi tempi secondarono il giusto pensiero di paragonare il valore dei pesi romani autentici col volume dell'anfora o del piede cubico, al volume del congio, o cubo del mezzo piede, e ne dedussero facilmente l'antica misura lineare. Vero è che faceva mestieri perciò di possedere qualche peso antico perfettamente conservato e munito del segno della legalità: vantaggio proprio dell'Accademia di Napoli, che seppe recare a profitto. Nel Museo Borbonico di questa città insieme con molti pezzi metrici trovati negli scavi di Ercolano e Pompei esiste un peso assolutamente intatto, della materia chiamata gabbro o serpentino, improntato delle sigle X, e D. S. D, che leggonsi: *decem*, cioè dieci libbre, e *de sententia decurionum* (1).

Il congio riempiuto d'acqua piovana pesava dieci libbre, e il suo volume era l'ottava parte dell'anfora. Dunque riducendo in grammi la gravità del *peso* romano in questione si conoscerà il numero de' centimetri cubici corrispondenti: poi applicandovi due correzioni, l'una per la differenza dall'acqua distillata all'acqua piovana, l'altra per la differenza di dilatazione dell'acqua a 0° e alla temperatura ordinaria delle cave, rimarrà soltanto da estrarsi la radice cubica dal numero così corretto per avere con

(1) Vedi Biblioteca italiana tomo 47.°, luglio 1827, pag. 74.

una grande precisione la lunghezza del semi-piede romano. Il che ripetuto più volte ha dato per la lunghezza del piede antico millimetri 296,24, o linee del piede reale 131,325. Questa lunghezza è pienamente confermata da quella d'un piede romano in avorio scoperto ad Ercolano, dal piede dedotto dal piede del Partenone in Atene, e da un piede romano molto ben conservato che il relatore trovò al museo del Louvre.

Quanto al piede di Maulevrier, risulta chiaramente dal rapporto ch'esso è una misura antica, ma d'una dimensione troppo scarsa, come quello trovato a Saint-Dizier nella Sciampagna, e molti altri in metallo custoditi nelle collezioni d'antichità romane. Ad ogni modo è un monumento pregevole, non essendosene trovato finora più d'uno in Francia.

(*Nouvelles Annales des Voyages etc., décembre* 1835.)

Profondità del mare.

Il dottor Young crede che la profondità media dell'Oceano Atlantico sia di tre miglia circa, e quella dell'Oceano Pacifico di quattro, ma finora lo scandaglio non ha potuto discendere più in giù di due miglia. I mari d'Europa sono forse di tutti i meno profondi. La massima profondità dell'Adriatico tra la Dalmazia e le bocche del Po è di 132 piedi. A questo riguardo, il bacino del Mediterraneo è molto ineguale. Tra Gibilterra e Ceuta il capitano Smith lo riconobbe profondo 5700 piedi: Saussure lo dichiara di 2000 piedi a Nizza. Nelle parti più anguste dello stretto di Gibilterra la profondità varia dai 960 ai 3000. Nei mari boreali Scoresby calò lo scandaglio al 76° di latitudine nord, e 4° di longitudine ovest, sino alla profondità di 7600 piedi, senza toccar fondo. Il capitano Parry nelle stesse località ha invano esplorato questo immenso abisso, senza però estendere di tanto lo scandaglio. Laonde l'esperienza di Scoresby è la più memorabile che finora siasi a questo proposito praticata.

(*Nouv. Ann. de Voyages, déc.* 1835.)

STORIA NATURALE.

Intorno al fregolo de' pesci, osservazioni del dottor Mauro RUSCONI.

È noto notissimo che la fecondazione de' pesci, se se ne traggono alcune poche specie, accade fuori del corpo materno, ed è parimente noto che i pesci quando gettan l'uova si fregano d' ordinario sopra i sassi; però pochi hanno l' opportunità di vedere il fregolo de' pesci, e ciò perchè avviene di notte, ovvero sul far del giorno. Alcuni gettan l' uova in primavera, altri nella state, ed altri come sono le trote sul principiar dell'inverno: alcuni si fregano contro le radici degli alberi od altri corpi aspri che trovan per caso a due o tre braccia sotto la superficie dell' acqua, altri in vece gettan l' uova allo sbocco dei fiumi, oppure sulle spiagge, e tutti si danno tosto alla fuga quando taluno si avvicina per considerarli, altro motivo per cui riesce difficile questo genere d' osservazioni naturali. Noi crediamo pertanto di far cosa grata ai nostri lettori riportando qui un' aggiunta fatta dal dott. Rusconi alla sua terza lettera diretta al prof. Weber, da noi pubblicata (Vedi Bibl. Ital., tomo 79.°, pag. 250), nella quale aggiunta descrive il fregolo de' pesci da lui stesso veduto; essa potrà servire a doppio scopo, cioè ad appagare la curiosità de' coltivatori della storia naturale, e ad indicare ad essi uno spediente facilissimo per osservare lo sviluppo del pesce.

» Trovandomi a Desio, n' andai, un bel giorno di luglio, a passeggiare di buon mattino sulle rive del piccolo lago della villa Traversi (1); mentre osservava maravigliando qua gruppi d' alberi i cui rami s' incurvano sugli avanzi di un castello che risveglia al pensiero la tetra memoria de' tempi feudali, là una foresta di pini, l' oscurità della quale in singolar modo contrasta con le ridenti colline, di viti e fiori coperte, dal lato opposto situate; mentre insomma la bellezza del sito avevami fatto estatico, ecco insorgere a riscuotermi un subitaneo romore. Credetti in prima che fossevi chi battesse l' acqua con bastoni o colla

(1) Delizioso palazzo distante 12 miglia da Milano il cui giardino, che par fatto dalla natura, offre da ogni lato aspetti veramente magnifici al pittore paesista.

pala di un remo; ma curioso di saper che fosse avendo con l'occhio indagate in giro le rive del lago, non tardai a scoprire donde il romore veniva, e la cagione che il produceva, la quale a dir breve altro non era che una frega di pesci. Avvicinatomi ad essi insensibilmente, per la curiosità di scorgere una tal scena, e valendomi degli arbusti e rosai che adornano quelle rive, m' ascosi in guisa che senza dar sentore di me potessi a mio bell' agio e ben da vicino considerarli: essi gettavan l'uova alla foce di un rigagnolo che fa tributo al lago d' acqua limpida e fresca, ma sì poca che i piccoli ciottoli del letto da essa percorso ne rimangono pressochè asciutti.

A voi non è certamente ignoto che molte sorta di pesci hanno l' abitudine di gettar l' uova all' imboccatura de' fiumi. Così fanno per esempio i sermoni, ma quelli di cui vi parlo non spettavano a tale famiglia, ed erano in vece ghiozzi (*Cyprinus gobio*). Or ecco come mettevano giù le uova e spandevano il latte. Accostavansi alla detta foce, quindi mettendosi a un tratto a nuotar prestamente, e per tal modo di forte impulso il proprio corpo animando, sortivan dal lago e montavano il ruscello sino alla distanza di due piedi e mezzo all' incirca, non però saltando, ma in certo qual modo scorrendo striscioni sui ciottoli. Dopo questo primo sbalzo si arrestavano e dimenavano leggermente tronco e coda; io credo che il ventre strofinassero sui ciottoli, perchè al tutto si posavano sul letto del ruscello, e tranne il ventre e in basso la testa, il rimanente del loro corpo era a secco. In tal situazione si giacquero durante sette od otto secondi; ma poi con la coda fortemente percotendo il letto, onde spicciava acqua d' ogni lato, rivoltavansi e al lago si riconducevano per ricominciare poco dopo quel medesimo giuoco.

Fu detto da alcuni naturalisti che i pesci affine di scaricarsi delle uova giravano sui fianchi in guisa che il ventre del maschio si trovasse applicato, od almeno vicinissimo e rimpetto a quello della femmina. Ciò non voglio negare, ma ben vi so dire che i pesci di cui vi ragiono non diedero alcun cenno di voler fare un movimento di tal fatta, maschi e femmine solo slanciavansi sul letto del ruscello, come ve l' ho descritto. Mi recò maraviglia lo scorgere che tra' pesci in fregolo ve n'erano di piccolissimi (i maggiori

di tutti non erano più lunghi di un piede); ignoro se quei sì piccini mettesser giù l'uova al par degli altri, ma questo so che al par degli altri gettavansi sul letto del ruscello.

Mi godetti durante un quarto d'ora una tal scena, che mi riuscì piacevolissima, quando d'improvviso una grossa anitra, di quelle che i naturalisti chiamano *Anas muscata*, uscendo lestamente del lago colse col becco un piccol pesce in tempo che tutto adoperavasi per far ritorno al lago; quella se ne andò con la sua preda, tutti gli altri pesci fuggirono. Non avendo più pesci ad osservare volsi l'attenzione alle ova dianzi da essi deposte; queste non erano cumulate come quelle delle rane, nè messe in fila qual cordone come quelle del rospo nero, o qual fettuccia come quelle del pesce persico fluviatile, ma erano per tal modo disperse che il letto del ruscello poteva dirsene disseminato. Dopo fatta quest'osservazione andai a provvedermi di una scodella molto capace, e fatto ritorno alla foce del ruscello raccolsi tre o quattro ciottoli cui aderiva una dozzina d'uova all'incirca, e li posi nella scodella che già prima aveva riempiuta d'acqua raccolta dal lago. Fatto ritorno a casa, misi la scodella in un angolo della stanza, e per alcun tempo non vi badai. Ma quando ne feci nuovamente soggetto di mia attenzione ritrovai dentro quattro pesciolini bene sviluppati, e che nuotavano a maraviglia. Erano piccolissimi, e non percettibili se non a motivo degli occhi che veduti per di sopra apparivano come nere macchiette alquanto larghe. Tutto il restante del corpo era sì trasparente, che sarebbe stato difficile di ravvisarlo, se non avessi avuto la precauzione di scerre verniciata di bruno quella scodella in cui ho collocati i ciottoli suddetti. »

ARTI E MESTIERI.

I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti.

Milano, 15 gennajo 1836.

Il signor G. F. Brecht, amministratore della fabbrica di ferro in Erusbach nel regno di Würtemberg, avendo fatto conoscere un metodo che esso inventò di preparare la

lana affine di filarla senza aggiunta di grasso, ottenne dalla munificenza di S. M. I. R. A. una rimunerazione di cento zecchini colla riserva di ulteriore premio, ove il metodo stesso corrisponda pienamente allo scopo, in seguito alle sperienze da praticarsi nelle manifatture interne degli Stati Austriaci. Tale metodo viene già adoperato in grande nel filatojo di lana dei signori Wagner, Schill e Comp. in Calco coll' apparecchio costrutto dal medesimo signor Brecht.

Per corrispondere impertanto alle paterne benefiche intenzioni dell' augustissimo nostro Sovrano dirette a favore de' proprj Stati, e coerentemente ai superiori ordini si rende di pubblica ragione il sovraccennato ritrovamento del signor Brecht.

Il procedimento consiste nel fare svolgere l'unto naturale della lana per mezzo del vapore acqueo, riuscendo così superfluo di ingrassarla artificialmente prima di scardassarla, ed ottenendo a questo risguardo anche una maggiore economia di spesa. E poichè tale operazione è in tanto più efficace in quanto meno di unto viene levato alla lana col lavarla, come si usa, nell'orina o nell' acqua di sapone, giova meglio instituirla in sulla lana greggia non lavata.

L' apparecchio a tale rispetto adoperato a Calco consiste in una caldaja, dalla quale il vapore passa per tre tubi in tre recipienti di legno, in cui è riposta la lana. La caldaja è di rame della forma consueta di quelle a vapore e della capacità di 28 a 30 litri d' acqua, e porta un tubo per introdurvene altra al bisogno. Dal cappello o coperchio vanno ai tre recipienti tre tubi di rame del diametro di un pollice circa, muniti ciascuno di un beccuccio d' ottone a chiave (*robinetto*) per regolare od impedire il passaggio del vapore nei recipienti medesimi. I quali sono bariglioni di forma ovale, serrati da cerchj di ferro, e con quasi un egual fondo alle due estremità; che si tengono in positura orizzontale in modo che i fondi rinvengonsi verticali. Il fondo dell' estremità anteriore è alto due piedi e tre pollici e mezzo, largo due piedi e sette pollici e mezzo; quello della estremità posteriore è alto due piedi e mezzo pollice, e largo due piedi e cinque pollici. I due fondi distano l' uno dall' altro tre piedi ed un pollice.

Il bariglione è internamente nella parte che dalla positura orizzontale risulta inferiore, traniezzatto da un palco doppio di legno tutto forato, appoggiato a due sostegni assicurati ai fondi all'altezza di cinque pollici e mezzo nel posteriore, e di cinque nell'anteriore. Nello spazio che risulta tra il palco traforato e la parete inferiore del bariglione, mette capo, entrando pel fondo posteriore, un tubo procedente dalla caldaja a vapore. Nel fondo anteriore in corrispondenza alla parte superiore del palco traforato è una porticella larga un piede e due pollici ed alta nove pollici e mezzo, impannata e rigirata nell'orlo da listerella di legno che sopravanzalo esternamente di mezzo pollice, onde impedire che esca vapore, ed assicurata per mezzo di catenacciuolo. Un foro da chiudersi con caviglia è praticato nella parte inferiore del medesimo fondo per dare esito all'acqua formatasi dal raffreddamento del vapore nello spazio tra il palco e la parete sottostante del bariglione. La parete superiore del quale porta quattro fori chiusi a caviglia, che servono a conoscere il grado del calore del vapore.

Posta la lana ne' recipienti, si fa bollire l'acqua della caldaja, affinchè il vapore giunga e spandasi di sotto del palco traforato. Allorchè il vapore è in opera ogni tre o quattro minuti si può mutar di lana; sicchè due persone bastano con que' tre recipienti a prepararne sette centinaja al giorno atta ad essere filata. Bisogna però che la lana appena risente l'azione del vapore (ciò che si riconosce dall'odore che esce dalle aperture superiori), venga rivoltata, valendosi a tale effetto della stessa porticella anteriore per la quale la si ripone nel bariglione, indi esposta nuovamente ad esso vapore, levata e collocata sofficemente entro tinozze per farla asciugare. Con questa lana si possono avere alla macchina tutte le degradazioni del filo senza punto pregiudicarla.

Il f. f. di Segretario, Fantonetti.

Nuova maniera di perpetuare i cadaveri.

Celebre per le pubbliche prove che se ne istituirono in Palermo ed in Napoli, e per le lodi che i Giornali ne fecero, erasi reso un metodo del sig. Tranchina di Palermo di preparare i cadaveri, attesochè questi per virtù di spedite operazioni ne divenivano tali da essere lungamente sottratti alla natural corruzione, sebbene in giusta forma se ne mantenessero le esteriori sembianze non che quelle de' visceri interni. Il sig. Tranchina, come riferisce il *Progresso* (quad. XXII), a poter godere le sovrane concessioni stategli accordate quante volte si fosse fatto a disvelare il segreto delle sue operazioni per imbalsamar cadaveri, come quelle di esser promosso a secondo medico di destino stabile nell'ospedale militare di Palermo, di esser decorato del piccol ordine di Francesco I, di ottenere una gratificazione di ducati 3000 in una sola volta e tosto che si fosse sperimentata col fatto la veracità delle sue pratiche, si sospinse, nel dì 11 del passato maggio, in pubblico congresso tenuto nello spedale militare generale della Trinità, di fare aperta la serie delle operazioni ch' egli pratica all' obbietto, e la qualità del materiale che injetta per riuscire al suo scopo. Quindi per le sue rivelazioni fu noto ch' egli ad eseguire la imbalsamazione per la via delle injezioni nel sistema arterioso, si prevale dell' arsenico bianco del commercio, ora stemperato in alcoole, ora in acqua piovana, nella proporzione di 1 a 12, cioè impiegando per ogni oncia di arsenico una libbra di alcoole o di acqua, ed imprimendo alla soluzione con una trentesima parte di cinabro un tal quale colorito roseo; e così a mano a mano injettando con una siringa l'indicato materiale per la carotide sinistra finchè non si osservi rigurgitare, essendovi d' uopo, per calcolo approssimativo da lui fatto, a voler preparare un cadavere di adulto, di un circa ventiquattro libbre di liquido.

Il prof. Panizza appena ebbe notizia della scoperta del Tranchina, se pure è una scoperta, volle farne esperienza egli stesso. Però nel luglio p. p. ha injettato per la carotide di un cadavere, nel quale già apparivano i primi segni di putrefazione, una soluzione di due libbre di arsenico in 20 libbre di spirito di vino. Il cadavere fu conservato

per 16 giorni senza che il processo di putrefazione abbia fatto notabili progressi. Se non che gli occhi s' infossarono profondamente nelle orbite, e l'epidermide nelle parti più declivi si sollevò in vesciche piene di umore rossiccio e avente sembianza di siero. Nelle estremità inferiori questo umore trovavasi raccolto nel tessuto cellulare sottocutaneo; talchè i piedi e le gambe sembravano quelle di un anasarcatico. Dopo quell' intervallo il cadavere fu sparato, ed i visceri splancnici, non escluso il cervello, erano così intatti, come in un cadavere di 24 ore.

È a notarsi come tutte le mosche, che toccavano quel cadavere, morissero, e come dal sezionarlo se ne riportasse un molesto bruciore alle fauci, che non fu per altro durevole.

E quanto al pregio del metodo del sig. Tranchina, può dirsi ch' è ragguardevole quanto alla conservazione de' cadaveri, e all' adattarli a poter essere trasferiti in lontani luoghi, ma che rispetto agli usi anatomici non è di pari entità; imperocchè lavorando sui cadaveri col detto metodo preparati si guastano i coltelli, e si rende, come s'è avvertito, pericolosa la inspirazione.

Avendo così fatto conoscere una nuova arte di conservare i corpi morti, ne ricorre al pensiero quella più maravigliosa del Segato, cui noi per essa con tutta Italia abbiamo poco tempo fa reso tributo di lodi (1), ed ora con tutta Italia il rendiamo di giusto compianto. Quest' uomo che sfugge a' pericoli dei deserti affricani riportandone all' Italia, ove cerca quieto soggiorno, una mirabile invenzione, che leva al cielo il suo nome, ma nol toglie all' indigenza, nella quale muore tuttavia chiudendo nel petto il segreto dell' invenzione medesima, porge al certo un forte esempio della fallacia e fralezza delle umane cose.

---

(1) Vedi Bibl. Ital. tom. 80, pag. 124.

FISICA.

Luce spogliata artificialmente d' ogni suo calore.

Il fisico italiano Melloni, il quale da qualche tempo, mediante le sue scoperte intorno al calorico, rende maravigliati i dotti di Parigi, dove ha fissato la sua dimora, non che quelli di tutta Europa, ha ultimamente trovato il modo di sottrarre alla luce tutto quel calorico che l'accompagna allorchè irradia o dal sole o da fuochi terrestri, riducendola così ad una al tutto inusitata condizione. La separazione di calorico e luce l'ottenne con artificio semplicissimo, cioè con condurre i raggi a transitare da un sistema di corpi diafani, assorbenti tutto il loro calore, e non ispegnenti che porzione della loro luce. Le sole materie che finora adoperò per comporre un tale sistema sono l'acqua, e una specie particolare di vetro verde, tinto dall'ossido di rame. La *luce pura* emergente dal suddetto sistema contiene in molta copia il giallo e nondimeno possiede una tinta verde azzurrigna; *i più delicati termoscopj non danno per essa alcuna sensibile dimostrazione di calore, quand' anche dalle lenti sia concentrata in guisa da riuscirn brillante siccome la diretta luce del sole.*

Sul dissiparsi più facilmente nell' aria comune l'Elettricità negativa che non la positiva. Nota del prof. G. BELLI.

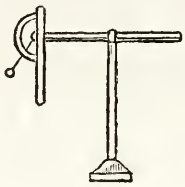
Son note da molto tempo le sperienze di Erman sulla *conducibilità unipolare* di diversi corpi, cioè sull'essere alcuni corpi più atti a scaricare il polo positivo di una pila voltiana che non il negativo, ed altri più atti in vece a scaricare il polo negativo che non il positivo; e son pur noti i lavori ulteriori fatti su tale soggetto dai prof. Brugnatelli e Configliachi, e le spiegazioni date da questi a cotali fenomeni (1). Similmente i fisici conoscono già da alcuni anni le belle esperienze di Marianini *sopra il fenomeno che*

(1) *Giornale di fisica di Pavia*, 1808, p. 147, 338. Su questo argomento può vedersi altresì il Dizionario fisico di Gehler, della nuova edizione di Lipsia del 1825 e seguenti, art. *Leitung*, pag. 194 e seguenti.

presenta un arco metallico di non egual superficie ne' suoi estremi quando serve a tradurre l' elettricità da un fluido ad un altro della stessa natura, cioè sul prestarsi l' arco metallico talvolta più facilmente al movimento dell' elettricità dalla parte puntuta alla non puntuta che non da questa a quella, e talvolta più facilmente al movimento contrario (1).

Tutte queste sperienze però riguardano soltanto l' elettricità di debolissima tensione eccitata dalle pile voltiane, e condotta in giro dai conduttori liquidi o solidi; nè io so che alcuno abbia cercato di estendere i fatti all' elettricità di forte tensione sviluppata dalle macchine ordinarie e comunicata all' aria comune. Or questo è appunto l' oggetto delle sperienze seguenti.

I. Ho caricato in più un Elettrometro a quadrante annesso a un de' capi di un conduttore orizzontale isolato



sino a 25° circa, e lasciatolo a sè ho misurato il tempo ch' esso impiegò a scendere da 20° a 10°, e ho trovato 10′ 2″ per una media di tre prove.

Ho caricato lo stesso piccolo apparecchio in meno, e a scendere similmente da 20° a 10° impiegò 4′ 30″.

Feci in quel giorno otto altre prove caricando alternativamente lo strumento in più e in meno; e sempre si richiese assai più tempo, per la già detta diminuzione da 20 a 10 gradi, quando la carica era positiva che non quando ella era negativa. La disposizione dello strumento era sempre la medesima; le circostanze atmosferiche erano le stesse per ambedue le specie di prove, essendo queste state fatte alternativamente e a piccoli intervalli di tempo. Ebbi nulladimeno delle differenze tra le varie prove fatte

(1) *Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto*. 1831, *pag.* 281.

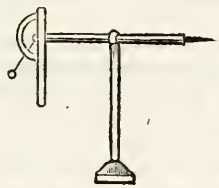
colle cariche positive, come anche tra quelle fatte colle cariche negative, in conseguenza o di peli galleggianti nell'aria ed accorsi talvolta sullo strumento, o di diversa agitazione dell'aria stessa, o di resistenze accidentali incontrate dalla paglietta dell'Elettrometro, ecc.; ma queste differenze non arrivarono mai al segno che la dispersione della carica positiva divenisse sì pronta come quella della negativa. Ecco per maggiore chiarezza i risultamenti effettivi medesimi.

Da + 20° a + 10° .. 10′ 2″ .. 11′ 0″ .. 10′ 15″ .. 12′ 15″ .. 9′ 15″ . . . media 10′ 33″

Da — 20° a — 10° . . . . . 4′ 30″ .. 6′ 45″ .. 4′ 55″ .. 4′ 45″ .. 3′ 55″ . media 4′ 58″

Da ciò io ne conchiudo che *nell'aria comune e alle tensioni a cui suole ordinariamente servire l'Elettrometro a quadrante, e precisamente a quelle tensioni a cui corrisponde una scintilla lunga dall'una alle due linee, l'elettricità negativa si dissipa più prontamente che la positiva.*

II. Al conduttore isolato menzionato poc'anzi e munito dall'un de'capi d'un Elettrometro a quadrante, ho annessa dall'altro capo una punta metallica acuta, introducendovela da un foro ivi praticato.



Quindi ho elettrizzato l'apparecchio in più, e l'ho lasciato a sè stesso. Scese il pendolo rapidamente sino a 6°, e quivi si fermò, cessando la diffusione rapida dell'elettrico (quella accompagnata da strepito e da luce visibile nell'oscurità), e sottentrando una dissipazione lenta, simile a quella considerata poc'anzi e che ha luogo senza la punta.

Senza nulla cambiare nella disposizione dell'apparecchio, l'ho elettrizzato in meno, e vidi l'Elettrometro discendere rapidamente sino a 4° 1/2, e qui trattenersi la discesa rapida e sottentrare quella lenta.

Ripetute le due prove, dopo avere diminuito lo sporgimento della punta, col mandarla più addentro nel foro

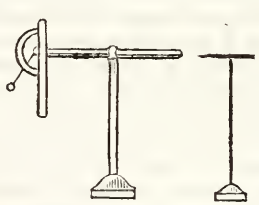
menzionato, rimase nell'apparecchio una maggiore tensione, dopo il decadimento rapido dell'Elettrometro, sì per l'una che per l'altra elettricità; ma rimase tuttavia più grande la tensione positiva. Ed ebbi lo stesso risultamento, dopo aver diminuito ancor più lo sporgimento della punta suddetta. Ecco i risultamenti ottenuti:

	Sporgimento maggiore della punta.	Sporgimento medio.	Sporgimento minore.
Residua elettricità positiva dopo cessata la discesa rapida dell'Elettrometro	6°	7° 1/2	10°
Residua elettricità negativa dopo cessata la discesa rapida, come sopra	4° 1/2	5° 1/2	7° 1/2

Donde io ne ricavo che nell'aria comune *la facoltà assorbente delle punte elettrizzate in meno si mantiene sino a una tensione più bassa di quel che faccia a circostanze pari la facoltà emittente delle punte medesime elettrizzate in più*; fatto analogo a quello mostrato dalle sperienze precedenti, salvo che quello di cui ora si tratta riguarda la dispersione rapida dell'elettricità, e il precedente la dispersione lenta.

Questa maggiore attitudine delle punte metalliche ad assorbire che non ad emettere l'elettricità nell'aria comune, si manifestò anche nelle sperienze seguenti.

III. Al conduttore isolato medesimo munito dell'Elettrometro a quadrante, in luogo di unire la punta metallica come poc'anzi, glie l'ho presentata a una piccola distanza, ponendola su di un vicino sostegno non isolato.



Elettrizzato esso conduttore isolato in più, l'Elettrometro discese con moto rapido sino a 6°, ove si trattenne per continuare la discesa lentamente. Elettrizzatolo in meno,

la discesa dell'Elettrometro continuò rapida fino a 8°, dopo di che divenne lenta.

Sulla differenza fra il potere assorbente e il potere emittente delle punte si era già occupato prima di me il prof. Cesare Gazzaniga, ma egli non giunse ai risultamenti da me esposti (1); e perciò le superiori sperienze mi pajono nuove anche da questo lato.

Deduzioni. Io non tenterò di dar ragione di questi fatti, giacchè per poter dire qualche cosa si richiederebbero molte altre sperienze. Mi contenterò di dedurre da essi:

1.° Che la minor forza che suole avere ordinariamente l'elettricità negativa somministrata dalle macchine, a paragone della positiva, non solo dipende da una forma e disposizione meno vantaggiosa delle parti destinate a cotale elettricità, ma eziandio da una più facile dissipazione di quest'ultima.

2.° Che non regge l'idea di Tremery, il quale per ispiegare un certo fenomeno che si osserva nel traforamento di una carta per mezzo della scintilla, suppone che nell'aria comune si propaghi più facilmente l'elettricità *vitrea* che non la *resinosa* (2).

---

(1) *Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto*, 1833, *p.* 334.
(2) Haüy, *Traité élementaire de Physique*, édit. 1821. T. 1, p. 476.

CRONACA
DELLE SCIENZE, LETTERE, ARTI, ISTRUZIONE E PUBBLICA ECONOMIA IN ITALIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

(*Articolo estratto dalla Gazzetta di Milano num.* 44, 13 *febbrajo* 1836.)

« Dacchè il *cholera*, che nel 1831 aveva già desolate alcune parti d'Europa, si fece nello scorso anno redivivo nel mezzodì della Francia ed in altre contrade a noi più vicine, incessanti furono le cure delle pubbliche autorità per disporre mezzi e presidj d'ogni maniera, sia per tener lontana da noi, sia per combattere e mitigare quella funesta influenza.

Si rivolsero pertanto i pensieri della suprema Magistratura a tutti quei variati provvedimenti, che l'umana prudenza poteva in tanto frangente suggerire, e quindi mentre da una parte si disponevano ospedali, asili di ricovero, depositi di farmachi, e si organizzava la distribuzione del personale medico in guisa, che ogni più oscura e remota località fosse provveduta e dell'opera dei professori dell'arte, e d'ogni necessario apparecchio e corredo, dall'altra parte si dirigevano le superiori sollecitudini a procacciare ai poveri ogni sorta di alleviamento nella loro condizione, dandosi pur moto a lavori pubblici straordinarj sopra tutta la superficie delle provincie lombarde per offerire alle braccia operose onesto e facil mezzo di sussistenza.

In tanta varietà e moltiplicità di provvedimenti fu invocata la cooperazione della generosità degli ottimi abitanti di queste provincie, i quali docili all'invito, e mossi dall'innata bontà del loro animo concorsero con pronte e cospicue offerte d'ogni specie a crescere ed impinguare quella

massa di pubblici soccorsi e di salutari presidj, che il Governo intendeva di offerire alla popolazione nel caso che il temuto morbo fosse penetrato fra noi, essendosi pur degnata Sua Maestà nella sua somma previdenza di mandare in Italia il nobile sig. Hildenbraud professore di medicina nell'I. R. Università di Vienna per suggerire a S. A. I. e R. il serenissimo Arciduca Vicerè quei migliori presidj ed apparecchi già comprovati dall'esperienza, che lo stesso sig. Hildenbrand ebbe campo di mettere in opera nel 1831, quando fu incaricato di organizzare, durante l'invasione del *cholera* nell'interno della monarchia, i necessarj provvedimenti; il quale sig. professore, compiuta ora onorevolmente la sua missione, si restituisce alle sue ordinarie funzioni nella capitale dell'Impero.

Quale sia la mole degli impartiti provvedimenti e dei raccolti apparecchi, pei quali gareggiò colle premure delle pubbliche Autorità l'operosa filantropia degli abitanti, è facile desumerlo dal prospetto compendiato, o quadro riassuntivo qui di contro esposto, e che noi vogliamo pubblicare a giusta dimostrazione del vero ed a debita lode di quei cittadini d'ogni ceto, che seppero sì bene cooperare allo scopo, cui il Governo con efficacia e con perseveranza tenne rivolte le sue cure.

Questo prospetto è diviso per provincie, e riassume in brevi cenni ed in cifre complessive tutto quanto e dalla pubblica previdenza e dalla privata carità era stato disposto e fornito fino al 31 dicembre anno scorso per provvedere in ogni evento alla pubblica salute.

Grazie sieno rese dapprima alla Divina Clemenza, cui piacque tener immuni dal funesto malore queste belle contrade, e veggano poi i nostri lettori con qualche compiacenza, che non destituita di fondamento era la fiducia riposta da questa popolazione nello zelo dei Magistrati, mentre gl'impartiti provvedimenti e gli adunati soccorsi erano tali da far fronte a qualunque sinistro accidente, ed assicurare in ogni caso a ciascheduno dei nostri concittadini la necessaria assistenza ed ogni possibile alleviamento mercè il felice accordo con cui la generosità, la filantropia, la pietà dei privati seppe associarsi alle costanti sollecitudini della pubblica amministrazione.

Valga la presente opportunità per far noto al pubblico, che d'ora innanzi ci terremo dispensati dall'annunziare in questa Gazzetta le ulteriori profferte che fossero fatte pel caso del *cholera*, certi d'altronde, che ove la pubblica incolumità venisse ancor minacciata, non solo verranno mantenute le già fatte obblazioni, ma saprà la beneficenza dei privati segnalarsi con nuovi tratti generosi, ed acquistar nuovi titoli all'universale riconoscenza. »

R. Gironi, F. Carlini, I. Fumagalli e G. Brugnatelli,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 9 aprile 1836.

IVO

utela dell

STABILIMEN BLICHE di ricove ai poveri				
N. degli stabilimenti.	Numero dei ricoverati.	Ca corso cho ovazione. Loro numero.	Importo.	Totale.
4	2119	3	355,320	455,198
9	608		55,943	468,441
7	187		76,567	166,138
4	1045	3	359,544	781,910
6	388		11,446	11,446
2	89		362,467	509,054
7	983		"	91,030
5	146	1	108,223	328,503
"	"	"	216,427	307,766
5	5565	10	1,545,937	3,119,486

QUADRO RIASSUNTIVO NUMERICO

Di quanto si è operato nelle Provincie di Lombardia a tutto dicembre 1835 *a tutela della pubblica salute e per l'eventuale sviluppo del* Cholera-Morbus.

PROVINCIE.	Popolazione.	Numero dei Comuni.	Locali pei colerosi			Letti				Infermieri				Medici				Medicinali.	Stabilimenti d'istruzione con convitto pubblici e privati.			Stabilimenti Pii di ricovero.			Carceri.			Opere per la salubrità delle abitazioni, delle acque, strade e piazze.			Beneficenza			Opere pubbliche per dar lavoro ai poveri				
			Negli Spedali ordinarj	Nelle case di soccorso.	Capacità complessiva per letti.	Esistenti	Offerti.	Accaparati.	Totale.	Presso gli stabilimenti. Maschi.	Presso gli stabilimenti. Femmine.	Avventizj, istrutti, disponibili. Maschi.	Avventizj, istrutti, disponibili. Femmine.	Totale.	Presso gli Spedali.	Condotti.	Avventizj disponibili.	Totale.	Comuni provveduti di farmacia.	Comuni da provvedersi con depositi diffidi.	Numero degli stabilimenti.	Numero dei convittori.	Camere pei colerosi. Loro numero.	Camere pei colerosi. Capacità per letti.	N.° degli stabilimenti	Numero dei ricoverati.	Camere pei colerosi. Loro numero.	Camere pei colerosi. Capacità per letti.	Numero degli stabilimenti.	Numero dei lavoranti.	Camere pei colerosi. Loro numero.	Camere pei colerosi. Capacità per letti.	Riconosciute accessorie.	Eseguite.	Da eseguire.	Commissioni istituite.	Offerte ottenute di Generi ed effetti, valore verosimile	Offerte ottenute di Danaro.	Totale.	Già approvate dalle Autorità tutorie. Qualità.	Già approvate dalle Autorità tutorie. Importo.	In corso di approvazione. Qualità.	In corso di approvazione. Importo.	Totale.
Milano	518,791	388	8	1,305	4,439	2179	1146	50	3,375	39	24	335	232	630	124	112	198	434	131	5	83	3103	220	402	14	2119	30	186	186	1362	19	192	3,966	2052	1914	388	97,118	251,195	348,313	Strade ecc.	99,878	Strade ecc.	355,320	455,198
Brescia	336,064	236	38	462	4,171	308	409	1338	2,055	52	41	498	475	1066	10	154	34	198	114	122	12	365	12	66	9	608	8	70	64	322	18	66	533	533	"	224	41,160	79,013	120,173	"	412,498	"	55,943	468,441
Mantova ...	250,963	74	10	192	1,489	376	135	434	945	19	17	141	61	238	9	83	50	142	71	11	7	327	8	52	7	187	8	52	92	943	27	163	2,918	1657	1261	115	19,073	48,778	67,851	"	89,571	"	76,567	166,138
Bergamo ...	347,367	359	14	377	5,833	887	714	289	1,890	45	49	493	518	1105	20	132	22	174	340	19	19	1275	44	161	14	1045	30	354	111	247	28	95	903	658	245	373	54,837	192,484	247,291	"	422,366	"	359,544	781,910
Cremona ...	185,447	180	1	443	1,040	391	348	"	739	16	16	668	347	1047	19	55	25	99	23	16	5	104	5	20	6	388	6	29	8	196	8	18	930	799	131	180	26,042	34,915	60,957	"	"	"	11,446	11,446
Como	369,224	528	6	1,026	3,024	241	541	81	863	11	11	496	372	890	15	102	23	140	65	20	12	624	26	110	2	89	2	6	11	219	10	48	269	204	65	541	30,112	131,442	161,554	"	146,587	"	362,467	509,054
Pavia	155,147	193	2	576	2,030	576	236	"	812	26	28	420	374	848	21	49	33	103	53	"	4	172	6	26	7	983	6	16	53	112	5	25	692	506	186	193	38,500	39,421	77,921	"	91,030	"	"	91,030
Lodi	205,634	197	23	604	2,285	439	236	454	1,129	33	25	291	120	469	21	53	24	98	33	135	8	404	29	68	6	146	14	33	29	64	10	32	10,919	9785	1134	168	32,964	23,542	56,506	"	220,280	"	108,223	328,503
Sondrio	90,309	79	19	211	665	52	92	237	381	6	5	78	108	197	4	26	14	44	12	64	1	24	2	15	"	"	"	"	37	56	10	38	32	24	8	79	7,061	16,394	23,455	"	91,339	"	216,427	307,766
Totale gener.	2,452,976	2234	121	5,196	24,976	5449	3857	2883	12,189	247	216	3420	2607	6490	243	766	423	1432	822	392	151	6398	352	926	65	5565	104	746	591	3521	135	677	21,162	16,218	4944	2261	346,867	817,158	1,164,021		1,573,549		1,545,937	3,119,486

tratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

GENNAJO 1836.

	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.							Direzione del vento.			
	0^h	3^h	6^h	9^h	12^h	18^h	21^h	0^h	6^h	12^h	18^h
	poll. lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27 11,1	11,6	10,9	11,5	11,9	12,7	13,1	S E	E S E	E N E	S O
2	27 13,4	13,5	14,2	14,8	14,9	14,6	14,4	S E	E N E	E N E	N E
3	27 14,2	13,9	13,8	13,6	13,2	12,7	12,9	O	O S O	O N O	S
4	27 12,5	11,4	11,1	10,9	10,8	9,8	9,6	N O	O	E	E
5	27 9,8	9,8	9,9	9,4	10,1	10,5	10,7	E	N E	S E	E
6	27 10,9	11,2	11,9	12,3	12,4	12,2	12,8	E	E N E	O	N
7	27 13,2	13,0	13,0	12,9	12,9	12,4	12,4	S E	O	E	N E
8	27 12,3	12,2	12,3	12,6	12,8	12,6	12,7	E	N O	N	E
9	27 12,4	12,1	12,1	12,3	12,4	12,1	12,2	N E	N E	N E	N E
10	27 12,1	11,9	12,1	12,2	12,3	12,1	12,0	S O	S S O	S O	S O
11	27 11,9	11,7	11,7	11,5	11,5	10,9	10.8	N E	S O	S	N
12	27 10,1	9,1	9,4	9,1	9,0	9,0	9.3	S	E	E	S O
13	27 9,4	9,7	10,1	10,9	11,3	12,9	13,1	O	N E	N E	N E
14	27 13,6	13,4	13,4	13,6	13,6	12,6	12,6	S E	S	S	N E
15	27 12,1	11,2	11,0	10,4	10,1	9,7	9,0	S	S	S	S O
16	27 8,9	8.9	9,8	10,6	10,6	11,5	11,6	N E	E	N	S
17	27 11,5	11,3	10,9	10,8	11,1	12,0	12,5	E N E	N O	N O	E
18	27 12,8	12,2	11,8	11,2	11,0	7,9	7,2	E	N O	O N O	N[2]
19	27 7,2	7,0	7,5	9,7	10,4	12,4	13,1	N O	N	E N E	N E
20	27 13,5	13,2	13,6	13,9	13,9	13,9	14,0	S O	O S O	S	N E
21	27 13,9	13,6	13,6	13,6	13,4	13,5	13,6	O S O	S O	S O	E
22	27 12,5	13,2	14,1	14,4	14,9	15,3	15,7	E S E	E S E	E	N E
23	27 15,8	15,6	15,8	15,7	15,6	15,2	15,2	N O	O	O	N
24	27 14,6	14,4	14,3	13,9	13,4	11,9	12,1	S O	E S E	E	E
25	27 11,9	11,9	12,3	13,0	13,3	13,3	13,9	E	E N E	S O	N O
26	27 14,0	13,4	13,3	13,1	12,9	12,7	12,9	O S O	N E	N O	N E
27	27 12,8	12,4	12,6	12,7	12,7	12,3	12,6	N E	N E	N	O
28	27 12,2	11,6	11,6	11,5	11,3	9,5	9,3	O	N N E	N O	O
29	27 8,5	7,2	6,9	6,5	6,3	2,8	1,5	S O	N O O	N E	E S E
30	27 0,5	0,1	0,7	0,6	2,2	3,7	5,1	N	N O	O N O[2]	O N O[2]
31	27 5,4	5,9	6,2	6,8	6,9	6,8	6,7	N O	N O	O N O	N E

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 3,80
" minima . . . . . " 27 " 0,12
" media . . . . . " 27 " 11,45

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodì.

GENNAJO 1836.

Giorni.	Altezza del termometro R. 0h	3h	6h	9h	12h	18h	21h	Stato del cielo. da 0h a 12h	da 12h a 24h
	°	°	°	°	°	°	°		
1	+ 0,3	− 0,4	− 1,6	− 4,3	− 4,2	− 6,0	− 5,9	Sereno.	Sereno.
2	− 4,2	− 4,1	− 5,5	− 6,2	− 7,2	− 8,1	− 9,0	Nebb. ser.	Ser. nebb.
3	− 6,3	− 4,3	− 5,6	− 6,6	− 6,8	− 6,3	− 6,5	Ser. nebb.	Sereno.
4	− 3,5	− 1,8	− 2,0	− 2,4	− 4,5	− 4,5	− 3,6	Sereno.	Sereno.
5	− 1,4	− 1,0	− 1,7	− 2,5	− 3,0	− 3,3	− 3,1	Sereno.	Sereno.
6	+ 0,1	+ 0,1	− 0,2	− 0,6	− 1,3	− 1,8	− 1,4	Ser. nuv.	Nuv. nebb. ser
7	+ 0,4	+ 0,7	− 1,6	− 1,3	− 3,3	− 5,0	− 4,7	Ser. nebb.	Ser. nebb. nuv
8	− 1,5	− 1,2	− 2,5	− 3,5	− 5,8	− 7,5	− 7,0	Nuv. neve.	Neve.
9	− 4,7	− 2,2	− 2,3	− 2,3	− 3,5	− 3,6	− 2,9	Neve pioggia.	Neve pioggia.
10	− 2,3	− 2,7	− 2,8	− 3,1	− 2,9	− 1,9	− 2,1	Nuv. neve.	Neve, pioggia
11	− 0,8	− 1,0	− 1,2	− 1,3	− 1,4	− 0,9	− 0,9	Neve, pioggia.	Pioggia.
12	0,0	+ 0,5	− 1,0	− 1,4	− 0,2	− 0,6	− 0,2	Pioggia.	Nuv. nebb.
13	+ 0,6	+ 0,2	− 0,5	− 0,7	− 1,1	− 3,5	− 2,8	Nebbia.	Nebb. ser.
14	− 1,5	− 1,5	− 2,7	− 2,2	− 3,4	− 3,6	− 2,2	Nuv. rotto.	Sereno.
15	− 0,4	0,0	− 0,4	− 0,4	− 1,2	− 1,9	− 2,4	Ser. nebb.	Sereno.
16	+ 0,1	+ 0,6	− 0,8	− 2,4	− 2,5	− 4,7	− 2,1	Sereno.	Sereno.
17	+ 0,1	0,0	− 2,0	− 2,7	− 3,9	− 5,5	− 2,2	Nebb. ser.	Nebbia.
18	− 1,0	+ 0,1	− 2,0	− 2,3	− 3,9	− 2,6	− 0,7	Sereno.	Sereno.
19	+ 2,1	+ 4,0	+ 5,0	− 1,6	− 1,9	− 2,6	− 2,4	Sereno.	Sereno.
20	− 0,1	− 1,0	− 2,0	− 1,6	− 3,0	− 4,7	− 3,8	Ser. nebb.	Nebbia.
21	− 2,1	− 1,7	− 1,4	− 1,0	− 1,3	− 1,3	− 1,1	Nuv. nebbia.	Nuvolo.
22	+ 0,9	+ 0,1	− 0,7	− 0,4	+ 0,4	− 0.8	+ 0,2	Nuvolo.	Nuvolo.
23	+ 1,3	+ 1,2	+ 0,2	+ 0,1	+ 0,3	− 1,8	− 1,2	Nuv. nebb.	Nuv. ser.
24	+ 1,6	+ 1,2	0,0	+ 0,2	+ 1,9	+ 0,7	+ 0,3	Nuv. pioggia.	Nuv. ser.
25	+ 1,0	+ 0,6	+ 0,7	+ 0,3	+ 0,7	− 1,4	+ 0,2	Nuv. pioggia.	Nuvolo.
26	+ 1,7	+ 1,6	− 0,1	− 0,7	− 1,6	− 2,6	− 1,6	Nuv. rotto.	Sereno.
27	+ 0,8	+ 0,8	− 0,6	− 0,2	− 2,7	− 4,7	− 4,6	Nebbia nuv.	Sereno.
28	− 2,8	− 2,4	− 3,1	− 3,8	− 3,4	− 5,0	− 3,8	Nuvolo.	Nebbia.
29	− 2,3	− 1,8	− 2,4	− 2,8	− 3,4	− 2,7	− 2,4	Nuvolo.	Nebb. ser.
30	− 0,4	− 1,0	− 2,4	− 1,0	− 0,2	+ 1,5	+ 3,2	Neve , nuv.	Nuv. ser.
31	+ 5,1	+ 3,0	+ 1,0	+ 1,0	− 0,5	− 1,9	− 1,3	Sereno.	Ser. nebb.

Altezza massima del termometro + 5°,10
" minima . . . . . − 9 ,0
" media . . . . . − 1 ,99

Quantità della pioggia e neve sciolta in tutto il mese linee 4,12.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

FEBBRAJO 1836.

	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.							Direzione del vento.			
	0h	3h	6h	9h	12h	18h	21h	0h	6h	12h	18h
	poll. lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27 6,6	6,2	6,5	6,6	6,4	5,1	4,6	O	E S E	E (1)	N E
2	27 3,5	2.1	1,9	1,8	1,8	1,5	1.0	N E	O	E	E
3	27 0,4	0,4	0,7	1,6	1,9	4,4	4,7	S E	O S O	N E	N E
4	27 4,6	4,6	4,7	5,1	5,5	6,7	7,4	N E	E S E (2)	E (1)	E
5	27 8,5	8,7	9,5	8,6	8,8	8,8	10,7	N E	E S E	N	O
6	27 10,5	10,9	9,8	9,5	9,2	8,5	8,5	S O	N E	N E	Calmo
7	27 8,1	7,4	7,2	7,2	7,2	6,7	6,6	N	N	N	N
8	27 6,9	7,5	8,3	9,6	10,5	11,5	11,8	S O	N N E	Calmo	E
9	27 11,9	11,8	11,9	12,2	12,3	12,0	12,1	E	O	N O	N E
0	27 11,8	11,2	11,0	10,5	10,2	8,8	8,5	E N E	N O	O	O
1	27 8,0	7,2	7,5	7,5	8,0	10,5	10,4	N O	N O (1)	N N E	S
2	27 10,3	9,4	9,1	8,1	6,6	6,6	7,8	O N O	O S O	N O N	N E
3	27 9,2	8,8	9,9	10,8	11,7	12,7	13,0	N (2)	N E O	N N E	S
4	27 13,0	13,0	13,2	13,2	13,2	13,0	12,9	S	S O	E	N
5	27 12,7	12,0	12,3	12,6	12,8	12,6	12,5	O	N	E	O
6	27 11,9	11,1	10,7	10,2	9,9	7,5	6,4	N O	N	N O N	N E
7	27 5,0	3,4	1,9	1,1	0,6	1,3	1,5	E S E	E S E (1)	E N E (2)	N E
8	27 1,5	1,3	2,0	3,2	3,8	5,1	5,5	N E	E	N E	Calmo
9	27 5,8	6,0	6,3	6,7	6,9	7,3	7,9	N E	N E	N E	Calmo
0	27 8,3	7,8	8,9	9,7	10,3	10,8	11,7	N O	N E		E
1	27 11,9	11,3	11,3	11,4	11,4	10.7	10,8	S E	N N E	N E	N E
2	27 10,4	9,8	9,6	9,5	9,4	8,8	8.9	S E	E N E	N E	O
3	27 8,7	7.6	8,1	7,1	6,4	4,4	4,0	E	N E	N E	S
4	27 3,9	3,3	3,2	3,2	3,2	2,9	3,0	O	N	N E	N E
5	27 2,6	2,5	2,3	2,3	2,6	3,0	2,9	S E S	N	N E	E
6	27 2,8	2,5	2,7	2,7	2,8	2,9	2,7	E S E	S O	O	Calmo
7	27 2,1	1,9	1,7	1,8	2,0	2,8	3,0	E S E	S O	O	N E
8	27 2,9	2,7	2,3	2,8	2,7	2,4	2,8	E	O S O	O	E
9	27 2,8	3,2	4,0	4,6	5,2	6,2	6.7	S	S E	N	N

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 1,23
" minima . . . . . " 27 " 0,41
" media . . . . . " 27 " 7,036

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodì.

FEBBRAJO 1836.

Giorni.	Altezza del termometro R. 0h	3h	6h	9h	12h	18h	21h	Stato del cielo. da 0h a 12h	da 12h a 24h
	°	°	°	°	°	°	°		
1	+ 1,8	+ 1,9	+ 0,7	+ 0,3	+ 0,8	+ 0,2	+ 0,2	Ser. nuv.	Neve, nuv.
2	+ 0,6	+ 1,1	+ 0,1	0,0	+ 0,1	+ 0,5	+ 0,6	Nuv. piogg.	Nebb. piogg.
3	+ 1,1	+ 0,3	− 0,2	+ 0,1	+ 0,8	+ 0,4	+ 0,7	Pioggia.	Piogg. nebb.
4	+ 1,7	+ 2,3	+ 3,1	+ 5,1	+ 5,0	+ 4,3	+ 4,0	Pioggia.	Pioggia.
5	+ 3,4	+ 3,6	+ 2,6	+ 1,8	+ 0,9	+ 0,4	0,0	Piogg. ser. nuv.	Nuv. nebb.
6	+ 2,1	+ 1,8	− 0,2	− 0,9	− 0,9	− 1,0	− 1,0	Nuv. nebb.	Nuv. nebb.
7	− 0,4	− 0,3	− 1,0	− 1,3	− 1,7	− 2,8	− 2,6	Nebbia.	Nuv. nebb.
8	− 0,6	− 0,9	− 1,9	− 2,1	− 1,9	− 1,9	0,0	Nebbia.	Nuv. nebb.
9	+ 1,7	+ 2,2	− 0,9	− 1,6	− 2,1	− 3,8	− 2,4	Sereno.	Ser. nebb.
10	+ 1,3	+ 1,8	+ 0,1	− 0,4	− 1,1	− 1,9	− 1,3	Ser. nebb.	Sereno.
11	+ 2,0	+ 3,1	+ 1,2	+ 6,8	+ 5,6	+ 2,5	+ 4,0	Sereno.	Sereno.
12	+ 3,7	+ 3,6	+ 1,4	+ 0,4	+ 0,1	+ 2,4	+ 3,7	Sereno.	Sereno.
13	+ 4,0	+ 3,4	+ 1,7	+ 1,0	− 0,1	+ 0,9	+ 0,1	Sereno.	Sereno.
14	+ 2,4	+ 2,7	+ 0,3	− 0,5	− 1,0	− 0,8	− 0,6	Sereno.	Sereno.
15	+ 2,6	+ 2,2	+ 0,4	− 0,3	− 0,9	− 2,2	− 0,9	Sereno.	Sereno.
16	+ 2,4	+ 3,3	+ 1,5	+ 0,2	− 0,4	+ 0,6	+ 0,4	Sereno.	Sereno.
17	+ 4,3	+ 6,6	+ 3,7	+ 1,2	0,0	0,0	+ 0,9	Sereno.	Piogg. neve.
18	+ 2,1	+ 2,0	+ 0,4	+ 0,3	+ 0,6	+ 0,9	+ 0,8	Nuv. neve.	Neve, piogg.
19	+ 4,9	+ 3,4	+ 1,1	+ 0,2	− 0,4	− 1,8	+ 1,6	Ser. nuv.	Sereno.
20	+ 3,1	+ 3,5	+ 1,3	+ 0,5	+ 3,4	+ 2,6	+ 1,7	Ser. nebb.	Sereno.
21	+ 4,0	+ 3,5	+ 1,4	− 0,9	− 1,9	− 3,2	− 0,5	Ser. nuv.	Sereno.
22	+ 2,5	+ 2,1	+ 0,3	− 0,9	− 1,6	− 0,2	+ 0,2	Sereno.	Nuv. ser.
23	+ 2,0	+ 1,6	0,0	− 0,1	− 0,2	+ 0,4	+ 0,9	Nuv. neve.	Neve.
24	+ 2,1	+ 2,5	+ 1,0	+ 0,1	− 0,2	− 0,4	+ 1,0	Neve, nuv.	Sereno.
25	+ 0,2	+ 0,2	+ 0,4	+ 0,4	+ 0,7	+ 1,0	+ 1,1	Ser. piog. neve	Piogg. neve.
26	+ 0,3	+ 0,3	+ 0,4	+ 0,2	+ 0,3	+ 0,4	+ 1,2	Piogg. neve.	Piogg. neve.
27	+ 0,6	+ 0,4	+ 0,2	+ 0,5	+ 0,5	− 0,1	+ 0,3	Pioggia.	Pioggia.
28	+ 0,4	+ 0,5	+ 0,5	+ 0,5	+ 0,6	+ 1,0	+ 0,9	Nuv. piogg.	Neve, piogg
29	+ 2,9	+ 3,0	+ 1,8	+ 1,0	− 2,0	− 3,7	− 1,8	Pioggia.	Nuv. ser.

Altezza massima del termometro + 6°,80
" minima . . . . . − 3,80
" media . . . . . + 0,744

Quantità della pioggia e neve sciolta in tutto il mese linee 115,86.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1836.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Famiglie celebri italiane del Conte Pompeo LITTA. — *Milano, presso l'autore, al dazio di Porta Orientale, n.° 711, in foglio, con rami* (*).

Gonzaga di Mantova.

Gli ultimi fascicoli pubblicati dal conte Litta comprendono in quattro parti la Storia della famiglia Gonzaga; la quale come fu una delle più illustri, così fu anche trattata dal ch. autore con singolar diligenza, e corredata di tavole non pur numerose, ma belle e pregevoli quanto le migliori pubblicate finora. Una di queste rappresenta un quadro di Domenico Moroni e merita certamente di essere collocata fra le più belle cose che in questo genere si possano

(*) Dopo l'ultimo nostro articolo (Vedi Biblioteca Italiana tomo 78.°, pag. 3) l'illustre autore pubblicò il compimento della Famiglia Gonzaga, divisa in quattro parti; prezzo ital. lir. 60 coi rami, il solo testo lir. 20; e la Famiglia Tiepolo; prezzo lir. 6 coi rami, senza rami lir. 3. 60.

Tutte le Famiglie sin ora pubblicate, che montano a cinquantacinque, lir. 786. 45 coi rami; senza rami lir. 186. 80.

vedere. L'argomento della pittura è la caduta dei Bonacolsi ai quali nel 1328 successe la signoria dei Gonzaga.

I principj di questa famiglia, la cui dominazione cominciò poi nell'anno predetto, sono incertissimi. Essa appartiene senza dubbio all'ordine popolare, *e benchè tra le famose d'Italia non è però tra le antiche, nè tra le castellane, nè tra le consolari.* Il primo di questa famiglia, nella genealogia che ne dà il conte Litta, è un Filippo, il quale *prese il cognome dal paese di Gonzaga, verosimilmente perchè vi era nato.* La prima origine però della grandezza dei Gonzaga, viene dal ch. autore attribuita ad Antonio che morì nel 1283. « Probabilmente provveduto di fortuna, era » però certamente uomo popolare. L'avere assistito » i Bonacolsi contro i conti di Casaloldo lo fece fa- » coltoso e potente. » Da Antonio nacque Guido che morì nel 1318. Gli successe il figliuolo Luigi che nel 1313 fu podestà di Modena, alla qual carica lo fece nominare Passerino Bonacolsi signor di Mantova, *cui premeva che quella città recentemente acquistata fosse retta da persona da lui creduta affezionata.* Questo Luigi fu uomo di grandi ricchezze e di molta riputazione. Il Bonacolsi in vece era odiato credendosi comunemente che tendesse ad assoggettarsi la patria: quindi allorchè nell'agosto del 1328 scoppiò una congiura in cui Passerino e tutti i suoi parenti furono trucidati, Luigi Gonzaga ottenne l'ufficio di capitano generale di Mantova. « Questo fece conoscere che » nella congiura egli ebbe parte, e che le intenzioni » sue non erano di restituire la libertà alla patria, » bensì di mettersi al posto de' suoi benefattori i Bo- » nacolsi, che avevano tratto la sua casa dall'oscu- » rità. Tutto qui fu ignobile. A ciò poi si aggiunge » che Lodovico il Bavaro nel seguente anno lo no- » minò Vicario Imperiale in Mantova, dignità che » conferita al Bonacolsi fu in gran parte cagione » della sua caduta, e conferita al Gonzaga fu cagione » della caduta della repubblica di Mantova. Da ciò

» si vede quanto esteso e potente fosse il partito » che portò il Gonzaga alla Signoria, e quanto fosse » accorto il fondatore della loro grandezza. »

Luigi morì di 92 anni nel 1360, e gli successe il figliuolo Guido involto in una pericolosa guerra con Luchino Visconti a cagione di una tresca amorosa fra Ugolino suo primogenito ed Isabella Fieschi moglie di Luchino stesso. Questo giovane molto avvenente e molto valoroso pare che fosse singolarmente amato dal padre; di che irritandosi, i fratelli di lui Luigi e Francesco lo trucidarono a tradimento nel 1362. Il pontefice Urbano V e l'imperadore Carlo IV, ai quali allora premeva di adoperare i Gonzaga contro i Visconti, assolsero i due assassini, sicchè Francesco nel 1365 fu nominato Vicario Imperiale in Mantova unitamente al padre ed al fratello. Ma egli poi morì nel 1369, e così la paterna eredità toccò tutta intiera a Luigi, secondo di questo nome. Costui, qual che ne fosse il motivo, si tenne sempre lontano dalle guerre onde fu travagliata l'Italia durante il suo principato. Una circostanza particolare (dice il Conte Litta) esigeva d'altronde la sua vigilanza in Mantova. Feltrino suo zio dopo avere usurpato Reggio per sè solo, lo aveva perduto. Siccome da quel fatto era venuta la proscrizione sua e dei suoi discendenti, si destò tra le due case una inimicizia che non si spense mai, e Luigi dovette più volte schermirsi dalle insidie tesegli da' suoi cugini. Fu uomo, secondo alcuni, inclinato all'avarizia, ma per altro non indifferente alle buone lettere. Famigliare col Petrarca che gli fece dono di rarissimi codici, il che forse fu il motivo che lo animò a raccoglierne molti e ad aprire una Biblioteca a pubblico vantaggio. Morì nel 1382, e si crede che la sua morte fosse accelerata dal dolore di vedere il figlio vano del parentado dei Visconti.

Fu costui Gianfrancesco che aveva sposata Agnese figliuola di Bernabò Visconti, la quale fu poi decapitata nel 1391, secondo alcuni, come infedele al

marito, secondo altri come rea di una congiura contro di lui, non potendo comportare ch' egli fosse amico di Giangaleazzo. Molti sono di opinione però che questa congiura fosse immaginata da Giangaleazzo medesimo senza saputa di Agnese, per avere un motivo di assalire lo Stato dei Gonzaga. Il fatto si è che Giangaleazzo Visconti aspirando a farsi padrone di tutta quanta l' Italia, ruppe guerra anche al Gonzaga e stette in armi contro di lui per cinque anni. Nel 1398 si conchiuse finalmente la pace; e Giangaleazzo dopo d' allora mise tanta fiducia nel Gonzaga, che morendo lo nominò fra i tutori dei proprj figliuoli. In questa qualità, e mentre tanti altri Italiani tendevano a disperdere l' eredità del Visconti, egli colla pace di Caledio conchiusa l'anno 1403, rese un importante servigio a' suoi pupilli. Dopo la morte di Giangaleazzo « aveva profittato dell' opportunità an-» che Francesco di Padova per prendere le armi » contro i Visconti, e nel 1404 s' era impadronito di » Verona. Il Gonzaga venne seco lui a scissura in-» torno il possesso di Ostiglia e Peschiera, ond' egli » nel 14c5 entrò in lega coi Veneziani quando co-» storo determinarono di esterminare i Carraresi. La » caduta di Verona trascinò quella di Padova, e a » lui furono consegnate le due fortezze secondo i » patti della lega, sebbene qualche dissapore nascesse » poscia anche coi Veneziani intorno al possesso di » esse. Questo fu l' ultimo fatto che appartenne alla » sua vita politica. » Morì poi addì 8 marzo 1407 lasciando il proprio figliuolo Gianfrancesco II nella tutela di Carlo Malatesta signor di Rimini marito di sua sorella Elisabetta. Ai tempi di Gianfrancesco II, e propriamente nel maggio del 1432, l' Imperatore Sigismondo eresse la città e il dominio di Mantova in feudo imperiale; e d' allora in poi i Gonzaga portarono il titolo di Marchesi di Mantova. Morendo Gianfrancesco nel 1444 lasciò per suo successore Lodovico III, che dopo esser fuggito di casa aveva potuto riacquistare la grazia del padre per le interposizioni di

Francesco Sforza. Egli morì nel castello di Goito l'anno 1478, e alle preghiere della moglie che tanto amava il figlio Gianfrancesco, fu indotto di dividere lo Stato. Dopo quel tempo adunque cominciarono i duchi di Sabbioneta con Gianfrancesco, e i principi di Castiglione con Rodolfo. Nel Marchesato di Mantova poi successe a Lodovico III il primogenito Federico che « governò sei anni soltanto, sempre impiegato » nelle armi. Appena giunto al principato fu chia- » mato dal Duca di Milano contro gli Svizzeri, » ch' erano penetrati nella Lombardia; ma gli Svizz- » zeri si ritirarono, ed egli dovette recarsi colle sue » milizie in Toscana per assistere la casa Medici » contro Sisto IV e il Re di Napoli nella guerra cui » la famosa congiura de' Pazzi aveva dato occasio- » ne . . . . . Nel 1482 si lasciò strascinare nella lega » di Sisto IV, de' Medici, degli Aragonesi e degli » Sforza contro i Veneziani. Era già determinata la » divisione delle conquiste che si dovevano fare, ed » eran per Federico destinate Asola e Lonato, che » tolte a' Veneziani furon di fatto a lui consegnate . . . » Ma si adunò nel 1484 un congresso a Bagnolo e » ivi dai potenti fu deciso che Federico restituisse » le conquiste fatte. Tanto ne fu il rammarico, che » morì; il che accadde nel 1484, 14 luglio, poco » prima che la pace fosse pubblicata. » Fra la discendenza di Federico vi ebbe Elisabetta che fu poi moglie di Guidobaldo duca d' Urbino, lodata non solamente dal Castiglioni nel *Cortegiano*, ma da tutti gli scrittori contemporanei, e famosa non tanto per quelle lodi, quanto per la sua varia fortuna.

Gianfrancesco III successore di Federico cominciò la sua carriera (dice il Conte Litta) con un avvenimento glorioso, la vittoria del Taro. Aveva (prosegue il ch. autore) Carlo VIII in un batter d' occhio fatta conquista del regno di Napoli. I Principi italiani erano rimasti attoniti; e perciò, dimenticati, al pericolo comune, gli odii, all' infretta avevano formato una lega. Era il Gonzaga giovane animoso, cupido di gloria;

onde col titolo di governatore generale delle genti venete gli fu dato il dirigerla. Adunate le milizie, appena seppe che Carlo VIII stava per scendere dagli Apennini in Lombardia, andò velocemente a presentargli battaglia. S' incontrarono i due eserciti a Fornovo presso il Taro nel 1495, 6 luglio, e il nemico fu sbaragliato. Hanno però i Francesi negato sempre agl' Italiani il vanto di questa vittoria, quasichè fosse necessario per chiamarla tale che il Re rimanesse prigioniero. Fu vittoria, perchè furon tutti interrotti i disegni di quel Re d'impadronirsi di Genova, e quelli del Duca d'Orleans che, preso il titolo di Duca di Milano, e occupata Novara, stava per penetrare in Lombardia. Dopo avere da questa parte assicurato il dominio agli Sforza, corse il Gonzaga nel regno di Napoli per restituire quel trono agli Aragonesi, e si trovò nel 1496 alla battaglia d'Atella che seco portò la sommissione delle piazze che tuttavia rimanevano nelle mani de' Francesi. Quando Luigi XII Re di Francia fece una nuova spedizione in Italia ai tempi della guerra di Pisa, e spogliò la Casa Sforza de' suoi dominj, anche l'eroe del Taro (dice il Conte Litta) fece eco alla vittoria e accompagnò il Re trionfante nel suo solenne ingresso in Milano. « Fu in seguito » il Gonzaga adoperato dai Francesi in tutte le loro » guerre, ma non si vede più ch' egli mostrasse » quell' impegno e quell' ardore che poco prima aveva » mostrato per la causa italiana: pare che piegasse alle » circostanze per salvarsi dal naufragio e nulla più . . . » Nel 1509 entrò anch' egli nella famosa lega di » Cambrai contro i Veneziani. Poco fortunato contro » l'Alviano si trovò poscia alla vittoria d'Agnadello » e gli furono secondo il trattato date Asola e Lo- » nato . . . Poco dopo preparandosi ad occupare Le- » gnago rimase prigione ad Isola della Scala. E in- » colpato da alcuni di averlo desiderato. Certamente » nelle vicende d' Italia più non si parlò di lui. » Ottenuta la libertà, per intercessione del pontefice Giulio II, ritornò a' suoi Stati dove fece molte utili

instituzioni. Suo figlio Federico che gli successe, fece nel 1522 una memorabile difesa della città di Pavia contro Lautrec in qualità di capitano generale dell' esercito pontificio, quando Leone X e Carlo V si collegarono per cacciar d' Italia i Francesi; ed anche ai tempi di Adriano VI e di Clemente VII combattè con molto onore contro l' ammiraglio di Bonnivet. « Ma disgustato poi della parzialità che il Papa mo- » strava per Giovanni Medici suo congiunto, si ri- » trasse a Mantova, nè concorse alla guerra che si » rinnovò nel 1525, e nella quale Francesco I rimase » prigioniero a Pavia. » Il vantaggio che Federico ottenne da' suoi servigi fu nondimeno importante, giacchè l' imperatore Carlo V nel 1536 aggiudicò alla moglie di lui Margherita Paleologo il Monferrato, benchè il Marchese di Saluzzo e Carlo III di Savoja mettessero in campo molte ragioni sopra quel paese.

Brevissima fu la Signoria di Francesco primogenito di Federico, e gli successe il minor fratello Guglielmo, che per essere gobbo e deforme riuscì poco grato a tutta la popolazione. « La madre e i zii tentarono » di ottenere la sua cessione in favore del fratello » Luigi, ma egli benchè avesse soltanto intorno a » 23 anni, con coraggio si oppose all' altrui deside- » rio . . . Diventò dunque Duca di Mantova e Mon- » ferrato. Fatto sovrano, tutti si rallegrarono: e gli » uomini di corte tutti si misero una gobba, e quanto » era più alta, altrettanta era la fedeltà che si di- » mostrava. »

Guglielmo poi contro la pubblica aspettazione riuscì *Principe per molti titoli ai buoni non inferiore.* Protesse particolarmente Bernardo Tasso, che fu suo segretario, e che finì i suoi giorni presso di lui. Il Sarpi fu alla sua corte in qualità di teologo; il Possevino in quella di confessore. Amò il Duca anche gli artisti; e la battaglia del Taro ed altri fatti storici aveva fatto dipingere nel suo palazzo dal Tintoretto. Florida era Mantova a' suoi tempi ed aveva una popolazione di 43000 anime.

Il suo figliuolo e successore Vincenzo mostrò anch' egli ne' suoi primi anni molto amore pel sapere e per gli uomini grandi; tanto che quando seppe che il Tasso era stato chiuso come pazzo nel monastero di S. Anna in Ferrara, andò a chiederlo in grazia ad Alfonso d' Este e seco il condusse a Mantova. Ma cresciuto negli anni si abbandonò alla voluttà ed a far pompa di una magnificenza maggiore del suo grado. Per supplire alle spese nocque in più modi ai suoi dominj ed alla propria famiglia; nondimeno quando morì nel febbrajo del 1612 « il popolo lo » pianse perchè era umanissimo e perchè si era » sempre divertito; i buoni non molto perchè era » stato dilapidatore ed aveva col cattivo esempio » dato moto al mal costume. È di lui che si dice » come nel 1583 ammazzasse il letterato scozzese » Crittonio; fatto, che ha esercitato molte penne per difenderlo. »

Vincenzo aveva allontanato dalla corte il proprio figliuolo Francesco, e mandatolo nel Monferrato non solo (come dicevasi) perchè quel luogo sarebbe più conveniente alla sua poca salute, ma ben anche per rimuover da sè un figlio ed una nuora che erano spesso indiscreti nel giudicare i suoi amori e le sue dilapidazioni. « Diventato Duca di Mantova e del » Monferrato nel 1612 cacciò subito dal palazzo quel- » l' immensa turba di gente di teatro e di persone » inutili che lo ingombravano, e pensò a riforme e » ad economie per rimediare ai debiti lasciatigli in » eredità. » Era sua intenzione di conformare intieramente la propria corte a quella di Madrid, ma per la brevità della sua signoria non potè compiere se non pochissimo di quanto aveva meditato. Morì ai 22 agosto dello stesso anno 1612, e poichè pochi giorni prima già era morto l' unico suo figliuolo maschio, gli successe il fratello Ferdinando che depose a tal uopo la porpora ond' era stato insignito da Paolo V. Ferdinando sposò da prima una sua vassalla, che poi fece chiudere in un convento per unirsi in

matrimonio con Caterina de' Medici. Dalla prima ebbe un figliuolo che non fu ammesso alla successione; della seconda non ebbe prole. « Oppresso da mille » rimorsi e da mille dispiaceri domestici morì di 39 » anni nel 1626, 29 ottobre, avendo fatto venire in » Italia con poco piacere degli Spagnuoli il Duca di » Nevers suo cugino che un dì doveva succedere al » suo ramo prossimo ad estinguersi. »

Era questi Carlo Gonzaga, figlio di un altro Carlo figliuolo di Luigi fratello di quel Guglielmo che per la sua deformità volevasi escludere dal ducato. Luigi era passato in Francia fin da quel tempo, chiamato all' eredità di Anna di Alençon, sua ava materna; ed aveva acquistato colà una grande riputazione sotto il nome di Duca di Nevers e di Rhêtel. Questi Ducati gli aveva ricevuti da Enrichetta di Cleves sua moglie, e passarono in eredità al figliuolo Carlo, padre di quell' altro Carlo che il duca Ferdinando, come si disse poc' anzi, aveva chiamato in Mantova. Morto quel Duca « ebbe cura di lui il Duca Vin- » cenzo, che gli succedette, e che gli fece sposare » la propria nipote Maria, onde ne' due sposi si con- » solidassero i diritti ai Ducati di Mantova e del » Monferrato, rimanendo in piedi unicamente la qui- » stione se la casa di Rhêtel macchiata di fellonia » verso l' Impero, potesse succedere alla sovranità, » il che si sperava di facilmente ottenere da Fer- » dinando II. » Questo poi fu in vece difficilissimo, tanto che dopo la morte del duca Vincenzo ultimo di sua linea nel 1627, il padre di Carlo, benchè prendesse tosto possesso di Mantova, non potè otte- nerne le investiture imperiali prima del 1631, nè allora pure ebbe tutti i possedimenti ai quali aspi- rava. Il giovine Carlo finì di vivere sei anni prima del padre, il quale morendo poi nel 1637 lasciò per suo successore il nipote, Carlo anch' esso di nome, sotto la tutela della madre Maria Gonzaga già detta. Quando fu padrone della propria volontà non seppe nè illustrare sè stesso, nè migliorare la condizione

della sua casa. Era principe (dice il Conte Litta) che non godeva alcuna riputazione. Dedito a tutti i vizj accorreva spesso a divertirsi in Venezia ove si rendeva ridicolo co' suoi scherzi triviali. Morì consunto dai disordini nel 1665, 14 agosto, e governò 18 anni senza lasciare alcuna memoria onorevole.

Ferdinando Carlo suo figliuolo fu il XVIII.° Signore di Mantova, X.° ed ultimo nella serie dei Duchi, e VIII.° in quella dei Duchi di Monferrato. « Un consiglio di » reggenza istituito per ordine assoluto di Ferdinan- » do II nel momento in cui la madre (in conseguenza » de' suoi scandalosi amori coll' ebreo Bulgarini) si » rinchiuse tra le Orsoline, governò il principato e » prese cura del pupillo. Se la scandalosa vita dei » genitori non potè servirgli d'esempio per formarne » un buon principe, non vi riescì nemmeno la reg- » genza coll' educazione, o perchè lo trovasse già » incorreggibile, o perchè ne trascurasse i mezzi. » Oltre al rendersi grave ed odioso a' suoi sudditi coll'ignoranza e colle dilapidazioni, cadde anche in gravissimi errori politici, abbracciando fra le altre cose nella guerra per la successione di Spagna il partito francese, contro l'Imperatore. In conseguenza di questa sua condotta, nella dieta di Ratisbona l'anno 1708 fu dichiarato reo di fellonia, e spogliato di tutti i suoi Stati. « Questo fu il premio del suo irragione- » vole fanatismo pei Francesi. Ciò accadde a tutte » le nostre potenti famiglie dall' arte della corte » di Francia sedotte e poi tradite. Fu il Gonzaga » l'ultimo Duca di Mantova e di Monferrato della » sua casa. A' suoi vizj unì un animo sì vile, che » alla guerra d' Ungheria si rese ridicolo, siccome » accadde quando nel 1693 per una scossa di terre- » moto fuggì da Mantova fino a Bologna. L' antico » valore dei Gonzaga era esaurito. Loro non rima- » neva che di cadere, ed a nessuna delle tante di- » ramazioni che componevano la famiglia era per- » messo di cadere con onore. Dalla morte del Duca » Francesco nel 1612 era ormai scorso un secolo, e

» tal periodo era stato occupato da principi noti sol-
» tanto per le loro dissolutezze e pei loro errori
» nelle cose di Stato. E tanto era esecrato il governo
» de' Gonzaga pei gravi disordini che andavan tutto
» dì aumentando, che i popoli si rassegnavano ad
» un avvenimento che riduceva il Ducato alla con-
» dizione di una provincia. »

Noi in questo sunto abbiamo seguitato l'egregio autore nella storia del ramo principale della famiglia Gonzaga, che fu pur una delle più importanti negli annali italiani. Per non riuscire troppo lunghi tralasciamo di seguitare l'illustre genealogista in ciò che egli dice degli altri rami che a Sabbioneta, a Bozzolo, a Novellara, a Luzzara, a Guastalla, a Castiglione ebbero signoria. La famiglia Gonzaga è famosa non solo nella storia politica, ma anche nella letteraria, principalmente pei ricchi e preziosi musei ch' essa ebbe in quasi tutti i luoghi da lei posseduti. Il Conte Litta non tralascia di raccontarne l'origine parlando di quel Luigi Gonzaga a cui fu dato il soprannome di Rodomonte, dacchè sfidato in Madrid alla lotta da un moro di gigantesca figura, *col solo abbracciarlo lo soffocò*. « Costui in qualità di colonnello di un reg-
» gimento d'Italiani seguì nel 1527 l'esercito impe-
» riale guidato dal contestabile di Bourbon, e si trovò
» al sacco di Roma. Questa disgrazia di quella capi-
» tale fu in gran parte l'origine de' celebri musei
» de' Gonzaga ne' loro Stati, giacchè nessuno de' varj
» signori di questa casa presente a quel luttuoso
» avvenimento risparmiò di far bottino di cose rare. »
Sotto Vespasiano, figliuolo e successore di Luigi, Sabbioneta, che prima era una rocca circondata da poche capanne si convertì in una piccola ma vaga città con strade ampie regolari e con bellissimi edificj. Vespasiano (dice il Conte Litta) vi aprì una zecca, vi istituì uno studio pubblico con cattedre di latino e di greco, vi protesse una stamperia ebraica ch' ebbe molta rinomanza, vi chiamò abitatori animando il commercio con esenzioni e privilegi, ed essendo

intendentissimo altresì d' architettura militare, la munì con ben intese fortificazioni. Il magnifico palazzo che egli vi eresse per sua abitazione fu da lui nobilitato con una sceltissima biblioteca e con una galleria ove primeggiava una raccolta di antiche sculture. Nel 1588 chiamò altresì presso di sè lo Scamozzi, perchè volle un teatro all' uso antico. *Ecco in brevissimo numero d' anni un villaggio trasformato in una piccola Atene . . . Oggi Sabbioneta è squallore.*

A.

La storia dell' antica Liguria e di Genova, scritta dal Marchese Girolamo SERRA. — *Torino*, 1834, *presso Giuseppe* Pomba, *tomi* 4, *in* 8.°, *di pag.* 1575 *complessivamente. Lir.* 20 *ital. In Milano vendesi da Antonio Fortunato Stella e figli contrada di S. Margherita, e da altri principali librai.* (*)

Un' opera dettata da generoso intendimento, condotta colla costante fatica di molti anni a termine, diretta ad accrescere la gloria e l'amore della comune patria, non può che riuscire grata agl' Italiani. E molto più in questi tempi, ne' quali e materia e forma straniera sogliono avere spesso i libri che vedono la luce appo di noi, quasi ci vergognassimo delle nostre

(*) Annunziamo per ora la seguente Storia, riservandoci a parlarne quando ne sarà uscito un maggior numero di volumi.

Storia della repubblica di Genova, dalla sua origine sino al 1814, scritta da Carlo Varese. Genova, 1835, dalla tipografia d' Yves Gravier, librajo, in 8.°

Tutta l' opera sarà compresa in otto volumi, ciascuno di circa 400 pagine, carta velina. Prezzo di ciascuno italiane lire 6. Ne sono usciti i primi tre, che giungono all' anno 1465. In Milano le associazioni si ricevono dai signori Stella suddetti, contrada di S. Margherita, e da altri principali librai.

ricchezze, degli stessi nostri pensieri ed affetti. Grande cautela e modestia devesi perciò adoperare da chi vuol rendere un ragionevole giudizio intorno ad un tanto pregevole frutto dell' italiano ingegno. La leggerezza o la parzialità della censura, sebbene possa col volger del tempo essere emendata, ed il verace merito sia potente a guadagnarsi l' universale encomio, a vincere le invidie, a trionfare d' ogni men retta sentenza, è però sempre un attentato contro la gloria dello scrittore, uno sconforto ad altri nobili intelletti ed un ostacolo alla pronta e celere propagazione di verità, le quali possono migliorare e nobilitare un' intera nazione. Ma per quanto sia ragguardevole il pregio d' un' opera non si conviene ogni parte ciecamente lodarne; che anzi è d' uopo una più sottile critica usare per iscoprirvi anche le più lievi mende, dalle quali si guardino poscia coloro che vorranno a simili opere accingersi, onde più facilmente possano raggiungere la perfezione. Nè queste critiche osservazioni devono essere suggerite da maligno disegno di oscurare il lume dell' altrui gloria (del che non vi può essere atto più codardo e nequitoso), ma da un sincero e caldo desiderio di procurare sicuri ed onorati progressi alle scienze ed alle lettere.

La storia del Serra, per essere equamente giudicata, vuolsi dividere in tre parti, ciascuna delle quali ha un maggiore o minor grado di merito. L' una che si contiene nel primo libro è la storia della Liguria antica; l' altra che forma la materia del secondo libro consiste in un compendio di storia generale, che incomincia dall' epoca nella quale le genti ligustiche furono soggettate alla romana dominazione in modo durevole, e si distende fino al principiare del X secolo, nel qual tempo i Liguri risorti all' indipendenza, mentre ogni ordine sociale era in Europa mal fermo e tumultuoso, gittarono le basi d' una repubblica che presto doveva salire a maravigliosa potenza, sebbene uno sterile ed angusto territorio possedesse, rinnovellando l' esempio dell' antica Tiro. La terza parte che

si allarga in quattro libri, e può considerarsi come il vero e saldo corpo di tutta l'opera muove da questi tenui principj della Genovese Repubblica, e narra tutte le più mirabili vicende e fortune ch' ella corse infino all' anno 1483 a cui s' arresta la presente Storia; lasciando viva brama ch' altro nobile ingegno, dall' istesso fuoco di carità patria infervorato, la conduca a compimento. Imperciocchè se il Serra ha descritti i tempi gloriosi e floridi della Genovese Repubblica, mostrando come siasi fatta rapidamente grande per dominio e per ricchezze, e si è soffermato in quel punto in cui pel cospirare di molte sinistre cagioni cominciò a declinare, non sarebbe argomento meno grave, nè privo di utili ammaestramenti l' esporre come quella mole civile s' infievolisse, vacillasse, ed all' ultimo crollasse in quel generale sovvertimento di governi e di nazioni, ch' ebbe a vedere ed a sopportare recentemente l' Europa. Le sventure de' popoli non meno che quelle de' privati sogliono spesso essere più istruttive che le loro fortune; e la musa dell' istoria sciogliendo un canto lugubre su le calamità e le ruine delle nazioni c' inspira una solenne melanconia, e ci solleva a più sublimi idee su' destini del genere umano, che non intuonando i fragorosi cantici delle vittorie.

Nè noi vogliamo far carico all' illustre autore d' aver posto quel confine alla sua fatica, perchè ci parrebbe temerità, ignorando le circostanze, sotto l' influsso delle quali egli scrisse, il pretendere che esponesse anche la storia de' tempi successivi.

E facendoci a ragionare del primo libro, diciamo contenersi nel medesimo una descrizione della Liguria anteriore a' Romani, la serie delle feroci guerre che questi fecero per domarla, e la condizione politica e civile, di cui dopo la conquista fruirono i Liguri per le introdottevi instituzioni del popolo signoreggiatore. Per certo opera difficile si è il ricercare generalmente lo stato d' Italia anteriore al dominio dei Romani, il distinguere le diverse genti che la Penisola

abitarono in quell' età remotissima, il rintracciare le loro derivazioni, e quindi determinare a quali grandi razze o schiatte si debbano riferire, il designare i termini delle rispettive loro sedi, lo stabilire ciò che di comune e di proprio avevano nella loro costituzione sociale, l' esporre le vicende che provarono; ora facendosi potenti coll' armi ed allargando i confini de' proprj territorj, ora in vece cedendo alla crescente possa di altre. Tutte queste difficoltà si riscontrano poi specialmente per la gente, e la grande Confederazione ligustica, la quale prima dagli Etruschi, poi da' Galli fu sopraffatta e costretta a ritrarsi da una gran parte del territorio posto al di qua dell'Apennino. Il nostro autore colla scorta degli antichi geografi ed in particolare di Plinio (giacchè è a dolere assai che Strabone non abbia che accennata la Liguria sol per dire che non meritava d' essere descritta), e con una sagace interpretazione di alcune antiche favolose leggende, siccome quelle che si riferiscono a *Mar* venerato qual padre de' Liguri, e ad Ercole, ci rappresenta in un modo chiaro l' antichissimo stato de' Liguri e le diverse genti, nelle quali, giusta le divisioni originate da' monti e da' fiumi, si ripartivano. Solo può desiderarsi che ci avesse tracciata la forma sociale de' Liguri antichi, ed avesse potuto a quest' uopo giovarsi de' lavori di Micali e di Niebuhr, mentr' egli s' appaga di una vivace dipintura de' costumi, traendone i colori da diversi luoghi degli storici classici dell'antichità. Vero è, a nostro parere, che la gente ligustica fu un ramo della Celtica, ma non vera ci sembra l' opinione dell' autore che per mostrare antichissimi i Liguri, li fa dalle terre d' Asia, e fin da' tempi prossimi alla dispersione degli uomini, approdare alle spiagge di quel mare che si chiamò poscia ligustico. Per gente Celtica noi non intendiamo che quella la quale abitò principalmente le terre poste fra il Rodano ed il Reno, e che si diffuse, parte nelle vicine isole Britanniche, parte per le valli ed i gioghi de' Pirenei nel suolo

dell' Iberia. Che anzi per acquistare tali caratteri e fisici e morali che valessero a distinguere questa gente Celtica dall' altre, siccome dalla Teutonica e dalla Slava, era necessario che sperimentasse l' influenza di tutte le forze climatiche proprie di quella terra e di quel cielo. Laonde se i Liguri furono un ramo della schiatta Celtica, non ponno che essere migrati, o per via di terra, o lungo le coste, da quella regione che fu sede propria e primitiva delle Celtiche popolazioni, giacchè fuori di quelle condizioni locali, e molto meno nelle terre d'Asia, ed in tempi in cui il genere umano cominciava appena a disgregarsi e si formavano distinti gruppi di nazioni, non vi poteva essere una gente celtica nel significato che noi le dobbiamo attribuire. Le guerre reiterate e sanguinose che sostener dovettero i Romani per soggettare i Liguri, e che fornirono materia di trionfo ai capitani della repubblica, vennero forse riferite troppo minuziosamente e ad un tempo compendiosamente, onde i fatti sono accumulati per modo che l' attenzione si stanca, la memoria se ne grava, fugge il diletto, e tenue è il profitto che se ne può ritrarre. Aggiungi che in ogni libro antico e nuovo di storia romana si possono facilmente rinvenire coteste narrazioni. Forse meglio si conveniva, lasciate le particolarità delle guerre, con più generali ed efficaci tratti dipingere la lotta che una popolazione povera, robusta, tenacissima della propria libertà sostenne contro una Repubblica che avea già domati i bellicosi Sanniti, stesa la sua signoria fino alla Sicilia, abbattuti gli Etruschi, sterminate molte popolazioni galliche cisalpine, e scossa la potenza de' Cartaginesi. L' interesse non più diviso in molti piccoli, sebbene accaniti combattimenti, e perciò non attenuato, si sarebbe concentrato ed ingagliardito, avendo sott' occhi una più vasta scena. I Romani spegnevano la libertà, anzi la vita istessa de' popoli, ed ogni cosa ne' paesi conquistati profondamente improntavano delle loro instituzioni e della loro potenza. Per poche costumanze

ch' essi adottavano, specialmente in riguardo all' arte militare, facendone proprio profitto, mutavano in ricambio l' intera condizione sociale de' vinti, e perfino l' aspetto de' loro paesi, o praticandovi grandi strade, o scavandovi ampj canali, od abbattendo vaste foreste. E dove quest' opera pareva dovesse riuscire più difficile o per l' indole ritrosa de' popoli, o per la troppa longinquità dalla sede della dominazione, ivi piantavano a preferenza colonie, le quali la vita romana trasfondessero ne' popoli, in mezzo a cui quasi immagini della grande città sorgevano. Questa fu pure la sorte che toccò alla Liguria, la quale però da' Romani fu entro più brevi confini ristretta, e questa fu brevemente esposta dall' autore, il quale non ommise pure di far cenno di quelle più celebri fazioni guerresche che i Romani contro altri nemici operarono sul suolo ligure, o l' altre in cui i soldati della Liguria si mostrarono non meno valorosi sotto le insegne romane, che allorquando per la difesa delle patrie sedi e della libertà combattevano.

Il secondo libro può risguardarsi come del tutto straniero al disegno dell' opera, e collocatovi solo per riempiere un vuoto di alcuni secoli, nel corso de' quali la Liguria non ebbe vicende che le fossero proprie. Incorporata prima al vasto impero di Roma, non è rammentata che per caso, non fruisce d' una propria esistenza, e non è neppure stata campo di grandi avvenimenti che su di lei particolarmente l' attenzione nostra richiamino. Poscia in quell' incalzarsi, urtarsi, mischiarsi de' popoli nuovi che si gittarono su le terre meridionali d' Europa, e che a guisa di altrettanti alberi vigorosi si sollevarono dalle ruine della romana potenza e civiltà, i Liguri furono per alcun tempo, come gli altri sudditi del crollato impero, conculcati dalle alterne invasioni delle genti barbariche, e non poterono quindi dar sentore di vita. Se non che in quel discioglimento della società civile in Europa, e cessato quel primo smarrimento e terrore, si ordinavano di per sè alcune genti inosservate

pel poco numero degli uomini, protette dall' asprezza de' siti e fors' anche disprezzate da' nuovi re. In Italia più che altrove ciò avvenne, sia perchè quivi furono in maggior numero le dominazioni barbariche, le quali a vicenda si spensero e però non ebber agio di soggiogare interamente tutti i nativi, e gli sforzi degl' imperatori greci per conservare e ricuperare questa provincia, sebbene tornati infruttuosi a loro, abbian giovato a tener più viva negli Italiani la brama di non cedere all' armi barbariche, sia che la protezione de' sommi pontefici, e la più costante durata delle antecedenti istituzioni de' municipj abbiano reso più facile agli abitatori il governarsi di per sè stessi. Fra queste genti che sorsero a nuova vita civile furono certo assai degni di considerazione i Liguri. L' autore erasi accorto di quel vuoto che rimaneva nel corpo della sua storia, ed a riempierlo egli ci diede un compendio di storia generale, allegando per iscusa che un libro deve contenere tutto ciò che è necessario a commetterne le parti ed a procurarne la perfetta intelligenza, senza che sia obbligato il lettore a consultare altri libri. Ciò era anche a nostro avviso indispensabile per congiungere in qualche modo la storia dell'antica Liguria con quella di Genova, abbracciato una volta il disegno di formarne una sola opera. Nondimeno osiamo asserire che il modo tenuto dall' autore nel fare questo compendio non è il più opportuno, risguardando specialmente all' ufficio che deve in quest' opera prestare. Due sorta di compendj sonovi a nostro parere: negli uni si ristringe in modo positivo la materia, usando somma parsimonia di vocaboli, levando tutte le parti accessorie e gli ornamenti del discorso, facendo d' un corpo già florido e decorato d' avvenenza quasi uno scheletro; negli altri in vece si trascurano le particolarità, si sale a' tratti generali che sono l' ultima e quasi vitale espressione delle stesse particolarità, e così in brevi parole si riassumono, e virtualmente si comprendono molti fatti. La prima

sorte di compendj è vantaggiosa per avere un manuale o repertorio in cui facilmente si possano all'uopo attingere le desiderate notizie, e però sono dessi sussidj e stromenti della memoria; la seconda è frutto e germe ad un tempo di scienza per l'intelletto che sotto alcune generali formole può abbracciare una svariata moltitudine di nozioni e di idee. Il compendio dell'autore non direm già che si debba del tutto collocare fra quei della prima classe, ma ai medesimi assai più si accosta che non a quelli della seconda, giacchè vi soverchia la parte positiva minuta; onde lo stesso stile che è puro, elegante ed anche nervoso, perde spesso la sua efficacia applicato ad una troppo trita ed incalzantesi narrativa. Noi siam d'opinione che si dovesse scorrere più rapidamente su questo lungo periodo mostrandone i grandi mutamenti ed aspetti sociali, tanto che si scorgesse l'autore affrettarsi a quell'ultimo rivolgimento, ch'è l'anello il quale le due parti della sua storia congiunge.

Non essendo poi questa parte inerente al vero soggetto che tolse a trattare l'autore, ed abbracciando una lunga serie ed un'ampia tela di fatti, non è meraviglia che il medesimo, non avendovi posto particolare e profondo studio, molte cose con poca critica, molte inesattamente, ed alcune anche erroneamente abbia dette. Ciò che narra dell'origine del Maomettismo e del suo fondatore troppo si risente delle idee volgari, nè pare ch'egli siasi giovato de' più classici scritti su questo argomento, ed in ispecie di una dissertazione inserita negli Atti dell'Accademia delle iscrizioni, degli schiarimenti su la religione maomettana del Reland, delle vite di Maometto dell'arabo Abulfeda e di Gagnier. Troppo facilmente in altro luogo ha asserito essere gli Ungheri venuti dalla Laponia. Non bastano a provare questa origine le affinità riscontrate dal Fischer e dal Pray tra la lingua degli Ungheresi e i dialetti finnici, perocchè quando si tratta d'indagare la derivazione di un popolo,

devonsi considerare eziandio i caratteri fisici degli uomini, i quali possono bene modificarsi dal clima in un lungo periodo di tempo, non mai cancellarsi per dar luogo ad altri affatto diversi, come sarebbe avvenuto degli Ungheri o de' Laponi; tanta è la differenza che emerge dal loro confronto: e bisogna pur tener ragione delle antiche tradizioni nazionali che presso gli Ungheri ricordano esclusivamente la loro origine Tartarica. Si aggiunga che il Bayer, ne' Commentarj dell'Accademia di Pietroburgo, afferma che sebbene la lingua ungherese abbia ammesso un gran numero di voci finniche, le due lingue differiscono però affatto tra loro per l'intima natura (V. Gibbon, c. LV). Ci spiace l'insistere più oltre nell'accennare queste mende, e però sinceramente e lietamente lodiamo alcuni prospetti che s' incontrano in questo compendio, i quali sono con vivaci colori e con forti tratti delineati. Vagliano ad esempio quelli in cui ti pone sott' occhio l'origine, i dogmi, la morale, la gerarchia del Cristianesimo, il nuovo ordinamento politico di Costantino, lo stato d'Europa nel IX e X secolo, lorchè Normanni, Saraceni, Ungheri l'assalivano, l'invadevano, la disertavano e vi faceano strage orrenda de' miseri abitatori.

Ma si fu appunto fra tanta desolazione che surse quella Repubblica, le cui memorabili vicende sono in quattro libri raccontate con maravigliosa chiarezza ed efficacia di stile da Girolamo Serra, il quale ha eretto alla sua patria, anzi a tutta Italia un monumento non perituro di gloria. E quasi una nuova e santa inspirazione scesa fosse nel suo intelletto e nel suo cuore, per siffatta guisa nel trattare cotesto tema si solleva, che qualche volta ci parve maggiore e diverso da colui che scritti aveva i primi due libri, benchè, come abbiamo già dichiarato, non immeritevoli di lode. E queste parole diciamo lontani da ogni senso di adulazione, ma solo perchè ancora ci dura nell'animo la forte impressione che ricevemmo nel leggere quelle eloquenti pagine. A confermare i

nostri detti vorremmo addurre qualche brano in esempio, ma troppo siamo incerti su la scelta, tanti sono i pregi che rifulgono in tutta questa scrittura. Oltre agli antichi scrittori delle cose genovesi, tra' quali furono pure uomini insigni per gesta politiche e guerresche, siccome il Caffaro, che l'autore con somma diligenza studiò, addentrandosi nello spirito dell'età in cui furono scritte quelle istorie, egli ebbe facoltà di consultare molti preziosi documenti patrj sopravanzati ai tanti danni, sacchi ed incendj che patì quella città per guerre straniere e civili. L'istoria di Genova è per certo una delle più difficili a scriversi ordinatamente e chiaramente per la somma varietà degli avvenimenti che la compongono. Forse niun popolo, neppure fra gli antichi, non eccettuati gli stessi irrequieti Ateniesi, ebbe una vita politica così agitata e combattuta fra diverse fortune e spesso estreme, quanto il Genovese. Ed è appunto nel rappresentarci e farne quasi partecipi di questa operosa e tempestosa vita politica della Ligure Repubblica, che la Storia del Serra è degna di tutte lodi. Dapprima vediamo i Liguri rifuggitisi già ne' loro monti per sottrarsi alle spietate armi de' barbari, ritornare fatti alquanto più sicuri alle abbandonate marine, e quivi dividersi ed ordinarsi in compagnie, prima sorta di governo da loro trovata, ma così imperfetta che spesso, cessato il bisogno od il pericolo, si dividevano le prede, e separavansi le famiglie, infino a che altro bisogno od altro pericolo le chiamasse a ricongiungersi; poi queste compagnie farsi stabili, e attendere indefessamente a' profitti del mare, che come proprio patrimonio consideravano, ed allestir navi ed armarsi per mutua sicurezza e per respingere chiunque volesse nelle loro acque turbarli, e presto essere le loro vele rispettate e temute anche dagl'infedeli dominatori dell'Affrica e della Sicilia. Quindi non poche di quelle compagnie si collegano con quella di Genova, e ne sorge una ragguardevole potenza. Questo nuovo Stato prima si regge da' consoli, poscia da'

podestà, in seguito diventa popolaresco, ed allora si elegge un capitano del popolo, che primo è Guglielmo Boccanegra l'anno 1259, ma con l'allargarsi il governo incomincia a diventare sedizioso e vacillante, e s'apre la funesta sorgente di tante discordie civili, di tanti sanguinosi moti e rivolgimenti che in gran parte logorarono le forze della Repubblica. Nè valse a salvare da questi luttuosi perturbamenti quello Stato, l'instituzione della suprema dignità di doge, perocchè essa non potè mai acquistare consistenza nè gittare salde radici, ed alcune potenti famiglie se la disputarono ferocemente, traendosi dietro grosse ed accanite fazioni. Gli antichi ordinamenti politici e civili di Genova che furono dal Serra con la scorta de' documenti riferiti, prestamente si scomposero, e come si mutò forma di governo, così si mutarono spesso le leggi e sempre con morti ed esigli alterni de' più cospicui e potenti cittadini. Laonde ci pare che di Genova più che di Firenze e dell'altre italiche città si possano ripetere que' versi dell'Alighieri:

Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non sa trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

E tutte quelle sfrenate discordie e guerre intestine ebbero più volte per termine la signoria straniera, la quale i divisi cittadini, come ultimo rimedio a' mali gravissimi, spontaneamente chiedevano. Così Genova nel tempo abbracciato dalla Storia del Serra la suprema autorità concedeva all'imperatore Enrico VII, a Roberto di Napoli, a Carlo VI e VII di Francia, a Filippo Maria Visconti ed a Giovanni Maria Sforza, conservandosi però ancor potente abbastanza per riacquistare la prima independenza. Avvenne del governo di Genova il contrario che di quel di Venezia, e ne seguirono perciò contrarj effetti; perchè questo passò dal popolaresco all'aristocratico, e facendosi più ristretto e compatto, levò molte occasioni di civili discordie, quello allargandosi ognor più infino alla grande riforma che ne fece Andrea Doria, schiuse

l'adito a molte fazioni che lo sconvolsero e talora la servitù della patria procacciarono. Nondimeno a malgrado d'un viver civile così tempestoso l'attività e le forze de' Genovesi maravigliosamente si dispiegarono nelle guerre, nelle conquiste, ne' commerciali intraprendimenti, e nella fondazione di frequenti, importanti e lontane colonie, e prodigiosamente le loro flotte si moltiplicavano. Non è forse la medesima indomita indole che in patria versava il sangue cittadino, quella che fuori tante gloriose gesta operava, per tante prove di valore risplendea? non è forse l'istessa cupidità delle ricchezze che sospingeva i Genovesi in mari lontani e li rendea arditi contro qualsivoglia potente emolo per accertarsene i lucri, quella che dentro i confini della propria terra facea loro imbrandir l'armi per avere in mano il freno dello Stato, e con questo maggiore opportunità d'arricchire? Noi così crediamo, perocchè negli uomini e ne' popoli i beni non ponno quasi mai essere senza alcuna mistura di mali, e chi è più potente a far opere forti ed onorate, è più proclive eziandio a correre all'armi, quando le sue cupidità o la sua alterezza sieno offese ed oltraggiate. Laonde in Genova accadeva quello che già nelle elleniche repubbliche accadde a' tempi antichi, ed in quasi tutte le italiche del medio evo si avverò. Questi civili tumulti pertanto e queste guerre accanite che si mossero i piccoli e liberi Stati d'una medesima nazione nell'età antiche e nuove, ponno compiangersi, ma non evitarsi, poichè sono compagne necessarie di una vita energica senza la quale niuna generosa ed ardua impresa si può non che eseguire, tentare. Egli è solo allorquando la prudenza civile si è maturata, la primitiva robustezza del sentimento calmata, la concitazione delle passioni infievolita e moderata, gli ordini politici dopo ripetute prove perfezionati, che l'attività de' popoli si può esercitare più regolatamente e pacatamente, e molti piccoli Stati godendo d'una vita individuale possono con un

comune patto congiungersi, e per tal guisa dare origine a' corpi federativi. La qual maniera di vivere sociale se ebbe luogo tal fiata anche ne' primordj delle nazioni, siccome fra gl' Itali antichi, lo si debbe attribuire all' efficacia del principio teocratico e della classe sacerdotale.

Ma per tornare a Genova ed alla Storia del Serra, non solo dessa ci descrive con calde parole tutte le interne rivoluzioni, ma a queste, giusta l' ordine de' tempi, accompagna la narrazione di tutte le esterne vicende con somma perspicuità e forza di locuzione. Non appena è sorta la Genovese Repubblica che le è d' uopo combattere coi Saraceni stabiliti sulle coste dell'Affrica, nè solo li respinge dalle sue marine e da' suoi lidi, su' quali scesero a menarne prede e schiavi, ma nelle loro sedi istesse gli assale gagliardamente e felicemente. L'isole di Sicilia, di Corsica, di Sardegna son poscia campi di nuove lotte e di nuovi trionfi per l' armi Liguri, frutto de' quali trionfi sono nuovi dominj. In Ispagna sotto le mura di Almeria e di Tortosa veggonsi i prodi Genovesi combattere contro gli stessi nemici ed essere i precipui operatori di loro sconfitte. E quando sorse quel gran moto delle occidentali nazioni che le riversò sull' Oriente, i Genovesi furon de' primi che corressero a quella santa impresa, che vi facessero reiterate prove d' eroico valore, e che ad un tempo conoscessero i sommi vantaggi che al loro commercio potevano provenire dal fare acquisti territoriali in quelle terre. Ma tosto gelosia di guadagno e di potere inimicavali con Venezia e con Pisa, e però molte e feroci guerre contaminarono di sangue italiano i vicini ed i lontani mari; giaceva la Pisana Repubblica quasi da mortale colpo oppressa nella gran rotta che i Genovesi le diedero alla Meloria; la stessa Venezia nella guerra di Chioggia fu vicinissima a vedere l' ultimo fato, e Genova già si teneva sicura di rimanere la sola signora de' mari; se non che il Lione Veneto ancora si riscuoteva, le sorti si mutarono, e i Liguri che avevano fatti sforzi straordinarj per cacciare al fondo

la potenza de' Veneziani, non v' essendo riusciti ebbero indarno le loro forze logorate, e però puossi affermare che da quel tempo la loro possa declinò. Cogl' imperatori Greci, ora amici ed or nemici, giusta la condizione de' tempi e degl' interessi, procacciaron nondimeno di stringere salde relazioni quando le opportunità si offerivano, e la celebre convenzione di Ninfeo, di cui il Serra con diligenza e senno spose gli articoli e gli effetti, diè loro facoltà di fondare l' importante colonia di Pera, di praticare tutto il mar Nero e quello di Azof, e di stabilire la potente e vantaggiosissima colonia di Caffa in mezzo alle genti tartariche. Le quali colonie maravigliosamente si difesero, ed onoratamente caddero sotto il ferro del conquistatore di Costantinopoli (nell' ultima difesa della quale s' acquistò una valorosa schiera di Genovesi gloria immortale), mentre la madre patria allora signoreggiata dai Duchi di Milano non aveva nè il generoso volere, nè la facoltà di soccorrerle. Son queste, memorande cose, e degnamente nella Storia del Serra descritte.

Quest' opera, ed in ispecie i quattro libri ai quali abbiamo or richiamata l' attenzione, sono scritti con uno stile nobile ed efficace per nerbo e concisione senza detrimento della chiarezza e senza peccare nel concettoso fuorchè qualche rara volta. Non vi ritrovi quelle pompose descrizioni e narrazioni, non quell' aringhe di tutti i fiori dell' oratoria fregiate, che spesso ti deviano dall' intima verità delle cose, ma schiettezza e forza che ti allettano e ti persuadono. Usa per lo più brevi discorsi, ma in terza persona, e quando induce a favellare alcun personaggio (caso ben raro) gli mette in bocca parole non elaborate, ma quali probabilmente uscirono dal concitato suo labbro. Può servirne di esempio quella bellissima aringa che tiene Pietro Doria a' suoi per incitarli ad assaltar Venezia dopo la battaglia di Pola. Vi si potrebbe riprendere l' uso di qualche vocabolo in un significato diverso da quello in cui l' adoperarono i classici scrittori, di qualche frase o maniera non

affatto italiana, di qualche forma che troppo risente della scuola, ma queste son mende tanto lievi che ci sembra quasi indiscrezione l' avvertirle.

Piuttosto ne sia lecito proporre un' osservazione sull' economia stessa dell' opera. L' illustre autore dopo aver la sua Storia composta quasi esclusivamente della narrazione de' fatti, raccolse in cinque separati discorsi molte notizie e considerazioni risguardanti la condizione politica, e specialmente economica della Repubblica di Genova, ed i progressi della civiltà nella medesima. Non sarebbe stato miglior consiglio non disgiungere questa parte sostanziale dal corpo dell' istoria, e formarne un tutto con la narrazione de' fatti? Per questa guisa sarebbesi mostrata quella perpetua e stretta dipendenza che v' ha tra le instituzioni d' un popolo e le sue imprese, l' influenza che a vicenda esercitano la navigazione, il commercio, l' industria, le scienze, le lettere, l' arti belle, quanta parte conferiscano ai destini d' un popolo, e quanta per ricambio ne ricevano. La cognizione di tutte le facoltà economiche, della popolazione, della coltura intellettuale d' uno Stato, è, per quanto ci pare, indispensabile a render ragione di tutte le deliberazioni e l' opere d' un governo, a giudicare se sieno temerarie o prudenti, a valutare gli stessi apparecchi guerreschi, e determinare se sieno in misura proporzionata a' mezzi del popolo che gli allestisce, e quindi se i medesimi siano prove di potenza, ovvero sforzi inconsiderati da tornare poi in danno de' loro stessi autori. Se il senno e le ricchezze sono i due fondamentali principj d' uno Stato qualunque, perchè danno il sapere e il poter far grandi cose, par indispensabile all' intelligenza di queste cose istesse la simultanea notizia dello stato politico, economico, morale ed intellettuale d' un popolo. I fatti sono indizj che danno lume a congetturare l' intima natura d' una nazione, ma quest' intima natura, questa vita interiore è però quella che ci fa palese la ragione de' fatti. Per la qual cosa i discorsi del Serra, sebbene assai lodevoli per la diligenza, profondità e novità delle

notizie ed osservazioni che vi si contengono, hanno un carattere più didattico che storico, sono lezioni istruttive, ma spoglie di vita, son piuttosto la notomia che la fisiologia (se così è lecito esprimerci) del popolo di cui ha narrate le gloriose gesta. Il primo di questi discorsi è anche il più importante per l'ampiezza e qualità dell' argomento, ragionandovisi del commercio, della navigazione, delle arti, degli edifizj, delle lettere e de' viaggi de' Genovesi fino al secolo XV. Per ragione di materia gli può essere supplemento il quarto che versa sopra il commercio, la statistica e la storia letteraria de' Genovesi nel secolo XV, con un compendio delle vite di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria, le quali terminano con queste generose parole: « Le altre nazioni possono » vantar uomini eguali alla maggior parte di quelli » cui nominammo altrove. Ma Cristoforo Colombo e » Andrea Doria, eroi contemporanei della nazione » Genovese, nel colmo delle umane glorie son soli. » Niun altro scoperse, niun potrà più scoprire un » secondo emisfero, e quantunque impossibil non sia » di amar la sua patria quanto l'amò Andrea, non è » ancora avvenuto che altri liberatore e padre suo » fosse con tanti incentivi ad essere suo tiranno. » Ma per verità non v'è quasi pagina in cui non si leggano parole generose e spiranti amor patrio. Il secondo discorso contiene un ristretto delle convenzioni fatte da' Genovesi per cagion di commercio e navigazione fino al secolo XV, giovandosi de' lavori già fatti dal P. Semino. Il terzo è sopra la popolazione della Liguria marittima in diversi tempi, e con sottili congetture vi si supplisce alla mancanza di dati positivi. Il quinto espone con molta perspicuità e brevità quanto riguarda la difficile materia delle compere di S. Giorgio, e le origini e la costituzione e gli effetti di quel banco rischiara.

Tale si è l'opera del marchese Girolamo Serra, la quale stimiamo di lodare in modo al suo merito conveniente, augurando che l'Italia d'altre somiglianti si faccia ricca ed onorata.

Il gran Musaico Pompejano spiegato, critiche osservazioni su quanto intorno a quello si è finora scritto, descrizione di altri capo-lavori d' arte, di Giuseppe SANCHEZ, *ecc. — Napoli*, 1835, *dalla tipografia* Trani, *in* 8.°, *di pag.* 122.

In una delle più ampie e più belle case di Pompei, ricca di molte suppellettili rare e preziose, il dì 24 ottobre 1831 si trovò un gran musaico (*largo diciannove palmi, once quattro e mezzo, ed alto palmi dieci, once tre*); dove in minutissimi pezzettini di marmi naturalmente colorati, è rappresentata una battaglia, o piuttosto una vittoria, perchè l'una delle due schiere già è volta in fuga. Il fondo del lavoro è bianco, nè vi apparisce notabile indizio del luogo in cui avvenne quella battaglia; solo *vi grandeggia un tronco di faggio vecchio e sfrondato.* I personaggi principali sono un cavaliero vittorioso, un altro ch' egli ha passato fuor fuora colla lancia, e il condottiero dei vinti che dalla fuggente quadriga si volge atterrito a vedere la morte del suo compagno. La parte del musaico dove l'artista collocò i vinti è assai ben conservata; quella dei vincitori è quasi intieramente distrutta. Il cavaliero vittorioso è vicinissimo al faggio, e dietro a lui si vede una testa con elmo circondato d'alloro.

Un' opera così grande e così bella doveva naturalmente esercitare l'ingegno degli eruditi ad interpretarla. In generale fu da principio creduto che il gran musaico rappresentasse una vittoria d'Alessandro contro i Macedoni; secondo il signor Avellino, quella del Granico; secondo il signor Quaranta, quella d'Isso; secondo il signor Antonio Niccolini, la più famosa d'Arbella. A differenza di questi eruditi, il signor Carlo Bonucci architetto degli scavi di Pompei, volle trovare nel gran musaico la battaglia di Platea, e al parer suo il guerriero vittorioso sarebbe Pausania

re di Sparta; il trafitto sarebbe Mardonio genero di Dario; e colui che dalla quadriga si volge a quel miserando spettacolo sarebbe Artabazo. Anche il signor Marchand credette di non dover cercare nell'Asia, ma bensì nella Grecia il fatto che l'artista effigiò nel musaico, e tenne che fosse la battaglia di Maratona, ravvisando nel personaggio sul carro Artaferne nipote di Dario; nel moribondo, Dati compagno di Artaferne nel comando di quella infelice giornata; nel cavaliero vittorioso, Milziade; sotto l'elmo laureato, Minerva a cui dopo quella vittoria furono innalzate statue; nell'albero vecchio, un geroglifo della costanza mostrata dagli Ateniesi in quella battaglia. Allontanandosi dagli eruditi fin qui mentovati e dai molti che all'uno od all'altro aderirono, il signor Luigi Vescovali sostenne che i vinti si debbano credere, non già Persiani, ma Galli; e che il musaico rappresenti la disfatta di questi ultimi presso il tempio di Delfo. Al parer suo il cavaliere trafitto è Brenno; il personaggio sulla quadriga è un bardo; l'albero è un geroglifo della stagione invernale in cui avvenne il combattimento. Galli parvero i vinti anche al sig. Filippo de Romanis, accademico Linceo; ma credette che i loro avversari siano Romani, vincitori a Lione sotto la scorta di Druso. Finalmente il signor Pasquale Ponticelli volle provare che il gran musaico rappresenta la battaglia fra Cesare ed il giovinetto re Tolomeo in Alessandria d'Egitto: e il sig. Arditi, direttore degli scavi di Pompei e di tutto il Regno, portò opinione che si tratti della morte di Sarpedone.

Il signor Sanchez combatte con molta erudizione contro queste opinioni, che tutte gli pajono erronee, ed alcune anzi null'altro che *smarrimenti di ragione*. Coi classici alla mano egli potè dimostrare che nessuna delle accennate opinioni ha un bastevole fondamento d'autorità. Fin qui l'impresa era facile, perchè le interpretazioni ch'egli voleva confutare gli somministravano esse medesime l'armi per vincerle: non

si richiedeva altro che un esatto confronto del gran musaico colle descrizioni classiche di quei fatti che si dicevano in quello rappresentati. La difficoltà in queste materie sta nel trovare di mezzo al numero quasi infinito dei fatti storici o mitologici quello che più d'ogni altro possa convenire coll'opera dell'artista; e il sig. Sanchez volle affrontare anche questa difficoltà. Egli crede che il fatto immaginato nel gran musaico debba essere iliaco, perchè negli scavi di Pompei non si rinvennero finora *altro che soggetti mitologici ed omerici;* il che, al parer nostro, è piuttosto una notizia, che un argomento; e vuole che sia lo scontro di Achille con Ettore alle porte Scee ricordato dal tessalo eroe nel libro IX allorchè ricusando la pace di cui Agamennone il prega per mezzo di Ulisse, egli dice:

. . . . . *E quale ha d'uopo*
Ei del mio braccio? Senza me già fece
Di gran cose! Innalzato ha un alto muro,
Lungo il muro ha scavato un lungo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettorre
Nol fa sicuro ancor, da quell' Ettorre,
Che, mentre io apparvi fra gli Achei, scostarsi
Non ardia dalle mura, o non giungea,
Che sino al FAGGIO *delle porte Scee.*
Solo una volta ei là m'attese, e a stento
Potè sottrarsi all'asta mia.

A questo brevissimo cenno di Omero il sig. Sanchez aggiunge la testimonianza di Ditti Cretese; sulla cui fede gli pare fuor d'ogni forse che il cavaliero vittorioso sia Achille; il trafitto, Filemone o Filemene re dei Paflagoni; il duce vinto, Ettore in atto d'eccitare i suoi a combattere ed a difendere il ferito. Non sappiamo quanto al tempo in cui può presumersi fatto questo musaico (1) fosse conosciuto Ditti Cretese,

(1) La storia di Ditti fu trovata, per quel che si crede, il tredicesimo anno di Nerone, 66.° dell'era volgare: il gran musaico a detta del sig. Sanchez era stato già danneggiato da un tremuoto dieci anni prima dell'eruzione

solo autore che faccia menzione di questa battaglia; ma non saranno forse inopportune alcune osservazioni intorno a questa spiegazione del signor Sanchez.

Fra le tradizioni omeriche e la storia di Ditti Cretese vi ha in molte parti grandissima differenza, e rispetto a questa battaglia più forse che in tutto il resto. Secondo Omero lo scontro di Achille con Ettore al faggio delle porte Scee sarebbe avvenuto in quegli anni dei quali l'Iliade non parla se non indirettamente, innanzi all'ambasciata di Ulisse, anzi prima che s'inimicasser tra loro *il re de' prodi Atride e il divo Achille:* secondo lo storico in vece avvenne dopo quell'ambasciata, quando i due principi già si erano di bel nuovo pacificati. Ditti poi non fa menzione del faggio, nè altrimenti descrive il luogo dove avvenne lo scontro, ma dice soltanto che i due eserciti *trovaronsi a fronte non distanti più che un trarre di dardo.* Soggiunge altresì che furono collocati i cavalli nel mezzo (*in medio locatis equitibus*), sicchè poi furono primi a combattere, ma dice ancora che *i principali* (*reges*) di tutti e due gli eserciti *montarono su' loro carri per combattere, ed ognuno era provveduto di un auriga per guidare i cavalli.* Ora tra *i principali* crediamo che l'autor del musaico non avrebbe dimenticato Achille, s'egli avesse voluto ritrarre nella sua

---

avvenuta nel 79 (pag. 7). Se si considera il tempo che dovette passare prima che fosse condotto a termine un lavoro come il gran musaico, composto di un milione e trecento ottanta mila pezzettini di marmo (pag. 12 *in nota*), apparirà che quest'opera dovette essere precedente alla scoperta di quel manoscritto. Aggiungasi che secondo le congetture di alcuni filologi la storia di quel Cretese fu voltata dal punico in latino più tardi, cioè ai tempi di Diocleziano. — Potrebbe darsi però che qualche altro autore non pervenuto poi fino a noi raccontasse questo aneddoto che ora sappiamo soltanto per mezzo di Ditti Cretese. In queste materie tanto è difficile trovare un'opinione che non possa essere contrastata, quanto accampare un'obbiezione contro la quale non vi sia un qualche rifugio.

opera il racconto di Ditti Cretese. Il signor Sanchez suppone che l'artista, « per dare una bella variazione al suo quadro rappresentar volle un duce combattente sulla quadriga ed un altro a cavallo; » ma noi crediamo sia lecito dubitarne. Se fosse certo che il racconto di Ditti servì di tema all'artista e vi si trovasse questa differenza, potrebbe accettarsi la spiegazione che ne dà il signor Sanchez; ma trattandosi appunto di stabilire l'identità fra il musaico e il racconto pare che a provarla bisognerebbe trovare un perfetto riscontro almeno in ciò che risguarda i personaggi principali. Aggiungasi che dopo aver ucciso Filemene, secondo lo storico, Achille non potendo raggiungere Ettore che fuggiva, *gli tirò da lontano un dardo che ne colpì e stese morto l'auriga;* sicchè parrebbe naturale che l'artista avesse dovuto armar dell'arco il suo eroe. Oltre di che sebbene si possa dire che frigio è l'abbigliamento dei vinti, nondimeno il personaggio della quadriga mal ci ricorda quell'Ettore che per abbracciare il piccolo Astianatte depose il *raggiante* elmo su cui *orribilmente ondeggiava il cimiero di chiome equine*, poi *lo raccolse dal suolo* quando avviossi alla battaglia. Noi insomma crediamo che il signor Sanchez sia stato molto più felice nel mostrar false le altrui spiegazioni che nel dar fondamento alla propria.

Un'altra opinione non ricordata nel volumetto che annunziamo fu adottata dallo svedese N. G. de Palin (V. questo Gior. tom. 79, pag. 438) a cui parve di ravvisar nel musaico la vittoria di Ventidio contro Pacoro figlio di Orode re dei Parti; la quale opinione se forse non si può comprovare col riscontro di scrittori autorevoli che minutamente descrivano quella battaglia, ha nondimeno tanta probabilità che basta a renderla degna della considerazione dei dotti.

A.

Quadro delle Arti Toscane dalla loro restaurazione fino ai tempi nostri, dettato da Melchior Missirini. *Continuazione e fine.* (*V. pag.* 71 *di questo tomo.*)

Architettura.

L'ordine architettonico etrusco o toscano, il più semplice e solido degli altri, fu invenzione toscana. Diodoro Siculo fa merito ai Toscani dei Portici all'ingresso degli edificj più maestosi. Lo studio delle proporzioni e l'euritmia delle parti si concede quindi ai medesimi.

Nella Toscana, secondo il detto di Alfieri, più robusta e più orgogliosa che altrove cresce la pianta Uomo. In essa il sacro fuoco della civiltà è natio, perchè natia è quell'antichissima grande civiltà degli Etruschi. Essa dopo il dominio delle armi fondò quello delle leggi; essa dopo lo squallore de' Barbari a nuova vita l'arti e le lettere ristorò e nel mondo le diffuse. Disse il Diderot: Io d'alti ingegni l'Italia credo feconda più che altra terra dell'Europa; della qual lode la prima parte a dritto per sè ripete la Toscana.

La chiesa de' Santi Apostoli edificata in Firenze ai tempi di Carlo Magno, ancorchè piccola, fu di maniera bellissima, e tale che dopo di ser Brunellesco non isdegnò farsene modello nella stupenda sua chiesa di Santo Spirito.

Il gusto barbaro de' Goti, osserva lo Storico, e il gusto peggiore de' Longobardi durò fino al secolo undecimo. Le loro fabbriche erano grandiose e solide, ma irregolari nel disegno, mancanti nelle proporzioni, ridicole negli ornamenti. Dice il Raynal che quel genere d'architettura nacque nelle foreste de' druidi dall'imitazione degli alberi che formavano colle loro vette centri acutissimi. Ma la Toscana seppe rivolgere quello stile a novità e ad una maravigliosa gentilezza. Nel mille edificava il duomo di Pisa, stupendo edificio da contrastare colla greca eleganza e colla latina maestà. Rottami già appartenenti ad antiche fabbriche, benchè disuguali e discordi seppero comporsi in una unità d'insieme da recare sorprendente diletto. Fuccio, celebre architetto, ponea di suo disegno Santa Maria sopra Arno,

ed Elso fiorentino edificava in Napoli la Vicaria e il castello dell' Ovo, e ciò nel 1229.

Contemporaneo a Fuccio fu Lapo maestro di Arnolfo, con uno stile tutto severità e robustezza.

Arnolfo pose la sodezza del palazzo vecchio, edificio terribile che attesta la virilità dei tempi, ed eresse la grande e salda chiesa di Santa Croce, e quella più magnifica di Santa Maria del Fiore. Onora la grandezza dell' animo toscano il pubblico decreto fermato per la costruzione di quest' ultimo tempio = Non doversi cioè intraprendere le cose del Comune, se il concetto non fosse di farle corrispondere ad un cuore che viene fatto grandissimo, perchè composto dell' animo de' più savj cittadini uniti in solo volere. =

Allievi di Arnolfo di Lapo furono fra Ristoro, fra Giovanni, fra Sisto tutti di maschio ingegno, traenti al vigore del maestro, i quali edificarono Santa Maria Novella. Fra Jacopo architettò poi il Capellone de' chiostri. Basta vedere la forza, la vastità, la proporzione di queste fabbriche per concepire giusta idea del genio di que' frati, che a tutt' altro intesero che ad una vita parassita ed inetta. Essi seppero aggiungere anche alla gravità l' eleganza.

Il secolo decimoquarto ci diede il sublime Andrea di Cione, detto l' Orgagna, che fatto animoso, senza tracce precedenti, intraprese ad innalzare la superba mole appellata la Loggia de' Lanzi. Il Panteon di Roma sarà sempre il primo monumento sorprendente dell' antica architettura, e le Logge dell' Orgagna il primo dell' architettura restaurata. Condusse l' Orgagna anche la stupenda fabbrica di Orsanmichele.

Dice il suo encomiatore, l' illustre professore Nicolini: Il solo Orgagna fra i moderni con ardimento felice l'Arco Romano arrischiava ne' vani di così straordinaria larghezza, come quelli delle Logge. Nel resistere al tempo, per quanto alle cose umane si concede, è collocata gran parte della gloria di un architetto. I predecessori dell' Orgagna usarono una provvida sollecitudine nello scegliere, disporre, commettere e alternare i materiali de' loro edificj; ma la solidità non è difficile, ove non si cerchi ad un tempo la bellezza. L' Orgagna mostrò il primo nella sua Loggia questo accordo difficile. Benchè vincitore di molti ostacoli, serbò quella grandiosa leggerezza onde in questo edifizio,

benchè velate di maschio vigore, cominciano a sorridere le grazie dell'arte. In tutta la costruzione si scorge un architetto, che nell'ardire non obblia le cautele, ma pure va franco e animoso, pieno in somma di quella fiducia che inspira ai sommi ingegni la coscienza delle loro forze.

Egli nel maggior tempio ordinò anche le varie parti dell'architettura in prima confuse, e con tanta solidità posò le fondamenta che Brunellesco potè sopra innalzarvi quel miracolo dell'arte, cui nelle antiche età mancava un modello, e che il divino Buonarroti si gloriò di emulare a San Pietro.

Brunellesco segnò nuov'epoca nell'arte. Ingegno vasto, ordinato, accoppiò in sè l'ardire, la solidità, la correzione, l'eleganza. Non operò cosa se non o grande o squisita.

Mancava a Santa Maria del Fiore la torre; si offerse il genio universale di Giotto e l'innalzò, e fece opera di tale maestria, industria, grandezza e bellezza, che in quanto alla preziosità direbbesi degna da conservarsi con custodia; in quanto all'arte è il primo monumento di tal genere che sorga in Europa. Costò undici milioni di fiorini d'oro.

Tre moli sublimi poi circa i palazzi fanno fede dell'eccellenza architettonica de' Toscani Il palazzo Riccardi, il palazzo Strozzi e quello de' Pitti.

Il palazzo Riccardi fu edificato da Michelozzo Michelozzi per allogazione degli antichi Medici. La meraviglia della sua vastità è superata dalla bella ordinanza. Se non presenta l'imponenza e il vigore d'Arnolfo, il coraggio dell'Orgagna, la sapienza del Brunellesco, t'imprime però così larga idea di sè che nella reminiscenza di cento fabbriche insigni non sapresti confonderlo. In questo luogo ebbe rifugio la filosofia cacciata da Costantinopoli; qui rinacquero le lettere e l'arti, e la Toscana monarchia gittò qui le sue prime fondamenta.

Il palazzo Strozzi si riferisce a Benedetto da Majano, costrutto alla fine del secolo decimoquinto, ma si direbbe appartenere a più antica severità. Opera magnifica, che pretende contrastare coi secoli. Non è chi possa se non fortemente concepire ammirando la robustezza di questa fabbrica. Essa sola ti mostra l'animo indomito de' prodi Toscani.

Anco la mole Pitti è parto del genio del Brunellesco. Essa indica a un tratto la sede di un possente reggitore

di popoli; anzi confessano gli architettori non esservi in Europa sovrano che alberghi più degnamente. La gloria del rinnovato gusto delle maestose fabbriche degli Augusti e degli Adriani si deve al Brunellesco. Fra gli avanzi della romana grandezza studiò agli elementi del bello e del grande, e formossi sue profonde teorie ben calcolate, per cui tentò lavori quasi trascendenti l' umano concetto.

Leon Battista Alberti e il Brunellesco si divisero il regno dell' architettura. Se questi fu grandissimo negli esempi, l' Alberti fu sommo negli esempi e ne' precetti. Egli fece ammirare il suo, e il nome della Toscana fuori della patria, e mostrò ove potea aggiugnere un talento smisurato che in sè tutte le arti e tutte le scienze raccolse. Il suo tempio Malatestiano oscurò in Rimini l' Arco di Cesare. Il tempio di Sant' Andrea a Mantova è un miracolo dell' arte. Senza ordini, senza ornamenti, colla sola potenza dell' ordinanza, coll' accordo delle proporzioni, colla grata amplitudine dell' area ti sorprende più che qualunque altro tempio alla magnificenza del quale abbiano lungamente sudato tutte le arti.

Ma dove lascio Baldassarre Peruzzi, primo nella grazia dell' arte, nella purità del gusto, nella correzione e squisitezza delle sagome e parti ornamentali? Dove Leonardo che ebbe parte al Canale naviglio di Milano? Dove Filarete che diè il disegno del grande Ospedale della medesima capitale?

L' architettura toscana tutta Italia abbellì. Buonarroto segna l' epoca maggiore. Lascio che altri censuri le fabbriche del Campidoglio e le porte di Roma. Il Panteon innalzato sulla Basilica Vaticana erge il merito di Michelangelo sovra ogni altro architettore. Il colossale palazzo Farnese non ha in Roma niun secondo. In Firenze basta la sola Biblioteca di San Lorenzo per farlo anche eterno e maraviglioso in quest' arte. Michelangelo col sentimento della sua forza, sdegnoso di seguire orme calcate in pria, vago di originalità dimenticò forse l' architettura essere un' arte insieme, e una scienza con principj prescritti e norme stabilite. Volle essere nuovo anche in quest' arte, e tale ardire può acconsentirsi al solo suo Nume.

Dopo tanto eccesso di genio dovea pure l' architettura retrocedere. Non ostante si ressero in merito e fama Bartolomeo Ammannati nel palazzo Giugni, Giorgio Vasari nel

Peristilio degli Ufficj, Bernardo Buontalenti nella Loggia di Santa Maria Nuova, Giovanni Antonio Dossi nel palazzo Arcivescovile, e il Cigoli nel cortile del palazzo non finito. L'Ammannati però aspira con giusto titolo a più singolare rinomanza per quella sua meraviglia, sempre applaudita, e non mai imitata della pianezza del ponte di Santa Trinità.

Dopo questi, dice saviamente Tommaso Puccini, che pur esso discorse di volo l'arti toscane, chi conosce fuori di Firenze il Caccini e il Parigi per architetti? L'arte giacque fino all'avventurosa epoca già rammentata del gran Leopoldo, destinata a far rivivere ogni cosa bella in Toscana.

L'avveduto suo animo conobbe in Gasparo Paoletti un genio accomodato a' suoi vasti progetti, e quello elesse in suo primo architettore. Questo valent'uomo, dice il laudato Puccini, bandì dall'arte il libertinaggio delle forme caricate, e v'introdusse semplici ed eleganti modanature. Non si limitò a rintracciare la sola euritmia nelle dimensioni, il semplice atticismo negli ornati, ma conobbe del pari le qualità de' materiali e le leggi delle resistenze. Buon teoretico, migliore esecutore lasciò di sè grandi ricordi in una bella aggiunta Palladiesca al reale palazzo Pitti dal lato di Boboli, ne' due cortili all'Imperiale, e specialmente poi nelle bene ordinate e corrette fabbriche a Monte Catini.

Si conobbe a fondo anche di meccanica, e d'un luogo in altro un'intera volta e una larga parete dipinte senza nocumento trasportò.

Furono suoi allievi il Caccialli, il Poccianti, il Pacini e Luigi Conte di Cambray Digny.

Ridusse il Caccialli un regio appartamento a Pitti. Corresse la facciata al Poggio imperiale e la Cappella di pianta vi costruì. Era architetto di buone viste, largo nella fantasia, ma la morte c'invidiò il seguito delle prove del suo valore.

Il Poccianti è sodo architettore; intende con forza l'arte sua, atto a buoni concetti, veloce ne' ripieghi. Il fianco alla meridiana a Pitti, e il grande Cisternone a Livorno, che tiene prova colla Piscina mirabile del Promontorio Miseno, lo provano artefice di alti spiriti.

Il Pacini sobrio, pensante, cuntatore nulla opera a caso, studia alle minime parti e cerca la correzione. Se la diligenza gli nuoce forse all'ardire, il suo edifizio detto

la Sanità eseguito in Livorno, lo mostra tuttavia basato su fermi principj.

Il Conte Digny è dotato di un colpo d'occhio sicuro; si commenda per molta purità di membrature: ingegno franco e anche estemporaneo, non puoi temere da esso cosa che corretta non sia. Trattò tutti gli ordini, ma specialmente il dorico con somma intelligenza e ampliamento del suo nome nella chiesa di Monte Catini, monumento che si riporta all'antica severità ed eleganza greca, e bene si associa alle glorie delle fabbriche colà poste dal suo institutore Paoletti. L'ampliamento alla città di Livorno, la Loggia al Prato, la Dogana alle Filigare resteranno esempi dell'arte sua.

Sono suoi allievi Leoni, Martelli, Bettarini. Si versò finora il Leoni più sulle teorie dell'arte che sulla condotta dei lavori. Nientedimeno ultimamente, coi consigli del maestro, una stupenda sala armonica di vaste e belle proporzioni, e convenientemente decorata, edificò.

Il Martelli possiede genio e perizia, e di buon gusto si adorna. Non esce dalla sua mente concetto che elegante non sia. La sua scala all'Instituto, e l'armatura alla volta di San Lorenzo sono trovati da fare onore al più consumato maestro.

Il Bettarini ebbe fino dai primi anni grande aggiustatezza di vedere. La perfetta critica nell'arte non può satisfarlo di cosa mediocre. Operò testè un modello per gli Amboni del duomo Pisano, che in quanto alla concezione si rileva di buon giudizio, in quanto all'esecuzione, presenta sì ricche, sì svariate e così corrette parti ornamentali da disgradare i migliori del secolo decimoquinto.

Oltre questi è in Firenze un Silvestri, architetto di spiriti inventivi, perfetto disegnatore, d'immaginazione vivace, di che diede prova lodata ne' molti suoi edificj alla villa Demidoff. Nè sariano da passarsi sotto silenzio il Bacconi, il Buonajuti, il Nuti, il Guidi e ben altri, se oggimai non si fossero discorsi i termini di questo ragionamento.

Arti minori.

Se lo ci acconsentisse lo spazio di questo scritto, ci verrebbe troppo facil cosa il dimostrare siccome il toscano ingegno ritrovasse o restaurasse tutte le altre arti minori,

il Graffito, il Musaico, il Niello, l'Incisione, i Commessi in pietre dure, i lavori in iscagliola, i Conj, la Tarsia, e ogni maniera di agemina.

Basterà dire che Firenze presentò al mondo un Rafael Morghen, stupore dell' incisione nel genere dilicato e soave, ritrovatore della punta secca, morbido, amoroso, inimitabile; artista nella sua sfera tanto eccellente, quanto nella pittura quel divino di cui portava il nome.

Acque e Strade.

I grandi lavori d' utilità e beneficenza pubblica nella Toscana risposero alla grandezza delle tre arti maggiori. Poco dopo la restaurazione fu aperta la strada che da Firenze conduce al Casentino, opera al Casentinese di profitto immensurabile per lo sbocco de' suoi prodotti.

Seguirono quindi grandiosi lavori pel prosciugamento e coltivazione della pantanosa arretina pianura detta le Chiane.

La stessa provincia arretina è stata beneficata dell' apertura di molte strade. Nè vuolsi tacere l' impresa veramente degna di Principe magnanimo della strada fra Livorno e Ancona, e quella di San Sepolcro.

Se non che nell' animo munificente del presente ottimo Principe surse un' idea gigantesca da atterrire la romana antica potenza, il risanamento della Maremma. Trattavasi di un paese ridotto quasi a un deserto. Fiumi abbandonati da secoli a loro stessi, acque piovane senza scolo, aere morboso, suolo ricoperto di boschi senza cultura e senza raccolto del fogliame, e degli sterpi dannati a marcire nelle acque, bestiame vagante, malattie gravi, incessanti, mortali.

Questi ingenti ostacoli non rallentarono l' immenso zelo del Gran Duca Leopoldo II. Due grandi canali furono aperti nella pianura di Grosseto, perchè dall' Ombrone venissero torbe benefiche al colmamento della gigantesca pestifera palude di Castiglione.

Il fiume Bruna, in molti luoghi paludoso ed errante, fu riarginato per lo stesso effetto.

Al fiume Pecora è stato assicurato un corso affatto nuovo al mare.

Molti lavori regolarono il corso del fiume Cornia e dei torrenti che impadulavano le pianure di Piombino e Campiglia.

Una grande strada con buoni ponti fu costrutta per le comunicazioni da Pisa e Livorno fino ai fondi maremmani meridionali.

Altra strada era già stata piantata da Massa di Maremma a Volterra.

L' ingegnere Manetti secondò di tutta sua forza gli alti pensamenti del magnanimo Principe con alacrità, diligenza, intelligenza.

Le localita più o meno pantanose, più o meno declivi alla volta del mare presenteranno per avventura variazioni mal calcolabili, all' effetto più o meno celere delle sovrane provvidenze. Le varie intemperie ed i grandi mescimenti della natura vorranno opporsi, e talora si oppongono a rovesciare l' opera ardita e portentosa dell' uomo. Tuttavia già immensi sono i beneficj che da tanto sforzo derivano. La respirazione è più sana, le acque tornano potabili, la vegetazione è nell' incremento, la popolazione moltiplica. L' uomo rivendica i suoi diritti, violenta la natura che volea respingerlo, nè più sarà un' abitazione di bufali e di cinghiali la terra ove stava gran parte dell'antica Etruria, Populonia, Moscona, Roselle, chiare ne' fasti della storia.

Ecco il processo delle glorie delle Arti Toscane, ecco lo stato in che elle al presente si trovano. Esse non degenerano dalla prisca eccellenza, e somministrano una prova di più, secondo si espresse non ha guari un valoroso ingegno toscano, che sotto i Governi illuminati, benefici e paterni il carro della civiltà procede trionfante alla sua meta, e schiaccia per via i piccoli sassi che presumono porre intoppo al suo corso.

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Nuovo galateo medico, ossia intorno al modo di esercitare la medicina consigli ad un giovane medico, del dottore cav. Giuseppe DE-FILIPPI. — *Milano*, 1836, *G. B.* Bianchi *e C., Contr. di S. Margherita, in* 16.°, *di pag.* 205, *lir.* 2. 30 *aust.* (*lir.* 2. *ital.*) *Coll' epigrafe:*

> Le vrai savant, comme le vrai sage ne brave pas les usages de la société, il ne méprise pas même les caprices de la mode; il s'y conforme sans en être l'esclave . . . .
>
> *Montfalcon.*

L'autore è un medico di bella riputazione, della cui penna si hanno altri lavori molto stimati dalle persone dell'arte. In quest' opera prese a svolgere i vicendevoli rapporti tra il medico e la civile società; e ne offre un tesoretto di utili precetti, che meritò di essere raccomandato al pubblico dai nostri giornali.

Sulle maniere di urbanità che tanto i giovani quanto i provetti medici devono adottare nell'esercizio della propria arte già possediamo preziose istruzioni nei prolegomeni clinici di molti scrittori di medicina, e un conciso, ma ben regolato codice di tali insegnamenti ne offerse il celebre Giuseppe Pasta nel suo Galateo dei medici pubblicato nel 1791. Un altro opuscolo di minor pregio, ma pure fecondo di ottimi consigli ai malati e alle persone che gli avvicinano, è il Galateo per gli ammalati, che pubblicò il dottore Salvatore Mandruzzato in Bergamo nel 1821. Ma il cav. De-Filippi non si limitò a tracciare le maniere di creanza spettanti al medico come farebbe supporre l'annuncio di un galateo. Volendo egli essere laconico, e porgere in poche pagine un contesto di avvertimenti, a cui facessero buon viso anche gli intolleranti che rifuggono dal leggere un voluminoso galateo, e massimamente un galateo medico, avvisò con ottimo consiglio

di sfiorare appena i punti concernenti i modi di etichetta medica voluti dalla moda, ed a preferenza spaziò con sano criterio su le cose che più interessano il difficile e pericoloso esercizio dell'arte salutare nelle sue relazioni cogli usi e coi pregiudizj dell'umana famiglia.

Pare a noi che l'autore abbia saputo condurre il suo lavoro con somma agginstatezza di giudizio al nobile fine di ritrarre il giovine dalle vie oblique, delle quali si giovano i furbi deficienti di merito reale per emergere; e di mettere in chiaro gl'incompetenti giudizj, le pregiudicate opinioni, i maligni attentati, che il cieco volgo oppone ai progressi del savio ed incorrotto medico, nel quale poi egli si studia inspirare il gusto del bene, affinchè contrattane l'abitudine il tenga a norma e regola de' suoi costumi per tutta la vita. Reputeremmo perciò ben lontano dal giusto e delicato sentire chi all'aprire di quest'aureo libretto non fosse invogliato a libarne le verità e le bellezze fino all'ultima sua linea.

Come per altro non è difficile talvolta al mediocre lo scorgere a mente fredda e non preoccupata le esagerazioni e le mancanze sfuggite al pennello di grande artista in opera nel suo complesso pur commendevole, così noi non temeremo di manifestare alcuni dubbj, sui quali si fermò il nostro pensiero meditando l'opera di cui si ragiona.

Nel discorso preliminare svolge il quesito - Chi sono i medici? - A chi conosce i gravi doveri che incumbono al ministro della salute, e sa per esperienza i grandi sacrifizj che deve sopportare per ottenere questo santo titolo non sembrerà esagerata l'enumerazione che fa il cav. De-Filippi della risponsabilità del medico nella sua missione, dei pericoli che continuamente gli sovrastano, e dei modi iniqui, coi quali troppo spesso è balestrato dai popolari pregiudizj, dal mal talento degli emuli, dalle insidie degli ingrati. I servigi che il medico presta all'uomo in tutte le fasi della mortale carriera, lo zelo che impiega a promuovere e tutelare il pubblico e privato bene, sono tanto fortemente rammentati che vivo e incalzante ne risulta il biasimo da esso dedotto sui cattivi che oltraggiano una professione così santa e venerabile. Che se qualcuno vorrà forse dire essersi il cav. De-Filippi lasciato troppo trasportare dalla propria fantasia o dall'amor proprio ove dichiara superiori i medici a quasi tutte le classi

d'uomini addetti a liberale professione *per l'estensione del sapere, per la gravezza, la nobiltà, l'eccellenza e l'importanza dello scopo a cui intendono*; noi però crediamo che ogni lettore troverà anche in questa parte del suo libro idee ben pensate, lodevoli e degne di attenzione.

Nel primo capitolo tratta della *prima comparsa nel mondo del giovine medico*. A guisa del pio, e paziente Virgilio dell'Alighieri il cav. De-Filippi si finge duce nel *dolente* cammino dell'ippocratica carriera al suo allievo, che suppone *compiutamente istruito, morale, diligente, avido di buona fama, e del vero sapere, volente a tutta possa la prospera fortuna, e la confidenza della civile società*, ed a lui insegna come trionfare degli ostacoli che incontra ad ogni passo, additandogli la dignità del suo ministero, e i modi per conseguire nel mondo la meritata fortuna. I raggiri dei cerretani, degl'impostori, dei colleghi avari ed immorali, dei falsi promotori, che simulano di farsi appoggio alla gioventù per comparire più grandi su le rovine di essa, vengono tracciati con fino accorgimento, e sono talmente conformi a quanto ne mostra tuttodì la esperienza, che molti esordienti nel medico agone sarebbero tentati a ritrarre il piede, se il potessero, da tanto precipizio. Fra i modi consentiti, e quelli ripugnanti alla buona morale, onde può il medico aprirsi un campo alla propria sorte, il cav. De-Filippi svela con giusta indegnazione la prevalenza degli ultimi. Sdegnato contro gli scandali, e la depravazione, a cui danno luogo le persone non abbastanza penetrate della nobiltà dell'arte medica, egli difende coi tratti pungenti del sarcasmo la causa della morale oltraggiata. Nè credasi che l'iniziato nella galenica palestra non trovando un collega di fondata opinione, che lo sottragga alla ingiustizia dei più, i quali fanno dell'esercizio medico una sorta di pirateria, debba cadere dalle belle speranze, che furono conforto a' suoi studj, a' suoi travagli! Se il giudizio - *del non pensante vegetabil volgo* - obbliga il giovine benchè savio ed erudito ad attendere dal tempo la giustizia dovuta al suo merito, ei non dimentichi essere il perverso ben disgraziato nella sua stessa prosperità, laddove la virtù è felice nella persecuzione e perfino nell'obblio. Se gli astuti ed avidi praticoni sogliono d'ordinario indurre il volgo a misurare i gradi della loro scienza dalla loro canizie, non per questo mancano uomini assennati

che sanno fare giusto calcolo delle risorse, che può offrire all' infermo il giovine medico, che frequentò con profitto le scuole e le biblioteche, e confermò negli ospedali le cognizioni intorno alla tessitura, ed alle funzioni normali od aberranti dell' organismo. Non si perda questo giovine di coraggio perchè dal tempo non attenderà invano il trionfo sui medici faccendieri, che dato bando ai libri per avere maggior agio a far bottino, e scevri d' ogni sentimento di religione e di umanità, si slanciano nel loro ministero con quei tali criterj troppo generali e pericolosi, ai quali riduce l' arido empirismo.

Con virtuosa energia il cav. De-Filippi lamenta l' arte della seduzione, con cui alcuni medici giovandosi obbrobriosamente delle attrattive, onde per avventura vanno forniti, si rendono padroni nelle famiglie della versatile sensibilità del debol sesso, volgendola a profitto degli ambiziosi loro disegni. Forse il cav. De-Filippi diede una troppo viva pittura dei vantaggi che può avere un medico vagheggino, e per la facile tendenza dell' uomo piuttosto all' utile che all' onesto non vorremmo che se ne derivasse conseguenza opposta allo scopo morale che l' autore si è prefisso. L' onore solo deve lusingare il cuore del medico; egli deve offrirsi alla stima pubblica come apostolo dei costumi, e sdegnare l' umiliante protezione del vizio. Rimoviamo lo sguardo da ogni esempio d' immeritata fortuna, che farebbe rinunciare alla virtù, e dubitare perfino della medesima. Santo è il carattere del medico, nè la ingiustizia degli uomini può mai concedere al ministro di salute che ei si avvilisca alla servilità, alla seduzione, alla ipocrisia, all' artificio, alla maldicenza onde procacciarsi una spregevole fortuna: quella sola può veramente essere gustata, che deriva dal merito, dalla diligenza, dalla onoratezza e dalla carità.

Se la difficoltà dei tempi toglie al medico di mettersi presto sotto gli auspicj del ricco e del potente, abbia questa verità a suo conforto, che gli rimangono sempre delle strade infallibili sebben lunghe onde raggiungerne il favore quando sappia mantenersi inalterabile nei limiti del giusto, e tra queste avvi la carriera dei pubblici asili eretti dalla stessa mano benefica dell' agiato alla povertà inferma, sui quali avremmo desiderato che il cav. De-Filippi avesse fatto parola, giacchè sono i santuarj che garantiscono l' opinione pubblica a chi sa meritarla.

Il secondo capitolo è intitolato - *la visita.* - Parlando delle formalità e convenienze della visita istruisce il medico dei modi, che deve impiegare per conseguire la confidenza dei malati, e delle cautele che gli sono indispensabili per ben adempiere al suo grande ufficio, e rettamente procedere all' esame dei mali osservando tutti i riguardi dovuti alle particolari condizioni degl' infermi onde le ricerche patologiche non destino dispiacevoli impressioni in essi o negli astanti. Ottimi sono i consigli intorno al contegno da osservarsi giusta i differenti casi tanto nella diagnosi quanto nella prognosi, ed avverte la disconvenienza del contegno di quelli che a tutela della propria riputazione inclinano ai sinistri pronostici, e degli altri che sono pur molti, i quali ingrandiscono i mali ed i pericoli per accrescere il merito della cura. Esamina le difficoltà che s' incontrano nello stabilire la terapia, nè tace l' obbligo di spiegare l' effetto presumibile del farmaco, di valutare le abitudini, e speciali idiosincrasie per determinare le regole del vitto e della bevanda. Con savio accorgimento suggerisce al medico di abituarsi a registrare la storia dei malati, affinchè in ogni caso possa rendersi conto di quanto ha giudicato e prescritto, e nota i riguardi particolari dovuti nella visita medica ai vecchi ed ai fanciulli.

Versa il terzo capitolo *sul fare, e non fare.* Quivi si dimostra che le specialità adottate per riguardo agli studj medici spezzandone in molti rami il pratico esercizio favoriscono la mediocrità e l' impostura. Tale sentenza è a parer nostro meritevole di qualche modificazione. Certo che i varj rami della medicina vanno collegati, e che non può essere il miglior medico quegli che non seppe farsi un tesoro di tutte le varie divisioni di queste scienze, chi non sa trarne partito nei casi ove l' urgenza può esigerlo. I campi nondimeno assegnati alla medicina ed alla chirurgia, comunque attigui, sono così sterminati e sparsi di lacune che troppo confiderebbe nel proprio coraggio chi si avvisasse di percorrere l' uno e l' altro con quella lena e disinvoltura, con che può avanzarsi chi alla prima unicamente, o alla seconda si attiene; e se è riprovevole l' uso popolare che crea il medico per le malattie veneree, per le ischiadi, per le affezioni isteriche ecc., non è però a tacciarsi d' ignoranza o di pregiudicata opinione chi

dovendosi far segare una gamba, estrarre un calcolo ecc. va a cercare di preferenza, giusta il giuramento d'Ippocrate, l'uomo che si è dedicato esclusivamente agli studj ed alle operazioni chirurgiche, ed ha già addestrato ben cento volte e l'occhio e la mano in simili faccende.

Procede l'autore a far conoscere, che il medico debb'essere guardingo nel far visite a quelli, dai quali può essere supposto amante del lucro, limitandole con tutti a norma del vero bisogno determinato dalla gravezza del caso. Il contegno verso i miscredenti nelle cose mediche, verso gl'infermi diffidenti del proprio curante, o che lo invitano per sociali combinazioni in modo clandestino, l'attenzione necessaria ad evitare ogni sbaglio dipendentemente dalle ordinazioni, la condotta ad osservarsi col medico che venga associato nella cura, la moderazione a tenersi colle persone intolleranti d'ogni consiglio opposto ai loro capricci, ed alle erronee loro prevenzioni sono altrettanti argomenti discussi nel presente capitolo, e che le cognizioni dell'autore avrebbero, a nostro parere, potuto meglio approfondire.

Nel quarto capitolo l'autore definisce eruditamente in che consista quella attitudine, che dicesi *pratica* nel medicare, e quali frutti può procacciare al medico per rispetto alla pubblica estimazione. Gli scritti e i precetti dei grandi maestri aprono al medico l'ampia via su la quale deve camminare, ma i ricoveri della inferma umanità gli additano la meta, e lo fanno meritevole infine dell'onorato alloro. Non basta però osservare, dice il Pasta, bisogna osservare rettamente. Chi vede male continua a veder male, cioè più vive e più si fa sciocco ed imbecille. Il vecchio non è sempre il migliore medico. La parola *pratica* non indicherebbe in istretto senso che il risultamento dedotto dalla esperienza su molti casi, ed i criterj di analogia o differenza che se ne possono trarre per norma nella maniera di curare. Avvi però un'altra dote indispensabile al medico, che l'immortale Zimermann distingue da ciò che s'intende comunemente per *pratica*, ed è questo appunto un dono, un intimo senso, una maniera di tatto, che non deriva nè dagli studj, nè dal consumare la vita nelle infermerie, ma è una prerogativa, che la natura non concede a tutti i medici, una inspirazione senza la quale indarno si spererebbe celebrità nel tempio d'Esculapio. Tale prerogativa fornisce quella finezza di discernimento,

quel colpo d' occhio pronto ed efficace, che penetra i fenomeni, le analogie, che bilancia esattamente i fatti risultanti dalle osservazioni, e sgombra possibilmente le difficoltà dell' arte.

Siffatte idee sono trattate dal nostro autore veramente con invidiabile maestria; e lodevoli pur sono i coroilarj che desume per invogliare il giovine a rendersi col tempo preponderante nella pratica medica per vera scienza, e non per la sola calvizie, e confortarlo nei disgusti che dovrà tollerare quando abbia avviato il suo pratico esercizio fra la civile ed agiata società, pei quali disgusti non ha il medico altro compenso tranne quello di vedere salvato il suo infermo dalla catastrofe che gli era minacciata.

Nel quinto capitolo tratta del *consulto*, cioè dell' esame che si fa tra varj medici dello stato di un infermo, delle cause ed effetti presumibili di tale stato, e dei mezzi convenienti per guarire, o palliare lo sconcerto dell' animale economia. Avverte che per essere utile il consulto deve tenersi quando la malattia è oscura, irregolare nel suo andamento, e dubbia nelle indicazioni terapeutiche, nei quali casi il curante fa bene a cercare appoggio nel consiglio di altro avveduto pratico anche per calmare le paure dell' infermo, o de' suoi aderenti; nè ommette i riguardi, che il medico deve seguire nella scelta del consulente quando a lui si commetta di determinarla. A rimuovere da sè qualunque sospetto di parzialità noi crederemmo, che ogni medico farebbe meglio a non assumersi mai l' incarico di siffatta scelta. Passa indi l' autore a indicare quale debba essere il contegno dell' onesto consulente allorchè sia chiamato per caso del tutto conclamato, onde non nuocere all' infermo, e all' onore dell' arte, e come nei casi meno infelici debba esprimere la propria sentenza per l' interesse del paziente senza modi inurbani, od insidiosi raggiri. Quanto bene s' adatta la lezione a molti furbi, che usurpata la pubblica opinione impiegano ogni turpe sotterfugio per lacerare la riputazione del collega, onde nella depressione degli altri poter saziare una infame sete di oro! Discende l' autore alle forme del consulto secondo la medica creanza, ed ogni sua riflessione merita di essere fedelmente osservata. Soprattutto lodiamo il consiglio, che nei casi di brighe indiscrete, di ostili vessazioni, d' importune sollecitudini egli da al suo allievo di non ostinarsi

presso un malato, che vinto da maligne instigazioni ad altri ciecamente abbandona la sua confidenza. È obbligo del medico di avere una pazienza instancabile, di fare una intiera abnegazione di sè medesimo quando lo esige l'interesse di chi gli confida la vita; ma la dignità del suo ministero gli fa una legge di non imporsi altra catena, che quella già ben grave dei doveri del proprio stato.

Il sesto capitolo contiene *avvertenze speciali per la chirurgia.* Tra queste avvi l'obbligo all'esercente di andar munito degli stromenti dell'arte, di conservarli forbiti e tersi, di procedere coi debiti riguardi nella visita e nella medicazione delle varie parti del corpo umano, di studiarsi a rendere le sofferenze meno sentite e più fugaci che sia possibile. Avvisa che è dote indispensabile al chirurgo un tatto giusto, squisito, che la natura comparte e l'esercizio perfeziona. Vuole che per conservare la mano delicata, ferma e precisa, il chirurgo eviti ogni operazione che può rendergli ottuse le dita come il sonare istrumenti a corda, e condanna la ginnastica faticosa e pesante. Accenna che il chirurgo debb'essere lindo di corpo e di abiti, e in pari tempo non infastidirsi nelle medicazioni di quanto può offendere i suoi sensi. Conveniamo che il chirurgo non debbe avere a schifo qualunque siasi pratica anche immonda; ma sarebbe stato nostro desiderio che l'autore avesse avvertito anche all'opposto estremo di quelli apatisti che troppo si mostrano famigliari coi prodotti più ributtanti dell'organismo sano ed infermo rimontando stoicamente al principio che *omnia constant iisdem principiis remotis;* onde molti, e specialmente il sesso più delicato si presta con orrore a lasciarsi avvicinare dal chirurgo anche nei bisogni più stringenti.

Prosegue l'autore a considerare gli studj e le cognizioni necessarie per ben condursi nelle operazioni di alta chirurgia, e riflette all'errore di chi pensa che simil arte richieda nel pratico durezza di cuore, mentre è soltanto il sentimento del ben fare, che sostiene il suo coraggio nelle scabrose operazioni. Savio è il suggerimento di non accingersi a gravi operazioni chirurgiche senza il suffragio di altri periti nell'arte, a meno che l'urgenza del pericolo e la fugacità dell'occasione non ne concedessero il tempo. Prudente è del pari il consiglio all'operatore di avere un ajutante fidato, che lo possa intendere senza il sussidio della parola, onde giovargli secondo il bisogno.

Premesso che il paziente deve con lealtà essere istrutto della natura e delle possibili conseguenze di un' operazione chirurgica, onde libero e franco vi presti il suo consentimento, discende l'autore ad annunciare le cautele e previdenze necessarie allo scopo di condurla a buon esito non che i riguardi che convengono per non incutere una sinistra impressione, e a buon diritto si fa a raccomandare agli operatori di non essere troppo audaci, essendo più benemerito il chirurgo che guarisce senza ricorrere agli estremi presidj.

Il capitolo settimo tratta *dei doveri speciali del medico.* Se tutte le qualità del bennato e probo uomo deve coltivare il medico, egli si renderebbe vituperevole per ogni azione, che in esso non significasse l'abitudine dello studio, della virtù e della moderazione di spirito. Sempre disposto a prodigare le sue cure illuminate e affettuose alle persone che gli confidano gl' interessi più cari della vita, deve ad ogni momento poter incontrar pericoli, ed imporsi gravi fatiche. L'anima sua elevata alle grandi verità deve rimanere straniera ad ogni occupazione, che non abbia per fine il bene de' suoi malati. La discrezione, la decenza, la generosità e l'umanità sono doveri per lui inviolabili. L'autore s'intrattiene su l'obbligazione imposta dalla medicina legale all' uomo dell'arte di concorrere alle disposizioni coercitive del codice, od alla punizione del delitto, al quale penoso ufficio contrappone il più consolante di prendere parte alla difesa e al salvamento dell'innocenza calunniata. A questo proposito l'autore non dimentica le cautele occorrenti al medico nel rilascio dei certificati facendosi strada ai doveri che gli incumbono nelle occasioni di contagi e di epidemie, e come buon padre invoca a diritto la protezione delle autorità in favore delle famiglie superstiti dei medici, che s'immolarono per la pubblica salvezza in quelle funeste circostanze. Accenna che per nessun titolo può il medico ricusare la sua assistenza anche al nemico in pericolo, e negare un soccorso pressante ad infermo in cura d' altri. Ma benchè sia cosa per sè stessa evidente, e che può arguirsi dalle parole medesime dell'autore, tuttavolta non sarebbe forse stato inutile l'aggiungere come incumba al medico di cedere nuovamente il posto al primo curante dopo di aver provveduto all'urgenza del caso. Tratta degli officj del medico presso un

malato in pericolo della vita, onde non soccumba senza avere adempito alle sue obbligazioni, e segna i confini, nei quali deve in ciò contenersi onde non dar luogo ad alcuna sinistra interpretazione, ad alcun rimprovero. Le moltiformi combinazioni e le infinite circostanze della società rendono impossibile la completa enumerazione dei doveri del medico; ma perchè avendogli raccomandata l'attenzione verso il malato per conseguire la benevolenza e la stima degli agiati, e prosperare nella fortuna di loro pratica, avendogli suggerita la decenza dell'abito, la compostezza degli atti, la nettezza della persona, la disinvoltura e venustà del discorso, l'osservanza delle leggi e dei buoni costumi perchè, dico, neppure una parola sul dispregio delle ricchezze, la cupidigia delle quali suggerisce tante viltà e tante calunnie a chi vuole spingersi ad avanzamenti? Ippocrate (*de decent.*) ha ben dato il modello e l'esempio del vero medico: egli non si lascia muovere dall'interesse pecuniario; ma nella gloria ritrova il compenso del suo consacramento all'umanità sofferente. Si era in diritto di aspettare che il cav. De Filippi volesse tentare la riforma di molti abusi, ch'egli al certo conosce, e contro i quali può insegnare.

Versa il capitolo ottavo *su gli studj*. Nel vortice dei sistemi, in cui ha sempre finora ondeggiato la medicina, nella immensità delle cognizioni che occorrono al medico, è difficile segnare al giovine esatte norme per dirigersi utilmente e rettamente ne' suoi studj. – *Opinionum commenta delet dies.* – Il cav. De Filippi però non ha mancato di additare in sì vasto pelago i principali scogli, ove sogliono urtare i meno cauti, e fa palese come sia presunzione insensata il voler conseguire buona ed efficace esperienza senza gravi studj e gravi elucubrazioni. Ma come poi si fa a chiamare studj di lusso per il medico la poesia, la filologia, l'archeologia e perfino le matematiche sublimi? Forse che tutte le umane cognizioni non si connettono fra loro, e non contribuiscono a illuminare il medico, a rinfrancarlo ne' suoi successi? L'autore suggerisce al suo allievo di rispettare gli autori senza mettere una soverchia credulità nelle loro opinioni, giacchè bisogna accostarsi all'infermo senza prevenzioni di sistema, e di non esagerare l'importanza della notomia patologica, la quale è pure una gran face per illuminarci nella pratica.

Indica i libri, dai quali aspettarsi maggiori servigi nell'esercizio della medicina, e la maniera di studiarli per cavarne profitto. Lodevoli e sane si rinvengono le sue idee, e tali pur giudichiamo quelle che esprime per i medici, i quali abbiano dedotte dalla propria pratica importanti osservazioni da pubblicare in vantaggio dei loro confratelli. Solo avrebbesi desiderato che il cav. De Filippi si fosse occupato in questo capitolo di altra fonte, ove i più dei medici attingono i lumi e gli errori, le rette o le fallaci abitudini nel medicare, vuolsi dire il sistema di pratica e d'istruzione adottato negli stabilimenti di salute, nei quali è voto di veder riformato l'abuso della quantità eccessiva d'infermi affidati a un solo medico, che dalla necessità è quindi costretto ad una specie di empirismo, che fatalmente si trasfonde poi anco ne' suoi allievi con pregiudizio di molti infelici, e sommo disonore dell'arte.

L'autore mette fine a quest'opera col capitolo IX il quale tratta *della influenza degli errori e dei pregiudizj popolari sui destini dei medici e della medicina*, ed è un riassunto delle cose di maggior momento accennate nei precedenti capitoli. Ha per iscopo di giustificare i medici dalle calunnie, colle quali sono perseguitati dal volgo, e vi si accennano le ragioni per le quali la medicina non affatto scevra di solide basi ha diritto alla pubblica benemerenza purchè non si pretenda di variare i destini a tutte cose stabiliti dalle immutabili leggi della natura, e venga professata senza idee sistematiche, ma dietro la vera esperienza di tutti i tempi. Che se il medico è talvolta costretto di ricorrere a ragionamenti induttivi, a logiche astrazioni perchè i principj generali non possono corrispondere nelle specialità delle malattie, e dei soggetti, ove tutto è particolarizzato, qual mai altra scienza, oltre la matematica, può vantare di aver varcato i confini dell'incognito, e di essere in ogni parte certa e inconcussa? Cesserebbero d'altronde le ragioni per molti di lamento contro la medicina se in caso di bisogno ponessero la debita considerazione a scegliersi uno studioso, modesto e saggio medico, in vece dell'artificioso ignorante, o dell'impudente cerretano, i quali ultimi sono pur troppo numerosi, e come se molti già non fossero, altri a loro si aggiungono tuttodì, che in odio ai precetti d'Ippocrate e alle leggi tutorie della società distribuiscono veleni ai poveri credenti. Perfino

gli uomini rispettabili per dottrina e per rango non sono i migliori giudici nelle cose mediche, e mille fatti dimostrano che facilmente si lasciano sedurre dall' intrigo e dall' impostura. Quel solo medico è degno di confidenza, che ricco di dottrina, di esperienza, di circospezione non presume già di sforzare la natura, o modificarla violentemente secondo la sua volontà, ma che nel prevenire ed alleviare i mali, o nell' abbreviarne il corso rispetta la forza intrinseca dell' organismo, che sostiene e ripara la vita, ed all' uopo sa impiegare i mezzi più efficaci che la storia dei fatti suggerisce preferendo del resto, giusta il consiglio del padre della medicina, i più semplici ed i più comodi.

Nel rendere conto di questa operetta noi abbiamo seguito l' autore producendo le sue principali idee. Conchiudiamo che sebbene il libro del cav. De Filippi lasci desiderio di vederlo ampliato e ritoccato in alcuni punti, e fors' anche in alcune maniere di dire, pure è ricco di grandi verità, e spira in complesso una nobiltà di sentimenti, una fina conoscenza degli uomini, e tanto discernimento nelle cose scientifiche, che al certo merita di essere collocato tra le opere di buona scelta nella libreria di un giovine medico, il quale onorerà la propria carriera se lo terrà come guida fedele per perseverare nell' amore della giustizia e dei proprj doveri.

Studj storici di Francesco Rossi. — Milano, 1835, Pirotta *e C.*, *in* 8.° *gr.*, *pag.* x-164. *Lir.* 2. 50 *ital.*

Riflettendo al giudizio che intorno la storia a quando a quando pronunziarono uomini per alta dottrina e per acuta critica chiarissimi, non è difficile il rilevare come diversamente si senta e si ragioni sopra questo vastissimo ramo dell' umano sapere. Imperciocchè altri decidendo con un tenore, per così dire, dogmatico chiamano la storia colle parole di Tullio *annunziatrice delle antiche cose*, *testimonia dei tempi*, *luce della verità*, *maestra della vita.* Altri ritengono come fallace la speranza di trovare nella storia un tesoro di verità e di cognizioni opportune a ben governare le pubbliche e le private cose. Altri assai poca sostengono essere la solidità nella scienza dei fatti o degli avvenimenti storici, perchè pochi sono esattamente riferiti, come ciascuno può giudicare intorno a quelli che sono a sua piena e particolare notizia, allorchè si leggono scritti da altra penna. Laonde stabiliscono in generale che ogni storico può mentire, o di buona fede, se è sincero, o di mala fede, se tale non è: ma siccome egli non può o non vuole avvertirci quando mentisce; così noi non sapremmo premunirci contro il suo inganno se non quasi in nulla prestandogli credenza. Anche allorquando (essi aggiungono) non si può dire che i racconti storici sieno fallaci, quanto mai differiscono dalla cosa stessa? Quanti fatti rimangono, per dir così, smembrati dagli occulti movimenti che prodotti gli hanno, e dalle speciali circostanze che contribuirono al loro esito? Altri finalmente gettandosi in opposti principj non solo ammettono la verità storica, e le prestano ogni fede, ma si adoperano altresì con tutta la forza del proprio ingegno per istabilire *sulla storia dell' uomo*

morale la scienza che si chiama dell' umanità. Mosso da tali considerazioni il sig. prof. Rossi, che già in varj articoli del nostro Giornale ragionò da ottimo pensatore, e con singolare erudizione trattò di riposte cose archeologiche, si propose di investigare la natura e le condizioni della storia, per poter determinare se i dubbj intorno la sua credibilità, se le accuse sparse contro la sua utilità abbiano fondamento; e ciò che è più disputato, per conoscere se a buon fine riescano i tentativi accennati di alcuni filosofi per istabilire sulla storia una scienza. A fine di rispondere adequatamente a tale assunto, l'autore distingue il suo lavoro in due parti; la prima tratta della veridicità della storia; la seconda volge intorno i diversi aspetti sotto i quali possiamo considerare la storia.

Affinchè si rilevi se la storia possa avere, o realmente abbia un fondamento di verità, fu d' uopo all' autore di percorrere gradatamente e di classificare a mano a mano gli elementi costitutivi della storia. Fra questi hanno luogo anche le lingue; perciocchè « possono rappresentare tutti gli atti della vita esterna, come ogni modificazione del pensiero di quelli che le parlano; e in oltre perchè quando le lingue sieno fra loro confrontate, valgono anche sino ad un certo punto a tracciare l' origine, lo stato di parentela o non parentela delle nazioni fra loro. »

Dall' esame istituito sopra gli elementi onde è composta la storia, risultando che essa ha un fondamento di verità, si addomanda qual sia il genere di siffatta verità o certezza? Prima di una positiva soluzione al quesito, convenne al nostro autore di chiamare ad esame la teorica del De la Mennais sopra i fondamenti della certezza, giusta la quale teorica l' uomo individuale non può esser certo nè pei sensi, nè pel sentimento, nè pel ragionamento; e tutto si riduce ad un sol genere di certezza, che è la morale, divenuta così l' unica, l' assoluta certezza, criterio della quale è il senso comune; talmente che

nessuna verità particolare può chiamarsi certa, finchè non abbia conquistato il consenso di tutta l' umanità per via di questo senso. L' incocrenza ed anche stranezza di tale opinione è dimostrata e combattuta dal sig. Rossi con forza ed evidenza; indi venendo al quesito risponde che « alla storia, siccome composta si può dire esclusivamente di testimonianze dell' autorità, si conviene la verità logica, la quale è la conformità delle idee nostre colla realtà delle cose, della quale verità non si può essere certi che di certezza morale. »

Però la verità logica, a fine di essere investigata e raggiunta, abbisogna della *Critica*, che si può dire di due specie, e di cui la seconda più propriamente si potrebbe chiamare *Filosofica*. La prima specie di critica abbraccia l' esistenza dei testimonj in genere, l' esistenza dei libri desunta dalle citazioni degli scrittori: nel che fra le altre cose, saviamente e in favore altresì delle materie ecclesiastiche, osserva l'autore, che « a misura che si risale nel tempo, si trova che le citazioni degli scrittori si diminuiscono di quelle che si riferirebbero alle età lasciate indietro. Esse formano come una piramide, la quale va restringendosi a misura che si allontana dalla base .... Ma nondimeno il filo della tradizione sussiste. » Perciocchè anche nei secoli i più infelici per ignoranza e povertà di sapere vissero autori assai celebri ed eruditi di quella erudizione universale, che riguarda non solo lo stato contemporaneo della letteratura, ma altresì il precorso. Risalendo poi dall' età che abbraccia quei secoli a' tempi più avventurosi, ritorna la copia degli scrittori, i quali sono citati dai posteriori, siccome viventi nella suddetta età; quegli altri poi citano i loro anteriori; ed il filo della tradizione diviene più ampio fino a tanto che giungasi alle rispettive origini dei libri.

La critica non solo scopre l' esistenza dei libri, considerati o come testimonj diretti della storia, o come testimonj che soltanto le giovino col mezzo

delle citazioni ed allusioni, ma altresì dimostra la loro veridicità. Questa, ragionando in generale de' libri storici, può essere presunta, da che l' uomo naturalmente tiene il suo simile per veritiero, e perciò gli presta fede; e da che egli medesimo sente di amare la verità e di poterla conoscere. A tale presunzione in favore dello storico si aggiugne esser difficile che l' intenzione di tradire il vero non si manifesti per più lati, e che da un guardo gettato sopra le stesse facoltà mentali dello storico non risulti se lo storico abbia o no l' attitudine di scoprire la verità. Si aggiunga il naturale timore dello storico, che spacciando menzogna non ne venga contraddetto con suo vitupero. Finalmente non presunta ma reale in sè stessa può risultare la veracità de' libri storici col riscontro di altri testimonj, o sia di altri libri storici, o contemporanei, od anche di tempi posteriori. Siffatto riscontro può essere utilmente instituito anche coi libri che solo per accidente alludono a qualche fatto; giacchè « per quella loro stessa indifferenza alla verità storica possono essere di qualche peso; e se non hanno quella verità per iscopo, non hanno nemmeno l' intenzione diretta di travisarla. » Il tenore della dimostrazione ha indotto naturalmente il chiaro autore a maneggiare più addentro la parte propria del bibliografo e del filologo. Nel che sebbene egli accenni di essersi appoggiato all' autorità ed al giudizio di autori riputatissimi; pure non gli si deve negare il merito di avere esposta tale materia non meno con precisione che con analisi e lucidezza di ordine. Tali sono i capitoli che volgono intorno l' esistenza dei libri desunta da quella dei manoscritti; intorno l' esistenza e veridicità dei diplomi; intorno a quella delle iscrizioni sopra diverse materie; intorno l' esistenza e veridicità delle tradizioni orali, e in quella dei monumenti muti, che sussistono tanto nello stato materiale, siccome un arco, un sepolcro, quanto nella tradizione.

Parte seconda. Dimostrati i fondamenti di credibilità che alla storia appartengono, ragionasi ora sopra i diversi aspetti che essa ha offerto. Di questi, per giudizio dell' autore, l' estetico, il prudenziale ed il morale avrebbero un legittimo fondamento; l' aspetto scientifico no. E primieramente quanto all' aspetto estetico così si esprime l' autore: « Senza uscire in amplificazioni, io non vedo come l' uomo, oltre al desiderio generico del sapere, non possa più specialmente compiacersi, e non desideri di conoscere le vicende, che nel grembo della propria nazione ed in quello di tutto il genere umano lo hanno condotto allo stato in cui si trova. Egli per l' eminente sua qualità simpatica vuol partecipare alla vita de' suoi simili; vuole sperare, vuol temere con essi, vuol venire a parte delle loro gioje, e cerca ancora di associarsi ai loro dolori. Ed inoltre, se la vita dell' uomo è in ragione della quantità delle sue idee, di quanto essa non sarà accresciuta, quando egli sia ammesso a conversare colle generazioni passate, ad assistere al gran dramma della specie umana sul globo? No, questo spettacolo non gli può essere indifferente, egli lo cerca con ansietà, egli lo trova nella storia. »

Per ciò che risguarda l' aspetto prudenziale della storia: « Dei fatti dell' avvenire alcuni possono essere nell' arbitrio dell' uomo, altri no; dei primi, perchè coll' esperienza del passato non si potrà promuovere l' avvenimento, se sono buoni, od evitarli se cattivi? Ed i secondi in quella parte di scioglimento che dipendesse dalla volontà dell' uomo, perchè colla medesima scorta dell' esperienza non potranno essere risoluti a buon fine? » E questa utilità che presenta la storia, di ben reggere sè stesso sull' esempio altrui, e di conformare o sospendere le proprie azioni secondo le fortunate o tristi conseguenze che da eguale condizione di cose in altri tempi derivarono; questa utilità, ripetiamo, si addice non al solo legislatore, non al solo magistrato; ma ad ogni uomo

privato nelle particolari vicende del viver suo. Tuttavia contro questa forma prudenziale della storia si formarono più obbiezioni; le quali tutte sembra a noi essere state dall' autore validamente ribattute.

« Dimostrato che fu, appartenere alla storia il carattere prudenziale, ne viene per necessaria conseguenza che vi sia un mezzo di giudicare intorno alla congruenza, e però alla verisimiglianza o no delle azioni che sono da collocarsi in tali dati periodi; il quale mezzo è quello che si chiama *critica filosofica*. A questo mezzo un altro se ne aggiugne che si forma colla speculazione. » Analizzando la mente umana, considerando le sue operazioni e l' ordine con che sogliono procedere, si fa estimazione, p. e., che, verificandosi le tali circostanze, abbiano dovuto sorgere le tali idee, e quindi i tali fatti. « Questo mezzo offerto dalla critica filosofica si scorge appartenere alla metafisica della mente, ma non essere disgiunto dall' esperienza della storia. Or di questi mezzi od elementi, come dell' intera *critica filosofica* si giova l' autore, applicandoli a compiere le prove dei testimonj della storia. Laonde qui più analogamente espone l' esistenza dei libri desunta dai manoscritti, l' esistenza dei libri desunta dalla storia del linguaggio, come la verità storica si possa desumere ed indurre dalla coincidenza delle cose già seguite rispettivamente tanto coi fenomeni del mondo fisico, quanto coi fenomeni del mondo morale tuttora sussistenti. — Seguono altre applicazioni della critica filosofica, sia per confermare le notizie storiche, quando i testimonj fossero deboli, sia per compirle quando quelle fossero imperfette, sia per *indurle*, quando totalmente mancassero e da qualche fonte si potessero trarre. — La critica filosofica può offrire altro genere di indagini coll' estrarre dai testimonj medesimi alcune indicazioni, che a prima giunta non sembravano poter presentare. Fra queste sono le mitologie, i riti e le cerimonie. « Se è vero che la mente umana procede prima coll' immaginazione, poi

colla ragione . . . . le mitologie che sono espresse in un linguaggio d' immaginazione, ponno essere le prime storie dei popoli rappresentate in linguaggio figurato, ed involte nelle opinioni di un panteismo popolare, il quale è parimente proprio delle epoche del dominio della fantasia. Ed i riti e le cerimonie stesse, tanto ridicole a taluni, ponno pur dire qualche cosa di più che il fatto della loro esistenza! Essi sono simboli che forse hanno rappresentato al tempo della loro origine, o rappresentano ancora opinioni religiose o modi di essere sociali, od una tale natura di rapporti fra gli uomini. »

Per collegare le materie esposte nell' antecedente nostro paragrafo coll' aspetto prudenziale della storia, a cui l' autore le riferisce, abbiamo sospeso di parlare intorno l' aspetto morale che dopo il prudenziale ci presenta la storia. Malgrado la ripugnanza di chi non concede alla storia il carattere di confortare alla virtù, insegnando la morale e persuadendo ad abbracciarla, malgrado siffatta ripugnanza, crede l' autore di poter giustamente inferire che la storia sia col produrre esempi di buone azioni, sia col mostrare il malvagio colpito, quando da un castigo sensibile, quando dai rimorsi dell' opinione, con ogni diritto chiamar si possa la promovitrice della buona morale.

Dell'aspetto scientifico. Questo è il campo destinato alle principali discussioni del nostro autore; egli qui è ridotto al centro della sua disamina; qui egli espone od impugna le sottili speculazioni intorno la così detta scienza dell' umanità, conforme alla quale si pretende che si succedano e si avvicendino le cose del mondo morale, e che regolare ne' suoi movimenti e nel suo sviluppo, vi si presenti la forza dello spirito umano. Fu già accennato che l' autore non giudica di ammettere un tale aspetto: il medesimo non crede di poter meglio dimostrarne la ragione, che col chiamare ad esame alcuni grandi e profondi sistemi, coi quali in diversi tempi sommi ed acutissimi ingegni pensarono

di coordinare le azioni dell' umanità secondo una legge, o semplicemente ne determinarono le attitudini e lo scopo. Fra tali sistemi il primo a far mostra di sè è la *Scienza Nuova di Giambattista Vico intorno alla comune natura delle nazioni.* Occupa un secondo luogo il sistema del filosofo alemanno Gotofredo Herder nell' opera: *Idee per la filosofia della storia dell' umanità.* Succede l' *Introduzione alla storia della filosofia di Vittore Cousin.* Nessuno, a nostro credere, non commenderà l' ordine e l' esattezza con cui furono esposti i prodotti sistemi; nessuno non iscorgerà in questa analisi il dominio stesso della materia, che si acquistò il sig. Rossi col lungo e profondo studio premesso sopra i medesimi. Però è debito nostro indispensabile il riferire, più succintamente che far si possa, il pensiero anzi il giudizio dell' autore sopra ciascun sistema, e le conseguenze ch' egli ne deduce secondo il suo avviso.

E primieramente quanto alla grande opera del Vico, non pare al nostro autore legittimo il suo procedimento. Perciocchè non crede che la *Storia ideale eterna* del Vico sia conforme alla storia positiva delle nazioni; e perciò vede la *Scienza Nuova* di lui essere contraddetta dal fatto. Dal che si inferisce « che, quantunque gli assiomi di questa *Scienza* fossero giusti, erano però suscettivi di conseguenze contingenti e non necessarie, nelle quali avendone il Vico prese alcune per necessarie, si appose in fallo, e costruì una storia ideale diversa dalla storia certa. Tuttavolta non vuolsi qui menomare il pregio della *Scienza Nuova* come valore di produzione mentale. Essa fu impresa veramente maravigliosa in sul principio del secolo XVIII, e se non ebbe per risultamento un' esposizione di verità, è certamente l' opera di uno spirito trascendente. »

Quanto all' opera dell' Herder, sembra all' autore lecito di sospettare che i suoi principj non sieno per avventura con troppo rigore logico formati, siccome derivanti da un numero di fatti i quali non bastano

a stabilirne la base. Oltre a ciò egli vi desidera una maggior severità nella connessione degli argomenti; « di maniera che, quando le suggestioni del fisico, della sensibilità e dell' immaginazione non ispingono certi sviluppi della civiltà, egli in vece di rapportarsi all' energia dello spirito umano ricorse a certe spiegazioni mistiche, che sono in contraddizione con la teorica generale e con lo spirito della sua opera. » Inoltre egli « circoscrive il carattere del suo sistema ad un ordine di potenze che vuole effettuarsi in uno scopo indicato, ma senza le leggi che guidino i modi per cui le potenze passano all' atto. » Nè il sistema dell' Herder può dirsi compiuto, perchè avendo posto per meta e come per acquietamento del genere umano su questa terra la ragione e l' equità, sembra potersene dedurre che, quando il regno della ragione e dell' equità sarà perfetto su questa terra, l' umanità rimarrà stazionaria nello stesso tempo che aspira a qualche cosa di migliore che non è ogni umana condizione. Tali riflessioni però riguardano l' ordine logico e materiale dell' opera dell' Herder: « ma se, lasciando questo aspetto, si riguardino le sue *Idee* dal lato letterario, l' esecuzione n' è stupenda; e quando l' autore si riduce nelle regioni del sentimento, sia che dispieghi dinanzi al lettore l' uman genere posto sotto al benefico governo della Provvidenza, sia che vada svolgendo dal cuore umano quelle doti di amore e di carità reciproca che tendono a sviluppare l' umanità in tutte le famiglie degli uomini, fa sentire le più soavi emozioni, ed inspira le più belle speranze sulle condizioni future dell' uomo. Per quest' opera Herder fu chiamato in Germania l' umanista per eccellenza. »

L' opera del Cousin è giudicata di un merito assolutamente grande « dove, se il pensiero, del resto brillante, ingegnoso e grandioso, di penetrare in tutti gli elementi della vita dell' umanità per iscoprire il principio dirigente di quella nella filosofia può patire alcuna eccezione, havvi però sempre nella quantità

e profondità di vedute ed in molte dimostrazioni ed applicazioni particolari un pregio che la fa collocare tra le più forti produzioni mentali della nostra età. » Però l' autore non dissimula alcune difficoltà che recano a lui le vicende legali di cui parla Cousin, della vita dell' umanità rivelata dalle vicende legali della filosofia; e crede in primo luogo di poter domandare « se l' uomo, p. e., oltre all' avere considerate le cose a traverso dell' infinito, del finito, del composto dell' uno e dell' altro, non può anche dubitare di tutto, se lo scetticismo non è possibile (qui non si dice che lo scetticismo abbia un fondamento in sana ragione), se non ha esistito una filosofia di Pirrone. » Dimandasi parimente se l' idealismo, o sia la dottrina della prevalenza della personalità debbe precedere il sensualismo, cioè la filosofia che si appoggia sui sensi, sembrando al nostro autore, che tale filosofia debba essere la prima per l' uomo nell' infanzia del suo raziocinio, « perchè all' uomo anche meditante debbono essere occorse prima le particolarità fenomenali, il concreto dei sensi, che non si avvisasse di librarsi nei campi dell' astrazione. » Più, si addomanda se il rapporto determinato dal Cousin, o nesso psicologico tra la filosofia e gli altri oggetti sopra cui si applica la mente o la volontà umana necessariamente sussista? Così non sembra all' autore, come prima si ammetta che lo scetticismo è possibile, ed ha sussistito nelle speculazioni de' filosofi; e che perciò il periodo stabilito in quest' opera dei tre sistemi di filosofia rappresentanti tre modi diversi di essere dell' umanità non è più legale nella sua durata, nelle sue successioni, nè è determinato pel numero di quelle. Trova poi l' autore che la storia della filosofia non consente colle teoriche di Cousin; non essendo l' umanità rimasta contenta all' eclettismo, attesa la riproduzione di altri sistemi e con successioni diverse; ed oltre ciò essendovi contraddizioni anche circa all' idea dominante filosofica di un popolo.

Il sig. Rossi accennò anche i sistemi di quegli autori i quali, sebbene con minore estensione e profondità, però trattarono essi pure intorno la scienza delle cose umane. Fra questi sono le *Istituzioni sociali* di Ballanche, nella cui dottrina il nostro autore vede più misticismo che logica; la *Filosofia della storia* di Federico Schlegel; il *Cenno di un sistema di filosofia speculativa* del Daumer. « Per lasciare da un canto (così l'autore) molte altre obbiezioni, dov' è il mezzo logico o l'organo scientifico per arrivare a questa religione assoluta (che annunzia il Daumer), a questa catastrofe unica, a questo mondo assoluto (che il Daumer si va immaginando)? » Il signor Rossi non dimentica il Romagnosi nell' opera dell' *Indole e dei Fattori dell' incivilimento*, osservando però che quell' opera appartiene piuttosto alla filosofia civile, che alla scienza dell' umanità; e per suo giudizio, è sotto questo aspetto che debb' essere meditata ed apprezzata.

Finalmente dagli esaminati sistemi viene l'autore a conchiudere ciò che prima abbiamo proposto conforme al suo sentire, che l'aspetto scientifico della storia non ha un legittimo fondamento; da che nè col mezzo del metodo analitico, nè col sintetico, che sono gli unici metodi di cui può giovarsi l'uomo per formare un principio, o trovare una legge, la materia si presta ad assumere quell'aspetto; e da che non è dato all' uomo di conoscere la legge che conforme ai secreti consigli della Provvidenza governa il mondo morale.

B. C.

Descrizione dei funghi mangerecci più comuni dell'Italia e de' velenosi che possono co' medesimi confondersi, del dott. fisico Carlo VITTADINI *con quarantaquattro tavole incise in rame e colorate, in quarto grande. — Milano,* 1832-1835, *dalla tipografia e libreria di Felice* Rusconi, *contrada dei due Muri, num.* 1033. *Fascicoli* 12 *che formano un volume di pag.* XLVII *e* 364. *Lir.* 50 *ital. Vendesi anche da L. Dumolard e figlio, corsia de' Servi. — Vedi questo Giornale, tomo* 67.°, *luglio* 1831, *pag.* 84.

L'importanza di ben conoscere i funghi, che quantunque in tutti i tempi siano stati riconosciuti fornire un cibo spesse volte pericoloso, o alla salute non troppo confacente, pure per la loro abbondanza sotto il bel cielo d'Italia formano un considerabile oggetto esculento in dati tempi dell'anno, non solo pei villici, ma anche pei cittadini, determinò gran numero di medici e naturalisti ad occuparsi del loro studio per distinguere realmente quelli che sono dannosi dagli innocui.

Una buona opera sovra questo argomento precisa ed esatta, accompagnata da figure realmente tratte dal vero, era da desiderarsi tra noi, giacchè tali non sono quelle che da non molti anni furono pubblicate; e questo desiderio viene esaudito dall' opera che qui in breve passeremo in disamina per porgerne un' idea ai nostri lettori.

Sarebbe desiderabile che specialmente i medici destinati ad esercire o ne' distretti o ne' comuni fossero di quest' opera forniti per giungere all' esatta ricognizione delle specie de' funghi, e che delle sue esatte figure si valessero a farne speciali dimostrazioni particolarmente in que' luoghi ove abbondano i funghi; che allora non avremmo più ogni anno occasione di sentire le infauste conseguenze che derivano dall'ignoranza delle specie de' funghi; conseguenze che spesso si rinnovano anche presso questa capitale.

Il dottore Carlo Vittadini, già noto al pubblico per la dotta Monografia delle tuberacee, opera conosciuta ed apprezzata da tutti i dotti d'Europa (vedi Bibl. ital. tom. 63.°,

settembre 1831, pag. 315) scorgendo nelle opere già pubblicate tra noi sovra i funghi, i molti abbagli che dagli autori vennero presi, e che potrebbero essere causa di funesti avvelenamenti, si accinse a fare uno studio speciale dei funghi, e potè giungere al felice ed utile scopo di emendare i molti errori che trovansi nelle suddette opere esposte da autori che *per un mal inteso spirito filantropico* vollero *disputare intorno a quelle cose che perfettamente ignoravano.*

Riconosciuta giustamente dal nostro autore la necessità delle buone descrizioni, per fare esattamente determinare le specie de' funghi che intraprese a descrivere, a queste diresse specialmente il suo studio; e siccome base delle buone descrizioni si è l'esattezza dei termini e la perfetta cognizione degli organi che s'intraprendono a descrivere, perciò diede principio all'opera sua offrendo un prospetto ove definisce e descrive i principali organi de' funghi, e le varie modificazioni a cui vanno soggetti.

I varj cambiamenti degli organi de' funghi per la loro forma, posizione e colore derivano dai diversi stadj della loro vegetazione; per ben comprendere adunque questo cambiamento era necessario seguire lo sviluppo successivo de' funghi dalla germogliazione dei loro organi riproduttori fino al loro stato perfetto; a quest'uopo il dotto autore trattò estesamente del *germogliamento delle spore*, *e formazione successiva delle diverse parti costituenti il fungo.* Questo capitolo è prova delle estese cognizioni anatomiche e fisiologiche possedute dal nostro autore. Trovansi qui registrate molte nuove osservazioni da lui fatte specialmente per lo sviluppo de' funghi *Uterini*, e per il modo di disseminazione dei *Geastri* e dei *Tulostomi* dei quali egli primo esaminò tutte le fasi della loro vita.

L'ordine seguito dall'autore nel suddetto prospetto dovrebbe essere modello per chi pubblica opere elementari di botanica; giacchè gli organi sono descritti con tanta chiarezza, quantunque succintamente, che ognuno, benchè non ancora avviato nello studio micologico, può con questo prospetto giungere alla perfetta cognizione di quanto occorre all'esatta determinazione de' funghi.

Un altro mezzo necessario ed importante per poter far giungere alla perfetta cognizione de' funghi adottò il chiarissimo nostro autore, ed è questa una distribuzione

metodica delle specie de' funghi che poi estesamente descrive, affine di potere così con caratteri precisi a prima giunta conoscere l'ordine, il genere e la famiglia delle specie che si esamina, senza aver d'uopo di leggere tutta l'opera per conoscere la specie, la cui più esatta ricognizione si raccoglie dalle susseguenti apposite descrizioni.

Dopo il prospetto metodico dei funghi accenna l'autore i sintomi generali prodotti dall'azione de' funghi nocivi sull'umana economia, e le apparenze morbose che si manifestano. In seguito parlando dell'azione de' funghi, espone con buoni motivi l'opinione sua che l'azione sia puramente ed unicamente irritativa, ed adduce con brevità e chiarezza il metodo generale di cura.

Passate così in esame le generalità importanti di quest'opera, è d'uopo dire qualche cosa per ciò che spetta alle descrizioni delle specie in particolare. I funghi descritti dal sig. dott. Carlo Vittadini sono in numero di sessanta specie, le quali sono quelle che più di frequente si trovano tra noi, e che più comunemente servono di cibo, o che è di somma necessità il conoscere perchè hanno somiglianza cogli antecedenti, e pur sono decisamente nocivi.

Le descrizioni date dall'autore non sono come riscontrasi nella maggior parte delle altre opere materialmente copiate, ma bensì ogni specie fu descritta sopra originali viventi, cosicchè non rimane dubbio che la specie descritta sia realmente tale, mentre in altre opere le descrizioni copiate non corrispondono talora alle figure citate, o a quelle dall'autore stesso fatte da altri autori copiare.

Non esaminò e non descrisse il chiarissimo autore il solo stato perfetto de' funghi che imprende a trattare, ma d'ognuno ne seguì lo sviluppo, illustrando in questo modo la maniera di svolgersi di questi esseri, ed additando le varietà che ne possono insorgere. Ad ogni specie trovasi indicata quale è la sua indole e le sue sensibili qualità; se la specie è venefica accenna gli esperimenti eseguiti da varj distinti autori, e riporta i suoi proprj; ma ciò che più importa, insegna con quali specie può venire confusa.

Giacchè, come ho accennato, le inesatte figure furono frequenti cause che indussero varj micologi in errore nel determinare le specie, a quest'uopo il sensatissimo nostro autore, trattando d'ogni specie in particolare indica

tra le figure dei più accreditati autori, quali sono le ottime, quali le inesatte, e quali quelle che da altri furono malamente copiate.

La sinonimia di ciascuna specie in particolare fa palese quanto sia profondo micologo il dott. Vittadini. Trattando di quest' argomento indica le varie fonti d' errori commessi da molti autori che si sono spesso affidati agli scritti degli altri senza consultare la natura. La necessità di eseguire un attento esame degli esseri viventi, e non quello fatto sulle figure e sulle descrizioni per istabilire la realtà delle specie, è un principio non seguito da tutti i botanici, che spesso per avere la gloria di nomenclatori, contribuiscono a rendere più difficile la conoscenza delle specie, e recano danno gravissimo alla scienza. Tal confusione dominava sino ad ora in un genere importante de' funghi, in quello cioè delle Morchelle. Molte specie venivano annoverate di questo genere dagli autori, ed il dott. Vittadini si pose ad osservarle per verificare se realmente queste specie sussistevano. A quest' uopo fatte ripetute osservazioni sopra un grandissimo numero d' individui, ripetendole per più anni potè assicurarsi che a tre sole specie si devono ridurre le varie Morchelle citate dagli autori come d' Italia, e che ciò certamente avevano fatto fidandosi delle descrizioni e delle figure degli altri senza esaminare le specie in natura, e che due altre specie ritenute da' varj micologi come Morchelle, spettano ad un altro genere, cioè al genere Verpa, e di queste la prima è la *Verpa digitaliformis* Pers., che è forse la *Morchella agaricoides* D. C., l'altra è la *Verpa speciosa* che è poi la *Morchella gigas* di varj autori, e che Fries indicò con questo nome, e forse confuse coll'*Helvella esculenta*. Nell' osservare le varie specie de' funghi che l' autore credè più opportuno descrivere per lo scopo che si è prefisso, potè riscontrarne alcune che erano per la sinonimia confuse, ed alcune da altri ritenute per varietà, che meritavano d' essere illustrate e ricevere nuovi nomi, ed altre pure osservò che decisamente sono nuove.

In un' appendice poi dà notizia di alcune specie poco conosciute, o affatto ignote ai botanici micologi, ma che meritavano d' essere pubblicate per alcune speciali loro proprietà; tra queste, quattro erano conosciute e descritte dallo Schoeffer e da Bulliard, e tre nuove e da nessun botanico sino ad ora annoverate.

Venendo ora a parlar delle tavole che sono in numero di quarantaquattro delineate ed incise dallo stesso autore, e nelle quali rappresentate riscontransi le specie descritte, dobbiamo per pura verità asserire che nessune tavole micologiche furono tra noi pubblicate che possano con queste gareggiare. Sono le figure disegnate sempre dal vero, e non un solo stato rappresentano della specie descritta, ma più stati, cioè dalla prima giovinezza allo stato adulto, e d' ognuna veggonsi i relativi *spaccati* che servono ad illustrare e far esattamente riconoscere i caratteri distintivi che guidano a determinarla. I colori sono sempre naturali nè mai esagerati, e le varietà quando v' era d' uopo anch' esse perfettamente rappresentate.

Sarà cosa grata ai coltivatori delle scienze naturali il conoscere le frasi specifiche di alcune nuove specie, ed il loro luogo nativo, e per questo abbiamo creduto opportuno il trascriverle, rimettendo il nostro lettore all' opera per averne più estesa cognizione.

Verpa speciosa Vitt.

« Pileus (Receptaculum) conico-campanulatus, obtusiusculus, superne plicato-costatus, alveolatus, brunneus, inferne lævis, floccoso-albidus. Stipes magnus, albidus, extus floccoso-undulatus, intus gossypino-farctus. »

Morchella gigas Pers., Fries, *Morchella patula* Trattinnick, *Helvella esculenta* Fries (ad partem).

Riscontrasi ne' boschi umidi presso i fossati nei mesi di marzo e aprile.

Boletus fragrans Vitt.

« Pileus pulvinatus, subtomentosus, fusco-umbrinus. Tubuli semiliberi, subrotundi, minuti, luteo-virescentes. Stipes crassus, lævis, luteus, rubro-variegatus. Caro lutea submutabilis. »

Opina il nostro autore che fosse conosciuto da Micheli che cita a questo proposito. Riscontrasi questa specie nel Pavese e nel Milanese, lungo il Lambro, in vicinanza di Bolgiano, a cinque miglia circa da Milano nell' estate e nell' autunno.

Clavaria lutea Vitt.

« Caulis crassus, albidus; rami breviusculi, flexiles, divaricati, sulphurei, ramuli tenuissimi concolores; axillæ arcuato-dilatatæ. »

Questa specie nel suo sviluppo somiglia alla *Clavaria botrite*, e si riscontra frequentemente in autunno nei castagneti.

Agaricus rachodes Vitt.

« Pileus amplus, depressus, epidermide tenui, in squamas haud secedentes diffracta, vestitus. Lamellæ albidæ remotæ. Stipes lævis marginato-bulbosus, anulo mobili cinctus. Caro rubescens. Volva marginata. »

Questa specie appartiene alla sezione Lepiota di Fries, che il nostro autore illustrò provando avere i funghi di questa sezione la volva, ciò ch' era stato negato da molti micologi, e fa osservare che molti lepioti hanno la carne che tagliata cangia colore. Fu trovata dall' autore sotto un nocciuolo a Monticello presso Milano nell' estate e nell'autunno. Non è esculento pel suo odore dispiacevole nauseoso. Il suo cappello offre una reticolazione elegante.

Agaricus leucothites Vitt.

« Candidus. Pileus leviter umbonatus, epidermide tenui, circa margines in fibris velutinis soluta, vestitus. Lamellæ approximatæ. Stipes lævis, subbulbosus, anulo parvo, soluto cinctus. Volva haud visibilis. »

Con dubbio a proposito di questa specie cita l'*Agaricus ermineus* di Fries, e la figura del dott. Alberti pubblicata ne' suoi Funghi mangerecci, sotto il nome di *Agaricus bulbosus* a cui non corrisponde la descrizione. Trovasi questa specie nei prati asciutti, nelle vigne e lungo il margine de' campi e delle strade. È esculento, ma facilissimo confonderlo coll' Agarico viroso e coll'Agarico di primavera, specie velenose. Tale abbaglio fu fatto dal Pizzagalli che rappresentò questa specie sotto il nome di *Agaricus bulbosus* di cui veggasi la sinonimia nella presente opera che analizziamo, e dall'Alberti che si contentò di copiare materialmente molte delle figure de' funghi in cera del Pizzagalli.

Agaricus aculeatus Vitt.

« Pileus squamoso-aculeatus, fusco ferrugineus. Lamellæ confertissimæ, lineares, transversim striatæ, repetito dichotomæ, remotiusculæ. Stipes subbulbosus, anulo amplissimo, fixo, floccoso araneoso cinctus. Volva marginata fugax. »

Questa specie fu conosciuta dal Micheli, che quantunque la ritenga mangiativa, pure per le sue qualità è sospetta:

cresce or solitaria, or in famiglia nei boschi, lungo i margini dei campi, negli orti.

Agaricus conglobatus Vitt.

« Cæspitosus congestus. Pileus compactus, carnosus, fusco-nigricans, lævis, margine tenui, inflexo, subpruinoso. Lamellæ albido-pallidæ, antice evanescentes, postice rotundatæ liberæ. Stipes brevis, solidus ventricosus, albidus, basi innato-tuberosus. »

Anche questa specie secondo l'opinione del nostro autore era conosciuta dal Micheli.

Pel suo modo di svilupparsi molto somiglia all'Agarico ostreato, col quale viene dal volgo confuso, e serve agli stessi usi.

Flora Comense disposta secondo il sistema di Linneo dal professore Giuseppe COMOLLI, *medico provinciale di Como, ecc., a comodo dei medici, degli speziali e de' dilettanti nelle escursioni botaniche. — Como*, 1834-1835, *coi tipi di C. Pietro* Ostinelli, *in* 18.° *tomi* 1.° *e* 2.°, *di pag.* 405 *e* 324. *Lir.* 7. 40 *ital.*

Util cosa sarebbe per certo che tutti i medici di Delegazione, o quegli almeno che sono da ciò, compilassero la Flora della provincia in cui trovansi; lavoro a cui sarebbero dal loro stesso instituto specialmente obbligati, e del quale i Governi non hanno mancato di consigliare e d'incoraggiare l'eseguimento.

Ma quantunque i medici provinciali siano tutti per avventura sufficientemente dotti in botanica, pochi per altro son quelli che da caldo amore di questa bella scienza spronati, siano disposti a sostenere le fatiche e gli stenti degli erborizzatori; tanto più s'egli hanno ad estendere le indagini loro a luoghi alpestri, ripidi, discoscesi, di penoso insomma o difficilissimo accesso. Fra questi pochi uomini per altro sapienti e coraggiosi ad un tempo noi dobbiam nominare il nostro Comolli; il quale già da parecchi anni è intento a percorrere ed a visitare con instancabile diligenza tutte le parti della provincia di Como, della Valtellina e del Cantone Ticino per raccogliervi delle piante e per formarne una *Flora*.

Della quale volendo noi ora brevemente discorrere, giudicandone dai due primi volumi che abbiam fra le mani, non possiamo che lodar da principio il divisamento dell'autore, il quale ha fatto precedere alla medesima un breve ragionamento statistico sulla provincia di Como, particolarmente sulla natura delle masse che compongono le montagne, quelle montagne ove sono sparsi con gran profusione i vegetabili ch'egli si propose di enumerare e descrivere.

Egli è il vero che, dopo i maravigliosi progressi fatti dalle scienze naturali in questi ultimi tempi, troveranno i più dotti in queste materie alquanto imperfetta la parte geognostica, nè molto si appagheranno della maniera con cui son determinate le rocce. Noi però non vogliamo essere tanto esigenti. E ne pare che abbastanza l'autore abbia fatto per un oggetto che si può dir secondario, e che ha solamente una certa determinata relazione con quello di cui si viene massimamente occupando. Pur notisi che il pesce agone appartiene al genere *Clupea*, e non al *Cyprinus*.

Nella parte botanica si è seguito il sistema di Linneo, essendo la Flora Comense, come ne dice l'autore, destinata all'istruzione dei giovani medici, degli speziali, dei botanofili, e degli agronomi ai quali col metodo naturale (che alla pag. IV egli chiama impropriamente sistema) sarebbe tornato assai più malagevole di distinguere e di classificare i vegetabili. Le descrizioni delle specie, colle notizie che le risguardano, sono esposte in italiano, e sono in latino le frasi specifiche e l'esposizione dei caratteri generici: quelle per gl'iniziati nei misteri di Flora, queste pei più dotti. Lodevole è poi stato il pensiero di darci almen le sinonimie delle piante nuovamente illustrate, e di quelle altre che sotto differenti denominazioni si comprendono nelle Flore e in altri libri moderni, le quali varie denominazioni ingenerano confusione, e traggono bene spesso i meno eruditi, e coloro che hanno carestia di libri, in molti gravissimi errori.

Quanto all'enumerazione delle specie, se noi esaminando la Flora del celebre Bertoloni abbiamo avuto a dolerci veggendo per eccesso di scrupolo escluse dalla *Flora Italica* alcune piante che riputiamo veramente nostre, non avremmo però nemmeno voluto che altri botanici fossero poi caduti nel difetto contrario. Ora così appunto avvenne al

Comolli; benchè egli intruda poi nel suo lavoro molte piante esotiche, e di quelle perfino che non reggerebbero al nostro clima senza le minuziose diligenze dei coltivatori. E però noi che vorremmo sempre poter ridurre le parti diversamente opinanti ad un' amichevole composizione, avremmo piuttosto desiderato che il Bertoloni non avesse dimenticate almen quelle specie che sorgono spontanee e in sì gran copia in molte parti d'Italia da parervi, più che dagli uomini, seminate dalla natura, ed avremmo riputato essere sufficiente, che il Comolli avesse fra le piante straniere citate quelle poche soltanto che per più rispetti noi chiamiamo naturalizzate. Se in questa via di mezzo fossero rimasti ambedue, nè il primo sarebbe accusato di parsimonia soverchia, nè il secondo di un inutile lusso.

E potrebbe ancora sembrare a taluno superfluo *per una Flora*, colà dove le specie son distinte in sezioni, quell' additarne i caratteri in latino con subito lì presso l' interpretazione italiana, come p. e. alla pag. 125, del I vol. « *Triandra.* Con fiori a tre stami. *Ligulæ brevissimæ truncatæ.* Linguette cortissime troncate, » e così via via; ciò che ti risveglia l' idea di uno scolaro vicino al suo pedagogo. Le quali espressioni tecniche dovendo da qualunque anche meno esperto botanico essere intese, bastava che le fossero state in latino. Così l' accennare che ei fa in molte specie tutti gli usi a cui furono o son tuttavia destinate, e il corredarle tal fiata di tali notizie, che essendo già conte per molti altri libri, pajono quivi poste più a pompa che a servigio della materia. Ma egli è forza di pur confessare che lo studio della botanica è sì generalmente trascurato, che non sono da biasimarne gli autori se con ogni ingegno si sforzano di acconciarsi al desiderio di molti, onde procacciarsi il maggior numero di lettori possibile. Questo noi stimiamo che fosse l' avviso del nostro Comolli, oltre alle altre ragioni addotte da lui. Per ottenere il suo scopo egli si è studiato di servire ad un' ora e ai dotti e agli indotti in latinità: ed ai più esperti e ai meno esperti botanici; e a quelli perfino che in un' opera come questa più guardano alle curiose note sopra il valore o le proprietà delle piante, che all' esattezza delle frasi specifiche e alle altre cose che alla botanica più specialmente appartengono.

Ma coloro che si conoscono della scienza nelle frasi specifiche dall' autore impiegate, troveranno mancar bene spesso quella relazione od armonia che pur dovrebbe fra l'una e l'altra sussistere. Sicchè parrebbe proprio che alcune di queste frasi da qualche piccola modificazione infuori le fosse andate appostando ed attignendo in altri libri botanici. Noi non crediamo che un botanico di tanta pazienza, solerzia ed abilità siccome è il prof. Comolli stimasse in qualche caso di dover risparmiar la fatica, come allorquando le frasi o le descrizioni degli autori al suo vedere e a' suoi pensamenti perfettamente acconciavansi. Piuttosto se nel descrivere delle specie egli ne andava ad un' ora esaminando e confrontando gli esemplari coll' ajuto dei libri, ben può darsi che il linguaggio specifico di qualche autore gli sia sembrato sì proprio, e per conseguenza se lo abbia per modo nella mente scolpito, da non poter in seguito, sebbene involontariamente, evitare di ripetere quasi le stesse parole. Pur questo difetto si dovrebbe con ogni diligenza sfuggire. Posciachè quella maniera d' accordo, quella progressiva esposizion di caratteri che si riscontrano nelle specie di uno stesso genere da un medesimo autore e da per sè solo descritte, mirabilmente ne giovano a riconoscerle e a distinguerle l' una dall' altra; senza che ci rappresentano al vivo le varie fisonomie che bene spesso i vegetabili sotto diversi climi offeriscono.

Riandando le piante valtellinesi noi veggiamo di quanta e di qual probità sia dotato il Comolli che non manca allorchè le descrive di citare la persona da cui le ha ricevute; seguendo scrupolosamente, sì in questo come in ogn' altro caso, il famoso precetto *cuique suum tribuito*. Pur varie piante della Valtellina non ebber luogo nella Flora Comense, ed altre mutarono il nome allorchè furono con maggior diligenza disaminate. Per non dilungarci di troppo ne riferiremo tre sole. La *Valeriana saliunca* accennata nell' indice era in vece la *V. supina*, che è comunissima nella così detta valle Pisella fra le montagne del distretto di Bormio. Fra le mancanti v' è la *Primula Rhœtica* di *Gaudin*, di cui non può non averne veduti o ricevuti degli esemplari s' ella è sì frequente, come dicesi, in parecchie montagne del distretto di Sondrio. Vero è pur troppo che fu mossa quistione intorno alla legittimità di una cotal Primula della Valtellina,

che alcuni esperti botanici vollero piuttosto riferire alla *pubescens* di *Jacquin*. A noi però questa non sembra che una quistion di parole. Perchè fra queste due Primule v'è sì piccola differenza (la quale par non consistere principalmente che nell'esser *glabra* la prima e *pubescente* la seconda), che noi incliniamo a riguardarle come due varietà di una medesima specie. E noi siamo fra i più zelanti ammiratori dell'insigne merito del *Gaudin*. Ma perch'egli era per avventura un po' troppo inclinato a mutare in ispecie le varietà, amiamo di riferire, che un faceto botanico tedesco, parlando di quest'autore, soleva chiamarlo in suo linguaggio il *fabbricatore* di molte inutili specie.

La pretesa *Viola nummulariæfolia* dell'autore è quella medesima che il dottore Massara dichiarò *nuova specie*, e che ha chiamato *Viola Comollia* dedicandola al nostro autore della Flora Comense. Ella è di fatto una specie nuova per quanto a noi pare, e per ciò che ne dicono alcuni che sentono molto avanti in botanica, e che l'hanno diligentemente ed imparzialmente disaminata. Ma ella non è stata ancor bene descritta nè dal Comolli, nè dal suo scopritore. Non dal Comolli, perchè come gli pareva la *Viola nummulariæfolia*, così gli pareva di riscontrarvene i caratteri, nè dal dottore Massara, perchè per la fretta di pubblicarla non l'avrà forse ancora sufficientemente studiata. Noi diremo soltanto che la *Viola Comollia* non ha le foglie nè subrotonde, nè cordato-smarginate; ma sì le ha ovate od ovato-spatulate: ha le stipule lineari intiere, le lacinie del calice molto acute e cigliolate sul margine, e lo sperone ottuso più breve del calice. Il colore della corolla è or giallo or cilestro. Noi da buoni cristiani vogliamo infrattanto assicurare al dottor Massara questa sua nuova scoperta.

Diremo a compimento della corta nostra disamina, che quantunque alcune mende si ritrovino nell'opera del Comolli, vi si ravvisano però anche molti pregi. La parte italiana del libro è chiara, semplice e facile, e gli sappiamo buon grado se tra i fiori dei vegetabili non vanno confusi quei fiori, ossia quei vezzi di stile, che non son fatti per adornare le cose puramente scientifiche. Che anzi fin quando ei ripete, circa agli usi ed alle proprietà delle piante, alcuna cosa che già per altri fu detta, egli il fa sempre con sì acconce e sì brevi parole che qualunque

uomo se ne dovrebbe appagare. Nè inutili riputiamo le giudiziose osservazioni di cui arricchisce ad ora ad ora il suo libro, come allorquando ci manifesta con molto candore e con singolare modestia i suoi dubbj che alcune varietà possano essere vere specie, o viceversa le specie semplici varietà. E se or sappiamo esistere nelle provincie di Como e di Sondrio non pochi vegetabili che finora si giudicavano sol proprj d'altri paesi, a chi n'andiam debitori se non alla diligenza dell'instancabile nostro Comolli? I più dei quali vegetabili noi sappiamo che si trovano veramente nelle parti da lui percorse, e che n'è sovente divisata la situazione colla maggior fedeltà. Che se talun dubitasse dell'esistenza di alcune specie, noi di buon grado vogliam lasciargli aperta la via a provare all'autore il contrario. In fine noi potremmo ben essere disposti a far plauso a quei botanici che entrati nello stesso aringo potessero vantarsi di aver fatto di meglio; ma non per questo sarà minore la nostra stima verso l'autore della Flora Comense, non minore la gratitudine. Perchè sì dalle dure e lunghe fatiche da lui per la botanica sostenute, sì dagli scritti di cui ci fa dono, veggiamo almeno aperto com'egli ami le scienze naturali, e non d'inerte, nè d'infruttifero amore. E quando coll'opera che abbiamo rapidamente trascorsa molto non avesse già meritato della scienza e degli uomini, la gloria egli si avrebbe pur sempre di essere il primo fra i medici provinciali lombardi che abbia dato l'esempio di quest'onorevole impresa. Il qual esempio può determinar coloro che han capitale di forze che bastino, ad imitarlo, anzichè starsi oziosi spettatori delle fatiche altrui. *Z.*

Del mal del segno, calcinaccio o moscardino, malattia che affligge i bachi da seta, e del modo di liberarne le bigattiere anche più infestate; opera del dott. Agostino Bassi di Lodi, la quale tratta altresì delle malattie del negrone e del giallume, e del miglior governo de' filugelli. Parte seconda, pratica. — Lodi, 1836, *tip.* Orcesi, *di pag.* 60, *in* 8.° *Lir.* 6 *austr.: acquistando le due parti unite lir.* 8 (*ital. lir.* 6. 96).

La materia bianca di cui sono coperti i bachi calcinati è contagiosa, durabilmente contagiosa; è divisibilissima, diffusibilissima, e bastevole anche in tenue copia a rendere affetto di calcino il baco in cui s' insinui o cui s' appigli; ovvie, moltiplici sono nella coltivazione de' bachi le cause della sua diffusione.

Queste cose il Bassi ha dimostrate nella prima parte della sua opera, come abbiam riferito nell' annunziarla a pag. 246, tomo 78.° (maggio 1835) di questo Giornale, e queste assicurano la detta materia dover essere causa efficacissima a rendere di calcino infestate le coltivazioni de' bachi.

La detta materia risente per modo l' opera di certi agenti che cessa per essi in lei, o istantaneamente o a poco a poco secondo la natura degli agenti medesimi, ogni poter contagioso, e tali agenti, se la materia contagiosa già siasi a' bachi od all' ova loro associata, posson talmente amministrarsi che il loro effetto benefico quanto al distruggere il contagio, o indebolirne le posse, non si mescoli con alcun effetto malefico quanto al nuocere alla salute de' bachi.

Queste cose risultano dalla seconda parte dell' opera del Bassi che ora annunziamo, e queste assicurano che mediante l' uso appropriato, diligente ed assiduo, de' suddetti agenti, la malattia del calcino potrà essere prevenuta o mitigata, e tra qualche tempo tolta del tutto, o fatta assai rara, per quanto dalla detta materia contagiosa può essere prodotta.

Quindi se il calcino non è prodotto salvo che da tal materia, come assevera il Bassi, basteranno i menzionati

agenti a farla cessare; se anche altre cause vagliono a produrlo, com' è ipotesi da taluno sostenuta, serviranno i medesimi agenti a ridurle ad operar da sole e così (condotto il problema dalle due incognite all' una) a farcele probabilmente conoscere; dal conoscerle è poi anche molto probabile che si proceda al poterle debellare. Ecco quanta fiducia ci danno i ritrovamenti del Bassi di liberarci da tal nemico che decima miseramente il più ubertoso prodotto nazionale; ed ecco come meritamente la sposizione di un soggetto di tanta importanza ottenne l' alto onore di essere intitolata all' eccelso Principe assidua e diletta cura del quale è il bene di queste Lombardo-Venete provincie.

La seconda parte dell'opera del Bassi, che è la pratica, insegna come i bachi si tengano preservati dalla malattia del calcino, vietando il nascere di tal malattia, e come si curino quando già s' è in essi manifestata, arrestandone i progressi, o diminuendone almeno quant' è possibile il danno. Tutto consiste nel retto uso degli agenti summentovati o recati ad operare sugli oggetti contaminati di materia contagiosa, o al baco infetto debitamente amministrati. Voleva però il retto ordine della trattazione che agli insegnamenti relativi al detto uso precedesse una relazione di sperienze dimostrative dell' efficacia di quegli agenti, e di tutto il loro possibil valore, onde sarebbe comparsa in chiaro la ragione de' metodi pratici proposti. Del resto l' autore parecchi fece testimonj di un tal genere di esperimenti, ed uno di essi è lo scrittore di questo medesimo articolo.

Agenti valevoli a distruggere istantaneamente la materia contagiosa calcinica sono l' acido nitrico, la potassa caustica, il cloruro di soda, l' alcool e molt' altri; l' aria, un calor moderato sì naturale che artificiale, la snervano lentamente sicchè, affin di distruggerla, han d' uopo di alquanto volger di tempo. L' aria libera impiega, indipendentemente dal calor del sole, circa tre mesi a disfarla; il calor solare produce più prontamente un tal effetto, il calore non però mai lo produce all' istante se non arriva circa ai 40 gradi: vuolsi però che la materia contagiosa sia poca, come per esempio quella che s' attacca alla punta di uno spillo; che s' ella fosse accumulata, allor non ne avverrebbe la compiuta distruzione senza una molto più lunga opera dell' aria o del sole, od una più elevata temperatura. Oltre ai naturali disinfettanti, quali sono l' aria

ed il sole, il Bassi prescrive l'acqua bollente, il calor de' forni, la fiamma, e gli agenti da prima nominati, cioè l'alcool, l'acido nitrico, il liscivio di potassa caustica, la soluzione di cloruro di soda. Il liscivio si prepara con una parte di potassa che si scioglie in otto di acqua, ed a cui si aggiunge un' altra parte in peso di calce, detta calce colata, ossia di muratore. La soluzione di cloruro si fa in tant' acqua che sia da una metà a circa altrettanto quant' è in peso il cloruro medesimo che si adopera; chi volesse usare l'acido nitrico deve diluirlo con acqua finchè segni due gradi poco più dell' areometro di Baumé. Questi sono gli agenti che il Bassi variamente a norma de' casi raccomanda affine di distruggere la materia contagiosa calcinica, o affine di temperarne gli effetti; egli si studia di tutti prevedere i casi possibili a intervenire, e assegna a ciascuno distesamente il convenevole provvedimento.

Ne' luoghi dove si coltivano bachi, e dove non fece ancor comparsa il calcino, tutto lo studio dev' esser posto a vietare che vi s' introduca la materia contagiosa che può generarlo, avendo riguardo ai tanti modi pe' quali ciò puote avvenire esposti nella parte teorica. Sommo riguardo vuolsi alla semente, che non è raro ch' ella già siane infetta, e bachi infetti darebbe cui niun riparo saria possibil di porgere. Il modo di disinfettare le uova, dice il Bassi, è semplice, spedito e di tenue spesa; s' infondono per un momento in una miscela di alcool, ossia di spirito di vino del commercio e di altrettanta acqua in misura, che segni detta miscela circa 18 gradi dell' areometro di Beaumé: non si tema con ciò d' alterarle, chè non soffrono nulla, quand' anche si lasciassero in infusione più d' un quarto d'ora. Un sì semplice provvedimento opposto a un tanto danno sembra già da sè render degno chi cel propone di tutta lode e di premio.

Quanto a' luoghi ove già domiñò il calcino, tutte le cure debbon volgersi a distruggere i semi pestiferi ch' egli diffuse, e che per trovarsi sovente accumulati o riparati possono a lungo serbare la loro possa micidiale. Abbruciare o sotterrare gli oggetti inutili o di minor conto, gli altri immergere in acqua bollente, lavare con liscivio caustico, o con soluzione di cloruro di soda, esporre al sole, collocare ne' forni; ventilare quanto mai si possa i locali, lasciarvi adito ai diretti raggi del sole, purificarli con

acconcio suffumigio (1); ecco i provvedimenti che si debbono all'uopo impiegare. È da avvertirsi che il pavimento della stanza in cui dominò il calcino ne è la parte più ammorbata.

Ora è a dirsi quali altri provvedimenti usar si debbono allorachè il calcino prende a far comparsa in una partita di bachi, o già la infesta, onde avvenga che il morbo non si propaghi, e possibilmente si reprima in que' bachi che già in sè ne covano i germi. Vegliar conviene attentissimamente sui bachi, affin di accorgersi della prima comparsa che il calcino vi fa e correr tosto al rimedio; non può essere abbastanza raccomandata la diligenza di rimuovere e distruggere sollecitamente i bachi che dal calcino vengono uccisi. Al manifestarsi del calcino è mestieri cambiar quanto si possa d'arredi e di locali, o almen disinfettarli colla ventilazione e con liquori appropriati. La medicatura de' bachi si fa poi col dar loro un pasto o due, se occorre, di foglia spruzzata di soluzione di potassa caustica (fatta di 4 parti di potassa, 32 di acqua ed 1 di calce), ovvero soluzione di potassa ordinaria; ma il più innocuo e nel tempo stesso più efficace liquore che alla foglia compartir possa la medicinale virtù, è la soluzione di cloruro di soda. La foglia dev' esser bagnata a un dipresso come quando la si coglie dall' albero poco dopo cessata la pioggia; il letto dee togliersi subito che si mostra di troppo inumidito. Come cautela acconcia a diminuire i danni del calcino raccomanda il Bassi di sollecitare la nascita e l'allevamento de' filugelli, più che è possibile, non che la loro maturanza, affine di evitare in quanto si può la gran caldura di giugno, che alla propagazione del calcino tanto contribuisce, se mai in quel tempo prossimo alla raccolta prendesse a manifestarsi. Del resto se dopo la quarta età de' bachi ciò avvenisse in guisa che molti ne cadessero affetti, e non si avessero locali nuovi in cui trasportare i superstiti, varrebbe meglio di porli all' aria libera, solo tenendoli difesi dalla pioggia e dal

(1) Il Bassi celebra il seguente suffumigio come quello, dic' egli, che è di totale e più completo disinfettamento della bigattiera. Si fa collo zolfo in ragione di due libbre piccole per ogni cento braccia cube della capacità della stanza, a cui si unisce un decimo di nitro in peso. Posta la materia in cinque vasi di terra, se ne colloca uno in mezzo della stanza da purificarsi, e gli altri quattro nei quattro angoli della medesima. Si mettono molti zolfanelli alla superficie del combustibile, e, chiuse tutte le aperture, si accendono, lasciando poi ben chiusa la stanza pel corso di ventiquatt' ore.

sole, che lasciarli ove già il morbo prese tanto dominio, e tutto vi è propizio alla sua diffusione e moltiplicazione.

Il sig. Bassi nel trattare le cose pratiche relative al calcino, non dimentica le teoriche da lui già esposte circa la natura del medesimo, e persiste a riguardarlo come mero effetto di una pianta crittogama (*Botrytis bassiana*) la cui vegetazione è causa della malattia e morte calcinica, e i cui semi ne costituiscono il contagio come quelli che penetrando nel corpo de' bachi vi riproducono la detta vegetazione colle dette funeste conseguenze. Una diversa opinione per altro propose e sostenne il sig. dott. C. A. Calderini nel fascicolo di giugno 1835 del *Ricoglitore*; a suo parere altra cosa, e finor sconosciuta, è la materia contagiosa, ed altra è il vegetabile crittogamo i cui semi ne sono sovente il veicolo, e che come muffa propria di un baco morto di calcino, prende in esso a vegetare dopo una tal morte, e non già la produce. Contro quest' opinione, e a sostegno della propria il Bassi rammenta esservi due varietà distinte del crittogamo parassito (da lui possedute ed offerte a chi voglia farne esperimento), una che arrossa il baco morto di calcino, e l'altra che non altera punto il suo color naturale, le quali generando la malattia conservano, ciascuna rispettivamente, il loro carattere distintivo, onde il Bassi deduce che la contagione tutta risieda nella riproduttiva loro facoltà. L'opinione del sig. Calderini, come ognun vede, è men semplice, ma parrebbe meglio che l'altra accordarsi alle belle osservazioni del prof. Balsamo circa l' integrità della pelle del baco morto di calcino, e la condizione del pigmento sottocutaneo fatto com' è d' un ammasso di granelli abili alla generazione di una mucedinea non dissimile dall'esteriore (1). Il signor Bassi però concilia ingegnosamente questi fatti con la propria opinione con supporre che il crittogamo si riproduca nel baco vivo per bulbi sotto forma di granellini, e quindi per semi uscendo (il che vorrebbesi attribuire alla traspirazione cutanea traente seco di tali granelli) e vegetando alla superficie del corpo dell'animaletto che uccise. Ad opera dei detti bulbi o granelli ascrive quanto gli avvenne di osservare ultimamente, riuscir cioè contagioso il baco affetto di calcino anche poco innanzi al morire, qualora de' suoi

(1) Ved. Bibl. ital. tom. 79, pag. 125 e 427.

umori si bagni l'individuo che vuolsi ammorbare; l'esperimento non riesce se i detti umori solo s'innestino nell'individuo stesso, atteso che, dice il Bassi, difficilmente la punta dell'ago può cogliere i pochi germi che si formano e maturano pei primi; e tuttavia, continua egli, l'opposto dovrebbe avvenire se non da questi germi, ma da altra materia contagiosa, la malattia traesse sua origine.

Considerando tutte le cose relative al calcino ora accennate egli ne appare che con rarissimo esempio elle congiungono un'eminente importanza speculativa ad un'eminente pratica importanza. Quanto per opera del Bassi già può dirsi fatto certo è d'alto valore teorico e pratico, ma chi saprebbe abbastanza apprezzare ciò che di poter con tali principj asseguire egli ci dà tanta speranza?

Si conclude l'opera annunziata trattando di altre malattie de' bachi, anch'esse contagiose, quali sono il negrone ed il giallone. Il seme calcinico indebolito o alterato fa morire i bachi di un negrone di specie particolare. Il negrone e giallone comune procedono da più cause e in generale da tutte quelle che recano la corruttela degli umori. Il contagio negronico si comunica difficilmente per semplice contatto, ma è comunicabilissimo per mezzo del cibo infetto egualmente che per mezzo dell'inoculazione; è più micidiale che il calcinico e irreparabile. Ma per non essere sollevabile nell'aria basta a preservarsene il raccogliere e rimuovere dalla congerie de' bachi quelli che muojono, principalmente i negroni e soprattutto i gialloni; e questi ancor vivi, subito che offrono i primi segni d'ingiallimento. Del resto ogni qualunque materia animale presa da corruzione (non così le vegetabili non azotate) può produrre il negrone nel baco da seta e negli altri bruchi egualmente; ond'è che il Bassi reputa che il bagnar d'un'acqua putrida i vegetabili infestati da' bruchi sarebbe il miglior mezzo per la distruzione di questi animali.

Il signor Bassi tratta in una lunga nota del miglior governo de' filugelli, siccome ha promesso nel titolo dell'opera.

Noi frattanto auguriamo al Bassi salute e prosperi eventi che gli concedano di raccogliere e godere il frutto delle sue fatiche, e di far di pubblica ragione altre sue investigazioni circa oggetti importantissimi della nostra agricoltura.

B.

PARTE STRANIERA.

Voyages en Arabie. — Viaggi in Arabia, colla descrizione delle parti dell' Hedjaz, *riguardate come sacre dai Musulmani, susseguiti da note sui Beduini, e da un saggio sulla storia dei Vaabiti, di J. L.* Burckhardt, *tradotti dall'inglese da J. B. B. Eyriès. — Parigi*, 1835, Bertrand, *vol.* 3, *in* 8.° *con carte topografiche, ecc. Fr.* 22. 50. — *Vedi tomo* 79.°, *pag.* 258, *tomo* 80.°, *pag.* 55 *di questo Giornale.*

Articolo III ed ultimo.

Pellegrinaggio. Commercio. Medina, ecc.

Ai capitoli, ne' quali il sig. Burckhardt ci trattenne alla Mecca, trovasi aggiunto un importante ragguaglio sull'Hadj, cioè sull'annuo pellegrinaggio e sui riti che lo risguardano. Esso è di due tavole corredato, l'una delle quali rappresenta la pianura d'*Arafat*, l'altra la valle di *Mina* coll'indicazione de' luoghi, ove accampare sogliono i pellegrini de' diversi paesi. Queste due tavole, alle quali vuolsi congiugnere quella che trovasi ne' capitoli precedenti e che risguarda la Mecca, essere possono di grandissimo sussidio a chiunque vago sia di formarsi una giusta idea di tutte le cerimonie che praticarsi debbono da un musulmano onde il titolo ottenere di *haddji* o pellegrino. Tuttavia tra sì grande moltitudine di devoti si di lontano, con tanti stenti, con tanto dispendio provenuti onde quell'onorevole titolo procacciarsi, ben pochi sono quelli che facciansi a degnamente soddisfare ai doveri del pellegrinaggio. Molti ne ripartono scandalezzati; molti anzi che devozione ne riportano incredulità e libertinaggio. Ma di troppo ci allontaneremmo dall'assunto nostro, se tutte qui riportare volessimo le minute notizie che in questo ragguaglio contengonsi; ragguaglio degnissimo certamente d'essere letto

da chi ami di ben conoscere gli usi de' Musulmani. Noi non faremo che un cenno delle principali.

Sebbene scemato siasi di molto lo zelo de' maomettani per meritarsi il titolo di pellegrini; nondimeno il numero dei devoti raccoltosi nella pianura d'Arafat venne dal signor Burckhardt, dal quale praticati eransi esattamente tutt' i riti di questa religiosa costumanza, calcolato in 70,000 individui, tra' quali egli ascoltò non meno di quaranta differenti idiomi. Nel giorno destinato all' immolazione delle vittime vennero ad un solo istante scannate da 6 ad 8,000 pecore. La carne di questi animali non è mangiata che dai poveri, i quali non possono tutta consumarla. Perciò una gran parte delle vittime rimane abbandonata e stesa in tutta la valle di Mina e vi cagiona una spaventevole infezione. E cosa veramente mirabile essere dee quella infinita moltitudine di svariatissime tende, ond' è coperta tutta questa pianura. E qui notarsi vuole che la carovana de' pellegrini, che il nostro viaggiatore vide partire dal Cairo, racchiudeva una truppa di danzatrici, *almeh*, e di donne pubbliche. Nulla ci aveva di più brillante nella carovana, quanto le tende e gli equipaggi loro. Anche nella carovana della Siria ci ha sempre una truppa di donne di simile classe. Quanto ai commercianti di professione, il pellegrinaggio non è il più delle volte che un oggetto di speculazione. E generalmente gli altri peregrini ancora seco portano qualche mercanzia de' loro paesi, sperando di potere, almeno in parte, rendersi indenni delle spese del viaggio co' prodotti di tale piccolo commercio: ma il più delle volte vanno eglino nella loro speranza ingannati.

Ciò che più facevasi ammirare nel soggiorno de' pellegrini ad Arafat, era il quartiere occupato dalla moglie di Moametto-Alì, la cui magnificenza superava d'assai quella delle tende dello sceriffo della Mecca, del bascià di Damasco e dello stesso Moametto. Non ci vollero meno di 500 cammelli per trasportare le bagaglie di questa donna da Djida alla Mecca. La sua abitazione componevasi di dodici grandissime tende rinserrate in un recinto di 800 passi, al quale davasi accesso da un sol passaggio custodito da eunuchi magnificamente vestiti. All' intorno di questo recinto sorgevano le tende per le numerosissime persone del suo corteggio. Tra gli altri pellegrini poi, sia stranieri, sia dimoranti alla Mecca, nessuno presentava

un lusso maggiore, quanto uno de' primarj negozianti di questa città, conosciuto sotto il nome di *Djëilani*. Le sue tende formanti un semicerchio gareggiavano coi quartieri dei due bascià, ed in magnificenza vincevano quello dello stesso sceriffo. Egli riceveva continuamente i più ragguardevoli personaggi e trattavali a sue spese. Nelle altre contrade del Levante (osserva opportunamente il signor Burckhardt) per un negoziante il farsi onore colle proprie ricchezze sotto gli occhi di un bascià, sarebbe la cosa stessa che il comperare una corda per appiccarsi. Ma *Djëilani* rinunciare non volle al modo di vivere, di cui i Mecchesi contrassero l'abitudine sotto il loro antico governo, e specialmente a' tempi dello sceriffo Galeb, che rare volte passava a violente esazioni. Ora essi riposano sulla parola di Moametto-Alì, che ha promesso di rispettare le proprietà loro.

La carovana colla quale il sig. Burckhardt venne dalla Mecca a Medina componevasi specialmente di Malesi, nativi delle coste di Malacca e di Malabar, e delle isole di Sumatra e di Giava. Essi zelantissimi sono del pellegrinaggio, e sovente accompagnati vengono dalle consorti, le quali a differenza delle altre musulmane non portano velo alcuno. Molti di essi passano qualche anno alla Mecca, ond'attendere allo studio del Corano e della giurisprudenza. Però fra gl'Indiani soggiornanti nell'*Hedjaz* hanno la riputazione d'essere scrupolosamente attaccati alla pratica de' precetti e de' riti della loro religione: sono d'un carattere pacifico e di ben regolati costumi, ma d'un'avarizia estrema. Coloro coi quali trovavasi il nostro viaggiatore non vivevano che di pesce salato e di riso bollito nell'acqua senza condimento alcuno. Essi diedero la più vituperevole prova della loro avarizia col rifiutarsi a contribuire una leggerissima somma per riscattare un loro compatriotta, che rimasto indietro dalla carovana, cui seguiva a piedi, caduto era preda de' Beduini.

Tra i villaggi che trovansi sulla via dalla Mecca a Medina, e che servono di mercati per gli Arabi dei dintorni, distinguesi *Szafra*, che dà pure il nome ad una valle fertile, benchè sabbiosa. I principali oggetti, de' quali abbondano que' mercati, sono i datteri ed il mele. Vi si trovano altresì droghe, spezierie e profumi, delle quali cose passionatissimi sono i Beduini. I mercati di *Szafra* e di *Beder*,

altro villaggio del medesimo distretto, sono nell' *Hedjaz* gli unici, ne' quali avere puossi il celebre balsamo della Mecca nel suo stato di purità naturale. Ecco come ne parla il sig. Burckhardt: « L'albero, dal quale raccogliesi il balsamo, cresce sulle vicine montagne (dei due anzidetti villaggi), ma specialmente su quella che porta il nome *Djébel-Sobh*. Esso dagli Arabi chiamasi *Beschem*. Mi venne riferito che quest'albero sorge ad un'altezza dai dieci ai quindici piedi, ed ha il tronco liscio e la scorza sottile. Verso la metà dell'estate vi si praticano nella corteccia varie incisioni: il succo o la gomma che all'istante ne esce levasi coll'unghia del pollice, e si pone in un vaso. Pare che due specie distinguansi di cotale gomma: l'una è bianca, l'altra è d'un bianco-giallognolo: la prima gode di maggiore stima. Di questa io ne vidi in una piccola pelle di montone. Tale è il mezzo col quale i Beduini la portano al mercato. Questo balsamo aveva un odore forte di trementina; il sapor suo era amaro. Gli abitanti di Szafra non astengonsi dal falsificarlo coll'olio di sesamo e col catrame. Quando vuolsi assaggiare, vi s'intigne un dito, al quale mettesi poi il fuoco: se il balsamo abbrucia senza offendere o lasciare alcun segno sul dito, viene giudicato di buona qualità; ma se abbrucia il dito, appena messovi il fuoco, reputasi alterato. Io ricordavami d'aver letto nel viaggio di Bruce, che assaggiasi il balsamo lasciandone cadere una goccia in un vaso pieno d'acqua: quello ch'è puro si coagula e si precipita al fondo del vaso, laddove quello che è alterato si discioglie e galleggia sul liquido. Feci questa prova ch'era sconosciuta a' natii del paese, e vidi la goccia galleggiare sull'acqua. Ne praticai altresì la prova alla maniera loro sul dito d'un Beduino, ch'ebbe a pentirsi della temerità sua. Pertanto giudicai essere falsificato il balsamo che quivi vendesi: esso aveva una densità minore di quella del mele .... Il balsamo esposto a Djida ed alla Mecca, donde trasportasi al Cairo, subisce sempre qualche alterazione; ed un pellegrino a meno che non incontrisi a caso con un Beduino da cui comperarlo possa di prima mano, non dee lusingarsi di ottenerlo nel suo stato di purezza. I pellegrini delle classi agiate usano di mettere una goccia di balsamo nella prima tazza di caffè che prendono al mattino, credendolo un tonico. La semenza dell'albero che produce questo balsamo viene nell'Hedjaz adoperata ad oggetto di procurare l'aborto. »

Il nostro viaggiatore entrò in Medina il 28 del gennajo 1815, tredici giorni dopo la sua partenza dalla Mecca. La carovana soffermossi in una gran corte del subborgo; ed ivi deposte furono le cariche de' cammelli. Tutti i viaggiatori appena giunti corrono in cerca di alloggio: Burckhardt a stento ottenne un buon appartamento nella primaria contrada mercantile della città, alla distanza di circa cinquanta passi dalla grande moschea. La sua prima sollecitudine fu quella di visitare questo tempio e la tomba di Maometto, giusta una legge la quale prescrive che ogni pellegrino compiere debba un tal dovere innanzi di rivolgersi ad alcun altro affare. Le cerimonie sono qui più brevi e più agevoli che alla Mecca. Egli di fatto se ne sbrigò in un quarto d'ora. Di ritorno all'abitazione provvedersi potè di tutte le cose al vivere necessarie, per mezzo dell'amico suo *Yahya Effendi*, medico del bascià *Tosun:* ma poi sì gravemente ammalossi che disperava di poter compiere il viaggio col ritorno nell' Egitto. Del che dolevasi specialmente pel timore che giugnendo in Inghilterra la notizia della sua morte, non venisse quivi il suo viaggio nell' Hedjaz tacciato come imprudente e temerario. Tuttavia al giugnere dell'aprile potè riaversi. Ma siccome pessimo è il clima di Medina, detestabili ne sono le acque; così il primo suo pensiero fu quello di uscire da un sì micidiale soggiorno. Egli divisato avea di traversare col sussidio di guide beduine il deserto in linea retta sino ad *Akaba*, all' estremità del golfo Arabico, e di là raggiugnere il Cairo. Per questa via che tenere sogliono i pellegrini di Siria, visitato avrebbe l'*Hedjer* colla speranza di trovarvi non solo avanzi della più remota antichità, che stati non erano da alcun viaggiatore descritti, ma nell'interno del paese altri oggetti curiosi e d'esame degnissimi. Se non che lo stato suo di convalescenza, e la strettezza della sua borsa notabilmente scemata per la malattia, abbandonare gli fecero tale divisamento. Cercò quindi un'occasione per *Jambo*, ed accomodatosi con un beduino, che formata avea una piccola carovana con alcuni suoi compatriotti, partì ai 15 d'aprile dopo una dimora di tre mesi, meno sei giorni, e dopo una pericolosa malattia di ben otto settimane.

Non molte sono le notizie che dal sig. Burckhardt presentate ci vengono intorno a Medina; giacchè egli nella non lunga sua dimora, bersagliato continuamente nella

salute osservare non potè ogni più piccola cosa, siccome fatto avea alla Mecca. Tuttavia ciò che ne viene dicendo è tanto più prezioso ed importante, quanto che la città di Medina era agli Europei pressochè totalmente sconosciuta. Ne' primi giorni del suo soggiorno ne compilò dunque la pianta topografica, della cui esattezza si fa egli stesso mallevadore.

Medina giace sul lembo del gran deserto d'Arabia, vicinissimo alla montuosa catena, che traversa questo paese dal nord al sud, e che è una continuazione del Libano. Posta sulla parte più bassa è soggetta alle inondazioni dei torrenti che gonfi sgorgano nelle stagioni piovose e vi producono numerose e pestilenziali maremme. Perciò l'aria vi è assai malsana, siccome già accennammo, impedita essendone altresì la libera circolazione dalle molte piantagioni e dagli orti onde la città è circondata. Questa dividesi in città interna ed in sobborghi. La prima è di forma ovale terminante in punta, ha 2800 passi di circuito, ed ha pure un castello che sorge in una scogliosa eminenza: è circondata da una fossa e da un muro costrutto l'anno 360 dell'egira, e più volte restaurato, alto circa 40 piedi e corredato d'una quarantina di torri; perciò questa città reputasi come la primaria fortezza dell'Hedjaz. Vi si entra per tre belle porte. Presso la settentrionale ed al fianco del castello vedesi una nicchia nel muro della città. È fama che ivi un tempo fosse il *Mesdjed-es'Sabak*, consistente in una piccola cappella, donde i bellicosi discepoli di Maometto partivano per esercitarsi alla corsa.

Questa città, dopo Aleppo, è la meglio fabbricata di tutte quelle che dal nostro viaggiatore vedute siansi in Oriente: è interamente costrutta di pietre, colle case per lo più a due piani e co' tetti schiacciati. Ma il color bruno della pietra onde le case componganosi dà alle contrade un aspetto tristo ed oscuro. Queste sono generalmente strettissime, non avendo spesse volte che due o tre passi di larghezza. Alcune delle principali veggonsi selciate con grandi pezzi di pietra; comodità che da un viaggiatore non aspetterebbesi d'incontrare in una città dell'Arabia. Ma questa città ha ora un aspetto di desolazione: vi si lasciano rovinare le case; i loro proprietarj, che altre volte traevano un grande profitto dall'affluenza de' pellegrini provenienti ad ogni epoca dell'anno, diminuirsi veggono i prodotti, e

rifuggono dal fabbricare, ben consapevoli che l'affitto degli appartamenti non li ricompenserebbe delle spese. Essa perciò, come la più parte delle città d'Oriente, più non mostra che una debole imagine d'antico suo splendore. Il maggior numero delle sue botteghe incontrasi sulla contrada che dalla porta del Cairo conduce alla grande moschea, e che è la principale e la più larga: le altre contrade sono solitarie, e pressochè deserte. In ciò appunto Medina differisce dalla Mecca, la quale sembra un continuo mercato.

Pochissimi sono in Medina i pubblici edificj. La grande moschea, che è il solo tempio, una bella scuola pubblica, la casa dello sceicco *el Haram*, o guardiano della grande moschea, un grande magazzino di grano, con corte spaziosa; un bagno (l'unico) fabbricato l'anno 973 dell'egira da Moametto bascià, visiro del sultan Sulimano: ecco i soli pubblici edificj veduti dal nostro viaggiatore. « Questa mancanza di bei monumenti (dic'egli) fatto pur m'avea grande sorpresa alla Mecca. Gli Arabi, generalmente parlando, hanno pochissimo gusto per l'architettura, e ben ancora i lor capi nelle abitazioni appagansi di ciò che è assolutamente necessario. I pubblici edificj che tuttora incontransi nelle due città sante, non sono che l'opera dei sultani d'Egitto e di Costantinopoli; e le necessarie spese che da questi due sovrani facevansi ogni anno per le due città erano troppo considerevoli perchè aumentate venissero pel solo oggetto dell'ostentazione. Ma in Medina la scarsezza di pubblici edificj viene compensata dal grande numero delle vaghe particolari abitazioni con giardinetti e con pozzi, la cui acqua adoperasi per l'irrigazione, e riempie varj bacini di marmo, intorno de' quali nell'estate i proprietarj sotto appese tende passano le ore più cocenti. »

I sobborghi estendonsi dall'occidente al mezzodì, ed occupano uno spazio più ampio della città stessa. Presso la porta del Cairo sono dalla città divisi per una gran piazza pubblica, il cui nome *Monakh* indica che quivi arrestansi le carovane, compiuto avendo il loro cammino. Essa perciò vedesi sempre ricoperta di cammelli e di Beduini, non che di baracche per ogni genere di commestibili. Tali sobborghi consistono per lo più in ampie corti circondate da bassi appartamenti, e le une dalle altre divise con giardini e piantagioni. Vi ha due moschee; quindici se ne contavano un tempo. Sì i sobborghi come la città ed i dintorni

abbondano d'acqua dolce, ma poco salubre, condottavi da un bel canale sotterraneo, e dai non pochi torrenti che la depongono in vasti serbatoi: non vi mancano pure i pozzi, siccome già avvertimmo. Il territorio di Medina è quindi celebre per la copia dell'acqua; ed in ciò supera ogni altro paese dell'Arabia settentrionale. Per questa favorevole circostanza erasi già quivi formata una numerosa popolazione lungo tempo innanzi che la città divenisse sacra pei Musulmani colla fuga, col soggiorno e colla morte di Maometto, avvenimenti che nominare la fecero Medina o *Medinet en' Nebi*, città del profeta.

Medina dee tutta la celebrità sua alla grande moschea, che contiene la tomba di Maometto (1). Questa giace verso l'estremità orientale, e non nel mezzo della città, siccome la rappresentarono il Niebuhr, ed il d'Ohsson, tratti probabilmente in errore da copie d'antichi arabi disegni: è più piccola che la moschea della Mecca, sebbene fabbricate siano ambedue sur un medesimo piano: ha 165 passi di lunghezza e 130 di larghezza. Vi si entra per quattro porte, di cui la principale, quella cioè donde passare debbono i pellegrini per compiere la prima visita, è arcuata, di bell'architettura, co' fianchi rivestiti di marmi, con mattoni verniciati a varj colori e con gran numero d'iscrizioni a caratteri dorati e di rilievo: la più magnifica porta che veduta siasi in Oriente dal nostro viaggiatore. Anche questa moschea consiste in una corte quadrata, da tutti i lati

(1) La moschea di Medina ebbe per fondatore lo stesso Maometto: perciò essa chiamasi *Mesdjed-n'-Nebi*, moschea del profeta. Medina, allorchè egli fuggì dalla Mecca non era che una stazione d'Arabi totalmente scoperta. Sicuro di trovarsi in mezzo ad amici, comperò il terreno, ove il suo cammello erasi arrestato, lo cinse con muri di terra, su' quali pose un tetto di foglie di palme facendolo sostenere co' tronchi dello stesso albero a guisa di colonne; lo ingrandì ben tosto con una cappella e ne fece un edificio con fondamenti di pietra. In vece del *mahrab* o della nicchia da cui nelle moschee mostrasi il lato verso del quale i fedeli rivolgersi debbono facendo le preghiere, vi collocò una grossa pietra colla direzione verso Gerusalemme, ma poi verso la *Kaaba* della Mecca nel secondo anno dell'egira. Questa moschea venne a mano a mano ingrandita dai sultani e dai califfi; fu due volte incendiata e ricostrutta. Il re d'Egitto *Kaït beg*, a cui l'*Hedjaz* è debitore di un grande numero d'opere pubbliche, la rifabbricò com'essa ora trovasi, l'anno 886 dell'egira.

cinta da gallerie coperte, nel cui mezzo è un piccolo edificio fatto a volta, nel quale conservansi le lampane della moschea. Vicinissimo ad esso è un piccolo ricinto circondato da un cancello di legno e contenente un boschetto di palme, che reputansi sacre, perchè giusta la musulmana tradizione, piantate vennero da Fatima, la figlia del profeta. Ora più non ne rimane se non un ceppo, che al sig. Burkhardt sembrò di tutt'altra pianta. Queste gallerie presentansi meno regolari che quelle della Mecca. Perciocchè i colonnati della parte meridionale sono a dieci file, a quattro quei della parte occidentale: tre sole ne hanno la settentrionale ed una parte dell'orientale. Le colonne stesse non sono tutte della medesima dimensione. Nella parte meridionale, ove giace la tomba del profeta, che è il luogo più santo, esse sorgono più grandi che altrove, ed hanno circa due piedi e mezzo di diametro. Mancano di zoccolo; i fusti posano immediatamente sul terreno: nei capitelli osservasi la stessa diversità ed il medesimo cattivo gusto che nel tempio della Mecca; non ve n'ha due di somiglianti. Le colonne sono di pietra; ma essendo tutte rivestite d'un intonaco, è difficile il determinarne la specie: sino ai dieci piedi di altezza presentansi dipinte a figure, a fiori, ad arabeschi di vivaci colori, ma di grossolano stile. Le più vicine alla parte della galleria meridionale sono coperte di tegole verniciate in verde ed adorne d'arabeschi a diversi colori. Queste tegole sembrano essere di fabbrica veneziana. Il tetto della galleria componesi di una moltitudine di cupolette bianche esteriormente, come quelle nel tempio della Mecca. Bianche ne sono pure le interne pareti, trattone alcune poche che veggonsi coperte di marmo: arabe iscrizioni in grandi lettere dorate lungo tutto il muro vi producono un bell'effetto specialmente sul marmo. Il suolo vi è grossolanamente selciato, trattone la parte meridionale, ove il pavimento è di un bel marmo, e trattone ancora i luoghi vicini al sepolcro del profeta, ove il costruttore della moschea ha prodigato gli ornamenti, coprendone il suolo con un musaico squisito, uno de' più bei lavori che dal nostro viaggiatore veduti siansi nelle sue peregrinazioni in Oriente. Ampie finestre con vetri passare lasciano la luce a traverso del muro meridionale: alcune delle vetriere sono con vaghezza dipinte. E qui notarsi dee che l'arte del dipignere i vetri con colori durevoli sembra non essersi giammai perduta nell'Oriente.

La famosa tomba, l'*Hedjira*, trovasi presso l'angolo della galleria tra il mezzodì e l'Oriente. Ecco la descrizione che ne fa il sig. Burckhardt: « Una inferriata, pinta in verde, e la cui altezza giugne sin al terzo di quella delle colonne, cinge la tomba e racchiude uno spazio irregolare di circa venti passi quadrati nella galleria, di cui avviluppa colla sua base più colonne lasciando libera la parte superiore. Quest' inferriata è d' un bel lavoro, imitante il filigrana, ed intrecciato con epigrafi in rame che dal volgo credonsi in oro. Tutte le parti di quest' opera sono le une all' altre sì vicine, che lo sguardo penetrare non può nell' interno fuorchè per una specie di abbaini o finestrelle di sei pollici quadrati, poste all' altezza di cinque piedi. La facciata meridionale di quest' inferriata, dove sono le due principali aperture, è lievemente rivestita di argento: ciascuna delle due aperture è circondata dalla seguente iscrizione pure in argento: *La illaha il Allah al hak al Mobin* (non ci ha altro Dio che Dio, la verità manifesta). Questo ricinto ha quattro porte, tre delle quali rimangono sempre richiuse: una sola apresi il mattino e la sera agli eunuchi incaricati di pulirvi il pavimento, ed accendere le lampane . . . . La permissione d'entrare sul ricinto accordasi gratuitamente ai personaggi ragguardevoli, siccome sono i bascià ed i capi delle carovane de' pellegrini: gli altri ottenerla possono dai principali eunuchi sborsando una quindicina di piastre, che viene fra essi distribuita: ma ben pochi giovansi di questa facilità, perchè a tutti è noto che vedrebbesi nulla più di ciò che scorgere puossi per le finestrelle, le quali sono sempre aperte. Però io pure non altrimenti vago d' attrarmi la generale attenzione, soddisfare non volli per tal modo alla curiosità mia. Nell' interno distinguesi una specie di tappezzeria che circonda il sepolcro, e che non è distante dalla inferriata se non di qualche passo . . . . Essa è alta per lo meno trenta piedi, e non ha che una sola apertura verso il settentrione, per la quale i soli primarj eunuchi, vietato essendone l' ingresso a qualsivoglia altra persona, passano per averne cura e per porvi di notte la nuova tappezzeria inviatavi da Costantinopoli, quando l' antica è sdrucita, od un nuovo sultano ascende al trono La disusata si trasmette alla capitale dell' impero, dove adoperasi per coprire le tombe de' grandi sultani e de' principi imperiali. »

Tale tappezzeria copre un edificio quadrato, di pietre nere, sostenuto da due colonne, nell' interno del quale sono i sepolcri di Maometto, e de' suoi due più antichi discepoli ed immediati successori *Abu Bekr* ed *Omar*. Queste tombe coperte pur sono di preziose stoffe, e costrutte in forma di catafalco come quella d'Abramo nel gran tempio della Mecca. « I racconti (soggiugne l'autore) già da lungo tempo sparsi per l' Europa sulla tomba del profeta che dicevasi sospesa nell' aria, sconosciuti sono nell'*Hedjaz;* nè inteso ne ho pur discorrere in altri paesi dell'Oriente, sebbene le più esagerate relazioni delle maraviglie e ricchezze di questo sepolcro propagate vengano dai pellegrini che visitarono Medina e che aggiugnere vogliono importanza alle loro relazioni raccontando favolose storie di ciò che pretendono d' avere veduto. Gli oggetti componenti il tesoro dell'*Hedjira* erano altre volte conservati all' intorno di questi sepolcri, sia pendenti da corde tese a traverso dell' edificio, sia deposti in cofani sul pavimento. » Questo tesoro però ebbe molto a sofferire all' epoca dell' incursione de' Vaabiti, e ben poco redimere ne potè Tusun bascià al suo arrivo.

Il pavimento dell'*Hedjira* è di marmo a varj colori formanti un musaico: lampane di vetro pendono tutt' all' intorno della tappezzeria, le quali accendonsi ogni sera ed ardono tutta la notte. Esso è coperto d' una bella cupola, che alta sollevasi su tutte le altre e che è visibile a grande distanza. Al primo suo apparire recitansi dai pellegrini varie determinate preci. La sua copertura è di piombo e termina in un globo di grande dimensione, su cui sorge la mezzaluna, e questa e quello risplendenti per fulgida doratura. A qualche passo dalla tappezzeria, ma dentro dell'inferriata, è in forma d' un catafalco cubico la tomba di Fatima, figlia di Maometto e moglie d'Alì.

Dopo l'*Hedjira* vien riguardato come il più santo luogo della moschea un ricinto, che contiene una parte del colonnato verso il mezzodì e che chiamasi *El Rodha*, cioè il giardino, ossia il *giardino de' veri credenti*. Questo nome gli venne dato da Maometto, il quale disse: *Tra il mio sepolcro e la mia cattedra, è un giardino de' giardini del paradiso.* Vicina di fatto a questo santuario è la cattedra fra due nicchie, opere tutt' e tre in musaico di perfetta esecuzione. Onde poi soccorrere alla fantasia, la quale non

sarebbe sì facilmente disposta a scoprire la più piccola somiglianza tra questo luogo ed il giardino d'Eden, le colonne racchiuse nel ricinto furono fin all'altezza di cinque o sei piedi dipinte a fiori ed arabeschi. Cerei della grossezza del corpo umano, ed alti circa dodici piedi sorgono da ciascun lato della cattedra, ed accendonsi tutte le sere. Il pavimento è coperto d'una moltitudine di tappeti, colà trasmessi da Costantinopoli; e questi tappeti sono al pari che nel santuario della Mecca i soli oggetti d'un valor reale che dal sig. Burckhardt veduti siansi in questa moschea. Egli ne valuta il prezzo totale circa a mille lire sterline.

L'ingresso del *Rodha* ha una magnifica apparenza. « I vivaci colori (dice il sig. Burckhardt) che brillano da tutte le parti, le colonne vernicate, i bei tappeti, il superbo pavimento, le iscrizioni in lettere d'oro sul muro meridionale e la risplendente inferriata dell'*Hedjira* nel fondo abbagliano la vista al primiero sguardo; ma dopo un momento di riposo scorgesi che tanto splendore non in altro consiste, fuorchè in un' appariscente mostra di pomposi ornamenti, e non di vera magnificenza. Quando rammentarsi voglia essere questo uno de' luoghi più santi del mondo musulmano, decantato sì altamente per isplendidezza, per magnificenza, per preziosi abbellimenti, ed andarne esso decorato colla riunione de' più doni di tutt' i devoti della maomettana religione, diviene ancor più sorprendente la meschinità sua. Esso sostenere non potrebbe il paragone colla cappella d'un santo il meno celebrato d'un tempio dell'Europa cattolica; e ciò servire dee di convincente prova, che giammai i Musulmani in nessuna epoca pareggiarono in pie offerte i devoti di questa cristiana comunione. »

La moschea della Mecca, siccome già avvertimmo, visitata viene ogni giorno anche dalle donne che vi si recano in pellegrinaggio. Non così succede a Medina, ove riguardasi come cosa indecente che una donna entri nella moschea. Tuttavia quelle che provengono da paesi stranieri ne visitano la tomba di notte e quasi furtivamente, dopo cioè le ultime preghiere dei pellegrini; ma le abitanti della città oserebbero appena d'inoltrare il piede sulla soglia dell'edificio. « Quella che davami l'alloggio (così l'autore) e che da cinquant'anni dimorava nella vicinanza del tempio,

m' assicurò di non esservi entrata che una volta sola, e che le sole femmine di riprovevole nome erano bastevolmente ardimentose per penetrarvi onde sciogliere le loro preghiere. In generale nelle moschee veggonsi ben poche donne, sebbene non sia loro vietato il libero accesso . . . Anche nelle case ben poche sono le donne che, trattone le vecchie divote, facciano le preghiere; ed anzi viene riguardata come un modello di perfezione quella che sa praticarle e che ha messo a memoria qualche capitolo del Corano. Le donne nell' Oriente vengono considerate come creature d' un ordine inferiore, e per sino alcuni dotti comentatori del Corano loro negano l' ingresso nel cielo. Perciò i loro consorti poco o nulla curansi ch' elleno strettamente osservino le pratiche dalla religione prescritte: molti anzi adiransi se compiere le veggono siffatte pratiche, temendo che in tal modo non li pareggino nelle prerogative, e non abbiano a reclamare quel rispetto a cui avrebbero diritto. »

Non ci soffermeremo coll'autore nella descrizione di altri santuarj, e delle cerimonie colle quali i pellegrini sciolgono il voto, perchè gli uni ci sembrarono di non molta importanza, e le altre sono poco o nulla differenti da quelle che praticansi alla Mecca. E quanto ancora alle costumanze de' Medinesi, non faremo che scegliere ciò che ci è sembrato più importante o più degno d' osservazione.

La popolazione di Medina viene dall' autore calcolata dai sedici ai venti mila individui. Essa come alla Mecca componesi specialmente di stranieri, provenienti da tutt' i paesi musulmani, e quivi stabilitisi. Perciò dieci sole famiglie annoveransi come discendenti dagli antichi Medinesi; e queste ridotte or sono alla miseria e costrette a coltivare i giardini ne' subborghi. Vi ha pure una numerosa classe di *sceriffi*, ossia di discendenti da Maometto. Costoro sono pressochè tutti seguaci della dottrina o di *Alì* o di *Yezid:* cosa veramente strana che i luoghi santi abitati siano da eterodossi senza che i veri Musulmani facciano sforzo alcuno per allontanarneli! Quivi il numero di mendicanti è minore che alla Mecca. Ma questo vantaggio trovasi per così dire contraccambiato da un uso assai bizzarro. Perciocchè pochi sono gli abitanti di Medina che, ricevuta qualche educazione, ed ammaestrati nel leggere e nello scrivere, non facciano una o due volte nella loro vita un

viaggio in Turchia, unicamente per mendicare e raccogliere elemosine. Essi praticano questo genere d' industria in tutte le primarie città dell' impero, ma specialmente a Costantinopoli, dove per lo più sono assai bene accolti dai grandi e dai ricchi, siccome natii della città in cui conservasi la tomba del profeta. Dopo due o tre anni comperano un fardelletto, e riempiutolo della procacciatasi elemosina ritornano con esso alla patria.

Gli abitanti di Medina, generalmente parlando, sono d'un carattere meno gajo e vivace di quello de' Mecchesi; hanno maggiore serietà nel loro contegno, meno però dei Turchi: mostransi esteriormente più religiosi che i loro vicini, e più decenti in pubblico, ma in privato lasciansi dominare da' medesimi vizj e dalle passioni stesse che incontransi negli abitanti della Mecca. Direbbesi che negli uni ci ha maggiore ipocrisia che negli altri. Tuttavolta le donne a Medina conservano molta decenza e godono d' una migliore riputazione di quelle di Djida e della Mecca.

I Medinesi celebrano in un modo ad essi soli particolare il giorno della nascita di Maometto facendone quasi una festa nazionale. Ciascuno appare in pubblico co' suoi abiti migliori: le botteghe stano chiuse tutto il giorno. Gli *Ulemi* ed un gran numero di persone si riuniscono di buon mattino nella moschea, ove l' uno de' *khatib*, o predicatori dopo un breve sermone legge un compendio della vita di Maometto: presentasi quindi alla compagnia o limonata od acqua con infusione di regolizia. Il signor Burckhardt fu pure testimonio del modo con cui tale solennità venne celebrata dalla moglie di Moametto-Alì. Questa donna che, come già accennammo, recata erasi quell' anno medesimo in pellegrinaggio con numeroso seguito, e col treno di una sultana, giunse a Medina per compiere i suoi voti e per vedere il figliuolo suo Tusun-bascia. Ella pertanto passò la notte pressochè tutta nella moschea. Di ritorno in una casa situata in luogo vicinissimo al tempio, e da lei a questo solo intento presa a fitto, vi ricevette una breve visita dal figliuol suo. Quand' ella ritirossi per prendere qualche ora di sonno, Tusun stendere fece un tappeto in mezzo della contrada e vi dormì, sdrajatosi pressochè sulla soglia dell' abitazione in cui la madre sua dormiva. Egli sembrò al sig. Burckhardt il solo personaggio di tutta la famiglia di Moametto-Alì, che abbia carattere nobile e

sentimenti elevati. I suoi stessi nemici non gli rifiutano le lodi di un buon naturale, di generosità, valore e pietà filiale. Ma riguardo ai pregi dello spirito, lo stesso nostro viaggiatore con rammarico confessa ch'è tanto inferiore al padre ed al fratello Ibraim, quanto li supera nel carattere morale. La madre gli fece magnifici doni valutati a circa 25,000 lire sterline. Le somme poi ch' ella distribuì pel servigio della moschea e pel sollievo de' poveri considerare la fecero a Medina come un angelo inviato dal cielo.

Nulla diremo del governo, essend' esso quel medesimo che da Moametto-Alì stabilito venne alla Mecca; pochissimo ancora del commercio, tutto riducendosi agli oggetti di consumo nell' interno della città e ad un minuto traffico co' Beduini dei dintorni. La ricchezza del territorio consiste nei datteri che formano pure il principale nutrimento delle classi inferiori. Perciò la loro raccolta attendesi colla medesima ansietà e colle stesse pubbliche allegrie che praticarsi sogliono in Europa per la vendemmia. Se essa fallisce (ciò che non di rado avviene, perchè è difficile che gli alberi producano abbondevolmente tre o quattro anni di seguito, o perchè i frutti divorati sono dalle cavallette) una tristezza universale spargesi sulla popolazione, come se imminente fosse la più crudele carestia. Nè grande in generale essere potrebbe il commercio tra gli abitanti di un paese, in cui la legge musulmana vieta di porre i capitali ad interesse, ed in cui non sussistono nè banche, nè compagnie, nè pubblici fondi, dove un capitalista versare possa le proprie economie per assicurarsi d'una rendita. Pericoloso sarebbevi pure l'acquisto de' terreni o di un fondo stabile. Eglino perciò non trovano altro partito che d'impiegare i loro avanzi facendo società con piccoli mercanti che negoziano al minuto; e ciò ancora non è scevero d'imbarazzi, perchè d'uopo è aver sovr' essi gli occhi ben aperti, proclivissimi essendo al furto ed all' inganno. E qui il sig. Burckhardt entra in curiose ed importanti disamine intorno agli effetti, che cotale stato di cose produce sui costumi, sul carattere e sul modo di sussistere de' popoli sottomessi alla legge musulmana ed all'orientale dispotismo. Noi ci appagheremo di qui riportare un fatto di attenzione degnissimo che dal nostro viaggiatore vien raccontato in una nota, e che riguarda il governo di Moametto-Alì. « Per un'ordinanza (dic' egli) di Moametto-Alì,

pubblicata nel 1813, ogni acquisto di terra nell' Egitto non può più praticarsi, perchè venne con essa stabilito che tutti i *multézim*, cioè proprietarj di terre, tra' quali diviso era il possedimento de' villaggi e dei campi, e che formavano una classe d' uomini sussistenti colle proprie rendite, riceveranno in avvenire dal tesoro del bascià un'annua assegnazione. . . . Per questa medesima ordinanza tutt' il suolo d' Egitto è dichiarato proprietà del governo, ossia, in altri termini, dello stesso Moametto-Alì, il quale ne abbandona la coltivazione a' *fellai*, contadini, con quelle condizioni ch' ei giudica più convenienti. Non ha guari avvenne che i *fellai*, i quali aveano a fitto cinque mila acri di terra nel distretto del villaggio di *Damcur* presso del Cairo, spogliati ne vennero, dichiarandosi essere que' terreni di pubblica proprietà, perchè a Moametto-Alì piaciuto era di far seminare il trifoglio ne' campi che da' *fellai* coltivavansi. »

Il sig. Burckhardt partì da Medina per l' Egitto il 21 di aprile del 1815. Giunto ad *Iambo*, città del tutto araba, giacente sulla costa settentrionale d'una profonda baja del Mar Rosso, a' gradi 23 di lat. N e 36 di long. (merid. di Parigi), s' accorse che la pestilenza vi faceva orrenda strage, comechè i Musulmani reputino bestemmia il solo sospettare che il paese in cui sono le due città sante andare possa soggetto a sì terribile flagello. In quest' occasione vien egli esaminando a che riducansi, in conseguenza della dottrina musulmana, le precauzioni che prendere si potrebbero per arrestare gli effetti del contagio o prevenirne l' introduzione. Ciò che a parer suo più opponesi, massime nell' Egitto, ad un sistema di quarantena, è la cupidigia del bascià, il cui tesoro s' arricchisce colle sostanze di tutti gli stranieri che mietuti vengono dalla pestilenza. Questo diritto, quasi direbbesi d' albinaggio gli fruttificò in un sol anno dieci milioni di piastre. Laonde non è a sperarsi che un uomo del carattere di Moametto-Alì possa agevolmente e di buon animo rinunziare ad un beneficio che gli costa sì poco. Però gli Arabi per liberarsi dalla pestilenza ricorrono ad una superstiziosa pratica assai singolare. Eglino allorchè ad Iambo la malattia imperversava con maggiore violenza, condussero processionalmente per la città una giovine cammella dopo d' averla coperta d' ogni specie di ornamenti, cioè di penne, sonagli e

simili. Giunti al cimitero la uccisero, e ne gettarono le carni agli avoltoi ed ai cani, sperando che la pestilenza disseminata per tutta la città rifugerebbesi nel corpo di quest'animale, e che uccidendolo ne anderebbero eglino illesi.

Il nostro viaggiatore giunse al Cairo al 24 di giugno dell' anzidetto anno 1815. La sua salute era tuttora vacillante. Ma egli potè ben presto riaversi col riposo, col buon nutrimento, con un moderato esercizio, e col piacere di trovarsi fra' suoi amici e di ricevere soddisfacenti notizie dall' Europa. Il suo viaggio sarà mai sempre memorabile, come quello pel cui mezzo abbiamo ora i più sicuri documenti intorno a' luoghi, de' quali chiuso era l' adito ad ogni europeo per la superstizione e per la gelosia degli abitanti. *G.*

Ragguaglio di alcune opere recenti sopra Carlsbad e le di lui acque termali, con notizie autentiche intorno questo argomento.

Carlsbad, ses eaux minérales et ses nouveaux bains à vapeur, par le chevalier De Carro, *D. M., membre de la faculté de médecine d'Edimbourg, de Vienne et de Prague, et practicien à Carlsbad durant la saison des eaux. — Carlsbad*, 1827, *avec une appendice en* 1829.

Almanach de Carlsbad, ou mélanges médicaux scientifiques et littéraires relatifs à ces thermes et au pays, par le chevalier De Carro *etc. — Prague*, 1831–1835.

Essai on the mineral waters of Carlsbad etc., ossia *Saggio sulle acque minerali di Carlsbad per medici e per ammalati, del cavaliere* De Carro *etc.; con Osservazioni microscopiche intorno agli animaletti, i quali sogliono circondare le sorgenti calde di Carlsbad, del sig. A. J. C.* Corda *di Praga; e con una Flora di Carlsbad, del sig. professore C. B.* Presl *di Praga. — Praga*, 1835.

Karlsbad und seine Mineralquellen etc., ossia *Carlsbad e le sue sorgenti minerali, ne' loro rapporti essenziali specialmente riguardo al loro uso medicinale, esposti in ispecie per gli ammalati che vi cercano aita, dal dott. J. E.* Ryba, *medico dello stabilimento oftalmico reale di Boemia e della città di Praga. — Praga*, 1835.

Il signor cavaliere *De Carro*, di già rinomatissimo per le sue opere sul vaccino, sulle fumigazioni sulfuree, ecc. si

prefisse più d'uno scopo nel pubblicare quelle di cui siamo per ragguagliare i nostri leggitori. Egli volle col primo opuscolo diffondere viemmaggiormente, mediante l'idioma francese, le nozioni relative alle acque termali di Carlsbad, finora contenute quasi soltanto in trattati latini ed alemanni, de' quali se ne contano circa cent'ottanta, specificati con molta erudizione dal nostro autore nel suo almanacco per l'anno 1834.

Con questo almanacco il signor *De Carro* si propose di informarci di ciò che accade ogni anno d'interessante in fatto di medicina, di fisica, di storia naturale e di letteratura non solo a Carlsbad, ma eziandio in tutta la Boemia. Basta gettare uno sguardo sull'indice de' cinque volumetti usciti finora alla luce (1) per persuadersi dell'importanza

(1) *Anno I.* Dedica, prefazione. Fama di Carlsbad sempre crescente, a dispetto della variazione nei metodi curativi. Sulla sede delle passioni collocata nel fegato. Sopra il mercurio ed i suoi rapporti con Carlsbad. Storie di malattie. Notizie sull'acqua di Gieshübel. Aneddoto sul timore dell'incrostazione degl'intestini. Aneddoti sull'effetto nocivo delle acque di Carlsbad sullo smalto dei denti, e dell'antichità dell'uso della salvia. Michele Montaigne, sul modo con cui a' suoi tempi si faceva uso delle acque minerali. Scrittore del secolo decimosesto sopra Carlsbad, non mai citato come tale. Edema de' piedi osservato più di due secoli fa a Carlsbad da un gran signore. Considerazioni anti-gastronomiche. Sulla sede della podagra. Sopra il the. Mezzo di conoscere le falsificazioni del the. Colpo d'occhio sopra la società di Carlsbad. Sul preteso pericolo della posizione di Carlsbad sopra un vulcano acquatico. Sulla colonna di vapore osservata alle sorgenti calde dell'Islanda. Sopra le pietre dello *Sprudel* trovate presso Bucham, a tre leghe di Carlsbad. Sopra un eco fra Carlsbad ed il *Thiergar en* e sopra un distico del poeta Lobkowitz. Nuova traduzione boema delle principali poesie e lettere di Lobkowitz e d'una lettera del poeta Donald Mac Pherson. Tabacchiera d'avorio lavorata al torno da Pietro il grande di Russia. Sulla tazza a caffè nella quale l'imperatrice Elisabetta principessa di Brunswic-Wolfenbüttel, moglie di Carlo VI bevette le acque di Carlsbad nell'anno 1721. Opera italiana rappresentata a Carlsbad nel 1765. Lettera sulla letteratura polacca, contenente delle notizie sopra due poeti di questa nazione, che onorarono Carlsbad della loro presenza nel 1829. Lettera sopra lo stato attuale della letteratura russa d'una damigella. Colpo d'occhio sopra la letteratura boema, di Goëthe. Sopra lo stato attuale della letteratura boema, di Carlo Winaricky. L'addio del dottore Ryba a Carlsbad. — *Anno II.* Giudizj riportati sopra Carlsbad da illustri medici stranieri. Dell'uso e dell'effetto de' nostri bagni a vapore. Della scelta delle sorgenti. Notizie sopra l'acqua acidula di Gieshübel, presso Carlsbad. Ferdinando del Tirolo e Filippina Velser a Carlsbad nel 1571 e 1574. Annunzj dei nuovi bagni dello *Sprudel* e degli accomodamenti fatti per servirsene in inverno. Carlsbad ha egli avuto le sue epidemie? Bagni dello Sprudel ad Amburgo. Della cioccolata. Scoperta dei bagni di Bath. Bagni pubblici a Tiflis. Bagni persiani. Usi diversi delle acque termali. Nuovo metodo d'ottenere l'alcoole, confermato da saggi fatti a Carlsbad. Gellert e Loudun a Carlsbad nel 1763.

di siffatta impresa. Così fosse il pensiero di scrivere una cronaca medica di Carlsbad venuto prima nella mente dei medici che vi praticarono! e così potesse l' impresa del

---

Venceslao Peter, celebre pittore d'animali, nato a Carlsbad. Il commendatore Sthör. Augusto Sfitzmayer, orientalista, cittadino di Carlsbad. Divertimenti di Carlsbad, antichi e moderni. Principessa di Hayti a Carlsbad nel 1829 e 1830. Antico castello di Carlsbad. Vaso di legno mostrato a Ellbogen. Doni fatti ultimamente a Carlsbad. Iscrizione sul frontispizio del teatro di Carlsbad. Origine dell'insegna della casa « alla bella regina » sul *Wiesen*. Società per l'avanzamento della musica di chiesa in Boemia. Westoma, inglese, poetessa celebre in Boemia nel secolo decimosesto. Gioventù d'Alberto di Waldstein, duca di Fridlandia. Il cholera ne' suoi rapporti con Carlsbad. — *Anno III.* Flora di Carlsbad. Vita del dottore Davide Bechec di Carlsbad. Opinioni chimiche e mediche del medesimo intorno le acque di Carlsbad. Grandi bevitori d'acqua di Carlsbad. Del colore azzurro di alcuni calcoli biliari osservati a Carlsbad. Meglio essere, che parere. Descrizione in prosa ed in versi del giardino di Schlackenwerth nel 1662. E egli vero che le acque di Carlsbad ramolliscono i calli delle ossa fratturate? Quadro di Carlsbad, di un anonimo. Zuppa dello *Sprudel*. Gaspard. Spese fatte a Carlsbad dall'anno 1827 fino al 1831 inclusivamente per fabbricati ed altri oggetti di utilità pubblica. Stato delle strade fatte dal 1827 al 1832 inclusivamente ne' contorni de' bagni di Boemia. Del *Javart* preservativo, trovato in Boemia, la sua descrizione ed i suoi rapporti col vaccino ed il vajuolo, del sig. dottore C. G. Kahlert di Praga. Osservazioni mediche, istoriche e letterarie sulla Memoria precedente. Del caffè. Carlsbad preservato dal cholera. Nuovo bagno dello *Sprudel*. — *Anno IV.* Elenco delle opere scritte intorno Carlsbad. Risposte al colpo d'occhio sopra i bagni di Boemia. Della folla che circonda la sorgente del *Mühlbrunn*. Delle conferve termali di Carlsbad. Decreto del governo di Boemia concernente il *Javart* preservativo, ed il vaccino. Epidemia di *Grippe* a Carlsbad nel 1833. Dell' uso esterno del vapore del *Bernardbrunn* nelle malattie d'occhi, del dott. Ryba. Dell' applicazione esterna del *Säuerling* nelle affezioni d'occhi, dello stesso. Bagni russi. Bagni di più ore usitate nella Svizzera. L'ora delle acque, del sig. Leone Lafont. Lettera d'un letterato francese ad una dama che prendeva le acque di Carlsbad. Osservazioni sulla lettera precedente. Origine dei bagni di Carlsbad, del sig. Leone Lafont. Il sig. Alexander a Carlsbad nel 1833. Migrazioni degli Armeni in Russia. Origine boema del celebre navigatore Martino Behaim di Norimberga, del sig. Kalina de Jäthstein. Dell'Epopea di Boemia, del sig. Edgart Quinet. Dell' Epopea di Boemia, del sig. Giovanni Bowting. — *Anno V.* Colpo d'occhio sulla stagione del 1834. Ammalata mandata a Carlsbad da una sonnambula. Lettera del sig. Berzelius al cav. De Carro. Seguito della Flora di Carlsbad, del sig. Ortmann. Esperienze comparative sopra il raffreddamento delle acque termali di Carlsbad e l'acqua fontana riscaldata artificialmente. Catalogo alfabetico delle acque minerali conosciute in Boemia. Della salute dei letterati, del sig. Delpit, medico delle acque di Barèges. Osservazioni sopra Carlsbad, del dottore J. T. Held. Carlsbad avanti ed ai tempi di Carlo IV, del sig. Kalina. Giovanni Heilig, del sig. B. C. Osservazioni sopra gli animaletti microscopici che si trovano presso le sorgenti di Carlsbad, del sig. A. J. C. Corda. Secondo colpo d'occhio sulla letteratura boema dal 1831 al 1835, di Carlo Winarycki. Notizie storiche sopra la scoperta delle miniere di *Joachimsthal* di S. E. il sig. Conte Gaspare Sternberg. Le ruine d'*Engelhaus* presso Carlsbad.

sig. *De Carro* servire d'esempio ai medici impiegati presso altre sorgenti minerali! Del resto non è dato ad ognuno di scrivere al par di lui con tanta precisione ed eleganza; e guai se un argomento di tale natura diventasse preda d'un parolajo o d'un pedante!

L'opuscolo inglese dello stesso autore è diretto a far conoscere le acque termali di Carlsbad alla Gran Bretagna, la quale, toltene le Memorie di *Maunsey* e di *Milles* contenute nelle Transazioni filosofiche (1), qualche cenno di *Whytt* (2), e una traduzione inglese del libro del sig. *Kreysig* intorno alle acque minerali naturali ed artificiali di varie fonti, nulla ancora possedeva sopra tale importantissimo argomento.

Ora siccome anche l'Italia trovasi tuttora nel medesimo caso, se si eccettui un ragguaglio di Carlsbad dato dal dott. *Tantini* (3) (la cui immatura morte compiangiamo di cuore), perciò crediamo che non riescirà discaro ai lettori di questa Biblioteca, sieu medici o no, un cenno su quelle fonti, desunto in parte dai suddetti opuscoli del signor *De Carro*, in parte dall'opera indicata del sig. *Ryba* di cui ci limitiamo a presentare il piano (4)), in parte dalle comunicazioni verbali de' principali medici di Carlsbad, ed in parte dalla propria nostra esperienza.

Secondo un'antica tradizione le sorgenti in quistione furono scoperte verso la metà del secolo decimoquarto da Carlo IV imperatore di Germania e re di Boemia, e ciò trovandosi alla caccia nell'atto che perseguiva un cervo. Questa tradizione non è però fondata sopra un documento storico, anzi dalle ricerche del sig. *Kalina* (5) risulta, non

(1) Vol. 46.°, pag. 217, vol. 50.°, parte I, pag. 25.

(2) Works. Ediogbourg 1768.

(3) Opuscoli scientifici. Pisa, 1830, vol. 3.°, pag. 7.

(4) Notizie istoriche sopra Carlsbad. Descrizione generale de' contorni di Carlsbad. Descrizione della città di Carlsbad. Descrizione delle fonti e degli istituti medicinali di Carlsbad. Sulle virtù mediche ed il modo di far uso delle terme di Carlsbad. Sulla dieta ed il regime di vita da osservarsi durante la bibita di quelle terme. Sul dipartimento medico a Carlsbad. Sulla polizia a Carlsbad. Sulle leggi di dogana da osservarsi dagli avventori (*Kurgäste*) di Carlsbad. Regolamento postale a Carlsbad. Di alcune circostanze aventi relazione all'ordine domestico degli ospiti. Relazioni sociali a Carlsbad. Divertimenti. Partite di piacere e passeggiate ne' contorni di Carlsbad. Servizio divino. Appendice. Frammenti per la storia naturale di Carlsbad. Opinioni ed ipotesi sul processo sotterraneo al quale le fonti di Carlsbad devono la loro origine.

(5) De Carro. Almanacco. Anno V.

essere nemmeno provato che *Carlo* IV si giovasse dei bagni di Carlsbad, come farebbe supporre il nome della città derivato da *Karl*, Carlo, e da *bad*, bagno. Consta solo che egli emanò da Carlsbad alcuni decreti in data del 16 ottobre 1370.

Venceslao *Payer* o *Bayer*, nato nel 1488, dottorato in medicina nell' Università di Lipsia nel 1507 e morto nel 1526, fu il primo che scrisse sulle sorgenti di cui si tratta (1). Venticinque anni prima di lui, *Bóhuslao de Lobkowitz*, nobile boemo, aveva però già cantato le virtù delle medesime in esametri, che il sig. *De Carro* fece incidere in lettere d' oro sopra un marmo nero, collocato in fronte dello stabilimento balneario del *Mühlbrunn*.

Fons, Helicoiadum meritò celebrande cohorti,
Unde tibi latices calidi, venæve meantis
Sulphuris, aut vivæ, dictu mirabile, calcis?
Per terras Siculumne ignis qui provocat Ætnam,
Id facit? An Stygii forsan vicinia Ditis
Has tepefecit aquas? Baiarum littora cedant,
Atque antenoreum prospectans unda Timavum,
Et quæ cæruleo consurgit proxime Rheno,
Nobilitata tuo, sanctissime Carole regum,
Interitu. Quantas emittit in aere bullas!
Aspice quam variè lapides et marmora pingit,
Per quæcumque fluit! Vix ipsa coloribus iris
Collucet totidem! Felix per secula mane,
Fons sacer, humano generique salutifer esto!
Redde seni validas vires, pavidæque puellæ
Formosam confer faciem, morbisque medere
Omnibus, et patrias accedat lætior oras,
Quisque in hac lympha fragiles immerserit artus!

Il sig. *Nicolò Barbieri*, professore nell' I. R. Ginnasio di Pavia, diede la seguente traduzione inserita in un' altra operetta del sig. *De Carro* (2).

O fonte, degno degli eterni canti
Dell' Eliconio Coro, e da chi avesti

(1) Tractatus de thermis Caroli IV. Imperatoris prope Ellbogen sitis. Lipsiæ, 1521, 2ª edit. 1614.

(2) Ode latine sur Carlsbad composée, vers la fin du quinzième siècle, par le baron *Bohuslas Hassenstein de Lobkowitz*, avec une traduction polyglotte, une notice biographique sur ce poète, des observations sur l'ode et sur l'antiquité de ces thermes. Prague, 1829.

Il calore dell' onde, e quelle vene
Dello scorrevol zolfo, o della viva
Calce, che di stupor l'alme comprende?
Nella Sicula terra il foco forse,
Che l'Etna irrita, n'è cagion nascosta?
O la magione del vicino Dite
Scaldò quest' acque? A te cedan di Baja
I rinomati lidi, e ceda l'onde
D'Abano, onor delle antenoree piagge;
Cedan le terme, sì famose al mondo,
Della cittade che al ceruleo Reno
Prossima sorge, 've riposa in pace
La tua spoglia mortale, o Magno Carlo!
O de' regi il miglior! Ve' quante innalza
Bolle nell' aer! Ve' come di varj
Color dipinge e pietre e marmi ovunque
Ei volge il corso! Con color sì varj
Appena splende in ciel Iride bella.
Scorri felice in ogni etade, o sacro
Fonte, al genere uman tanto salubre.
Il perduto vigore al vecchio rendi,
Della donzella timida alle guance
Rendi la rosa di beltade, e a tutti
I morbi rei poni rimedio; e quindi
Più lieto torni al patrio suol chiunque
Le membra inferme entro quest' onda immerse!

La regia città di Carlsbad è situata sotto il 50° 13′ 38″ di latitudine e sotto il 30° 32′ 47″ di longitudine, trecento quarantacinque metri sopra il livello del mare. Trovasi la medesima alla distanza di sessanta leghe germaniche da Vienna, di quarantatrè da Monaco e di sedici da Praga. Da ogni lato conducono ad essa strade magnifiche dovute alla munificenza dell' imperatore *Francesco I* di gloriosa memoria, ed alle cure dei governatori (Burggrafen) che si sono succeduti in Boemia, e particolarmente delle loro eccellenze i signori conti *Francesco Kolowrat e Carlo Chotek*, i cui nomi formano già da sè soli un elogio.

Giace Carlsbad in una valle profonda ed angusta, fra rocce di granito e sulle sponde della riviera *Teple*, del genere de' torrenti, onde in tempo di siccità il letto n' è in gran parte asciutto, ciò che non alletta punto l'occhio. Le case sono fabbricate sul declive di colline e lungo le

sponde della suddetta riviera. Trovansi sopra questa tre ponti di legno carrozzabili, e molti altri pei pedoni. Dietro le colline s'alzano montagne coperte da folti boschi e da campi ben coltivati, i quali offrono vedute pittoresche e passeggiate deliziose.

Carlsbad conta al di là di cinquecento case, d'un esteriore ridente, e tanto pulite che in nulla cedono a quelle d'Olanda. La popolazione, non contando i forestieri, è di circa tre mila, tutti tedeschi, passati per qualche tempo alla religione protestante, ma ritornati alla cattolica. I proprietarj delle case ne abitano il piano terreno, ove durante la stagione estiva le finestre sono ornate da scelti fiori. Sebbene provveduta di numeri ciascuna casa, ha inoltre una particolare inscrizione in lingue alemanna e francese, per esempio, alla città di Milano, alle armi d'Austria, alla bella regina, all'arco di trionfo, ecc. Si vedono degli edifizj ampj di due, di tre e di più piani, specialmente sulla piazza del mercato e lungo la Teple. Trovasi qui un amenissimo passeggio detto *la Wiesen* (il prato) ombreggiato da castagni indiani e da tigli, ed ornato, in guisa di fiera, da splendide botteghe di cristalli variopinti, di porcellana e majolica, d'argenteria, di chincaglieria, di stampe e libri in modo che uno si crede trasportato al *Palais royal*. Nel restante della città le case sono meno vaste, anzi talvolta così anguste che un piano non ha che una o due stanze verso strada. Alcune delle case situate nel centro della città e sulla sponda destra della Teple sono fornite di sorgenti termali che scaturiscono dalla stessa ampia caldaja sotterranea, dalla quale provengono le fonti ad uso pubblico che sono lo *Sprudel*, la *Hygiœa*, il *Neubrunn*, il *Mühlbrunn*, il *Theresienbrunn*, il *Bernardbrunn*, il *Schlossbrunn* ed il *Spitalbrunn*. Altre sorgenti si scaricano nel letto medesimo della Teple, ed impediscono che questa riviera geli in quei contorni durante l'inverno.

Presenta lo *Sprudel* una colonna d'acqua cristallina e spumante, della circonferenza di circa due braccia, e del calore di 59 a 60 gradi reaumuriani (1), che, qual lava

(1) Havvi una differenza presso gli autori nell'indicare il grado di calore dello *Sprudel* e delle altre sorgenti, che crediamo dipendere dalla diversità de' termometri adoperati per determinarlo, giacchè siamo pienamente

da un vulcano, prorompe dal suolo con successive rumorose esplosioni (quaranta e più in un minuto), elevandosi all'altezza ora di tre, ora di quattro piedi, ed emanando una nube di vapore, la quale facendosi strada attraverso la cupola eretta sopra la sorgente, ed ai portici che la circondano, s'innalza maestosamente nell'atmosfera, seguendo la direzione del vento, ed è visibile a grande distanza dalla città. Spettacolo di tal natura che eccita l'ammirazione dell'uomo dotto, non meno che dell'ignorante! — Accanto di questa sorgente trovansi un ameno giardino, una lunga galleria ed una sala talmente ampia che centinaja di persone vi possono passeggiare.

Il *Neubrunn* (50° R.), il *Mühlbrunn* (45° R.) ed il *Theresienbrunn* (43° R.), posti sulla sponda opposta della Teple, comunicano fra loro, mediante eleganti edifizj, magnifici portici e fioritissimi giardini, mantenuti con grandissima proprietà. Sono essi provvisti di panche, di sedili ed in genere vi si ha pensato a tutti i comodi e perfino alle latrine, che in luoghi separati per donne e per uomini sono disposte in semicircolo, e numerate a guisa de' palchi in teatro ed al pari di loro dati in affitto.

Contiguo alle suddette sorgenti, in una caverna, si trova il *Bernardbrunn* (57° R.), i vapori del quale hanno acquistata fama in certi e determinati casi di oftalmie croniche; ed in poca distanza, sopra un'altura, è situato il *Schlossbrunn* (40° R.) abbondante di gas acido carbonico libero, e perciò degno di tutta l'attenzione.

Lo *Spitalbrunn* serve esclusivamente pei bagni dello spedale de' forestieri poveri, alla cui fondazione contribuì principalmente il signor conte *Ilinski*, polacco, senatore dell'Impero Russo, uomo sommamente benefico e religioso. Questo spedale è mantenuto presentemente da doni volontarj, e si trova sotto la direzione dell'egregio dottore *Mitterbacher*, il padre, allievo dell'Università di Pavia de' tempi di *Giovanni Pietro Frank*.

---

d'accordo col sig. *Legrand*, il quale dichiarò nella seduta del marzo 1835 dell'Istituto nazionale di Francia, non essersi cambiata, come taluno ha preteso, (Annales de chimie t. 28) la temperatura delle fonti di Carlsbad nel decorso di 65 anni, e doversi ascrivere la differenza notata da' varj scrittori unicamente agl' istromenti di cui fecero uso (*Froriep*. Notizen aus dem Gebiete der Natur-und-Heilkunde, B. 44, n.° 956).

Due medici sommamente benemeriti delle terme di Carlsbad, G. G. *Springsfeld* (1) e particolarmente D. *Becher* (2), sottomisero già le medesime all'analisi chimica, ripetuta da M. H. *Klaproth*, da F. A. *Reuss* e da *Berzelius*. Trovò questi in mille parti di peso dell'acqua dello Sprudel: solfato di soda 2,58713; — carbonato di soda 1,26237; — muriato di soda 1,03852; — carbonato di calce 0,00022; — carbonato di strontiana 0,00096; — carbonato di magnesia 0,17834; — subfosfato d'allumina 0,00032; — carbonato di ferro 0,00362; — carbonato di manganese 0,00084; — silice 0,07515.

Se in quest'analisi non fu tenuto conto, come si doveva, del gas acido carbonico libero, ciò deve attribuirsi al non essersi fatta la medesima sul luogo, ma mediante acqua spedita al sig. *Berzelius* a Stocolma.

Da un'analisi intrapresa nell'anno 1835 sul luogo dal sig. *Kreutzburg*, valente chimico, risulta che le sorgenti di Carlsbad contengono inoltre dell'iodio, del bitume, del gas idrogeno solforato ed una sostanza saponacea *sui generis*. Ora questi principj non avendo fin adesso fatto parte delle così dette *acque artificiali di Carlsbad*, ne siegue essere stati ingannati coloro che in buona fede ne bevettero! Dice pur bene a questo proposito il sig. *De Carro*: « non doversi mai paragonare le opere del Creatore, con quelle delle sue creature. »

Una sostanza verde e glutinosa, che qual tappeto copre le pietre ed i legni che circondano le sorgenti termali di Carlsbad, aveva già tratta a sè l'attenzione di *Springsfeld* e di *Becher*, i quali la chiamarono *tremella* e *ulva thermarum*. Il sig. *Agardh* (3) la rivocò alle alghe. Le recenti esperienze microscopiche del sig. *Corda* (4) sembrano dimostrare ch'essa è formata d'animaletti, che furono già divisi in due classi e suddivisi in sei famiglie (5).

Depongono pure le acque termali di cui parliamo una grande quantità di carbonato di calce, da cui è perfino formata la teca che ne inviluppa la sorgente. Questo

(1) Abhandlung von dem Karlsbade. Leipzig, 1748.

(2) Neue Abhandlung über das Karlsbade. Prag, 1789. — Nouveau traité de Carlsbad. Prague, 1795.

(3) Botanische Zeitung von Regensburg, 1827, n. 40, 41.

(4) *De Carro*. Almanacco. Anno V.

(5) Naviculæ, cosmaria, enastræ, fragilaria, closteria, arthrodiæ.

carbonato di calce misto a più o meno d'ossido di ferro, forma pietre che al pari del marmo ordinario ammettono polítura e di cui si fa grande smercio.

Tutti i chimici che analizzarono le fonti medicinali di Carlsbad e particolarmente *Berzelius* assicurano non esservi alcuna differenza fra le parti costitutive ponderabili dello Sprudel e quelle delle altre sorgenti. Vengono in conferma di quest'asserzione i caratteri fisici delle medesime. Tutte sono dello stesso peso specifico (1004,975); — tutte hanno una eguale limpidezza; tutte appajono inodore; tutte hanno il sapore d'un brodo di pollo debole, più o meno percettibile secondo che la temperatura loro è minore o maggiore. Sta pure in ragione inversa della temperatura la quantità di acido carbonico libero che contengono.

Si ottiene mediante l'evaporazione delle nostre terme un sale (solfato di soda) di cui già *Federico Hoffmanno* faceva gran caso, e che si suole unire alle terme medesime qualora non bastino di per sè a sollecitare le evacuazioni alvine; ciò che arriva sovente, specialmente al principio della cura.

In genere avrebbesi una falsa idea delle terme di Carlsbad, supponendole semplicemente purganti. L'azione loro è piuttosto solvente, alterante e vivificante. In che ella consista poi quest'azione, ciò è un impenetrabile mistero, come lo suol essere il modo d'agire della più parte dei medicamenti. Ciascuna età e ciascuna scuola hanno intorno a quest'oggetto le proprie ipotesi. La patologia umorale attribuiva alle terme di Carlsbad la virtù di correggere gli umori del corpo umano, e la patologia del solido vivo loro attribuisce una particolare azione sui plessi nervosi addominali. Evidente n'è solo l'effetto di promovere ad un tempo istesso le secrezioni e le escrezioni del tubo intestinale, de' reni e della cute, mentre i farmaci ordinarj sogliono promovere l'una delle medesime a spese delle altre.

Alla dimanda: *In quali malattie le terme di Carlsbad sono efficaci?* potrebbesi rispondere adducendo un'infinita serie di nomi greci e latini. Ma siccome non già dietro i *nomi* debbonsi trattare le malattie, ma secondo le condizioni morbose dalle quali scaturiscono; così di queste, non di quelli faremo parola, e ciò brevissimamente, come vuole l'indole di questo giornale non esclusivamente consacrato alla medicina.

Certa, certissima è la virtù delle terme di Carlsbad, prese internamente in tutti quegli sconcerti dei visceri del basso ventre, che devono la loro origine alla vita sedentaria, alle lucubrazioni, alle cure dell'animo ed ai disordini del vitto; purchè questi sconcerti non siano già l'effetto di qualche scirro, nel qual caso, danno non già, ma soltanto efimero giovamento potrebbero quelle terme arrecare.

La complicazione emorroidale dei suddetti sconcerti non solamente non osta all'efficacia delle acque termali di Carlsbad, ma è uno de' possenti motivi per prescriverne l'uso.

Mirabile è poi il potere di quelle fonti di sciogliere la bile inspessata. Innumerabili calcoli biliari, sovente d'enorme grandezza, ne furono evacuati o sciolti, del che fa pure fede la malattia di una giovane signora milanese distinta così per bellezza come per amabilità.

Egualmente efficaci sono le medesime acque contro le concrezioni calcolose delle vie orinarie. I calcoli renali vengono da esse non solo eliminati, ma ciò avviene per lo più senza i sommi dolori che d'ordinario accompagnano la loro uscita. Anzi ammalati che avevano già evacuati tali calcoli, e che quando arrivarono a Carlsbad soffrivano appunto i mali denotanti la loro presenza, ne vennero liberati senza evacuarli, la qual cosa sembra provare la facoltà delle terme di Carlsbad di sciogliere i calcoli renali o di decomporli, sotto certe circostanze (forse quando l'acido urico n'è la sola base?) eliminandone insensibilmente le parti costituenti per le orine, o mediante qualche deposizione alla cute. Rari almeno non sono i casi d'ammalati travagliati da calcoli renali che si trovarono guariti sotto l'uso delle terme di Carlsbad, col comparire d'un erpete o d'un furuncolo alla cute.

Anche la podagra viene determinata più volte dalle acque di Carlsbad alle estremità inferiori, restandone così liberi i visceri che prima ne soffrivano.

Indicare altre condizioni morbose nelle quali le terme in quistione possono essere salutari, come per esempio le scrofole, richiederebbe minute dichiarazioni incompatibili colla brevità che ci siamo prefissa. Profitteremo adunque dello spazio che ci resta per accennare brevemente le circostanze sotto le quali le acque di Carlsbad sono più o meno nocive.

Spettano qui in primo luogo le infiammazioni tanto acute quanto lente (purchè reali e non imaginarie secondo la moda d'oggidì); vengono in seguito le suppurazioni e per conseguenza le tisi confermate; poi gli aneurismi, le idropisie, lo scorbuto, la lue venerea e le fratture delle ossa recentemente guarite. Non sarebbe neppure prudente di far bevere le acque di Carlsbad a donne gravide, o durante il periodo d'una menstruazione abbondante. In quanto all'età, posto che sieno d'altronde indicate, nè l'infanzia, nè la vecchiaja s'oppongono al loro uso.

Fu rimproverato alle nostre terme di guastare i denti; lo che è falso. Il sig. *De Carro* espose dei denti all'azione continuata dello *Sprudel*. Essi s'incrostarono è vero; ma levata la crosta la sostanza del dente apparve intatta. La suddetta accusa si riduce a ciò che i denti gracili o già in parte consunti, mal sopportano l'azione delle bevande fervide in genere, e per conseguenza anche quella delle acque termali d'una temperatura superiore ai cinquanta gradi reaumuriani. Per ovviare in quanto è possibile a siffatto inconveniente, sarà bene portarsi alla fonte prima d'avere tolto ai denti quel muco che suole deporvisi durante la notte, e di rimetterne la politura dopo aver fatta la colazione.

Nel caso ove l'uso delle terme di Carlsbad sia indicato, nasce la quistione, di quale sorgente convenga servirsi?

L'illustre *Tralles* (1) opinò non essere così diversa l'azione delle varie sorgenti come si suole credere comunemente. Fu questa pure l'opinione dell'espertissimo *Becher* (2), abbracciata dai signori *De Carro* (3) e *Ryba* (4), con grave scandalo di quelli, che non avendo ben intesa la quistione, hanno creduto che dall'identità dell'azione delle sorgenti debba venire in conseguenza l'essere cosa totalmente indifferente da quali delle medesime l'ammalato vada a bevere; no, no, no. Nella stessa guisa che taluno sopporta benissimo un bagno di ventiquattro gradi di calore, e non potrebbe resistere ad uno di ventinove

(1) Das Haiserbad in Böhmen nebst einer Abhandlung von dem Gehalte und den Kräften dieses grossen Heilmittels, § 18, p. 78.

(2) L. c. p. 99.

(3) Almanacco. Anno II. Della scelta delle sorgenti.

(4) L. c. p. 111.

gradi quantunque fatto della stess' acqua; così pure taluno sopporta benissimo le terme del *Theresienbrunn*, e non tollera quelle dello *Sprudel*. Oltre la diversa quantità d' acido carbonico di cui sono dotate le varie sorgenti più o meno calde, chi sa quali altre qualità si trovano ancora annesse alla loro particolare temperatura? Lo stesso loro calore non è punto da confondersi col calore che noi possiamo comunicare all' acqua mediante il fuoco; del che ciò solo può far prova, che questo abbandona in breve il suo veicolo, mentre quello gli resta inerente per molto più tempo. Perfino i vapori che si alzano dallo *Sprudel* sono ben lontani dal somigliare ai vapori dell' acqua ordinaria bollente. Tenendovi la mano sopra si percepisce un non so che d' oleoso, ossia di unto, come se i vapori si alzassero da una marmitta in cui bollisse della carne.

Il *Mühlbrunn* ha la fama di essere eminentemente purgante, ed il *Neubrunn* quella di attaccare il sistema nervoso più ch' ogni altra sorgente. Tali effetti hanno senza dubbio luogo in alcuni individui, ma sono ben lungi dall' essere generali. « I medici, dice *Becher*, i quali vogliono giudicare del modo d' agire d' una o dell' altra sorgente dietro gli effetti che ne osservano in uno o nell' altro ammalato sembrano illudersi, poichè la costituzione degli ammalati n' è comunemente la cagione, anzichè la diversità delle sorgenti. »

Generalmente è prudente d' incominciare la cura servendosi delle sorgenti meno calde, e regolarsi poi secondo gli effetti che producono e che non si lasciano prevedere. Ne viene in conseguenza che i medici i quali mandano ammalati a Carlsbad colla prescrizione di servirsi di tale o di tal altra sorgente e di evitare questa o quella, non danno sotto questo rapporto una prova di gran sapere. La scelta successiva delle sorgenti è cosa da lasciarsi determinare dai medici del luogo. Si può con tanta più fiducia seguire i loro consigli, in quanto che al presente nessuno fra essi ha una particolare predilezione od avversione all' una o all' altra sorgente, come ciò avvenne ne' tempi addietro, ove un certo dottore *Leo* ebbe la fantasia di screditare lo *Sprudel*, che rimarrà sempre la sorgente per eccellenza per tutti quelli che sono in istato di sopportarlo; ed il numero di questi non è picciolo.

Egli è qui che non possiamo a meno di rendere la dovuta giustizia al sapere ed allo zelo de' medici che avemmo il piacere di conoscere durante il nostro soggiorno a Carlsbad, registrandone almeno i nomi per ordine d'anzianità. *Damm* senior; *Mitterbacher* senior; *Pöschmann*; *Mitterbacher* junior; *De Carro*; *Hochberger*; *Meissner*; *Fleckles*; *Bermann*; *Damm* junior.

Se il convincimento di trovare a Carlsbad medici valenti (e spezierie buone) deve rassicurare gli ammalati che vi si recano, tutto il resto concorre a prevenirli in favore di questa cara città ed a procurare ad essi un soggiorno piacevole nella medesima. All'avvicinarsi d'una carrozza alle sue mura, sonatori di trombe appostati sulla torre della municipalità fanno echeggiare un ospitaliere saluto, gentilezza che si suole contraccambiare con un dono gratuito. Siccome l'alloggio è per lo più fissato prima per un determinato giorno; così i padroni di casa stanno all'erta e vengono incontro per ricevere i loro ospiti con tanta gentilezza e bonomia, da far loro dimenticare che trovansi fra stranieri. Uomini stanno pure pronti per iscaricare la carrozza e condurla indi nelle rimesse rare volte contigue alle abitazioni; tutto ciò a prezzi regolati e modici. Quello dell'alloggio è a dir vero considerevole, almeno pei due mesi di speciale concorso, vale a dire dalla metà di giugno fino alla metà d'agosto, qualora si voglia abitare sulla *Wiesen* o sulla piazza del mercato. Le stanze sono dappertutto eleganti e fornite abbondantemente de' necessarj mobili, e fino i letti sogliono essere e più lunghi e più comodi che nel restante della Germania. Nessun insetto molesta il dormiente. La prima sera gli arrivati di nuovo ricevono una serenata, se a loro piace d'accettarla. E qual Italiano si rifiuterebbe il piacere di udire in una lontana valle della Boemia eseguite le più recenti melodie d'un *Bellini* e di altri maestri suoi compatriotti?

Subito che un forestiere arriva, il suo nome ed alloggio sono inseriti in un foglio che più volte per settimana esce in istampa. La prenumerazione n'è volontaria, ma il prezzo d'inserzione (60 centesimi) è d'obbligo. D'obbligo è pure la tassa balnearia di dodici lire austriache imposta a ciascheduu forestiere che si trattiene a Carlsbad più di alcuni giorni; a meno ch'egli sia medico o munito d'una fede di povertà. Il prodotto di questa tassa serve

per mantenere e perfezionare gli stabilimenti termali e per abbellire la città ed i suoi contorni. Pagata la tassa, l'accesso è libero a tutte le sorgenti. Per i bagni, tanto d'acqua dello Sprudel, che di vapore, e per le docce si paga a parte una più che modica tassa.

I forestieri vengono pure pregati a contribuire pel mantenimento dello spedale de' forestieri di Carlsbad e per quello dei Fatebenefratelli di Praga, non meno che per le due orchestre dello *Sprudel* e del *Theresienbrunn*, che eseguiscono ogni mattina dalle ore sei fino alle otto scelti pezzi di musica. Noi non ostante non sapremmo dividere col sig. *Held* il timore che il sistema nervoso de' malati, soggetti all' impero dell' armonia, ne possi essere soverchiamente affetto (1). Ma temiamo piuttosto che i bevitori delle terme abbandonando il letto fra le ore cinque e sei della mattina per recarsi alle sorgenti, possano prendere freddo, non essendo raro che in mezzo dell' estate il termometro di Reaumur indichi in quelle ore solo sette o otto gradi di calore. In generale non siamo tentati di far l' elogio del clima di Carlsbad, specialmente in faccia agli Italiani.

Dobbiamo però osservare non essere di assoluta necessità che l' infermo si rechi alla sorgente; l' acqua termale specialmente dello *Sprudel*, si può bevere anche a casa; anzi anticamente era usanza di beverla a letto per promovere il sudore. Così praticarono ancora pochi anni sono il celebre mineralogo *Werner*, ed il celeberrimo poeta *Goethe*. Del resto quando le forze dell' infermo ed il tempo lo permettono, sarà sempre più proficuo il non abbandonarsi ad una vita indolente, e recarsi alla fonte. Là fanciulle pulitamente vestite riempiono sovente con grazia i boccali di porcellana che i bevitori loro porgono. Contengono i medesimi da cinque a sei once di liquido, ed havvi del lusso e della varietà nelle loro forme. Se ne vuotano ordinariamente da sei a dodici, concedendo un quarto d' ora fra l' una e l' altra dose, passeggiando frattanto pei giardini, nelle gallerie e nelle strade contigue, che dalle ore sei fino alle otto della mattina presentano l' aspetto d' un Vauxhal o d' un ridotto.

---

(1) *De Carro*. Almanacco. Anno V.

Dall' ultima dose d' acqua termale, alla colezione deve passare per lo meno un' ora, che suole impiegarsi parimente in una passeggiata a piedi od in carrozza, diretta comunemente verso una valle cinta da boschi nel mezzo della quale si trova fra gli altri un albergo detto il *Posthof*. Merita d' essere notato, che tutti quelli che fanno uso delle terme di Carlsbad, acquistano un insolito gusto pel caffè colla panera, che bevono con istraordinaria avidità.

Per lo contrario pochi sono quelli a cui le dette terme risveglino l' appetito pel pranzo, ed è questa una vera fortuna, poichè l' arte cucinaria non trovasi nello stato più florido a Carlsbad. Allegano per iscusa gli albergatori che loro non è lecito servire pietanze non compatibili coll' uso delle terme, le quali esigono una scelta e rigorosa dieta; ma questa a parer nostro dovrebbe essere una ragione di più perchè i cibi venissero preparati nel miglior modo possibile.

Quantunque la Boemia abbia nel *Melniker* e nel *Czernoseker* degli eccellenti vini, egli è così difficile di averli genuini, che si deve essere grati al Governo, il quale accorda ad ogni forestiere l' importazione d' una determinata quantità di vino di Francia o di altro paese per proprio uso, ben inteso pagando il prescritto dazio. È superfluo d'osservare che l' uso delle terme di Carlsbad esige molta sobrietà riguardo al vino.

Siccome si suole finire di desinare fra le ore due e le quattro, quando il calor estivo non permette ancora di passeggiare; fu savio divisamento quello d' ordinare che le rappresentazioni teatrali abbiano luogo subito dopo pranzo per essere terminate per le ore sei. Ordinariamente la compagnia de' commedianti, de' quali alcuni s' ingegnano anche a cantare, non è cattiva.

Havvi chi terminata la digestione beve ancora qualche poco d' acqua termale; anzi alcune persone ne sopportano l' uso meglio alla sera che alla mattina.

Dopo le passeggiate ne' contorni di Carlsbad, molti si riuniscono nel salone di Sassonia, od in qualche casa particolare per passarvi la sera ballando o facendo musica. I giuochi d' azzardo sono severamente proibiti. In genere regna a Carlsbad il più perfetto ordine, cosa tanto più mirabile in quanto che vi si trova un' unione di tutte le

nazioni, e che la città è priva di guarnigione, di gendarmeria e quasi anche di sergenti di polizia. Havvi un gabinetto di lettura ove si trovano diverse gazzette e varj giornali in più lingue. Il prezzo di abbonamento è insignificante.

Le circostanze finora mentovate non solamente fanno ch'ogni persona ragionevole consacra volontieri il tempo dovuto alla cura (da cinque a sei settimane e più), ma che il concorso degli ospiti aumenta d'anno in anno. Furono nell'anno 1785 quattro cento quaranta cinque famiglie forestiere a Carlsbad; nel 1834 ne furono tre mila due cento ottantasei.

Ci fece meraviglia di trovare fra gli ospiti un medico corifeo dell'omeopatia, che non contento di tracannare ogni mattina dieci boccali d'acqua dello Sprudel, ne beveva ancora alcuni alla sera, mentre secondo i principj dell'omeopatia avrebbe dovuto contentarsi d'ispirare le esalazioni delle sorgenti, o piuttosto, come dice il sig. *De Carro*, avrebbe dovuto bevere le acque di Carlsbad ad Amburgo, ove il fiume *Elba* ne deve contenere delle parti milionesime ben dilute, giacchè esso riceve la riviera *Egra* nella quale si scarica la *Teple*, pregna, come dicemmo, delle terme dello *Sprudel*.

G. F.

APPENDICE ITALIANA.

Quesiti sopra i pubblici ufficiali del barone Giuseppe MANNO. — *Torino*, 1836, *presso Gaetano Balbino*, *librajo in Doragrossa*, *tip.* Cassone, Marzorati, Vercellotti, *in* 8.°, *di pag.* 99, *ital. lir.* 1. 50. — *In Milano*, *si vende da Gio. Pirotta e C.*, *contrada di S. Radegonda.*

In questa proficua operetta l'esimio autore ha preso a ragionare di alcuni obblighi dei pubblici ufficiali: non però di quegli obblighi massimi che riguardano i principali doveri politici e l'universal ragione morale, i quali non è chi non conosca e professi; ma sibbene di quei minori che alle volte possiamo disconoscere in buona fede se una chiara esposizione di principj non ci ha abituati a sceverare le opinioni sane dalle pregiudicative e a scorgere per ogni lato l'estensione dei nostri doveri. Tale esposizione di principj deve senz'alcun dubbio risultare a pubblica utilità, e perciò il ch. autore si fa a esaminare

1.° *Qual sia la diligenza richiesta nei pubblici uffiziali.* — 2.° *Se sia lecito a tutti di ambire un pubblico officio.* — 3.° *Come sieno permesse le raccomandazioni nella nomina dei pubblici uffiziali.* — 4.° *Come sia importante la giustiza dei pubblici uffiziali nelle cose piccole.* — 5.° *Dove finisca l'emulazione e cominci il broglio.* — 6.° *Se il coraggio negli uffiziali civili sia un dovere.* — 7.° *Come debba esser regolato lo spirito di corpo.* — 8.° *Quali studj convengano generalmente ai pubblici uffiziali.*

Ad ognuna di queste domande il B. Manno fa risposta con queste parole che noi compendiosamente ricaviamo dallo stesso suo libro.

« Il servizio pubblico è diversamente riguardato secondo la condizione di coloro che lo prendono. Nella strettezza di fortune è mezzo di campare; nello stato agiato ma volgare è strada agli onori; nella grandezza è aumento di potere ». L'onorario accordato al pubblico ufficiale serve

solamente a riconoscere, non a compensare le opere; e « il contratto col quale può essere più ragionevolmente comparato l'obbligo assunto dal pubblico uffiziale è il mandato, contratto suggerito originariamente da un sentimento di amicizia, e confortato dalla fiducia posta nell'opera di persone benevole e probe; contratto perciò di condizione gratuita .... Il pubblico ufficiale dee adunque considerare sè stesso come un mandatario del principe, e conformare agli obblighi civili di un mandatario la coscienza dei suoi doveri. E siccome il mandatario comune è stretto da obblighi così scrupolosi che anche delle colpe leggerissime è tenuto a rispondere, il pubblico uffiziale del pari dee guardarsi dai falli benchè menomi, e mettersi nell'animo che la diligenza da lui richiesta è quella maggiore che per lui può essere prestata .... Nel servigio di molti dei pubblici uffiziali non il servigio per sè stesso, ma l'animo differenziano la condizione di essi da quella degli allogatori comuni delle loro opere. Siano eglino gli *amici* dello Stato ed abbiano verso di lui lo zelo, la sincerità, e se importa la tolleranza eziandio e la generosità di un amico, ed allora entreranno nelle ragioni privilegiate di nobiltà di servizio. »

La risposta al quesito se sia lecito a tutti d'ambire un pubblico uffizio è una « dichiarazione di guerra fatta a molte ambizioni e a molti bisogni. Gli offici pubblici non sono benefizj che si conferiscono dal governo, ma sono contratti che fannosi fra il governo e il suddito, nei quali il governo promette vantaggi, il candidato opere. Chi è incapace di prestare tali opere o di prestarle acconciamente è un contraente di mala fede, è un ingannatore .... Peccano adunque contro alla legge immutevole dell'importanza e santità del servigio dello Stato tutti coloro che la coscienza della propria fievolezza non allontana da tale servigio. Dee tuttavia qui avvertirsi che questa coscienza va regolata con qualche generosità di precetti, in guisa che l'imperizia, da noi condannata a starsene, intendasi quella sola alla quale manca non tanto la capacità presente quanto la previdenza della capacità futura: giacchè lo studio e l'esperienza, i quali sono il complemento degl'ingegni felici, sono anche buoni in qualche parte a supplemento delle intelligenze mezzane ». E dicansi le mezzane, non mai le corte intelligenze alle quali è dannoso il reputare che non

male possa convenirsi un semplice primo grado d'uffizio, perchè « queste corte intelligenze sono le più tenaci a proclamare da poi le loro ragioni di anzianità, e tosto o tardi... giunte a maggiori gradi, diventano peste degli affari; perchè si esaminano senza intelligenza, si definiscono senza giudizio, si pongono in luce senza dignità. Senza che ciò sia men vero nei grandi affari riserbati a giudizio migliore: giacchè avviene le tante volte che avendo quei migliori giudici commesso alla sollecitudine di un primo subordinato la preparazione di qualche gran lavoro, questi la ponga nelle mani di un secondo; onde il veggente è condotto in tal guisa ad usare i materiali apprestati dal cieco. »

« La regola morale e politica che proscrive le dimande degl'incapaci vieta a più forte titolo le raccomandazioni di essi. Un ignorante può essere di buona fede nel dimandare: di rado può esserlo chi lo raccomanda ... Chi raccomanda assume come il carico di una cauzione: l'accetterebbe egli se si trattasse di un suo privato affare? Nondimeno pochi badano a ciò, perchè la raccomandazione si considera solamente nel suo principio, cioè come un atto di umanità, di cortesia, di sociale benevolenza, e non si riguarda nei suoi effetti. Pure se una lite stranamente giudicata fa schiamazzare una metà del foro e ridere l'altra, la colpa non è già del giudice imperito, ma di quel provetto patrono che primiero lo adagiò nella sedia curule. Se in una provincia le cose vanno alla ventura perchè non v'ha senno che le guidi, il biasimo dovrebbe tornarne, più che al prefetto di essa, a colui che commendandolo lo proclamava per uomo di soprammano e per fior di roba ». Chi raccomanda adunque e chi riceve raccomandazioni dovrebbero in ciò aver lingua e orecchi solo in que'casi che promettano allo Stato di conseguire per sè quello che « ogni capo di famiglia cerca di avere per la propria casa, buoni servitori ».

La gloria del re è posta « principalmente nel rendere la giustizia a ciascuno dei sudditi. Questa non si amministra solamente nei tribunali, la giustizia dei quali, perchè giustizia ragionata, è di rado argomento di querele. Havvi una giustizia di più vaga natura commessa a tutti i pubblici ufficiali, e questa va osservata con iscrupolo: quella in particolare che ha riguardo alle cose piccole ... Le grandi ingiustizie sono sempre riparate da un governo giusto; e

perciò quegli il quale si è da prima risentito del torto finisce col render grazie a chi lo ripara. Ma le ingiustizie leggiere, quelle che direbbonsi meglio incommodi, disturbi, dispregi, appunto perchè non havvi per l'ordinario maniera di rimedio, sentonsi più addentro e propagano un abito di avversione al governo. . . . : havvi una quasi tirannia d'ordine inferiore, l'ingiustizia dei pubblici officiali nelle cose piccole. Ingiustizia è per essi l'accorre con alterezza le persone che loro s'accostano. L'uomo volgare che s'abbatte in quella faccia orgogliosa del pubblico uffiziale è condotto con fallace ragionamento a credere che come si ascende nei gradi della gerarchia l'alterezza deggia mostrarsi maggiore; e in tal guisa quelle maniere crude corrompono l'idea che giustamente dee aversi della benignità del principe . . . — Havvi anche in alcuni pubblici uffiziali una fierezza che meglio direbbesi iracondia o bile abituale, ed è quella che ascolta con faccia arcigna, che risponde con parole aspre, che non sopporta le osservazioni altrui, che adopera la correzione in luogo dell'avvertimento e il rimbrotto in luogo della riprensione, che niega con l'aspetto della minaccia, e concede con quello di una forzata rassegnazione, che nel disporre comanda, nel comandare impera . . . . I custodi od esecutori delle leggi dovrebbero ritrarre dell'impassibilità delle leggi medesime le quali alla punizione son condotte non per iracondia, ma per giustizia ». — L'affabilità stemperata, che si perde nei mille andirivieni dell'errore per non usare quelle « parole chiarissime del *sì* o del *no* che dovrebbero scriversi come morale ricordo sulle muraglie dei gabinetti destinate alle udienze degli ufficiali pubblici », si può dire ch'ella sia, se non ingiustizia, offesa a quella moderata gravità che debb'essere ne' pubblici ufficiali. — Alcuni di essi hanno il difetto di mostrarsi « poco accostevoli. Non è già che l'accesso troppo agevole ai maestrati non sia per essi cagione di perditempo, specialmente allorchè s'incappa in persone che vorrebbero attrarre a sè l'attenzione tutta e la cura che debb'essere distribuita in molti affari. Abbondano pur troppo e formicano, specialmente nelle grandi città, gli uomini di un solo negozio che non saprebbero mai dirne abbastanza; gli uomini di tutti i negozii che, intromettendosi giornalmente a favore di tutti i malcontenti e poco contenti, vorrebbero quasi che la faccia loro notissima valesse

per una procura generale; gli uomini soverchiamente zelanti delle cose loro che raccontano eglino stessi la cosa narrata assai meglio nella scrittura da essi presentata, che bramano di cogliere sulla fronte del maestrato l'opinione non ancora da lui concepita, che lo travagliano con digressioni, e lo costringono a spazientarsi od a perdere la gravità del suo aspetto allorchè le preghiere prendono l'espressione della supplicazione, e le ragioni s'infiammano di calore oratorio, e gli scongiuramenti sono scolpiti con l'accento drammatico. Io compassiono il pubblico uffiziale il quale è allora obbligato a soddisfare ad un dovere poco fruttuoso sopportando un fastidio così grave. Anzi penso ch'egli farà bene se, ascoltando da prima ogni persona, allontanerà da poi dalle sue udienze tutte quelle fra esse che sonovi attirate dalla vanità o dal broglio, e annacquerà e spegnerà quelle eloquenze fuor di proposito con poche parole risolutive, e chiuderà più strettamente il suo pensiero ai più curiosi, e, contrapponendo quasi scena a scena, mostrerà aspetto gelato a chi vuole intenerirlo, e faccia dubbiosa a chi vuol persuaderlo, e faccia miscredente a chi vuole convertirlo. Ma il vietare ai facchi e agli oppressi il sollievo di raccontare a viva voce le loro disgrazie, il chiuder nel petto ai sudditi quelle rivelazioni che male si commettono alle relazioni scritte, il negare ai bisognosi di giustizia o di riguardo ch'essi possano informare e commuovere il maestrato con la semplice esposizione della verità, sono tratti di durezza i quali o sono già per sè stessi un'ingiustizia o conducono facilmente ad altre ingiustizie .... Le persone escluse dalle udienze dei pubblici ufficiali, i quali pretendono sovente all'inerzia loro od alla vanità di altre occupazioni la scusa dei gravi affari e del tempo circoscritto, potrebbero anch'esse replicare che gli affari sopravvegnenti sono del pari gravi come gli affari venuti, e che si dee por mente al tempo quando si scinpa e non quando si spende nell'esercitare i proprii obblighi. » — Altre piccole ingiustizie possono commettere i pubblici ufficiali. Sono di tal genere « quella per cui torna insopportabile, comandata da chi non ne ha il potere, quell'opera medesima che farebbesi senza repugnanza ordinata da chi ne ha la ragione: quella che chiama da lungi a render conto di qualche fatto una persona che un più diligente esame del negozio avrebbe chiarito essere straniera allo

stesso fatto: quella per cui resta inosservata in certi casi una licenza che fu in altra occorrenza avvertita e repressa: quella per cui negli atti che chiamansi di arbitrio e di favore non si pon mente alle ragioni altrui che vi si trovano più volte mescolate, i quali atti sono allora un argomento di censura più perchè non hanno le forme e le vestimenta della giustizia che perchè non ne abbiano la sustanza: quella per cui il riguardo si cambia in deferenza e il poco conto in dispregio: quella per cui la giustizia troppo concitata prende le sembianze dell'impegno, e il provvedimento troppo tardo ha l'aria di un'irrisione. Queste e altre simili vessazioni sono tutte nelle mani dei pubblici uffiziali, e l'accumulamento di esse può essere cagione di mali umori e di grave malcontento. . . . . Grandissima attenzione pertanto dee porsi dagli ufficiali pubblici affinchè quella immensa forza morale, la quale dovrebbe emergere dall'unanimità di tante persone se non senza desiderii almeno senza lamenti, non si converta o in indifferenza pel reggimento del proprio paese, o peggio ancora in amore di novità. »

Nei pubblici ufficiali la emulazione è virtù necessaria; ma perchè sia tale conviene che si spogli « di quella natura sua bellicosa che la rende così sdrucciolente al vizio semprechè si ha più la mira a soverchiare gli altri che a far valere la propria opera. . . . I brogli dei più celebri popoli antichi erano costretti dalle leggi perchè per la natura del loro governo i brogli faceansi pubblicamente ». A togliere gli abusi che in siffatti brogli introducevansi in Roma vegliarono molte leggi, finchè sotto Tiberio, cessato affatto il broglio tumultuoso, incominciò l'intrigo coperto e perciò più insidioso e più sicuro. « E di questo broglio ordito tenebrosamente durano e dureranno sempre le opere, senza che alcuna legge possa opporvisi, perchè le arti chiuse dell'intrigo sfuggono all'investigazione, e l'intrigo medesimo è fuori della sfera delle leggi, più ristretta assai di quella dell'onestà ». A tenersi nelle vie dell'onesto gioverà al pubblico officiale il considerare che « molte e molte sono le maniere per le quali si può salire in fama di diligente ed utile servitore dello Stato, onde non v'ha cagione di tanto travagliarsi per l'eccellenza di una qualche virtù nei rivali, dove tante altre virtù possono servire di fondamento alla fortuna. Diverse sono le ragioni di benemerenza

nei pubblici uffiziali. Havvi gli uomini di grande ingegno. Ma i grand' ingegni sono le tante volte impazienti dei minuti lavori. Da essi si aspetta l'idea madre di una felice proposizione: da essi si dimanda un giudizio sopra le gravi difficoltà: ad essi si commettono quelle scritture le quali o per l'altezza della materia richieggono nobiltà di concetto, o per la vastità dell'argomento vogliono mente capace a dargli chiaro ordinamento, o per la natura delicata del suggetto deggiono essere trattate con quel fino accorgimento che sa mostrare in piena luce l'aspetto il più favorevole di un negozio, e toccare leggermente le parti difettive, e parlar cauto dove un solo cenno imprudente varrebbe a disvelare un pensiero che vuol tenersi chiuso, e ragionare liberamente dove mette conto il convincere o il dissuadere altrui, e dire quello solamente che si può fare, e non dire tutto quello che si ha in animo di fare da poi, e prevedere ogni dubbietà e disciorla, e instruire senza affettazione di dottrina, e lodare senza poesia, riprendere senza trivialità. Queste arti o finezze, per le quali la sola esperienza presterebbe inutilmente un mezzo secolo di attenzione e di lavoro, se l'intelletto non ha in sè stesso il vigore e la pieghevolezza necessaria onde adoperarle, queste arti, dico, danno la ragion privilegiata del merito per gli ufficiali ingegnosi; ma non si aspetti da ognuno di essi uguale diligenza nell'apprestare i materiali di quei lavori. Sottentra adunque una virtù di diversa maniera, la quale si dee soventi volte ricercare in altre persone. Sonovi perciò nella serie degli ufficiali coloro che freddamente e pazientemente sgranano per così dire ogni negozio loro commesso, e lo considerano per ogni faccia, e ne fanno sicuro sindacato. Sonovi quelli che potrebbero appellarsi i felici amplificatori, perchè non abili a pensare lo sono però ad esporre acconciamente i pensieri altrui. Sonovi i depositarii delle vecchie tradizioni, la cui memoria vale un archivio, i quali prestano utilmente la loro opera acciò la sapienza antica non vada perduta per chi succede. Sonovi gli uomini speciali per alcune materie gravi; sonovi gli uomini pratici per le materie leggiere ma quotidiane; sonovi gli uomini spediti pei negozii estemporanei, e gli attenti per serbar l'ordine delle scritture, e quelli di aspro sopracciglio per custodire la disciplina nei gradi inferiori; le quali doti tutte, non

solamente utili ma necessarie in qualunque parte del pubblico servizio, sono altrettanti titoli per acquistar credito. Che più? l'assiduità medesima, benchè scompagnata da altre virtù di più alto conto, frutta anch' essa qualche favore; poichè gira qualche volta per lei l'ora fortunata nella quale può cavarsene un servigio di cui l'opportunità raddoppia il valore. Tengasi adunque ciascuno per quello che meglio può valere, e ami piuttosto la singolarità che il primato, e allora tornerà più agevole il rendere agli altri una giustizia che può conciliarsi pienamente col riguardo cui ciascheduno agogna . . . . Il pubblico ufficiale rispetti la superiorità altrui, e condoni se importa gli errori che hanno giovato ad altri in grazia di quelli che profittavano altre volte ad esso; e tenga soprattutto per mezzo ottimo d'innalzamento il crescere dei proprii meriti, ed allora il broglio perderà la sua importanza, e gli abiti astuti e subdoli si spegneranno a poco a poco nello Stato, o si ridurranno a più umile esercizio. »

È altresì dovere negli ufficiali civili il coraggio, e di più specie. È loro necessario quello che può appellarsi il coraggio della verità che si manifesta nell' onestà de' consigli o dimandati o spontanei. È loro necessario il coraggio di resistere all' ambizione de' congiunti, alle preghiere degli amici, all' intromessione de' potenti, ed alla voce del proprio interesse. « Animo non volgare si richiede ancora allorachè la natura dei negozii già incominciati vuole costanza di proponimento onde portarli a fine .... Di gran coraggio danno anche testimonianza quei pubblici officiali i quali, convinti di una gran verità, piantansi immobili in faccia alle contraddizioni, e combattono apertamente le opinioni palesi, e non iscadono d' animo per le mene occulte che loro si oppongono, e cercano nella vittoria non il trionfo proprio, ma la confermazione del bene dello Stato. . . . E questa maniera di coraggio è la più nobil parte di quella fortezza virile, che sta in cima a tutte le altre virtù necessarie al bene della civil compagnia, e per la quale è d' uopo apprestarsi non solamente a sopportare le contrarietà le quali inviliscono gli animi fiaccamente temperati, ma più ancora a non perturbarsi per l'infelicità della fortuna, la quale non è sempre la compagna della verità ». A tutte queste specie di coraggio aggiungasi anche quello di non abbandonare il proprio incarico in

que' momenti ne' quali lo Stato per cagion di tumulti o di morie è più esposto ai colpi dei malvagi.

Molti vantaggi arreca allo Stato lo spirito di corpo nei pubblici ufficiali: amore patrio, stabilità di dottrine politiche ed economiche, modificazion loro al bisogno senza sussulti, fiducia dei governati nei governanti, e facile scoprimento e correzione degli abusi. Ma a questi vantaggi stanno prossimi i danni se quello spirito di corpo degeneri in passionata rivalità: in tale caso sorge la diffidenza verso l'opera de molti che appartengono a diverse gerarchie nello Stato e per conseguenza anche verso il complessivo suo risultato; e l'abituale ostilità di tali gerarchie è funesta all'edificio sociale che vuole unione e concordanza d'ogni sua parte per reggere così nei giorni sereni come nei procellosi. In allora la correzion degli abusi diventa un vóto e non più, perchè fin le cose menome che un comune « buon senso rimetterebbe a luogo se le passioni non vi s'intromettessero, diventano soggetto interminabile di quistionamento, e si sciupa l'ingegno e si disperdono le alte e talvolta le aspre parole per una bambolinaggine ». In allora il giusto zelo per la stabilità delle dottrine degenera in « ostinazione. Havvi verità assolute le quali non mutansi giammai; ma havvi anche verità relative, cioè riferibili solamente a quella condizione di persone, di cose o di tempi nella quale si mostrarono buone ad essere seguite dai saggi, e perciò da scambiarsi o da temperarsi quando quella condizione non è più la stessa. Havvi anche verità progressive, perchè un miglioramento introdotto nell'amministrazione di qualche parte dello Stato, il quale pareva aggiungere l'apice del perfezionamento, palesa da poi qualche vizio occulto che va sanato, qualche obblio che va supplito, qualche sconvenienza che va corretta. Havvi anche errore ed impostura in alcune cose che stimavansi vere da prima, e che la luce dello studio migliore o dell'esperimento ha dimostrato vane e dannose. Il voler adunque perfidiarsi a non trasmutar punto ogni antica massima, il non voler ascendere da uno all'altro grado del bene, il non voler darsi per vinto all'evidenza del disinganno, sarà, se si vuole, spirito di corpo, ma è spirito di corpo cieco, e perciò riprovevole. »

Degli studi occorrenti agli ufficiali pubblici secondo la qualità de' servigi a' quali si danno qui non è discorso. È

fatta bensì parola di quelli che giovano in generale a qualunque classe di pubblici ufficiali. Tra questi sono indispensabili gli studi della filosofia e della storia, ma perfetti. « È un inganno il credere che gli studi imperfetti sieno un preservativo contro alle idee sovvertitrici dell' ordine. Queste idee sovvertitrici sono errori, e gli errori penetrano più facilmente negli animi avvezzi a povero ragionamento. Le passioni che nascono dalle stesse idee sono illusioni, e le illusioni si accendono più facilmente nelle teste fiacche ». La filosofia adunque insegni piuttosto il giusto ragionamento che non le origini di esso, perchè ella non « è una curiosità ma un bisogno, perchè essa è il pane della vita sociale, il quale va spezzato in quantità diverse secondo le forze di ciascheduno, ma formato per tutti dello stesso frumento vagliato e nitido. La monarchia dee giovarsi di questo venire in fiore dei buoni studi filosofici, perchè i forti studi non solo avvalorano la mente, ma consolidano anche per mezzo della persuasione il carattere morale e politico degli uomini, il quale non è mai così saldo, come alloraquando i doveri sono d' accordo col giudizio ». La storia poi, come quella che è il « miglior disinganno delle opinioni estreme, perchè il racconto dei tempi passati è profezia dei tempi avvenire, si studii a fondo da chi aspira a divenir pubblico ufficiale; e di essa in ispecialità quella parte che si riferisce alla sua patria, onde ami in essa anche quello che già fu, e l' abbia per da più che prima, e nelle sue glorie passate trovi stimolo a far di tutto perchè il buon concorso dell' opera sua ne ajuti la perenne floridezza.

A un ingegno senza ebbrezza quale è il producitore di quest' opera noi non temiamo di far avvertire che in alcuni essa ha lasciato desiderio di quella squisitezza di linguaggio onde fu adornata ogni altra sua fattura. Lieve difetto però, messo che sia in lance col pondo dei ragionamenti che abbiamo riferiti qui sopra. Ai quali ragionamenti, pieni di verità e vigoria, i nostri lettori già indovinano di per sè non essere mancati nè il conforto delle dottrine filosofiche e legali, nè l' infioramento delle allusioni storiche, nè la vividezza dell' esposizione che già furono soliti ammirare nelle opere maggiori dell' illustre scrittore.

L'educazione letteraria del Bel Sesso raccomandata e promossa dal cavaliere Clementino VANNETTI, *roveretano in alcune sue lettere e poesie finora inedite. — Milano, dicembre* 1835, *coi tipi* Pirotta *e C., in* 12.° *di pag* XXXIII *e* 321. *Lir.* 2. 61 *ital.*

Clementino Vannetti nacque in Rovereto il dì 14 novembre 1754 dal cav. Giuseppe Valeriano e da Bianca Laura Saibanti. Il padre fu grandemente benemerito della patria sua, dove tenne tre volte l'uffizio di provveditore, istituì l'Accademia degli Agiati e fondò una Biblioteca; e la madre era donna di alti sensi, di bei costumi, di dolci modi, coltivava le lettere e scriveva con eleganza in verso ed in prosa. Clementino sortì nascendo non comune ingegno, ed ebbe per maestri il roveretano Gottardo Festi e Clemente Baroni di Sacco. Dapprima si applicò allo studio della lingua latina, onde nell'età di undici anni scriveva latinamente, e di dodici traduceva in lingua italiana la vita di S. Ignazio scritta in latino dal P. Maffei. Faceva le sue delizie di Terenzio e di Plauto e ad imitazione di quest'ultimo compose in latino la *Lampadaria*. Quindi le opere di Cicerone, di Ovidio, di Orazio, di tutti infine gli scrittori classici latini egli con infinita diligenza studiò da capo a fondo; ed un'epistola latina contro Marziale, qualche vita di conoscenti ed amici, e molte lettere latine furono i frutti che siffatti studj produssero, quand'egli non avea forse che venti anni di età. Colla scorta del Morcelli si esercitò anche nel genere delle iscrizioni; e vi « giunse a gran perfezione. » Ma giunto all'età di trent'anni pei conforti del celebre abate Pederzani tutto si diede allo studio dell'italiana favella; « ed acquistossi tal squisitezza di gusto che la R. Accademia di Firenze per la nuova edizione del suo Vocabolario ne ricercò l'opera ed il giudizio; e Vannetti aderì volenteroso all'invito, e mandò giunte che il P. Cesari mise con altre nel Vocabolario della Crusca ristampato in Verona nel 1806 e seguenti. » Furono opere del Vannetti alcuni leggiadri scritti pubblicati col titolo di *Lazzaretto letterario*, l'*Epistole in versi* indirizzate al Monti, al Pindemonti, al Bettinelli, una *Lettera a madama Chiusole intorno a Plinio*, la versione di 28 lettere di questo autore, due *Novelle*, dodici *Dialoghi*, « nei quali spicca ogni fior di eleganza e stanno proverbi tolti dalle maniere

proprie del familiare parlar fiorentino, » un decimoterzo *dialogo* intitolato la *Moglie* e pubblicato per nozze. Ma fra tutte meritano distinta lode le *Osservazioni sopra Orazio* stampate per la prima volta in Rovereto l'anno 1792 in tre volumi. « La purità dello stile, il giudizio che ivi dà il Vannetti de' traduttori del sommo poeta latino, il ragionamento sopra il toscano sermone, e il suo trattato sopra lo stile berniesco sono, per consentimento dei critici, un vero miracolo di giudizio. » Scrisse pure il nostro Clementino alcuni sermoni e parecchi poemetti, « nei quali brilla una gentile vivacità ed un colorito di uno squisito sapore sì nelle immagini che nei concetti », nè puossi non far menzione di un suo « delizioso libricciuolo » intitolato *liber Memorialis de Caleostro*, nel quale con finissima arte usando lo stile e le parole del Vangelo mise in ridicolo i pretesi miracoli di quell' impostore. Anche nel disegno e nella pittura seppe molto innanzi: « fece ritratti a matita assai diligenti ed esatti, e dipinse a pastello, massime paesi e luoghi boscherecci; » onde l'Accademia di pittura di Ferrara lo ascrisse a suo socio. Era poi il cav. Vannetti affettuoso, disinteressato, cortese, aveva un' indole lieta e festiva, una lingua libera e schietta, una virtù veramente antica. Era di mezzana statura colle spalle un nonnulla piegate e la persona gittata sopra d' un fianco; difetti nè l' uno, nè l' altro notevoli o sconci; i colori aveva vividi, gli occhi neri, la voce chiara e sonora. Colto da male di petto morì ai 13 di marzo del 1795 in età di quarant' anni e quattro mesi; ed il roveretano Lorenzi « scrisse intorno al Vannetti un commentario latino degnissimo, al dire di Bartolomeo Gamba, della vena di un Cornelio Nipote. »

È questo il sunto delle Memorie biografiche che precedono alle lettere ed alle poesie comprese nel volume di cui ora parliamo. Le une e le altre giacevano inedite, ed appartenevano alla famiglia di Lindegg, roveretana, da cui passarono nella copiosa e rara Raccolta trentina di S. E. D. Antonio Mazzetti, presidente dell' I. R. Appello generale di Lombardia, che ne fu poscia cortese agli editori. I quali colla pubblicazione di questo libro volendo festeggiare un illustre e bene augurato connubio raggiunsero nobilmente il loro scopo, e fecero alla nostra letteratura un pregevolissimo dono. Perocchè le lettere, ora per la prima volta uscite alla luce, offrono un bellissimo esempio di

un' epistolare commercio affettuoso, confidente, festivo, atto a dar del pari istruzione e diletto; sono tutte leggiadre, ma non così che alla leggiadria ed ai lepori non si accompagnino sode osservazioni e consigli salutari; sono gioconde, ma di tale giocondità che sempre si attiene alla gentilezza senza mai declinare in triviali facezie od in modi plebei. Ascendono in tutte al numero di cinquantasei. Nelle dieci prime l'autore parla sovente dell'educazione da darsi alle donne, della qualità d'istruzione che ad esse conviensi, dei libri di cui possono far uso con profitto, delle avvertenze e dei limiti che osservar debbono negli studj affinchè riescano loro utili e decenti. Anzi in alcune egli si propone di far conoscere alla signora Chiusole, a cui tutte quelle lettere sono indrizzate, i più illustri poeti e prosatori della Grecia e di Roma non già collo scopo come le scrive " di far lei una letterata, ma d'informarla semplicemente de' nomi più celebri dell'antichità, sicchè abbattendosi in essi non dica loro: Andate in pace, buona gente, che io non vi conosco; " e con tal fine egli fa una rapida rivista di quegli scrittori da Lisia ed Omero sino a Socrate ed Anacreonte, e da Orazio sino a Plinio. Ma dopo la decima lettera le altre cangiano argomento e tenore, nè più in esse il nostro cavaliere parla di educazione o di studj femminili, ma soltanto dei proprj sentimenti, degli amici, di familiari circostanze, dei varj accidenti della sua vita, dai quali con ben temperata fecondità d'ingegno trar sa vaghe idee e formar allegri e bizzarri concetti. Non sappiamo quindi comprendere per qual ragione gli editori abbiano intitolato questo volume: Educazione letteraria del bel sesso, mentre soltanto in poche pagine di esso si tratta della femminile educazione, e di tutt'altro nel rimanente; tanto più che gli editori medesimi scrissero nelle Memorie intorno alla vita del cav. Vannetti che a lui nelle lettere, " senza levar la penna dal foglio, gli veniano piovute le più belle grazie e naturalissime bizzarrie *per lui cavate da infinite cagioni*, ma senza il minimo stento di artifizio nè diligenza. " Sarà anche vero che un commercio epistolare da uno scrittor valoroso regolarmente tenuto con una colta ed illustre donna è tale esempio che può destar nelle altre donne un' utile emulazione, ed in questa guisa animare e promuovere la femminile educazione. Pure parrebbe che ad un titolo sì positivo seguir dovesse una corrispondente

materia ed un ragionamento del pari positivo, onde l'annunzio non avesse ad essere dal fatto diverso. Ad ogni modo ed il bello ed il forte sesso possono con gran diletto leggere questo libro, ed in esso e gli uomini e le donne possono trovare esempli di corretto ed elegante stile: ciò che più di tutto rileva.

Poichè di tal libro parliamo non sarà fuor di proposito riferir qui un giudizio dato dal Vannetti, e porlo a fronte di un contrario giudizio sullo stesso argomento pronunciato da A. W. Schlegel. Dice pertanto il sapiente italiano nella sua seconda lettera: « Eccole un tomo di Gasparo Gozzi fratello per disgrazia di quel Carlo corruttore del nostro teatro italiano pel solo capriccio di aver voluto mostrare a Venezia, che l'applauso ottenuto dal Goldoni non derivava da un merito vero delle sue commedie, ma sì dall'entusiasmo del popolo cui piace sempre la novità; e nuove riuscivangli appunto le commedie goldoniane dopo quelle dello spirante secento tutte piene di grossolane scurrilità. L'assunto pertanto di Carlo Gozzi ebbe per radice un'occulta invidia, e se le sue favole riscossero l'approvazione degl'ignoranti gondolieri commossi per avventura da' mostruosi prodigi che in essi operati vengono; caddero ben presto nel disprezzo de' colti uomini, che sdegnano occuparsi di tutto ciò che si dilunga dall'imitazione della natura, unica sorgente dell'illusione teatrale, siccome d'ogni altra delizia delle belle arti ecc. » All'opposito lo Schlegel dopo aver detto nella nona lezione del suo Corso di letteratura drammatica che « non si può negare al Goldoni una grande cognizione del teatro, ma che non trovasi in esso nè quella profondità nell'arte di caratterizzare, nè quella ricchezza d'invenzione che sole possono sostenere la grande reputazione di un autore » e che « siccome nelle sue commedie vi è poco movimento progressivo, e inoltre si aggirano esse continuamente intorno al medesimo punto, così ne lasciano in uno stato di languore e di noja che pare esser quello della società che rappresentano ecc.; » dopo, diciamo, aver così scritto del Goldoni il dotto alemanno segue a dire di Carlo Gozzi: « L'ammirazione universale ch'eccitò Goldoni fece scapitare le commedie con maschere, nondimeno siccome si trovava allora in Venezia una compagnia di attori rinomatissimi in questo genere, Gozzi volle sostenerla. Questo autore diede

la forma drammatica a veri racconti di fate, e vi fece camminar di fronte una parte seria e poetica con una parte grottesca, ove tutte le maschere avevano il loro sviluppo: simili commedie sono di un effetto il più grande che mai. Sono esse ordite con estremo ardimento; l'invenzione è piuttosto originale che romantica, e tuttavia sono in Italia le sole composizioni drammatiche ove regnano i sentimenti dell'onore e dell'amore. L'esecuzione poco elucubrata di queste commedie dà loro l'aspetto di un abbozzo tirato giù come la penna getta, ma tale abbozzo è pieno d'immaginazione, i tratti ne sono fermi e robusti, tutti i colori vivi e spiccati, e gli oggetti ch'esso rappresenta colpiscono per modo la fantasia che il popolo vi piglia grandissimo diletto ecc. » Non è uffizio nostro, nè questo è il luogo di trattare e di decidere tal lite; ma certamente le fiabe del Gozzi giacciono oggidì dimenticate, e non sono ricordate che dal volgo: e le commedie del Goldoni ad onta delle diverse circostanze e dei mutati costumi, attirano ancora gran folla nei teatri, e fanno lieti gli uditori; onde l'esperienza ha confermato il giudizio dello scrittore roveretano.

Alle lettere seguono i versi che formano la seconda parte del volume, e che consistono in quattordici componimenti di vario argomento e di vario metro, ed in un poemetto che tratta positivamente dell'educazione da darsi a nobil donzella. Il quale conchiude la raccolta, e sembra posto in quel luogo proprio per riconciliare col titolo la materia del libro, e per fare che in esso almeno il principio ed il fine concordino. Questi versi sono bellamente e correttamente scritti, e piacevoli assai; però non può dirsi che aggiungano una nuova ricchezza al già ricchissimo patrimonio della poesia italiana. Giova in fine ricordare ch'essendo stato pubblicato questo libro nell'occasione che si celebravano faustamente le nozze del signor barone Enrico Handel colla signora Carlotta Mazzetti, la prima parte di esso venne con molta convenienza dedicata a S. E. la signora Lucia Mazzetti nata Sardagna de Hohenstein madre della sposa, e l'ultimo al sig. barone Paolo Antonio de Handel padre dello sposo: onorevolissimi fregi che abbelliscono vieppiù un'edizione già per sè stessa venusta ed ornatissima.

Poesie in dialetto milanese di Carlalfonso PELLIZZONI. — *Milano*, 1835, *tipografia de' Classici italiani, contrada di S. Margherita, in* 12.° *piccolo di pagine* VIII *e* 274. *Prezzo lir.* 2. 61 *italiane.*

Carlo Alfonso Pellizzoni fu uomo *A cui parve mirabil vanitate Fermare in cose il cor che il tempo preme Che mentre più le stringi son passate.* Contento a una cappellania di cui la sua famiglia aveva il padronato in Solaro, visse in quella terretta (distante forse due miglia all' est dal borgo di Saronno) ben tredici lustri riposati ed allegri, senza che l' ingegno il traesse mai a desiderare maggior grado, abbenchè fosse per più riguardi sacerdote meritevole di ottenerlo. In quel beato cantuccio egli toccò l' anno ottantaquattresimo dell' età sua che fu troncata repentinamente nel sedicesimo giorno del 1818. Scrisse in gioventù varie poesie italiane e latine rispondenti alla svegliatezza d' ingegno ond' era dotato e al buon gusto attinto ne' classici ch' ebbe carissimi sempre. Ma la briosa e festevole sua natura, il suo spirito pronto ed arguto, e fors' anche il gusto a' suoi primi anni predominante fra noi per la poesia vernacola l' indussero ben presto a scrivere versi in dialetto milanese, e in non altri che questi esercitare di poi la vena. Qualche saggio del poetare di lui era già stato pubblicato fino dall' anno 1815 nella *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese.* L' autore in allora vivente non concesse pubblicità che a quelle poche poesie le quali si stendono a sole 44 pagine del tomo XI.° di quella Collezione. La quale circostanza accenniamo qui perchè valga a confermare quella specchiatezza di vita che l' editore attuale viene lodando nel Pellizzoni, e a mostrare per giunta qual rigoroso giudice egli fosse dei proprj scritti. Però non così severamente ne sentivano altri illustri; chè l' immortale Parini non isdegnava talora far gustare egli stesso a coltissimi crocchj i versi del nostro Carlo Alfonso, e il principe de' nostri poeti vernacoli Carlo Porta lo affermava poeta egregio per fantasia, per amenità, e per frizzóre non ingrato a quei medesimi ne' quali ei l' usava (*). Animato da voti così autorevoli il sig. Giovanni Resnati

(*) Veggasi il sonetto a pag. 120 della *Raccolta delle Poesie inedite del Porta.* Italia 1826.

si diede a raccogliere le molte poesie inedite del Pellizzoni, e gran parte di esse pubblicò nel volume che annunziamo con istampa nitida e venusta. Adornò l'opera d'un ritratto simigliantissimo dell'autore, inciso dal Lavezzari sur un bel disegno di Clemenson, onde gli fu cortese un illustre Patrizio della nostra città che ne è al possesso; e l'arricchì d'una breve ma elegante biografia e di un accurato Indice de' capoversi de' 228 sonetti e delle 11 scritture in terza, quarta, sesta e ottava rima contenute nel volume. Quasi tutte queste ultime poesie furono dettate dal Pellizzoni per desiderio di giovare secondo suo potere al paese in cui dimorava e a varj poveri contadini del paese medesimo. I sonetti furono la più parte quasi dire improvvisati a tenor delle circostanze, e consistono di molti in acute e spesso mordaci risposte alle quali lo strignevano o le vivaci proposte o gli aizzari di chi gli era sempre dattorno con intento d'aversi alcun parto della vivida sua fantasia. Essi provano altresì quanto il Pellizzoni fosse desiderato e festeggiato dalle generose brigate che villeggiavano ne' contorni della sua dimora, e fra queste specialmente dalle nobili famiglie Caimi, Villa, Colombi, e soprattutto poi dalla illustre coppia Busca-Serbelloni, della cui famigliarità godeva a tal segno da poter chiamare casa sua la casa di quei grandi (*), favoreggianti come i Traballesi, gli Albertolli, i Cantoni, così anche più uomini di lettere fra' quali il nostro poeta. In que' sonetti si leggono varj altri nomi assai chiari nella nostra patria, e sono testimonio della stima in che l'autore era generalmente avuto. Il frequente conversare con persone ragguardevoli per un lato, e per l'altro il vivere buona parte dell'anno nella sua terretta, sono da accagionarsi di quelle poche voci o locuzioni che alcuni troveranno in queste poesie più presto italiane o solarensi che non prette milanesi. Macchie lievissime però, appena discernibili dai puristi milanesi, e non offendenti il nitor generale di queste poesie alle quali nessuno fra noi sarà certamente per negare distinto luogo nel Parnaso milanese. Molti altri parti di questo facile poeta sappiamo che rimasero tuttavia inediti, e fra questi anche alcune anacreontiche assai belle. Chi però fosse tentato di chiamar in colpa di quest'omissione il

(*) Vedi il sonetto a pagina 123 delle *Poesie* qui annunziate.

diligente editore legga in prima tutte quelle poesie, e troverà in alcuna di esse che l'autore stesso, negando pubblici sagrifizj ad Erato, così esigeva da chi fosse per divolgare in futuro i suoi carmi.

Sopra due antichi monumenti egiziani posseduti dal cav. pittore ed architetto Pelagio Palagi, membro di varie Accademie di belle arti, ecc. Direttore delle decorazioni, abbellimenti, ecc. dei reali Palazzi di S. M. Sarda, e di una scuola di ornamenti nella R. Accademia di Torino, Lettera di C. ZARDETTI, *con tre tavole in rame, due delle quali colorate. — Milano*, 1835, *dalla tipografia e libreria di Felice* Rusconi, *gr. in* 4.° *di pag.* 28 *(Magnifica edizione di soli* 150 *esemplari, che non furono messi in commercio).*

Il chiarissimo pittore Pelagio Palagi ben consapevole di quanto giovamento sia all'arti belle il sussidio dell'erudizione e dell'antiquaria, già procacciata erasi una doviziosa suppellettile di antichità etrusche, greche e romane d'ogni genere, alle quali aveva pur aggiunte diverse armature e non poche armi del medio evo. A sì preziosa collezione poi, quasi ad utile e magnifico corredo, accoppiata aveva una scelta biblioteca di opere all'arti belle ed all'antiquaria stessa attenenti, di modo che poteva egli giustamente vantarsi di possedere un museo degno di un principe, e per moltitudine e rarità d'oggetti distintissimo. Tuttavia non ancor pago di tanta e sì bella dovizia fece, sono pochi anni, l'acquisto della preziosa e multiplice raccolta di egiziane antichità formata dal sig. G. Nizzoli, già Cancelliere presso il Consolato Austriaco al Cairo. Ora il signor dottore C. Zardetti, aggiunto a quest'I. R. Gabinetto numismatico, e delle scienze archeologiche studiosissimo e benemerito, recatosi per grazioso invito dell'illustre possessore ad esaminare tali antichità egiziane notò a preferenza, come assai importanti e di segnalata rarità, due oggetti: una cassetta funeraria ed un grande bassorilievo. Questi due monumenti formano appunto il soggetto della lettera che ora annunziamo. Però l'autore alieno dal mettersi in un campo scabrosissimo ed a scorrersi sommamente

difficile, occuparsi non volle che delle immagini su' due monumenti espresse, astenendosi dal tentare la spiegazione delle leggende geroglifiche che stanno sulla cassetta, delle quali è privo il bassorilievo; francamente confessando d'essere troppo digiuno della scienza che a siffatto genere d'interpretazioni richiedesi: confessione che ci dà bella testimonianza della modestia di lui, ma che sì di leggieri ammettere non sapremmo.

L'autore parla primieramente dell'uso, cui tali cassette erano destinate. Perciocchè gli antichi Egiziani dedicare solevano a' loro trapassati varie dipinte figurine costrutte di legno, di pietra o di terra smaltata, sulle quali scritta era in geroglifi la preghiera pel riposo dell'anima di essi, col nome loro e con quello de' lor genitori, col titolo de' pubblici loro incarichi, e con altre indicazioni al loro vivere relative. Tali figurine pei meno facoltosi ponevansi comunemente nel suolo intorno alla mummia; ma pei ricchi si collocavano in cassette di sicomoro o di cedro, dipinte desse ancora e di geroglifici adorne, le quali ponevansi presso la mummia del defunto, di cui portavano pure il nome. Esse erano generalmente lunghe un braccio, e alte un mezzo braccio, e distinte in due, in tre e talvolta in quattro compartimenti, ne' quali ammassavansi le offerte figurine, chiudendosi ciascuno con particolare coperchio. E qui l'egregio autore digredisce a discorrere su tali figurine in una nota che crediamo bene di riportare.

« Queste figurine (dice egli) sono, con minore o maggiore esattezza, vere imitazioni di una mummia o corpo umano fasciato: talvolta quelle che portano il medesimo nome del defunto offrono altresì eguali lineamenti del volto, talchè direbbonsi veri ritratti del defunto stesso. Alcune di esse sono lavorate con molta finezza e dipinte o smaltate con grandissima cura. Hanno tutte, come la maggior parte delle mummie, le braccia incrocicchiate sul petto, e nelle loro mani, che sembrano sortire dalle fasciature, veggonsi quasi sempre una zappa, un'aratro ed un cordone, cui sta attaccato un piccolo sacco, o sia cestello, destinato a contenere le semenze, ed il quale cade dietro la spalla sinistra della figurina. Questi istrumenti fanno allusione ai lavori campestri, di cui era religiosa credenza che le anime abbandonando la terra si occupassero nei campi della verità, dov'era situato il palazzo di *Osiride*. I succitati

attributi sono comuni alle figurine dei re, del pari che a quelle del più umile suddito. »

A siffatto genere di funerei oggetti appartiene la cassetta del sig. cav. Palagi. Egli conserva non meno le figurine che trovavansi ne' tre compartimenti, in cui essa è divisa. Il sig. Zardetti entra quindi a descrivere le dipinture ond'è adorna la cassetta in ciascun lato. Però noi non faremo che semplicemente accennarne i soggetti; giacchè a volerne tutte distinguere le parti, e su tutte discorrere, siccome fa l'egregio autore, d'uopo sarebbe porre sott' occhio a' leggitori nostri, le due bellissime tavole, sulle quali sono esse riportate. Nella facciata anteriore vedesi dunque *Osiride Pethempamentés*, il Re dell'*Amenti*, cioè dell' inferno egizio, seduto sur un trono, dal cui zoccolo figurasi il cubo egiziano, esprimente le idee di *ordine*, di *regolarità*, di *giustizia* e *verità*. Il nume è corredato di tutti i suoi emblemi. Dinanzi a lui sta in piedi *Thot*, l'Hermes secondo, colla testa d'*Ibis* verde, il regolatore della sorte delle anime nell'*Amenti*, corrispondente al Mercurio *psicopompo* dei Greci; chè tale lo dimostrano gli emblemi ond'è accompagnato. Egli tiene la destra alzata verso *Osiride*, quasi in atteggiamento di proteggere il defunto e d'indicare la rettitudine delle azioni di lui, notate nella tavoletta, cui tiene colla sinistra. Segue il dio *Oro*, a testa di sparviero, cui apparteneva il ponderare le buone o le malvage azioni del defunto. Questi ha nella sinistra una penna di struzzo, emblema della giustizia: colla sua destra tiene la sinistra del defunto, quasi in attitudine di volerlo egli stesso ad Osiride presentare. Il defunto è vestito d'ampla tunica bianca, ha le carni rosse, usitatissima tinta nelle egizie pitture: tiene nella destra una penna di struzzo, emblema della vita sua virtuosa e giusta. Due are ricolme di oblazioni veggonsi vicino al dio *Thot*, ed al dio *Oro*.

Nella facciata posteriore è la dea *Natfé*, la Rea Egizia, colle carni a tinta gialla: sta in atto di uscire dall'albero celeste della vita, e di versare da un vaso che tiene nella destra la divina bevanda al defunto che le sta dinanzi genuflesso: nella sinistra tiene i sacri pani, ossia il mistico cibo; le sta dinanzi un'ara ricca di offerte. Dietro l'albero della vita vedesi la montagna sacra dond'esce la mistica vacca della dea *Hathor*, la figlia di *Phré*, il dio Sole, qui considerata come la dominatrice dell'*Amenti*, e come una delle

nudrici dell' anime. Dal collo suo pende una ricca collana, simbolo, siccome dice il Rosellini, del patrocinio che dalla dea accordasi a' mortali. Nel fianco della sacra montagna è una porta indicante l' ingresso della catacomba, in cui essere dovea collocata la mummia del defunto. Tale porta termina in figura piramidale o triangolare, figura usitatissima ne' funerarj monumenti dell'Egitto; e qui in tal modo costrutta non a capriccio del pittore, ma giusta le invariabili norme agli Egizj dalla religione stessa prescritte. Perciocchè al triangolo non dagli Egizj soltanto, ma ancora da altri antichissimi popoli davasi una simbolica significazione, che da noi non si potrebbe sì facilmente determinare. Però l' autore nostro in via quasi di dubbiosa inchiesta espone un' idea sua colle seguenti parole: « Dovrassi forse riferire alla mitologica iniziale triade egiziana formata da *Amon*, *Mouth* e *Khons*, od anche meglio alla emanazione di quella triade medesima, ad *Osiride* cioè, *Iside* ed *Oro*, le tre primarie divinità presidi dell'*Amenti*, cui supponesi condurre debba la qui dipinta porta? I dotti conoscitori delle cose arcane dell'antico Egitto suppliranno alla mia insufficienza nel tentare la spiegazione della figura di questa porta da me creduta ritualmente prescritta. »

Sul lato destro della palagiana cassetta vedesi il defunto. Esso è figurato in piedi; tiene nella sinistra un vasetto, simbolo delle sue colpe, e nella destra due occhi, emblema forse della purezza de' suoi sguardi in' vita, e fors' ancora dell' adempimento da lui fatto alla prescrizione del rito. Nella parte superiore sono due deità, l'una a faccia umana gialla, senza barba e con una penna da struzzo sul capo, forse la dea *Saté*, la primogenita del Sole, la costante compagna di *Osiride* nella regione inferiore, nell'*Amenti*, la Proserpina degli Egiziani. L' altra deità è *Thot*, l' anzidetto secondo Hermes, che ben vi si distingue per la testa d' *Ibis*. Queste deità tengono ambedue sulle ginocchia la croce ansata, ossia il simbolo della vita divina. Sul lato sinistro appare nuovamente l' immagine del defunto in piedi, col vasetto delle colpe nella sinistra, indizio, siccome sembra al nostro autore, essersi già sulla bilancia dell'*Amenti* ponderate le azioni di lui. Alla quale interpretazione reca probabilità la penna di struzzo, e la croce ansata nella destra del defunto stesso; la prima, simbolo della rettitudine di lui, allusione la seconda al premio della vita eterna, a cui egli è chiamato per le buone sue azioni.

L'autore passa poi a descrivere il bassorilievo, uno de' più grandi del museo palagiano, tratto dalle catacombe di Tebe, ed in pietra arenaria lungo un metro, e 27 centim. ed alto 32 centim. Esso rappresenta molti uomini in attitudine di trasportare una ponderosa trave: sono preceduti da un uomo barbato a cavallo a dorso nudo. Queste figure furono dallo stesso sig. Palagi giudicate un po' secche sì, ma non totalmente prive di grazia. Il bassorilievo non è corredato da geroglifico alcuno. Esso è anzi imperfetto; e quindi difficilissima ne diviene la spiegazione. Ma la sua maggiore importanza sta riposta nell'imagine a cavallo. Perciocchè una sola rappresentazione per lo innanzi conoscevasi d'un cavaliere nelle egiziane antichità, tratto dal palazzo di Karnach e riferito nella grand'opera dell'Istituto d'Egitto, e posteriormente in quella del signor Rosellini con tutto il bassorilievo cui esso appartiene. Questo illustrato dall'egregio sig. Zardetti ne sarebbe dunque il secondo esempio. Se non che poi, considerando che l'uomo a cavallo del monumento palagiano ha la barba al mento, non crede che possa dirsi egiziano: e poichè anche il cavaliere del monumento di Karnach, giusta l'avviso dei dotti Francesi, non è un egiziano, ma sibbene uno straniero, come sembra indicarsi dal suo vestimento militare, perciò (soggiunge il signor Zardetti) « dovrebbesi » conchiudere che non ancora trovasi fra i monumenti co- » nosciuti e pubblicati un egiziano a cavallo, sia della » classe militare, che di qualunque altra. »

E qui l'autore prende opportunamente occasione di proporre ai dotti investigatori dell'egiziana antiquaria un curioso ed importantissimo problema. « Come mai giustificare (così egli dimanda) una simile mancanza di figure a cavallo sui monumenti dell'antico Egitto, quando in vece la Storia Sacra e gli scrittori profani c'insegnano, che l'equitazione era in uso nell'Egitto fino dai più antichi tempi? » Più sotto poi egli osserva che « le iscrizioni geroglifiche altresì ci rammentano in alcuni luoghi l'antica cavalleria egiziana. » E questo problema suo indirige particolarmente al professore Rosellini, « il quale con tanta dottrina va pubblicando la magnifica ed importantissima opera dei *Monumenti dell'Egitto e della Nubia:* opera che aggiungerà una corona di più alle tante che fregiano la fronte dell'italica matrona. » Egli non di meno in un'erudita annotazione

dimostrasi non alieno dal credere che nella Bibbia e nelle altre antiche scritture, ove parlasi dell' Egitto, colla parola *cavalieri* intendersi debbano *uomini montati su carri di guerra*; e non diversa è l' opinione nostra ancora.

Le cose da noi qui riferite succintamente ed in via di sunto vengono dall' autore dimostrate con isquisita e persuadente erudizione. Ora nell' atto di chiudere queste parole non possiamo a meno di manifestare due nostri desiderj. Noi pertanto brameremmo che il sig. dottore Zardetti ci facesse dono di qualche altro suo dotto lavoro sulla palagiana collezione; e brameremmo ancora che questo prezioso e ricco museo non uscisse dalle porte della patria nostra. Imperocchè Milano sì opulenta in ogni genere di dovizia, sì distinta per pubbliche Biblioteche e gallerie, e per ogni genere di sussidj ai cultori delle scienze, delle lettere e dell' arti belle, non vanta finora alcun pubblico museo di antiquaria ed erudizione. *G.*

Panegirico di S. Carlo Borromeo Cardinale Arcivescovo di Milano. — Milano, 1836, *tipografia e libreria* Pirotta *e C., in* 4.° *di pag.* 24.

Nella sacra eloquenza incontransi non di rado argomenti di lor natura sì ampj, sì fecondi che le mille volte discussi e con ogni pregio di bella elocuzione esposti lasciano tuttavia eletta e nuova messe a raccogliersi. Di tale genere ci sembrano le virtù e le gesta del glorioso Cardinale di Santa Chiesa ed Arcivescovo nostro Carlo Borromeo. Chè sotto qualsivoglia aspetto venga egli riguardato; o del vangelico pastore, che tutta pel suo ovile pone l'anima sua, o del riformatore de' costumi, che imprendendo a sollevarli da ogni sentina di vizj, fassi a lottare coraggiosamente contro della cupidigia, della voluttà, degli inveterati abusi, e ne trionfa; o del generoso munificentissimo cittadino, da cui la patria riceve utili istituti e grandiosi edificj, dinanzi a' quali l' attonito pellegrino inarca tuttora le ciglia; o finalmente del benefico padre de' poverelli, degli orfani, degli infermi; sempre grande splendissimo sempre ci si presenta. Perciò le laudi delle sante e magnanime di lui azioni non furono mai esaurite, nè giammai lo saranno.

L' autore del panegirico che ora annunziamo, e che fu recitato nell' oratorio del Monasterolo, sontuosa amenissima

villa dell' inclita Casa di Castelbarco Visconti, Simonetta, il 4 novembre del 1835, giorno dell' anniversaria festa del grande Borromeo, considerare volle il Santo sotto il primo di tali aspetti, in lui ravvisando l' imagine del Pastore dal Divin Maestro proposta in quelle parole dell' Evangelista Giovanni: *Io sono il buon pastore e conosco le mie pecorelle, ed elleno me conoscono, ed io per esse pongo l' anima mia.* Da queste parole ei trasse la triplice naturalissima divisione del suo dire, dimostrando che Carlo fecesi innanzi tutto a conoscere gli svariati popoli a lui dalla Divina Provvidenza nella vastissima sua diocesi affidati, che questi vicendevolmente conobbero in lui il vero vangelico pastore, l' amoroso provvidissimo padre, e che l' amore suo pel bene del suo gregge fu sì fervido, sì immenso che per la salvezza di lui tutta porre gli fece l' anima sua. In tal modo l' oratore potè quasi cimentarsi in bello ed onorevole aringo fra vastissimo campo, e quindi eloquentemente discutere e porre nella più ampia luce le virtù del Santo. Egli in oltre colla ben sortita disposizione delle parti ottenere potè quell' incremento, quel progressivo interesse che è l' anima, per così dire, d' ogni ben condotto ragionamento, e che pago lascia pienamente l' animo degli uditori. Ai quali pregi accoppiare seppe ancora una elocuzione se non fiorita, certamente facile, chiara, abbondante, quale alla sublimità del soggetto richiedevasi. Ne sia d' esempio il brano seguente:

" Entra persino (così l' oratore chiude la narrazione delle gesta di S. Carlo nella pestilenza che a' tempi di lui desolò la patria nostra), entra persino nello stesso soggiorno del pianto e della morte, dove stava raccolta turba infinita di contagiosi, rinchiusi in quelle carceri del dolore quasi senza umano sussidio, privi talora de' sacramenti, e spesso di sepoltura. Che spettacolo lagrimevole pel cuor così tenero di San Carlo! Pianti, grida, ululati che uscivano confusi da quelle stanze; singulti, preghiere, scongiuri di chi a stento trascinavasi alle finestre per poterlo vedere, e mostrargli la propria miseria; gemiti di chi languiva moribondo sul letto, o lamentava la morte de' suoi vicini; e spavento orribile, universale alla vista della saetta divina, che tutto giorno volava a sterminio di tanti infelici. A mille da un lato, a dieci mila dall' altro, cadevano le vittime, ed ei dovea co' proprj occhi mirare tanto scempio, contemplar

dovea quella retribuzione de' peccati. Rifuggono a tanto orrore i suoi ministri, ritraendo il piede da quelle soglie lugubri; ma egli che riposa nell' ajuto dell' Altissimo, che ha posto nella divina protezione la sua speranza e il suo rifugio, porta a tutti soccorso, dispensa conforti, tutti ascolta pietoso, compiace, consola, fa nascere la speranza e direi quasi la gioja in mezzo allo squallore, non pensando più a sè medesimo, se non per darsi a salvezza e a consolazione de' suoi figli. — Detrattori del clero, nemici della religione cattolica, che producete gli abusi di qualche individuo, e ingiusti nel ragionare, come malvagi nel vivere, gli estendete a tutto il clero e alla Religione stessa che li deplora e condanna, considerate le virtù e le opere grandi, mirabili, eroiche di queste santo Arcivescovo, prescritte o consigliate dalla religione, praticate non col fasto della vostra filantropia filosofica, ma colla modestia dell' evangelica carità, non proposte e calcolate nelle profonde meditazioni della politica, e della scienza che inorgoglia e invanisce, ma abbracciate ed esercitate sulla parola di Gesù Cristo, e collo spirito di un amore che umilia ed edifica; e siate, se non religiosi abbastanza per praticarle, ragionevoli almeno per rispettarne la santità, per riconoscere in chi le esercita una forza che forma ciò che mai non poterono produrre tutti insieme i filosofi, ciò che mai non potranno tutti i vostri lumi e le vostre lezioni, un Pastore che dà spontaneo la vita per l'amato suo gregge. Questo eroe di tutti i secoli, questo ornamento di tutta la Chiesa, questo santo e preclaro Arcivescovo di Milano io contrappongo a confusione di tutti i nemici della Chiesa cattolica nella santità delle sue massime, nella utilità delle sue opere, come ho proposto di mostrare in lui a consolazione de' Fedeli il buon pastore evangelico, e nello zelo con che cercò di conoscere le sue pecorelle, e nei monumenti della sua dottrina e pietà con che si fece conoscere dalle medesime, e nei sacrifizj con che fu sempre pronto a salvarle. „ C.

Nuovo Dizionario universale di agricoltura, economia rurale, forestale, civile e domestica; pastorizia; veterinaria; zoopedia; equitazione; coltivazione degli orti e dei giardini; caccia e pesca; legislazione agraria; igiene pubblica, specialmente rustica; architettura rurale, arti e mestieri più comuni e più utili alla gente di campagna ecc. Compilato sulle opere dei più celebri autori italiani e stranieri da una Società di dotti e di agronomi per cura del dottor Francesco Gera da Conegliano, membro onorario e corrispondente di parecchie illustri accademie nazionali e straniere, premiato più volte dall' I. R. Istituto Italiano e dall' eccelso Governo di Venezia ecc. — Venezia, 1834-1835, *coi tipi dell' editore G.* Antonelli, *fascicoli dieci, cioè volumi tre compiuti, di circa pag.* 480 *ciascuno, in* 8.° *grande a due colonne, più il primo fascicolo del volume quarto.*

Il titolo di quest' opera, e il commento di cui lo abbiamo altra volta accompagnato nel dare annunzio dell' opera medesima (Bibl. ital., tom. 76.°, pag. 90), già fanno apertamente conoscere come il soggetto di essa sia oltremodo molteplice e vario. Quindi è che tre volumi, di quella mole che prescrivono i patti d' associazione, non bastarono salvo che a condurla alla voce *alimentazione*. Quindi non essendo stato fattibile al compilatore di procacciarsi per sua fatica, e per quella de' suoi collaboratori, tutti i materiali necessarj a comporla, ebbe ad aver ricorso, e non di rado, al Dizionario d' agricoltura dell' Istituto di Francia, ai moderni dizionarj di storia naturale e ad altre opere affine di procurarseli. Per le quali cose la detta opera non ne può uscir decorata di un carattere e pregio d' unità, e solo può riguardarsi qual Repertorio di utili cognizioni.

B.

VARIETÀ.

Astronomia.

Congetture sull' esistenza d' un nuovo pianeta.

In una lettera al capitano Smith, segretario della Società astronomica di Londra, il sig. don Nicola Cacciatore, Astronomo direttore del R. Osservatorio di Palermo, annunciò di aver osservato nel maggio dello scorso anno nella costellazione della Vergine presso la stella XII, 17 del catalogo di Piazzi, un' altra stella di 7^a in 8ª grandezza la quale parve aver fatto in tre giorni un movimento di 10″ in ascens. retta verso l' est e di poco meno d'un minuto verso il nord. Il cielo essendosi mantenuto nuvolo fino alla fine del mese, ed essendo successivamente quella parte di cielo entrata nella luce crepuscolare, il sig. Cacciatore non ha più oltre potuto seguire il nuovo astro, il quale stante la lentezza dell' osservato movimento sembrerebbe essere un pianeta posto a maggiore distanza da noi e dal sole del pianeta Urano.

Quest'annuncio ha dato occasione al sig. Wartmann, astronomo ginevrino, di render nota un' osservazione fatta da lui quattro anni prima, che ha molta analogia con quella dell' osservatore di Palermo. Al principio di settembre del 1831, siccom' egli scrive alla reale Accademia delle scienze di Parigi, occupavasi nel formare per mezzo d' un eccellente cercatore di Cauchoix, la configurazione delle stelle telescopiche del Capricorno per facilitare l' osservazione dei movimenti del pianeta Urano. Il dì 6 del detto mese verso 10 ore della sera esplorando quella parte di cielo trovò che una delle stelle figurate sulla carta aveva cambiato di posizione; il 25, dopo diciotto notti di nuvolo, la rinvenne in una posizione alquanto diversa da quella del dì 6. Le osservazioni si sono potute ripetere il 15 ottobre ed il primo, il 10 ed il 15 novembre dell'anno suddetto, dopo la qual epoca pel tempo cattivo e per l' avvicinamento del crepuscolo quell' astro non fu più visibile Il

sig. Wartmann lo cercò di nuovo nell' agosto del 1832 senza poterlo ritrovare, e potè così assicurarsi che s' era realmente mosso di luogo. Lo spazio percorso con moto retrogrado in 56 giorni risultò d' un grado circa. Egli aggiunge che la sua stella avrebbe dovuto trovarsi in opposizione col sole verso il dì 7 agosto, onde si deduce che avesse 21 ore circa di ascensione retta; è dunque evidente che stante la notata lentezza di movimento quest' astro non può essere identico con quello osservato dal sig. Cacciatore, la cui ascensione retta nel 1835 era di 12 ore.

Cometa d' Halley.

Questa Cometa dopo il suo passaggio pel perielio fu osservata regolarmente alla specola di Milano, per quanto lo permetteva la contrarietà della stagione; l'ultima osservazione è del dì 19 aprile, nel qual giorno a $10^h.15'.42'',5$ di tempo medio aveva $156°.53'.1''$ di ascensione retta e $12°.51'.48''$ di declinazione australe. La sua luce è ora sì debole che basta il chiarore della luna a renderla invisibile, e crescendo intanto la sua distanza dal sole e dalla terra, si dubita di non più rivederla anche dopo terminata l' attual lunazione. Nel momento della citata osservazione la distanza della cometa dal sole era 218 milioni di miglia (di 60 al grado) e la velocità con cui si allontanava da esso d' un milione di miglia al giorno; la distanza dalla terra era di 157 milioni di miglia, e la velocità dell' allontanamento di due milioni al giorno.

Fu osservato a Milano, come in molti altri Osservatorj, nel tempo del maggiore splendore della cometa, il fenomeno del settore luminoso, del quale si diede in tempo notizia nella Gazzetta milanese; secondo il sig. Schwabe di Dessau, la nebulosità, generalmente circolare, presentò sempre una depressione od affondamento visibilissimo nella parte rivolta al sole.

Il sig. Arago ha analizzata, il dì 23 ottobre dell' anno scorso, la luce della cometa, e si è assicurato che dessa, almeno in totalità, non era composta di raggi dotati delle proprietà della luce diretta propria od assomigliata, e che in essi si trovava della luce riflessa e polarizzata, ossia proveniente dal sole. Egli crede che la luce stessa, lungi dall' essersi diminuita dopo l' apparizione del 1759, siasi

alquanto accresciuta, sebbene andasse soggetta a variazioni d' intensità quasi subitanee.

Il sig. Bessel poi, astronomo di Conisberga, annuncia un altro importante fenomeno presentato dalla cometa medesima. Egli ha riconosciuto che la testa, ossia la parte più luminosa, aveva un movimento oscillatorio intorno ad un asse passante per essa testa e perpendicolare al piano della sua orbita. Liberato questo fenomeno da tutte le apparenze dovute al moto progressivo, ed immaginata una linea retta, fissa nell' interno del suo corpo, la quale nello stato d' equilibrio riunisca il centro della cometa con quello del sole, trovò che questa si allontanava da tal posizione di circa 60° da una parte e dall' altra, come un pendolo oscilla intorno alla verticale, compiendo un' oscillazione in 4 giorni e 6 decimi.

ECONOMIA PUBBLICA.

Asili di Carità per l' infanzia in Milano.

Sono fra noi introdotti da qualche tempo e vanno prosperando gli asili di carità per l' infanzia mercè dell' alta protezione del Governo, e della sempre operosa benificenza che distingue gli abitanti di questa dominante.

Il parroco di Santa Maria Segreta Pietro Zezi, che molta ed efficace parte ha avuto nel dar principio fra noi a sì lodevole istituto, pronunciò dal pergamo della sua parrocchia nel giorno 17 di aprile un discorso pieno di unzione evangelica per chiamare sopra quest' istituto di eminente carità la pia attenzione dei fedeli.

Non sarà discaro ai nostri leggitori di trovare in questo quaderno registrate le commoventi parole di quel savio sacerdote.

Discorso parrocchiale sull' utilità degli Asili di carità per l' infanzia tenuto dal Curato ZEZI *nella prima occasione, in cui parlò a' suoi Parrocchiani dopo l' apertura nella sua parrocchia del primo Asilo in Milano.*

Questa volta più che mai io desiderava che venisse il momento di parlarvi, o fratelli miei dilettissimi. Io ho molto a gloriarmi di voi, io sono ripieno di consolazione; voi avete compinta la mia allegrezza, io sovrabbondo di

gioja. Il più insigne esempio di beneficenza verso i dimenticati fanciulli del povero, il mezzo più proprio di riformare la pubblica morale e di giovare radicalmente all'umanità mercè di voi e di chi sì amorosamente ci governa, è ammesso, stabilito, promosso, diffuso. La prima pietra di quest'edificio di carità fu posta da voi; e sia lode e ringraziamento alla vostra prontezza e generosità. La mia riconoscenza poi si avanza ancor più; perchè, a fine di ottenere all'uopo la vostra valida e a me necessaria cooperazione, io non ebbi bisogno presso di voi nè di esortazioni, nè di insinuazioni, nè di preghiere. Io trovai i vostri cuori già bene inclinati a questa caritatevole impresa, pronti, ardenti, anelanti, e solo (direi quasi rispettosamente) aspettavano un segnale per islanciarsi nella nuova carriera di carità a pro dei poveri infanti: cosicchè io non ebbi altro a dirvi, che « facciamo »; e voi avete fatto, e il primo asilo di carità per l'infanzia è aperto, ed è gettato il piccol fermento, che in breve leviterà tutta la massa. Per quanto però voi mi onoriate della vostra cortese fiducia, io non posso dispensarmi dal tenervi parola sul nostro operato, dal darvene ragione, dal mostrarvi il nobile scopo, a cui mira la pia Istituzione da voi introdotta, e da tutti così ben sentita, accolta e sostenuta. E siccome il natural fine di ogni buona impresa è quello ch'ella sia utile; così permettetemi, che in questa mattina avanti ogni altra cosa io vi ragioni sull'utilità degli Asili di carità per l'infanzia.

Parlando di questa pia Istituzione, che nasce sotto i nostri occhi, guardiamoci bene dal cadere in uno dei due estremi: o di movere censura ai nostri maggiori, perchè non si oconpassero gran fatto in così bell'opera; o di mal comportare una istituzione, della quale finora ne abbiam fatto senza.

In quella maniera che non tutti i mali ad un tratto infestarono la società: così non tutti i beni si diffondono sopra gli nomini ad un tempo stesso. Vi sono le età più o meno privilegiate dalla Divina Provvidenza; e le epoche del perfezionamento dell'uman genere vengono segnate dalla mano di Dio. Del resto, i nomi venerabili di un Calassanzio, di un Girolamo Miani non vi ricordano essi come anche per lo passato si coltivasse fra noi e si mandasse ad effetto l'idea di soccorrere al fanciullo del

povero? Che se taluno, scorgendo nella carità dei nostri Asili una certa modificazione richiesta dalle circostanze presenti, volesse gridare alla novità: io direi a costui: gli asili pei poveri infanti no, non sono nuovi in Milano, in questa nostra amatissima patria, che fu sempre distinta fin dai tempi i più remoti per opere di beneficenza. Un certo Dateo Arciprete della nostra Chiesa Milanese nell'anno 787 istituì in Milano gli asili di carità per l'infanzia aprendone uno qui poco discosto in S. Salvatore, dove egli faceva custodire, alimentare, vestire ed ammaestrare i poveri fanciulli fino ai sette anni. E sebbene le agitazioni dei secoli di mezzo traessero questo istituto nel disfacimento, e, direi quasi, nell'obblio; pure sarà sempre vero, che noi per farlo risorgere possiamo prendere eccitamento e norma dai patrj esempi, e che un nostro concittadino, qual fu l'Arciprete Dateo, è il più antico e forse il primo istitutore degli Asili di carità per l'infanzia. Premessi questi brevi cenni sulla lontana origine di una tale istituzione, veniamo a spiegarne il vantaggio.

Ormai non havvi chi non applaudisca all'introduzione degli Asili di carità; tutto concorre a promoverli fra di noi, a sostenerli, tutto: e l'alacre consenso d'ogni classe di persone, e il voto unanime di tutti i buoni, e la generosità dei ricchi e il favore dei potenti; lo zelo e l'influenza del Sacerdozio, l'autorità de' Magistrati, il braccio del Governo, la protezione del Trono. Siffatta cospirazione così piena ed universale non è forse la più spontanea prova dell'utilità degli Asili? Come mai tutti si darebbero di concerto la mano per fondare questi pii Istituti, se non apparisse evidente all'occhio di ciascuno l'utile che ne può derivare? Per maggior ordine e chiarezza piacciavi di considerarlo meco sotto due aspetti: l'utile individuale dei fanciulli, e generale della società.

Siccome la pratica, generalmente parlando, più persuade che non la semplice teoria, e l'esperienza è la principale maestra delle umane cose, così gioverà il farci ad osservare un asilo di carità. Qui vedete raccolti e custoditi tanti poveri fanciulletti: eccoli in primo luogo tolti a molti rischi e pericoli, a cui essi sarebbero esposti nelle loro case, o per le strade. Su di loro non più palpiterà il cuore delle tenere madri, o perchè sieno caduti nel fuoco, o precipitati dalle scale, o roteati per via sotto i celeri cocchi.

Sono qui al sicuro per tutto quel tempo, in cui essi tuttavolta sarebbero abbandonati dai loro miserabili parenti, i quali dovendo necessariamente occuparsi nei giornalieri lavori, non potrebbero attendere come conviensi alla loro custodia. Così più tranquille saranno le fatiche dell'operajo, e la buona moglie non sarà affannata e distratta nel guadagnarsi il pane, mentre sanno esservi chi veglia non mercenariamente, ma di cuore, sopra i loro figliuoletti. E la nettezza di corpo in cui sono tenuti, e il qualche alimento che a loro si somministra, e la veste donata, e il medico e le medicine a loro disposizione se sono ammalati, e la carità, la dolcezza con cui sono trattati, vi par poco sollievo per quelle innocenti creature?

Ma più che i vantaggi del corpo calcoliamo quelli della mente e del cuore. Io mi attengo alla sola sottrazione dei mali: no, non voglio, che l'intelletto di quei piccoli fanciulli sia coltivato con importanza; mi accontento solo, che non sia imbevuto di pregiudizj, ingombrato di false idee, prevenuto dalle basse e volgari opinioni; e che le prime impressioni da farsi sulla lor mente ancor vergine sieno quelle della religione e dell'amore de' loro simili: ed eccoci a ciò che più rileva, vale a dire a formare i loro teneri cuori. Più il cuore, che lo spirito: disse un cristiano filosofo; e gli Asili di carità sono appunto talmente stabiliti per esercitare i cuori, che io amerei chiamarli più propriamente « le scuole del cuore. » Ma che cosa devono capire questi vostri fanciullini, mi si dirà? Intenderanno niente, io vi rispondo; si avvezzeranno però a fare macchinalmente quello che un giorno eseguiranno virtuosamente. Voi ben sapete che l'abitudine forma nell'uomo una seconda natura; tentiamo dunque di dare una buona piega a quei teneri cuori, i quali non sanno ancora opporre alcuna resistenza, e non crediamo poi, che la natura sia così matrigna da voler impedire in essi i primi moti di pietà, di gratitudine, di rispetto, di ubbidienza, di amore all'ordine, e di tanti altri nobili sentimenti. Guadagneremo poco è vero, ma avremo meno di affaticare nell'educarli in appresso: un terreno appena dissodato val più di un altro, che sia affatto incolto. È tanto breve la vita dell'uomo; e perchè non pensare ai suoi primi anni? Se pertanto col metodo degli Asili ottenessimo solamente di preparare i fanciulli a ricevere un giorno una regolare

istruzione ed educazione, non avremmo noi procurato loro un notabilissimo vantaggio?

Tralascio qui di farvi riflettere, che i preziosi germi della virtù innestati nell'uomo fin dall'infanzia, lasciano sempre luogo a bene sperare di lui in tutto il tempo della vita. L'uomo travierà, ma se di buon'ora venne formato al buono ed all'onesto, tornerà facilmente alle prime voci del dovere.

Dall'utile individuale dei fanciulli nasce per conseguenza quello generale della società. Noi non raccoglieremo il frutto che largamente promettono gli Asili; possiamo però prevedere, che in virtù di questa istituzione i nostri nipoti saranno migliori di noi. E chi non sa quanto debba influire all'incremento della pubblica morale l'educazione infantile sorvegliata, ed estesa alla classe del popolo più numerosa e trascurata? Io non voglio per questo dipingervi un quadro pomposo ed esagerato del maggiore incivilimento a cui potranno essere ridotte le generazioni future; non voglio predire ai nostri posteri l'età dell'oro. Gli uomini saranno sempre uomini. Ma se gli Asili non facessero altro, che renderli meno abbandonati al male, che frenare, od anche sol ritardare il fatale sviluppamento della loro depravazione, che infondere un qualche motivo di più al richiamo ed alla resipiscenza, che acquistarne soltanto alcuni fra quelli, che senza il soccorso degli Asili si sarebbero troppo prestamente perduti; non sarebbe questo un bel dono alla società? Inoltre quanti fra i poveri per non essere ben curati da fanciulli contraggono malori di corpo, storpiature, acciacchi, infermità, che gli rendon impotenti per tutta la vita al travaglio, inutili a sè ed agli altri, e di carico eccedente ai Luoghi Pii? Ora gli Asili di carità, in cui si sorveglia e si provvede al ben essere fisico dei fanciulli, ed al conveniente esercizio delle loro forze corporali, contribuiranno a diminuire nella società il numero degli individui inetti e bisognosi della pubblica beneficenza. Ma questo è niente: venite nel seno delle squallide famiglie a vedere e toccar con mano il più importante vantaggio sociale, a cui darà luogo l'istituzione degli Asili.

Quand'è, che i poveri genitori mirano con occhio rincrescioso la propria prole? Quando questa è per loro di un peso soverchio; quando essi stentano a mantenerla.

Ajutate un povero padre a dar del pane a' suoi figlinoli, ed egli allora non si pentirà d'averli messi al mondo. Più: una certa privazione, come si suol dire, genera appetito: quanti fanciulli ritornando a sera dall'Asilo alle braccia dei loro parenti saranno accolti con allegria e vezzeggiati, mentre prima stando in casa tutto il giorno erano ributtati e respinti come oggetti di fastidio, di imbarazzo, di impedimento alle domestiche faccende? Che vi dirò poi finalmente del caso deplorabilissimo di quelle madri, le quali costrette dalla miseria e da una ferrea necessità consegnano a mani ignote il frutto delle loro viscere, e vivono sempre trepidanti sulla incerta sorte del loro fanciullino, ahi! da esse medesime derelitto, e sospirano nel più secreto dolore ai mezzi di riaverlo e stringerlo al seno? Ah! se vi fosse una sola di queste sgraziatissime madri, essa sola meriterebbe di aprirle un asilo di carità, a fine d'ajutarla a ricuperare il suo sangue. Se vi fosse?... No, questa non è ipotesi, non è un ideale effetto del caldo desiderio del pubblico bene; è un fatto già avvenuto appena che si aprì in questa Parrocchia il primo, sebbene imperfetto e limitatissimo asilo per l'infanzia. Che volete di più per convincervi della massima utilità di questa pia Istituzione? Ravvicinare vieppiù i padri ai figli, conciliare una maggiore affezione domestica nelle povere famiglie, e riparare in parte alla più crudele violenza, che il bisogno possa fare al cuor di un padre e di una madre.

Non vi dissimulerò tuttavia, che sebbene questa istituzione sia così proficua, pure ne possono nascere abusi. E qual è la cosa di cui l'uomo non ne possa abusare, per quanto sia giusta, lodevole e santa? Qual è quell'ordine, che non possa essere per umana malizia o debolezza perturbato? Dunque pel timore di qualche abuso, che alla fine si può prevenire, ed a cui si può rimediare, si dovrà privare la società intiera di un bene certo, somnio, rilevantissimo? Se valesse questo principio, Iddio dovrebbe ritirare da noi la sua bontà e misericordia, perchè nessuno di noi può dire di non averne talvolta abusato. Sia pur dunque, che ne possa emergere un qualche abuso; ma oltrechè si studierà al modo di toglierlo, noi ci appiglieremo sempre giudiziosamente alla somma dei vantaggi maggiore e prevalente.

Deh! pertanto nulla vi trattenga dal coadjuvare allo stabilimento ed alla diffusione degli Asili di carità per l'infanzia. Trattasi di infondere più puri e retti i sensi della morale nella classe più negletta della popolazione, di spargere i semi di un maggior ordine sociale, di preparare le generazioni future, e di dare, direi quasi, un compimento alla cristiana beneficenza. I più tardi posteri godendo i non sudati frutti di questa pia istituzione benediranno alla vostra memoria: ma più che presso gli uomini, la vostra mercede sarà presso Dio. Il Signore, a cui vi rendete conformi interessandovi caritatevolmente pei poveri fanciulli, sì nell'antico, che nel nuovo Testamento ha sempre mostrato grande considerazione pei medesimi. Egli si chiama il loro Custode: *Custodiens parvulos Dominus;* Egli li preservava nei pubblici castighi; voleva che fossero ammaestrati a temerlo: i fanciulli, ei diceva, che non conoscono nè il bene, nè il male, odano ed imparino a temere il Signore. Quindi Giosuè, il prode Giosuè, il duce degli Ebrei, il vincitore delle battaglie, dopo d'aver fermato il sole, discendeva e frammischiavasi nelle libere adunanze dei piccoli fanciulli, ed a loro leggeva tutte le parole della legge: e Salomone, l'uomo il più sapiente della terra, scrisse i suoi Proverbj collo scopo altresì di dare conoscenza ed accorgimento ai fanciulli. Finalmente i fanciulli erano associati al popolo nelle pubbliche preghiere. Gioele convocava a solenne penitenza il popolo, i vecchi ed i fanciulli insieme: il re Giosafat e tutti que' di Giuda stavano nel tempio supplichevoli avanti al Signore insieme coi loro pargoletti.

A chi poi non è nota l'amorosa sollecitudine di Gesù pei figli di tenera età? I discepoli per riverenza al Divin Maestro sgridavano coloro, che presentavano a lui fanciulli. Ma Gesù, accortosi, disse loro: lasciate ch'essi vengano, non gli allontanate, poichè di tali è il regno di Dio. Indi, preso un piccolo fanciullo, lo colloca fra gli apostoli, gli impone le mani, lo benedice orando, se lo reca in braccio, lo accarezza, lo presenta a' suoi discepoli, e colla più tenera eloquenza di atto e di parole a loro lo raccomanda dicendo: « Chi riceve questo piccolo fanciullo, riceve me: guai a chi lo scandalezzasse; meglio per lui sarebbe, che gli fosse appiccata al collo una pietra da mulino, e che fosse sommerso nel fondo del mare. Al contrario se non vi abbassate a farvi piccoli come questo fanciullo,

non entrerete nel regno de' Cieli: rispettate i fanciulli, perchè gli Angeli loro veggono di continuo la faccia del mio Padre celeste. » O zelo, o amore di Gesù per l'infanzia! O tenerissima lezione per noi! La preghiera di quei piccoli innocenti, che per vostra mercè saranno accolti ed assistiti negli Asili di carità ascenda per voi propizia al Trono della Divina Misericordia.

FISICA.

L'inverno 1835–1836 *in Lombardia.*

Sarebbe di gran vantaggio per il ben essere degli uomini, se la meteorologia andasse tanto avanti a forza di osservazioni, di calcoli e di confronti, da poter presagire le vicende delle varie stagioni, e fare con certezza di dati ciò che fanno a caso i redattori dei lunarj destinati al trastullo degl' idioti; potrebbe allora la meteorologia sostener un confronto coll' astronomia, la quale da Galileo in poi progredì tanto quanto basta ad assegnare di ogni astro il cammino con sì scrupolosa precisione che la differenza di pochi minuti secondi od in arco od in tempo è divenuta intollerabile.

Ma mentre la meteorologia è ancor troppo lontana dalla meta a cui la si bramerebbe spinta, mentre è scienza o non nata, od ancora in fasce, la società è riconoscentissima alle cure di coloro che collo studio e la continua osservazione mirano a conformarla in vera scienza, e si sdegna leggendo certe declamazioni nelle quali la critica sul metodo di osservare i cambiamenti atmosferici par che serva piuttosto allo sfogo di private passioni, che alla ricerca di un metodo migliore del praticato da tanti dotti. Però non curando quelle declamazioni, si farà qui un cenno sulle vicende meteorologiche dell' ultimo passato inverno in Lombardia, riassumendo le osservazioni fatte a Milano.

L' inverno di cui si vuol parlare fu uno de' più straordinarj non tanto per l'intensità massima del freddo, quanto per la durata di una temperatura prossima o al di sotto di quella a cui l'acqua si congela (zero del termometro di Reaumur); in fatti a Milano dai primi giorni di novembre a tutto febbrajo, si ebbe l'atmosfera allo spuntar del sole quasi costantemente più o meno sotto lo zero, e questa è l'ora che con piccole varietà fa presagire in generale la temperatura di tutta la giornata con aumento

progressivo che giunge al massimo verso le due pomeridiane. Ma il massimo freddo osservato fu nel gennajo in cui nel giorno due giunse a gradi 9 sotto lo zero, limite però inferiore a quello degli anni 1795, 1800, 1812, 1826, 1830, senza ricordar quello di epoca più remota.

La neve alla quale, dopo l'inverno 1829-1830, che fu uno dei più nevosi, quasi eravamo disassuefatti, fu abbondante nel solo gennajo e febbrajo; la totalità della neve caduta a Milano fino a tutto febbrajo in otto considerevoli nevicate e cinque piccole, corrisponde a pollici 33 o 9 decimetri in altezza, e questa massa si è nell'alto Milanese e nel Comasco conservata quasi in totalità fino al marzo innoltrato. In tutto il giro dell'Alpi si ebbe nei giorni 26, 27 e 28 febbrajo una nevicata straordinaria anche per quelle regioni, stata misurata in metri 2 d'altezza al giogo dello Stelvio, e questa si accumulò ad altrettanta neve colà precedentemente caduta. A Milano però gran parte della neve era cambiata in una pioggia che fu spaventosa. Un consimile scroscio di nevi al monte e di piogge al piano si ripetè nei giorni 9 e 10 marzo.

La massa delle nevi in Lombardia nell'ultimo decorso mese andava crescendo verso il nord avvicinandosi alle Alpi, e scemava verso il mezzogiorno avvicinandosi agli Appennini; alcune nevicate però in altri anni presentarono una variazione inversa, e sono quelle che talvolta manifestansi sugli Appennini, mentre è sereno il cielo coprente le Alpi più elevate: tanto è misteriosa e da tante non avvertite o non calcolate cause dipende la formazione di questa meteora generalmente abborrita più delle altre meteore incomode all'uomo, quantunque in alcune combinazioni presenti all'agricoltura, specialmente dell'alta Lombardia, sommi vantaggi. La neve di dicembre che si mantiene fino ai primi di marzo e poi si scioglie progressivamente difende dal gelo i cereali, e distrugge gl'insetti ai medesimi nocivi.

Le nevi che si accumulano nella Lombardia possono distinguersi in due parti, secondo l'epoca del successivo loro discioglimento, cioè nelle nevi sulla pianura e nelle nevi sulle montagne, che superano l'altezza sopra il livello del mare di metri 1100 circa; giacchè quelle che stanno al di sotto di questo limite, segnono nello scioglimento con piccole variazioni le nevi di pianura. Lo scioglimento tanto al piano quanto sui monti avviene talvolta lentamente e progressivamente, e talvolta rapidamente facilitato da un'eccessiva

pioggia; nel primo caso non si hanno, come è naturale, le conseguenze sinistre che s' incontrano nel secondo. Le nevi accumulatesi nell' inverno 1829-30 erano in molto maggiore quantità di quelle dell' inverno 1835-1836; ma mentre lo scioglimento del 1830, che fu lento e progressivo, non produsse danno alcuno, nello scioglimento accaduto in pianura per effetto delle straordinarie piogge dei giorni 27, 28 e 29 febbrajo p.° p.° i torrentelli ed alvei da cui l' alta Lombardia è solcata si posero tutti in piena, ed alcuni subalterni danni cagionarono con un allarme che fu assai maggiore del fatto che lo produceva. Enumerando quegli alvei e torrenti da levante verso ponente, diremo che la Muzza, il Molgora, il Lambro, il Sevese, la Lura, il Bozzente e l' Olona disalvearono ed inondarono molte campagne anche nelle vicinanze di Monza e Milano. I torrenti Tenore e Rile, che attraversano la strada postale verso Sesto Calende, la inondarono in modo che il passaggio fu alcuni giorni interrotto. L'Arno danneggiò le pianure tra Castano e Turbigo, non che il caseggiato di quest' ultimo comune, e con insolito corso scaricossi nel Canal naviglio, non avendo potuto la copia straordinaria delle sue acque essere, come lo sono abitualmente, assorbite dalle sterili pianure formanti l' alto piano a sinistra del Ticino. I danni maggiori furono la distruzione del Ponticello sulla Lura al nord di Saronno che serve alla strada regia verso Como, alcune profonde solcature trasversali nelle regie strade postali di Sesto, Vercellese e di Turbigo, due corrosioni alla strada di circonvallazione di Milano col crollo di un muro d' inspallatura vicino a porta Orientale, e la rovina dell' ala sinistra di sbocco al ponte di Melegnano sul Lambro; alcuni altri guasti d' importanza ancora minore, i quali possono collocarsi nella classe degli ordinarj ed annuali, si estesero pure alla strada di val Brembana nel Bergamasco.

Anche sulle montagne si ebbero alcune *lavine* o valanghe di neve, fra cui due accadute entrambe nel giorno 27 febbrajo meritano particolar menzione. Una è la valanga che staccatasi dall' altezza di circa metri 2000 sopra il livello del mare distrusse nel suo rotolamento il corpo di caseggiato chiamato Gerola di sopra, posto a circa metri 800 sopra detto livello nella valle del Bitto, influente sinistro dell'Adda vicino a Morbegno nella Valtellina; in quei casolari abitavano 95 anime, di cui 63 furono vittime del funesto caso. L' altra è la valanga che attraversò la strada

commerciale della Spluga tra Isola e Campo Dolcino, sorprendendovi varj viaggiatori, cinque dei quali vi perderono la vita. Alcune parziali valanghe di febbrajo e marzo interruppero per alcuni giorni il passaggio non solo della Spluga, ma anche dello Stelvio.

Dalle persone che non distinguono gli accidenti delle nevi di pianura da quelli delle nevi di montagna, nè il periodo d'ogni anno in cui accadono, s'immaginava o credevasi a chi l'avea immaginato, che le piogge del fine di febbrajo avessero già posto in piena i laghi di Lombardia, e sommersa la città di Como dominatrice del Lario. Il compilatore di questo articolo non riuscì a persuadere un tale della falsità di questa notizia, comunque sapesse di certo che il lago di Como non erasi ai primi di marzo alzato sopra la magra ordinaria (zero dell'idrometro in quella città) più di centim. 40; mentre l'alzamento deve giungere fino a metri 2,40 per inondare anche il solo piano circostante al porto. L'alzamento massimo conosciuto fu quello del 1829 in cui giunse a metri 4, estendendo l'inondazione a due quinti della città, ed ai due interi cospicui borghi littorali.

Ma le valanghe di cui facemmo cenno non sono del genere più temibile, poichè tre specie di valanghe distinguonsi dagli osservatori; cioè valanghe fredde o ventose o jemali, valanghe di primavera, e valanghe d'estate. Le prime, fra le quali cadon quelle descritte di Gerola e Spluga, sono formate dal rotolamento delle nevi appena cadute sopra altre nevi indurate, e per ciò non sono molto compatte; da esse gli animali ed anche gli uomini ne escono per lo più illesi, quando non soccumbano al primo urto. Le valanghe di primavera formansi collo scorrimento delle nevi che staccansi dal suolo, e fan precipitare con esse un'immensa quantità di macigni distruggitori d'ogni ostacolo che loro s'oppone, e sono le più fatali. Le valanghe d'estate non cadono che sulle più elevate montagne sempre coperte di nevi e ghiacci, e perciò non frequentate dagli uomini.

L'inverno ultimo decorso che fu assai nuvoloso, ebbe però anche molti giorni perfettamente sereni e col sole risplendente dall'alba al tramonto, cioè 13 in dicembre, 10 in gennajo e 10 in febbrajo, e ciò sia detto a quella classe di persone distinte che cercano un buon clima

nella stagione inclemente, le quali da false od esagerate relazioni sull'ultimo inverno di Milano potessero essere distolte dal pensiero di abitare questa città negli inverni futuri. I rigori dell'inverno 1835-1836 furono sensibili in tutta Italia, talchè se ne lagnarono anche a Roma ed a Napoli.

Non possiamo presagire dagli avvenimenti riferiti quelli che saranno per accadere allo scioglimento delle nevi montuose, ma poichè sono nella maggiore quantità cadute in febbrajo e marzo, saranno anche in gran parte state dissipate nel mese d'aprile; in questo mese realmente le acque del lago di Como si mantennero alte sullo zero di quell'idrometro non meno di centimetri 80 con grande vantaggio del Lodigiano irrigato dalla Muzza derivata dall'Adda, territorio soggetto a penuria di acque quasi in ogni primavera; ne penuriò singolarmente nella primavera del 1835, in cui il detto Lago si mantenne fino al maggio al di sotto dello zero.

Termineremo questo breve articolo ripetendo il seguente riassunto che vedemmo già ripartitamente nel presente Giornale.

Anni	Mesi.	Giorni di pioggia.	Giorni di neve.	Quantità della pioggia e neve sciolta.	Termometro massima	Termometro minore	Termometro media.
1835	Novemb.	5	3	l. 11,0	+ 8,6	− 2,4	+ 2,49
	Dicembre	1	2	» 1,92	+ 8,18	− 8,20	− 0,611
1836	Gennajo	3	4	» 4,12	+ 5,10	− 9,0	− 1,99
	Febbrajo	12	3	» 115,86	+ 6,80	− 3,80	+ 0,744
	Marzo			» 33,95	+13,30	− 3,70	+ 0,635

F. F.

Viaggi.

Frammento di lettera scritta dai Monti Him-al-Aya (*Asia meridionale*) *dal signor barone Carlo Hügel di Vienna al signor consigl. cav. Acerbi di Castelgoffredo.* (*Traduzione dal francese.*)

Simlak sui Monti Him-al-Aya
1.° ottobre 1835.

..... Degg'io parlarvi ora degl'*Him-al-Aya?* (è così che qui si pronuncia questo nome.) — Ebbene il luogo è bello, è grande, è immenso; ma non è uno di que'paesi di cui si possa andarne estremamente invaghiti. — Tutto vi è sopra una scala sì immensurabile che non si comprende e non vi si trova sulle prime la grandezza: non si giugne a conoscerla che a poco a poco. Le alte montagne sono coperte d'una neve perpetua: esse all'avvicinarsi presentano l'aria di una mediocre grandezza perchè l'occhio giugnendo sino a loro deve passare per una successione progressiva di molte montagne le une più alte delle altre, e solo a poco a poco e quando si giugne a 10 a 12 mila piedi di elevazione si conosce l'inganno. Nulladimeno la vegetazione, vi è povera da per tutto: i fiori, tranne poche eccezioni, sono meschini, e l'occhio da tutte le parti non incontra che montagne senz'alberi, coperte però dalla cima fino alla base come di un tapeto verde. Però le loro forme non sono molto variate, ad eccezione delle più alte vette, e queste ancora nol sono abbastanza se si paragonino alle nostre alpi ecc.

NB. Il signor barone Hügel ha fatto un viaggio interessantissimo in questi ultimi 5 anni. Ha percorso la Siria, l'Egitto, dond'è passato a Bombay sul piroscafo inglese che trovò a Coxeir. Ha viaggiato l'Indostan e le Indie inglesi, passò nella Nuova-Olanda, e tornato nell'Indie ha voluto ascendere gl'Him-al-Aya che sono i monti più alti del Mondo, giacchè la più alta vetta è a 7821 metri, ossia 25661 piedi inglesi sopra del livello del mare. Questo illustre viaggiatore dovrebbe a quest'ora trovarsi in Inghilterra per ritornare a Vienna sua patria, nelle cui vicinanze (a Hitzing) possede un distinto giardino botanico.

STORIA NATURALE.

Estratto di due lettere del sig. conte Giacomo BARDÒ, *da Parigi 8 e 29 aprile, al sig. prof. Giuseppe Balsamo Crivelli risguardante l'opera del dott. Agostino Bassi sul calcino de' bachi da seta.*

« Le scoperte dell'agronomo lodigiano furono accolte col maggior favore da questa celebre Accademia delle scienze. Un membro della medesima fece oggi su di esse il suo rapporto, che ha prodotto grandissimo effetto . . . . . Il libro del dottore Bassi fu qui tradotto e pubblicato (sì la *teorica*, come la *pratica*), ed annunziato favorevolmente da varj giornali. Un Pari di Francia, che mi onorò coll'aver voluto fare la mia conoscenza, ne comperò varie copie, e le trasmise al prefetto e ad altri amici del suo dipartimento.

» Il primo qui a vedere il *crittogamo* prodotto dal calcino nei bachi da seta, fu il celebre botanico Montagne, che lo osservò col microscopio di Amici. Egli mi mostrò la pianta quale Ella la descrive nella Biblioteca Italiana (t. 79.°, pag. 125), e la riconobbe decisamente per una *Botrytis* nuova. Egli poi mi ha procurato la conoscenza di altro celebre naturalista, il sig. Audouin membro dell'Istituto. Tenni con esso una conversazione che durò tre ore: un'altro giorno poi abbiam fatto varj esperimenti di inoculazione del calcino sopra varie qualità di insetti e larve; il tutto registrato con processo verbale. »

ARTI E MESTIERI.

Utile che può ricavarsi dagli avanzi de' noccinoli delle olive.

Lord Nugent, mentr'era governator generale delle isole Jonie, avea spedito a valenti chimici una certa quantità di avanzi di noccinoli d'olive bramoso di sapere sino a qual punto questa materia, che suolsi rigettare come inutile, e adoperarsi non più che a scaldare i forni, potesse somministrare del gas per l'illuminazione, e convertirsi così in un oggetto proficuo e d'un valor reale pei proprietarj.

I chimici inglesi Cottam e Hallen comunicarono al governo Jonico l'esito delle loro sperienze con una lettera, di cui ecco la traduzione.

« Secondando la fattaci domanda abbiam posto alla prova gli avanzi de' nocciuoli d' olive inviatici. Mirando ad eseguire un esperimento positivo ci siamo valuti d' un piccolo apparecchio pel gas; e ci avvenne d' osservare che ne usciva con facilità e prontezza un ottimo gas idrogeno. Il prodotto fu in ragione di 13 a 14 mila piedi cubici per tonnellata (1,016 chilogrammi circa): il che monta a 3 o 4 mila piedi cubici di più della quantità fornitane dal carbon fossile.

» La facilità di estrarne prontamente il gas procaccia al tempo stesso un risparmio notabile nel consumo del combustibile necessario a riscaldar le macchine (*storte*); poichè si potrebbero caricare quattro volte di nocciuoli d' olive contro una sola carica di carbon fossile, e per conseguenza basterebbe all' uopo un apparecchio molto meno costoso.

» La luce prodotta da cotesto gas è d' una tinta chiara, superiore forse, ma certo non inferiore a quella del gas idrogeno carbonato, e fornisce, con un consumo minore di circa un quinto, la stessa quantità di luce.

» Il suo peso specifico è di circa sette cento.

» Pertanto, dopo le esperienze che istituimmo, sembraci questa materia perfettamente acconcia all' uso cui vorrebbesi adoperare, e poco dispendioso il manipolarla, purchè se ne possa procacciare a sufficienza. »

Se Cottam e Hallen fecero con diligenza gli esperimenti, si può calcolare che una tonnellata di nocciuoli d' oliva produrrà il gas nel rapporto di circa 25 per 100 di più che non ne somministri un' eguale quantità di carbon fossile; e siccome si potrebbero caricare le macchine (*storte*) quattro volte di nocciuoli d' olive per una volta di carbon fossile, la spesa del combustibile per riscaldarle sarebbe di 75 per 100 circa minore che non lo sarebbe pel carbon fossile.

I rimasugli de' nocciuoli d' olive inviati a Londra e sottoposti agli sperimenti chimici da Cottam e Hallen erano vecchi e secchi: ciò diede loro l' occasione di entrare nei seguenti particolari.

« Abbiamo fatto macinare certa quantità di questi nocciuoli d' olive, indi gli riscaldammo come si usa ordinariamente per l' estrazione degli olii. Mettendoli poscia sotto un torchio idraulico della forza di 2000 libbre per un' oncia

quadrata, non potemmo spremerne una sola goccia di olio, sebbene in forza della pressione i nocciuoli avessero formato un corpo solido. Nè dalla lunghissima bollitura ci riuscì d'ottenerne in menoma porzione la materia oleosa. Erano talmente vecchi e secchi i nocciuoli, che vedendoli avevamo già presagito il risultamento negativo che ci diedero. »

I quali ultimi saggi c'insegnano ad evidenza che qualunque fosse il grado di secchezza de' nocciuoli d'olive, il prodotto loro quanto all'estrazione del gas sarebbe sempre lo stesso. (*Nouvelles Annales des Voyages; Janvier* 1836.)

Biografia.

Cenno biografico su il cavaliere Locatelli medico e professore emerito di clinica.

L'aurora del 19 aprile di quest'anno 1836 segnava un giorno di ben luttuoso disastro per Milano. In quel momento esalava l'ultimo spiro di vita il Nestore de' nostri medici, il cavaliere Giacomo Locatelli. Giaceva egli da molti mesi tribolato da penosa ed irreparabile malattia, e la folla de' concorrenti alla sua casa, ansiosi di affrancarsi nella speranza di vederlo redento, lasciava presagire l'universale desolazione quando venisse a mancare. Tale fu di fatto il concitamento degli animi d'ogni classe di persone, allorchè nel susseguente giorno sul lugubre e severissimo apparato mortuario della facciata della chiesa di S. Babila si lesse questa modestissima iscrizione: *Pregate per l'anima di Giacomo Locatelli medico.* Ogni buon milanese si toglieva da quel triste spettacolo altamente accorato per la perdita di quel grand'uomo, ed invocavagli a Dio la ricompensa de' benemeriti, e la pace dei giusti, e non sì presto verrà meno quel dolore, massime nella classe côlta ed agiata; chè Locatelli lascia un vuoto in Milano di assai difficile riparazione.

Nato nel 1756 in Canneto, provincia di Mantova, da onesti genitori, traeva Locatelli da suo padre ch'era medico in quella terra la felice ispirazione di dedicarsi alla medicina. Fece i primi suoi studj in Brescia, indi per alcun tempo in Cremona e dopo qualche interruzione cagionata da domestiche vicende si ridusse in Mantova, ove compiuto il corso di filosofia, prese la definitiva

risoluzione di consacrarsi alla medica scienza. E pertanto recandosi alla Università di Pavia, che in quell' epoca splendeva sicuramente al disopra d' ogni altra d' Europa, vi conseguiva la laurea dottorale l'anno 1782. Egli venne colà in tanta affezione agli uomini più ragguardevoli che vi fiorivano, che passò da discepolo ad essere l'amico ed il confidente massime di *Scopoli*, di *Fontana*, di *Spallanzani* e di *Tissot* (1). Quest'ultimo che scorgeva nel giovine Locatelli tutta la vasta capacità d' ingegno, che il farebbe un giorno assumere la primazia dell' arte di sanare, lo metteva poscia sotto il paterno e generoso patrocinio dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, per la munificenza del quale potè peregrinare per Francia e per Inghilterra affine di perfezionare la sua scientifica educazione. Per la qual cosa ebbe agio di visitare non solo, ma di studiare nelle principali Università di quelle regioni, spendendovi un intiero triennio. Londra, Oxford, Dublino, Edimburgo si attirarono però la sua predilezione, e di quest' ultima città soleva egli specialmente compiacersi in rammentando le felici occasioni che aveanlo reso famigliare coi *Black*, *Monro*, *Cullen*, *Gregory*, uomini tutti che sommamente lo infiammarono negli studj, e contribuirono non poco a svolgere in lui ogni germe di umana sapienza. Ivi in Edimburgo stanziava precisamente quando *Brown* facevasi a predicare il famoso suo sistema che doveva poi invadere pressochè tutte le scuole mediche di Europa. Ma egli si accorse di buon' ora della seduzione, avendo il criterio maturo e la mente preparata da buoni studj, e seppe mantenersi in que' saldi principj che aveva succhiato da *Tissot* e da *Borsieri* in Italia, e dai principali clinici di oltremonte. In qual modo sentisse a questo riguardo lo dimostrò poi in seguito in uno scritto (2) che divulgava

(1) Come egli si facesse distinguere ne' medici studj lo prova il seguente attestato: « Dominum Jacobum Locatelli mantuanum egregium juvenem, » chemiæ et botanicæ studio sedulam dedisse operam, et in accademia » almi Collegii Ghisleriorum publica disputatione se ita gessisse, ut parem » hucusque nullum habuerim, præsentibus hisce fidem facio, testorque ».

Ticini Regii die 19 junii 1781.

Joannes Scopoli
Consil. et Professor Reg.

(2) Avvertenze del dottor Giacomo Locatelli ecc., inserite ne' volumi 15, 16, 17 degli Annali universali di medicina del dott. Omodei.

in difesa del suo modo di medicare. « Dietro l'osserva-
» zione imparziale de' diversi metodi di medicare osservati
» in diversi paesi di Europa, dietro la meditazione dei
» principj di *Brown*, dietro la piena convinzione che
» quelli non appoggiavano alla esperienza, dietro l'esame
» de' risultati pratici del suo sistema per disgrazia del-
» l'uman genere troppo seducente e troppo generalmente
» acclamato, de' quali sono stato testimonio oculare dal
» primo suo sviluppo fino ai micidiali suoi progressi ed
» utilissima riforma, e specialmente dietro l'idea che ho
» concepita della infiammazione, ho messo la massima
» confidenza nel salasso per vincerla, e questa confidenza
» non è stata sicuramente smentita ». Egli è a questa intima convinzione, che potè ascrivere la sua pratica fortunata, e la supremazia che esercitò in ogni tempo fra i medici lombardi suoi discepoli. Intanto ch'egli osservava le cose più notabili d'Inghilterra teneva ragguagliato il suo paese delle più importanti notizie, e la sua corrispondenza col grande Borsieri che in quel tempo pubblicava le classiche sue istituzioni, prova che le di lui osservazioni non andavano senza frutto. Rendeva conto eziandio (1) della Teoria di Lubbok intorno ad un principio chimico, che atterrava l'ipotesi sthaliana del flogisto; ma *Lavoisier* avevale già portato il colpo decisivo, ed il principio *sorbile* di Lubbok non riesciva che una smunta immagine dell'ossigeno lavoisieriano.

Come Locatelli ebbe esaurita la sua scientifica missione, si ridusse in Italia, ove trovò la più affettuosa accoglienza ed aperto l'adito alla carica di medico di corte e della stessa persona dell'augusto suo Mecenate. Fu in quel torno, ch'egli assunse l'ufficio di medico in questo nostro grande Ospedale, ove poco dopo gli si compartiva l'onore della cattedra di clinica medica, instituita dietro i suggerimenti di Pietro Frank. Per queste solenni ed altissime incumbenze recava egli a maturanza que' frutti, che colti aveva negli studj più severi e nelle scientifiche sue peregrinazioni. Esistono ancora irrefragabili documenti della confidenza che gli veniva compartita dal Principe, siccome vivono tuttora molti medici lombardi, che rammentano le splendide prove ch'ei fece al primo presentarsi al clinico insegnamento. È difficile

(1) Opuscoli scelti su le scienze e su le arti. Tomo 7.°, Milano 1784.

a dirsi, se Italia potesse offrire in quel tempo uomo più idoneo per mantenere saldi i principj della medicina, che andavano a sovvertirsi per la prepotente influenza del sistema browniano. Locatelli non attaccò già la dottrina colle armi della logica speculativa e col lusso della erudizione. Si fece a mostrare per la via della nuda esperienza che l'arte di medicare, come tutte le arti empiriche, non ammette argomenti e principj a *priori*, e pone ogni suo fondamento nella speciale considerazione de' fatti, e nell' ordinamento logico delle loro conseguenze. Con queste massime egli pose le basi di sua scuola, e diremo ancora di sua celebrità e di sua fortuna. L' infiammazione fu l'elemento morboso, ch'egli prese a studiare con maggior impegno, e con non minore successo. Coi fatti massimi dedotti dai mali infiammatorj, e dal metodo ch'egli adoperava per curarli, metteva in evidenza gli errori ed i sofismi che esagitavano le menti de' medici browniani. Cominciò col dimostrare come le umane infermità più assai di frequente dipendessero da flogosi, che non da altra lesione organico-vitale; indi insegnò che questa flogosi deve considerarsi identica in tutte le sue fasi, in tutti i tessuti, in tutti gli organi. Dalle quali premesse egli traeva poi la necessità del salassare (chè l'astenia nella infiammazione era per lui un assurdo), e fissava per essa l' importanza di progredire col salasso fino a totale estinzione della flogosi. Perocchè ove ardesse flogistico incendio egli ravvisava un conato alla alterazione organica della parte, e giudicava della massima importanza di opporvisi e di soffocarlo. Nè la irregolarità de' sintomi e del corso del male, o la prossimità degli esiti, nè le apparenze della debolezza e della gracilità, nè le condizioni dell' età, del sesso e de' temperamenti deviavanlo dal divisato metodo curativo; a queste circostanze appoggiava soltanto il criterio per serbar modo e misura. Bastava ch' egli riscontrasse i caratteri della febbre sinoca, per dichiarare flogistica l'indole del male, quantunque non apparisse la special sede del processo morboso. E perchè conosceva i risalti delle croniche malattie, e perchè sapeva non potersi determinare la durata della flogosi, e perchè temeva tanto i subdoli processi insidiatori dell' organismo, soleva profondere il salasso anche ne' mali di lunga data, di lento corso, e di dubbia natura. Forse da questo lato avrà talvolta varcato i limiti di una giusta misura; ma come

preservarsi dalla seduzione, laddove l'animo gode tanto nei prosperi successi? La pratica sì fondatamente avventurosa nella moltiplicità de' casi, poteva portarlo a soverchia fiducia nei mezzi co' quali egli adoperava. Non si creda per ciò, ch' egli fosse sì esagerato nell' uso della lancetta per non sentir l' obbligo di andar cauto in tanta faccenda. Quando si rifletta, che sopra 144 peripneumonici (1) 24 soltanto furono i casi in cui egli oltrepassò il decimo salasso, e negli altri, per calcolo adequato, appena talvolta procedette oltre l' ottavo, nessuno vorrà, crediamo noi, affibbiare a Locatelli quella ardimentosa attività di trattamento, che vediamo venire più che mai a talento di coloro che non sanno arrestarsi finchè non abbian reso esangue l' infermo ed agli ultimi termini di sua vita. Può ben riconoscersi in Locatelli l' antesignano della scuola *flogosistica* d' Italia, ma non il promotore della intemperante maniera di cacciar fin all' ultima stilla di sangue.

Nella sua pratica confidava adunque primieramente nel salasso, indi nelle sanguisughe, che per solito non soleva impiegare che dopo aver attutito l' urto sanguigno colla lancetta. Poneva nessuna fiducia nella revulsione brossesiana, perocchè professando l' unità eccitabilistica alla maniera de' browniani non sapeva convincersi che una parte dell' organismo potesse mettersi in contraddizione col tutto. Non pertanto ricorreva di buon animo agli emuntorj, ove mirasse alla cura profilattica, od a risolvere quegli esiti della flogosi, che potessero ancora sentire la benefica influenza de' medici presidj. Semplicissima era la terapia cui dava egli mano: nessun farmaco figurava nelle sue ricette che desse appena a sospettar azione di dubbio evento. Non era sì facile a piegare a nuove formole, non disprezzavale però quando erano consentite dalla scienza e dalla buona esperienza. Egli nudriva vera ripugnanza pei medicamenti irritanti, stimolanti, od eccitanti, forse appena ne' casi estremi scese a tentare sì fatti presidj ed anche gli stessi tonici venivano per lui adoperati con somma circospezione e parsimonia. Che se intendeva a rifocillare l' infermo, amava assai meglio di affidarlo al regime nutriente, che non agli artificiosi presidj della farmacia. A tal uopo sapeva anche giovarsi dell' Igiene col più fino accorgimento. Ai fautori della

(1) Vedi Annali universali. Tomo 17.°

medicina aspettativa, che criticar volessero la sua attività di medicare, opponeva il confronto delle storie di *Ippocrate* con quelle di sua pratica « Allorchè sopra 42 ammalati di sinoca, diceva egli, dei quali *Ippocrate* ci ha » lasciato dettagliata la storia nei libri 1.° e 3.° delle ma» lattie popolari, trovo che 25 sono morti e 17 guariti, » non so dare la preferenza alla medicina ippocratica so» pra quella che sa operare efficacemente in tempo oppor» tuno, e di cento ammalati di tale conio ne salva 90. »

Locatelli accostava l'infermo con aria disinvolta e con singolare interessamento carezzevole che gli valeva ben tosto la piena confidenza del medesimo. Presto nelle sue visite e laconico nelle sue domande, non lasciava però di penetrare ne' più minuti bisogni del suo ammalato con quel tatto, che gli aveva formato il lungo uso degli uomini e delle cose. Possedeva in grado eminente il talento diagnostico, prerogativa innata che forma la base della perizia del medico. Nel fissare la diagnosi, appoggiava singolarmente su le cause, su l'indole del processo morboso e su le conseguenze che potessero avvenire; da questi elementi traeva poi le sue ispirazioni pel pronostico. E il pronostico di Locatelli poteva ben dirsi un fatto veduto in lontananza, perchè di rado mancava di verificarsi. La sua perizia erasi elevata in tanto onore in Milano che ben fu raro il caso di grave infermità tra le persone agiate od elevate in grado, nel quale egli non fosse chiamato ad intervenire come preside della cura od almeno a consulto. E fu appunto ne' medici congressi che si vide quanto primeggiasse la gigantesca di lui riputazione. Ben di rado trovò fra i suoi colleghi chi si opponesse a' suoi consigli, perocchè anche laddove la sentenza di lui non lasciasse l'animo pienamente convinto, il prestigio che ispirava la sua pratica ed il suo straordinario valore toglieva l'ardimento di combatterla. Il suo genio il traeva alla positività più che alla speculazione. Con quello squisitissimo criterio di cui era dotato andava per le corte, e coglieva con maravigliosa prontezza il carattere fondamentale del male, o la invincibile difficoltà della investigazione. Pareva talvolta che ei fosse inspirato da quell'istinto pratico, da quella intuizione inesplicabile, che fissa i timori e le speranze a quasi determinati destini. Egli era uno di quei rari medici sanatori, che senza darsi vanto di taumaturgi possono

conscienziosamente citare la loro personale esperienza e le proprie opinioni. Eppure nel consulto, modesto come fu sempre e forse troppo, poneva in bilancia i suoi pensieri e le sue riflessioni, senza animo o pretensione di soffocare la voce di chicchessia. Non soleva persino esternare la sua disapprovazione se non colla reticenza o coll'assoluto silenzio.

Non sapremmo ben dire se a' nostri giorni vivesse in Italia altro medico che tutta avesse a sè rivolta la confidenza di una popolazione così numerosa come quella di Milano. Egli fu l'arbitro della riputazione de' suoi colleghi, eppure non si dà esempio che alcuno cadesse per lui nel disfavore del suo ammalato. Abborriva le brighe di mestiere, la simulazione e la maldicenza, quanto era alieno dal compiacersi per adulazione o servilità altrui.

Locatelli evitava lo sfarzo della erudizione ed il lusso della scienza, ma era côlto in ogni ramo di utili cognizioni. Possedeva varie lingue, e trattava il discorso con garbo e con lucidissimo ordine di idee; poche di lui parole spesso significavano profondi e splendidi pensieri. Benchè non si spingesse a celebrità per fama di scienziato o di riformatore, salì in rinomanza di grande pratico per tutta Italia, ed anche nelle regioni oltremontane. Infinita era perciò la concorrenza di malati che ricorrevano a lui come ad ancora di salute; quindi aveva numerati i momenti del giorno per le faccende di professione, senza che a sè riservasse mai un' ora di passatempo. Era veramente bello il vedere questo venerando vegliardo, grave del suo ottantesimo anno, percorrere da mattina a sera tutta la città con passo misurato e sicuro, senza che alcuno potesse mai, se non nei casi di urgenza, fargli accettare il soccorso di un cocchio! Pensava, e ben a ragione, che l'esercizio delle gambe e del sistema locomotore valesse a tenergli confortata la mente, ed a riposargli il pensiero: il felice suo organismo prestavasi a tanta fatica, e serbavalo difeso dal nocumento delle intemperie atmosferiche. Questa sua esemplare costanza negli ufficj di professione la conservò con tutto il fervore fino all' ultimo periodo di vita; ma quel che è più ei mantenne egual forza e serenità di mente per disimpegnarli con sempre eguale alacrità e fortuna.

Egli fu vedovo due volte. Dalla prima consorte ebbe prole difettosa ed infermiccia che non potè sopravvivere ai

danni di una organizzazione viziata e deforme: colla seconda gustò lungamente la pace domestica e conjugale. Siccome a nessun mortale è concesso su questa terra uno stato pienamente favorito dalla fortuna, Locatelli ebbe pure la sua parte di traversie; ma non servirono esse che a far risplendere la calma e filosofica vigoria dell'animo suo. Tuttavia l'esistenza di lui decorse quale poteva desiderarsi avventurosa nell'umana società. Oltre alle distinzioni ed agli onori cui fu chiamato al primo suo apparire su la scena del gran mondo, ebbe anche nel cessato Regno d'Italia la carica di medico di corte, fu insignito dell'ordine della Corona ferrea, fu membro di varie scientifiche accademie. E dovevan poi renderlo ancora maggiormente felice le non mai interrotte dimostrazioni di illimitata fiducia e di altissima stima, che per cinquant'anni ogni classe di persone gareggiò di tributargli. Munito de' soccorsi della religione, egli scendeva nella tomba seco portando l'universale compianto, lasciando di sè memoria qual mai può dirsi cara ed indelebile. *De Filippi.*

Gian Mario Artaria.

Se appo gli animi gentili un cenno di grata ed onorevole ricordanza al cessare di esistere si riconosce ormai doveroso verso di quegli ingegni che si distinsero nelle scienze, nelle lettere o nelle arti, sia allargandone i confini, sia esercitandole con plauso universale, ci sembra che una ugual onorificenza competasi pure a coloro che furono di esse zelanti promotori, che ne diffusero le produzioni, o che ne hanno generosamente premiati gli autori. Siffatte azioni dimostrano per sè stesse nobili pensamenti, una tendenza a sollevarsi dal comune degli uomini, a diventare, ove soccorrano maggiori mezzi, un vero mecenate. Di queste belle azioni diede più volte esempio Gian Mario Artaria; e noi menzionando qui il suo nome stimiamo non solo di far cosa gradevole agli artisti, ma intendiamo eziandio di rendere insieme un tributo di lode a quelle virtù ond'egli andò fornito, virtù che pur troppo ben rade volte splendono in coloro che professano lo stesso genere di commercio. Che se ragguardarlo volessimo da un lato ancor più morale, da quello cioè della beneficenza, lo troveremmo certamente degno di essere anche ricordato e proposto qual modello d'imitazione.

Gian Mario Artaria nacque nel 1771 in Blevio, amena terra che fiancheggia la destra sponda del Lario, e ch' egli abbandonò ben presto, giacchè avendo appena tocco il sedicesimo anno dell' età sua recossi ad esercitare il commercio in Vienna, indi nel 1791 in Magonza presso della casa *Artaria e Compagni*. Scioltasi nel 1793 la società di quella Ditta, rimase egli col proprio fratello Domenico, il quale stabilitosi a Mannheim, lo fece socio della casa che portava il suo nome. Come tale moltissimo viaggiò per la Germania, per l' Italia, per la Francia, per l' Inghilterra e da per tutto procacciossi la riputazione di attivo ed onorato commerciante. In fatti ben pochi possono essergli paragonati nel disinteresse, nella lealtà, operosità e gentilezza di tratto ch' egli mai sempre pose e manifestò in ogni incontro finchè visse pel vantaggio e l' onore della propria casa, la quale successivamente nel 1819 assunse il nome di *Artaria e Fontaine*. Gian Mario morì il 29 dicembre del 1835, lasciando cara e lagrimata memoria per le sue virtù.

Come uomo benefico lo rammenterà Blevio, patria sua, per aver, vivente, instituito un legato perpetuo di lir. 300 di Milano onde i poveri suoi compatriotti fossero soccorsi di medicinali nelle contingibili malattie, e per aver a proprie spese provveduto affinchè fossero migliorate le strade del proprio comune ecc. Come perdita fatta dalle arti di un appassionato promotore che contribuì assaissimo al loro progresso, ne faranno fede le moltissime tra le opere più cospicue de' grandi autori, fatte da lui intagliare dai più esperti bulini. Limitandoci solo ai nostri italiani (chè molti ne impiegò di stranieri) varrà, ci lusinghiamo, la seguente citazione a convalidare la nostra sposizione. Da *Morghen*, la Madonna di Tiziano - *Parce somnum rumpere*, il Salvatore di C. Dolci, la B. Vergine col bambino di Annibale Caracci, la Trasfigurazione; da *Longhi* il Riposo in Egitto di C. Procaccino, la Maddalena del Correggio, il S. Giuseppe col bambino di Guido; da *Garavaglia* l'Agar con Ismaele del Baroccio, la Cenci di Guido; da *Toschi* il così detto Spasimo di Sicilia di Raffaello, la deposizione di Cristo di Daniele da Volterra, la Madonna della Scodella del Correggio; da *Bettelini* la Maddalena del Dominichino, il S. Gio. Evangelista e la Madonna col divoto, del Correggio; da Pietro *Anderloni*, attuale prof. d' Incisione di

questa I. R. Accademia, la Madonna degli Angeli di Tiziano, una Sacra Famiglia di Raffaello; dal di lui fratello *Faustino* due ritratti; da Samuele *Jesi* la Madonna e bambino con varj Santi del Frate Bartolomeo della Porta; da *Perfetti* la Sibilla Persica di Guido. Gli artisti calcografi poi nel ricordare la specchiata onoratezza di questo commerciante di stampe diranno eziandio che dotato di fino gusto seppe riconoscere il merito dei loro lavori sia col largheggiare nel valore, sia coll'aggiungere doni oltre il prezzo convenuto, com' avemmo occasione di notificare nella illustrazione della stampa della summentovata Sacra Famiglia di Raffaello, già appartenente alla Galleria del Duca di Orleans, stata non ha guari incisa dal prof. Pietro Anderloni. Nè qui sta ancor tutto, proveranno quanto Gian Mario Artaria abbia favorito le arti le ordinazioni date ai più distinti pittori in qualunque genere; come non vuolsi passare sotto silenzio lo speciale amore ch' egli nutrì mai sempre per le deliziose rive del Lario in cui sortì i natali, amore che verrà attestato dalle replicate vedute ch' egli commise ai migliori dei nostri paesisti. Finalmente per coloro che desiderassero ulteriori giustificazioni sulla straordinaria operosità di questo amante delle arti, e quindi sulle nostre lodi, abbiamo loro riservato per corollario l' invito di riconoscere il catalogo delle stampe incise coi fondi della casa Artaria e Fontaine, pubblicato a Manheim nel 1832. Da questo potranno raccogliere che il numero di esse a gran taglio, all' acqua forte, all' acqua tinta, colorate, eseguite dai più valenti calcografi Italiani, Tedeschi, Francesi, Inglesi monta a cento sei, numero in vero considerevole, specialmente quando si rifletta che tra quelle di maggior costo havvene una ch' era già stata intrapresa per conto dell' artista, e venne da lui rilevata per la somma di settantotto mila franchi. *I. F.*

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 49 lin. 10 oriente *leggi* occidente.

R. Gironi, F. Carlini, I. Fumagalli e G. Brugnatelli, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 19 maggio 1836.

Milano, dall I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXXI.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Due nuove tragedie di C. Marenco, e l'Ezzelino Terzo dello stesso variato in parte dall' autore . . . . . pag. 3
Adelisa, tragedia del suddetto . . . . . » 18
Lexicon linguæ copticæ studio A. Peyron . . . . . » 21
Quadro delle arti toscane dalla loro restaurazione fino ai tempi nostri, dettato di M. Missirini . . . . . » 71
Continuazione e fine . . . . . » 233
Famiglie celebri italiane, di P. Litta . . . . . » 201
La Storia dell' antica Liguria e di Genova, di G. Serra » 212
Il gran Musaico Pompejano spiegato ecc., da G. Sanchez » 228

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Del Bisso degli antichi, di D. Viviani . . . . . » 94
Continuazione degli Atti dall' I. R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze . . . . . » 110
Giornale agrario toscano . . . . . » ivi
Nuovo galateo medico di G. De Filippi . . . . . » 241
Studj storici di F. Rossi . . . . . » 253
Descrizione dei funghi mangerecci più comuni dell' Italia, di C. Vittadini . . . . . » 264
Flora Comense di G. Comolli . . . . . » 270
Del mal del segno de' bachi da seta, di A. Bassi. Pratica . . . . . » 276

PARTE STRANIERA.

Essai statistique sur les Bibliothèques de Vienne, par A. Balbi . . . . . » 130
Annalen etc. Annali del Museo di storia naturale di Vienna pubblicati dalla Direzione del medesimo . . . » 146

Notizia delle operazioni geodetiche eseguite in Morea negli anni 1829 e 1830 ..... pag. 153
Voyage scientifique de la goelette la Mésange sur les côtes de Caramanie, dirigé par M. Texier ..... » 160
Voyages en Arabie par J. L. Burckhardt. Articolo 3.° ed ultimo. Pellegrinaggio. Commercio. Medina, ecc. » 282
Ragguaglio di alcune opere recenti sopra Carlsbad e le di lui acque termali, con notizie autentiche intorno questo argomento ..... » 298

APPENDICE ITALIANA.

Agraria. — Manuale pratico per coltivare il gelso, di D. Rizzi ..... » 163
Nuovo dizionario universale di agricoltura ecc., per cura di F. Gera ..... » 340
Archeologia. — Sopra due antichi monumenti egiziani, lettera di C. Zardetti ..... » 332
Astronomia. — Delle scoperte fatte nella luna dall' Herschel: osservazioni critiche ..... » 172
Biografia. — Elogio di Francesco Bacone di Verulamio, di G. B. Zandonella ..... » 168
Eloquenza sacra. — Panegirico di S. Carlo Borromeo » 337
Filologia. — Traduzione letterale e libera col testo a fronte delle Odi di Pindaro, con note grammaticali ecc. di M. A. Marchi ..... » 170
Filosofia. — Quesiti sopra i pubblici ufficiali, di G. Manno ..... » 315
Idraulica. — Di una nuova maniera di ovviare alle corrosioni dei fiumi, di G. Bravi ..... » 164
Medicina. — Epitome institutionum medicinæ theoretico-practicæ M. Griffa ..... » 165
Relazione del cholera-morbus *osservato negli spedali di Genova da A. Bo* ..... » 166
Intorno alle malattie che dominarono a Venezia nell' ultimo quadrimestre del 1835, *di C. Namias* » 167
Poesia. — A. Salinæ epigrammata ..... » 178
Poesie in dialetto milanese, di C. A. Pellizzoni ..... » 330
Poligrafia. — L' educazione letteraria del bel sesso, di C. Vannetti ..... » 325
Storia naturale. — Il Regno animale tratto dalle migliori opere ..... » 164

VARIETÀ.

Archeologia. — *Piede romano trovato presso Caudebec* p. 179
Arti e mestieri. — *Metodo di preparare la lana a fine di filarla senza aggiunta di grasso, di G. F. Brecht* » 184
Nuova maniera di perpetuare i cadaveri, del signor Tranchina » 187
Utile che può ricavarsi dai nocciuoli delle ulive » 356
Astronomia. — *Congetture sull' esistenza di un nuovo pianeta* » 341
Cometa d' Halley » 342
Biografia. — *Locatelli Giacomo* » 358
Artaria Gian Mario » 365
Economia pubblica. — *Quadro riassuntivo numerico di quanto si è operato nelle provincie di Lombardia a tutto dicembre* 1835 *a tutela della pubblica salute, e per l'eventuale sviluppo del* cholera-morbus » 194
Asili di carità in Milano » 343
Errata-corrige » 367
Fisica. — *Luce spogliata artificialmente d'ogni suo calore, del sig. Melloni* » 189
Sul dissiparsi più facilmente nell'aria comune l'elettricità negativa che non la positiva, di G. Belli » ivi
Osservazioni meteorologiche di gennajo e febbrajo » 197
——— ——— *di marzo* » 371
L' inverno 1835-1836 *in Lombardia* » 350
Geografia. — *Profondità del mare* » 181
Storia naturale. — *Intorno al fregolo de' pesci, di M. Rusconi* » 182
Estratto di lettere da Parigi intorno all' opera di A. Bassi sul calcino de' bachi da seta » 356
Viaggi. — *Frammento di lettera scritta dai monti di Him-al-Aya* » 355

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

MARZO 1836.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R. 0h	3h	6h	9h	12h	18h	21h	Direzione del vento. 0h	6h	12h	18h
	poll. lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27 7,1	7,1	7,5	8,1	8,3	8,9	9,3	N E	N O	O N O	N
2	27 9 7	9,7	10,0	10,7	10,8	11,2	11,7	S O	O	S O	N E
3	27 11,9	11,7	11,8	11,9	11,8	11,1	10,6	O	N	O	O
4	27 11,3	11,1	10,8	11,0	10,8	10,4	10,4	N	O	O	N
5	27 10,4	9,9	9,9	10,0	9,8	9,4	9,1	N E	E	N E	E
6	27 8,6	7,9	7,4	7,3	6,7	6,0	5,9	S O	E	S	O
7	27 5,8	5,2	5,0	4,6	4,1	2,6	2,9	O	E	E	N
8	27 3,5	3,4	3,7	4,4	5,1	6,4	7,2	N E	S E	S O	N
9	27 7,8	7,7	7,8	8,1	7,9	7,3	7,2	N E	E	N E	N E
10	27 6,9	6,2	6,0	6,1	5,3	5,8	7,1	O	N	N	N
11	27 6,4	6,5	6,9	7,6	7,7	8,4	8,9	N	N N E	N N E	E
12	27 9,1	9,1	9,3	9,7	9,8	9,7	9,7	N E	N N E	N E	N O
13	27 9,7	9,3	9,2	9,5	9,4	9,0	9,2	O	O	N O	N
14	27 9,1	8,6	8,4	8,6	8,5	8,1	8,3	S O	S O	N	N E
15	27 8,3	8,0	8,0	8,4	8,5	8,8	9,1	O S O	S O	N E	N E
16	27 9,4	9,3	9,3	9,7	10,7	11,6	12,4	S E S	S E	N	O
17	27 13,2	13,1	13,8	14,3	14,5	14,4	14,4	S E	S E	E	N E
18	27 14,2	13,6	13,3	13,4	13,4	13,3	13,2	S O	O S O	O N O	E
19	27 13,2	12,7	12,5	12,9	12,8	13,1	13,2	S E	S E	E	E
20	27 12,9	12,3	12,2	12,4	12,5	12,3	12,5	S E	N N O	E N E	N E
21	27 12,3	11,5	11,4	11,7	11,6	11,4	11,5	O	S O	N	E
22	27 11,3	10,6	10,4	10,6	10,6	10,2	10,2	S O	O S O	N	N E
23	27 9,0	9,2	8,9	8,7	7,5	6,8	6,0	E	O	N O	N E
24	27 5,9	5,3	5,2	5,3	5,4	5,5	5,6	S E	N N E	N E (1)	S O
25	27 5,2	4,7	4,6	4,5	3,3	3,4	3,7	E	S S O	E	N E
26	27 3,5	3,4	3,7	4,7	4,9	5,5	5,7	O	O	O N O (1)	E
27	27 5,5	5,2	5,1	5,4	5,0	4,6	4,4	S E (1)	S E	E	E
28	27 4,0	3,1	3,1	3,2	3,2	3,9	4,6	S O	E	N E	S O
29	27 5,3	6,5	7,5	8,6	9,2	9,9	10,1	N (1)	N (1)	N O	N
30	27 10,9	9,1	9,2	9,1	9,0	8,5	8,8	O	O S O	N E	N
31	27 8,5	7,6	7,2	7,6	7,3	7,7	7,2	S O	N	N O	N (1)

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 2,5
" minima . . . . . " 27 " 2,6
" media . . . . . " 27 " 8,52

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodì.

MARZO 1836.

Giorni.	Altezza del termometro R. 0h	3h	6h	9h	12h	18h	21h	Stato del cielo. da 0h a 12h	da 12h a 24h
	°	°	°	°	°	°	°		
1	+ 1,6	+ 2,3	+ 0,7	+ 0,8	− 0,3	+ 0,3	+ 1,6	Ser. nuv. ser.	Nuvolo.
2	+ 3,0	+ 3,0	+ 1,8	+ 1,6	+ 1,9	+ 1,0	+ 2,2	Nuvolo.	Nuv. pioggia.
3	+ 3,0	+ 2,8	+ 2,3	+ 2,0	+ 2,2	+ 2,0	+ 2,2	Pioggia.	Pioggia.
4	+ 4,7	+ 3,3	+ 2,5	+ 2,3	+ 2,6	+ 2,2	+ 2,7	Nuv. pioggia.	Pioggia.
5	+ 3,5	+ 3,5	+ 2,5	+ 2,8	+ 3,4	+ 3,4	+ 3,3	Pioggia.	Pioggia.
6	+ 4,1	+ 3,7	+ 3,5	+ 4,5	+ 3,4	+ 1,5	+ 1,8	Pioggia.	Pioggia.
7	+ 2,4	+ 3,0	+ 2,6	+ 3,0	+ 3,4	+ 1,9	+ 2,0	Pioggia.	Pioggia.
8	+ 5,6	+ 5,1	+ 4,2	+ 4,5	+ 4,0	+ 0,8	+ 0,9	Nuv. ser. nuv.	Nu.ser.nu.neb.
9	+ 3,1	+ 3,9	+ 2,5	+ 2,8	+ 2,0	0,0	+ 2,0	Nebb. ser.	Ser.nuv ser. se.
10	+ 4,1	+ 5,0	+ 3,1	+ 1,8	+ 1,4	+ 1,7	+ 2,1	Sereno.	Sereno.
11	+ 5,6	+ 6,9	+ 6,6	+ 5,0	+ 3,4	+ 2,4	+ 4,8	Ser.neb.nu.se.	Ser. nuv.
12	+ 5,0	+ 5,0	+ 4,6	+ 4,2	+ 4,2	+ 4,2	+ 4,8	Nuv. pioggia.	Pioggia.
13	+ 5,3	+ 5,5	+ 4,7	+ 4,0	+ 4,3	+ 3,9	+ 4,5	Pioggia.	Piog. nuv. ser.
14	+ 7,0	+ 7,2	+ 6,2	+ 5,7	+ 5,2	+ 2,2	+ 4,9	Nuv.rot. nu.se.	Nuv. ser. nuv.
15	+ 6,9	+ 7,6	+ 7,1	+ 6,6	+ 6,6	+ 6,1	+ 6,7	Nuvolo.	Nuv. pioggia.
16	+ 7,5	+ 7,0	+ 6,9	+ 6,9	+ 4,2	+ 3,6	+ 6,6	Pioggia.	Piogg. ser.
17	+ 8,8	+ 9,4	+ 8,9	+ 8,9	+ 6,8	+ 4,0	+ 7,4	Sereno.	Ser. ser. nebb.
18	+ 9,5	+ 11,1	+ 10,1	+ 8,6	+ 7,5	+ 4,3	+ 8,1	Sereno.	Ser. ser. nebb.
19	+ 10,2	+ 11,7	+ 10,9	+ 10,9	+ 7,8	+ 8,1	+ 9,3	Sereno.	Ser. ser. nebb.
20	+ 11,1	+ 11,9	+ 10,8	+ 10,8	+ 8,8	+ 6,8	+ 9,4	Sereno.	Sereno.
21	+ 11,7	+ 13,0	+ 11,5	+ 11,5	+ 9,3	+ 6,8	+ 10,0	Sereno.	Sereno.
22	+ 11,8	+ 13,3	+ 12,0	+ 12,0	+ 9,6	+ 8,4	+ 10,7	Ser. nuv.	Sereno.
23	+ 12,4	+ 13,0	+ 11,5	+ 11,5	+ 10,1	+ 8,5	+ 9,0	Ser. nuv.	Sereno.
24	+ 11,1	+ 10,9	+ 7,0	+ 7,0	+ 7,6	+ 7,5	+ 7,7	Nuv. pioggia.	Nuv. pioggia.
25	+ 8,8	+ 10,4	+ 9,0	+ 9,0	+ 7,7	+ 7,5	+ 8,9	Nuv.rot.nu. se.	Nuvolo.
26	+ 11,3	+ 11,3	+ 10,6	+ 10,6	+ 6,9	+ 5,1	+ 6,2	Ser. nuv. ser.	Nuv. ser. nuv.
27	+ 9,2	+ 9,4	+ 8,0	+ 8,0	+ 6,4	+ 4,7	+ 7,3	Nuv. ser.	Ser. ser. nuv.
28	+ 9,6	+ 9,1	+ 6,2	+ 6,2	+ 5,1	+ 4,7	+ 6,4	Nuv. piog. nuv.	Nuv.ser. nu.se.
29	+ 10,0	+ 9,2	+ 7,7	+ 7,7	+ 4,6	+ 3,1	+ 6,2	Sereno.	Sereno.
30	+ 9,4	+ 10,5	+ 9,0	+ 9,0	+ 7,0	+ 4,1	+ 8,2	Sereno.	Sereno.
31	+ 10,4	+ 11,6	+ 11,3	+ 11,3	+ 8,4	+ 8,2	+ 10,2	Sereno.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 13°,3
" minima . . . . . − 0 ,3
" media . . . . . + 6 ,35

Quantità della pioggia e neve sciolta in tutto il mese linee 33,95.

BRIT. MUS. 5 JUN 30 NAT. HIST.

17